MANIFESTO

Per aderire alle istanze della maggior parte dei nostri Sigg. Associati alla Storia della Toscana del Pignotti, noi ci proponghiamo alla fine di essa di dare alla luce dell'istesso sesto e colli stessi caratteri il rimanente delle opere di questo grand'Uomo fra le quali le Favole che lo hanno prima fatto conoscere alla repubblica letteraria, per cui l'Italia non ha più da invidiare alla Francia un Fontaine, e il Poemetto filosòfico della *Treccia donata*.

Compita che avrémo quest'Opera noi crediamo interessante per il culto Pubblico, di dare altresì dai nostri torchi la Storia della Toscana sotto il Principato, del Galluzzi, come l'anello che segue immediatamente nella catena della patria nostra Istoria. Il Genio Mediceo che ha formato l'ammirazione non che dell'Italia, ma di tutta l'Europa, sarà, lo speriamo, per essere nuovamente ammirato, tratteggiato dalla penna di questo celebre Autore.

L'esattezza e la correzione con cui sono stati eseguiti i primi 5 tomi dell'Opera del

STORIA
DELLA TOSCANA

TOMO V.

STORIA
DELLA TOSCANA
SINO AL PRINCIPATO
CON DIVERSI SAGGI
SULLE
SCIENZE, LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO QUARTO

PARTE PRIMA

FIRENZE
PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXI.

DELL' ISTORIA
DELLA TOSCANA
LIBRO QUARTO

CAPITOLO I.

SOMMARIO

Stato della Repubblica fiorentina dopo la cacciata del Duca di Atene. Nuova divisione della Città in Quartieri. Turbolenze. Divisione di Ordini nel popolo. Guerra dei Pisani contro i Visconti. Famosi avvenimenti in Napoli e in Roma. Reina Giovanna. Cola di Rienzo. Ragguaglio della rivoluzione da lui operata in Roma, e suo infelice fine. Vicende di Niccolò Acciaioli; e sua influenza negli affari di Napoli.

An. di C. 1343

Potevano sì fatti avvenimenti insegnare ai Fiorentini a quai triste conseguenze guidi la rabbia dei partiti; ma l'esperienza anche dolorosa non ha mai resi più saggi i popoli: fra di essi non si delibera nel silenzio delle passioni, e colla fredda, e tranquilla ragione. Il bene comune è perso di vista nel tumulto delle fazioni, e degli odj personali: perciò vedremo i Fiorentini non istruiti dai loro mali presto ricadervi. Riacquistò Firenze la libertà, e perdette ad un tempo i suoi stati: tutte le città, e castelli del fiorentino dominio intesa la cacciata del Duca, cui si erano date, crederono aver acquistato il dritto di porsi in libertà: o colla forza, o coi denari ne cacciarono i Governatori, e restò Firenze ad un

An. di C. 1343

tratto senza dominatore, e senza stati: ma i suoi stati, e il suo vero potere era il commercio, che seguitò ad onta di tante perdite a prosperare. E come mai avrebbe potuto resistere ad esse, se le fossero mancati i fonti delle sue ricchezze? Non era molto che la Compagnia dei Bardi e Peruzzi per mancanza del Re d'Inghilterra, era fallita per più di un milione di fiorini di oro: i venti cittadini eletti per la compra di Lucca aveano lasciato il Comune indebitato di 400 mila fiorini di oro, oltre la somma dovuta a Mastino; 400 mila ne avea cavati il Duca, la metà dei quali trasportati in paese estero: e molte altre spese considerabili erano occorse. Tutti questi mali però sarebbero stati lievi colla concordia. Nell' espansione di cuore per la ricuperata libertà, la più importante mutazione fatta nel governo fu di ammettervi i Grandi, giacchè aveano cooperato assai attivamente col popolo a cacciare il Duca; vi furono però dei contrasti: il popolo acconsentiva che fossero ammessi a tutti gl'impieghi fuori che al Priorato, ma tanto potè l'eloquenza del Vescovo Acciaioli, ch'era alla testa dei 14 Riformatori, che entrarono anche in quel Magistrato. La balìa dei 14 Riformatori, per le mutazioni che doveano aver luogo, cominciò da una nuova divisione della città, cioè in vece di Sesti, in Quartieri di S. Spirito, S. Croce, S. Piero Scheraggio, S. Maria Novella. Per far le altre riforme, i 14 si associarono otto dei Grandi, e 17 Popolani scelti da ogni Quartiere, che insieme col Vescovo formavano il numero di 115 persone. Si determinò che 12 fossero i Priori, tre per Quartiere, uno dei Grandi, e due dei Popolani senza Gonfaloniere, e che i Grandi partecipassero

di tutte le altre cariche per metà: furono 8 i consiglieri dei Priori; ma i Grandi, usi a guardar con disprezzo il popolo, e specialmente la plebe anche quando erano umiliati, e senza autorità, acquistatala, divennero coi loro alteri modi sì intollerabili, che sdegnato il popolo non permise che i Priori terminassero il tempo dei due mesi, ma correndo al Palagio, e minacciando arderlo, gli costrinse a dimettersi, restando gli otto Priori popolani, uno dei quali fu creato Gonfaloniere, ed eleggendosi di nuovo 12 Consiglieri; e per rappresentare il popolo scelti settantacinque per quartiere, formaron il Consiglio dei 300. Cedè fremendo la nobiltà alla forza, e parea che cedesse per prender tempo a concertare i mezzi di vendicarsi (1), e si armò non ascosamente: i popolani faceano lo stesso. A crescer l'animo dei Grandi contribuì la generosità, o leggerezza di Andrea Strozzi: nel tempo di una carestia di viveri che ebbe luogo in quest'anno, mentre erano chiusi i granai dei ricchi, aperse il suo, e fece vendere il grano a prezzo assai basso. Per siffatta azione maravigliosamente se gli affezionò la plebe, e ovunque passava era acclamato, e seguitato dalla moltitudine coi viva. O che avesse fin da principio delle mire ambiziose, o che mosso prima da pura generosità, inebriato poi dall'universal favore, aspirasse per leggerezza di mente a cose più alte (2) ebbe il pensiero di farsi Signore di Firenze, e credè opportuno il tempo per la di-

(1) Gio. Vill. lib. 12. c. 18.

(2) *Istor. Pistol.* Messer Andrea Strozzi lo quale era molto ricco, e poco savio, e sentìa alquanto della testa. *Anche il Villani lo chiama* Un folle, e matto cavalier popolano.

An. di C. 1343

visione della città. Avendo concertato l'impresa con molti del popolaccio, ma disapprovato altamente dai suoi parenti, e consorti, salì a cavallo, e gli si attrupparono dietro da 4 mila persone della canaglia, che chiamandolo ad alta voce Signore, lo condussero al Palazzo, intimando al Magistrato di dar luogo: ma di qui ributtati come dal palagio del Potestà, sentendo che la città si armava, lo abbandonarono: ed egli nascondendosi nelle sue case, terminò questo efimero moto nella fuga, e bando di costui (3). L'avvenimento però diede sempre più animo ai Grandi, perchè mostrò non esser bene unito il popolo colla plebe, e piegando la loro alterezza usavano tutti i mezzi per guadagnarla: le due parti facevano le loro disposizioni apertamente per attaccarsi, dando i Signori le armi ai loro contadini, e facendo venire aiuti dai Signori loro amici: ma nello stesso tempo giunsero numerosi soccorsi al popolo dai Sanesi, e dai Perugini. I popolani non potendo più soffrire si mossero all'assalto: si erano i nobili fortificati in tre luoghi dalla parte destra di Arno, a S. Giovanni nelle case dei Cavicciulli; a S. Pier maggiore in quelle dei Donati; a Mercato nuovo in quelle dei Cavalcanti. Furon presto vinti questi tre posti, e i Grandi ebbero gran sorte di esser risparmiati dal popolo, la di cui mercè furono obbligati ad implorare. Il contrasto fu grande dall'altra parte di Arno, ove i Bardi, i Nerli, i Mannelli, i Frescobaldi aveano occupati i ponti; assaliti però non solo dai vincitori dalla parte di tramontana, ma dai popolani, e plebe della stessa parte, doverono abbandonare il campo: ce-

(3) Vill. lib. 12. cap. 17. 18. 19. Istor. Pistol.

dettero tutti gli altri fuori dei Bardi, che resisterono colla maggiore ostinazione difendendo il Ponte vecchio, e Ponte a Rubaconte colla strada detta dei Bardi. Non gli avrebbe così di leggiero vinti il popolo, se non si fosse portato per una via di nuovo fatta sopra S. Felicita per la costa. Sceso pertanto dalla parte di dietro assalì i Bardi, che scoraggiti da questo nuovo attaco si ritirarono in borgo S. Niccolò, ove altri cittadini gli salvarono; ma le case dei Bardi furono arse, e saccheggiate con gran furore al numero di ventidue, valutandosi il loro danno sessanta sei mila fiorini di oro. Si rinnovarono contro i Grandi le aspre leggi già abolite sotto il Duca di Atene, che offendendo i popolani, un consorte fosse tenuto per l'altro fino al terzo grado, e tre mila lire di pena pecuniaria. Così fu intieramente rotta la potenza della fiorentina nobiltà, a cui non restò altro refugio per entrar nel governo che ascriversi al rango di popolano: 500 ve ne furono ricevuti per grazia, non resi però capaci dei maggiori impieghi, e la pena loro destinata se avessero offeso qualche popolano fu di esser rimessi nell'Ordine dei Grandi, tanto era la nobiltà avvilita, che l'essere ascritto ad essa diveniva un gastigo. Essendo però il popolo composto d'individui, fra i quali era tanta differenza di ricchezze, e di educazione, fu diviso in *Popolo grosso, Mezzano, e Artefici minuti:* gli otto Priori si trassero due del primo Ordine, tre del secondo, e tre del terzo (4). È vero che questa divisione avea l'aria di Nobiltà, Cittadinanza, e Plebe; ma siccome non vi erano regole che segnassero definitivamente i limiti di questi

An. di C. 1343

(4) Vill. lib. 12. cap. 17. 18. 19. 20. 21. 22. Ist. Pistol.

An. di C. 1343

Ordini, ciascuno vi entrava naturalmente, quando le ricchezze accresciute ve lo portavano: e quantunque vi fosse una differenza notabile fra il primo, e l'ultimo, la mercatura che tutti esercitavano, e che li legava insieme per gli scambievoli bisogni, che talora l'istessa manifattura aveva delle mani di tutti, li accomunava di più, e faceva soffrire ai miserabili più pazientemente la vista delle ricchezze esorbitanti del primo Ordine piuttosto che l'orgogliosa, e insolente povertà dei Grandi. Molti di questi si ritirarono alla campagna, ma l'odio del popolo gli perseguitava da per tutto.

1344

L'ultima guerra fatta dai Pisani coi Fiorentini avea lasciato dell'amarezze fra quelli e Luchino Visconti, che pei soccorsi considerabili dati ai Pisani pretendeva da essi dei denari. I figli di Castruccio, e Giovanni Visconti pisano con altri aveano tentato d'impadronirsi di Lucca, e di Pisa, uccidendone, o cacciandone i Rettori; ma scoperti, si erano colla fuga sottratti al gastigo; e refugiati presso Luchino, ne accrescevano il mal umore. Vi si aggiungevano le istigazioni di sua moglie Isabella Fieschi, il fratello della quale Vescovo di Luni pretendeva molti paesi, che i Pisani ritenevano. Avea dai Fiorentini ricevuta Pietrasanta, dono interessato che prevedevano funesto ai Pisani. Queste cause eccitarono fra costoro una guerra. Il Vescovo si pose alla testa di un corpo di truppe, e incominciò a infestare i Pisani, i quali mandandogli contro forze superiori, fu obbligato a ricorrere a Luchino: questo coi figli di Castruccio, mandò truppe atte a tener fronte ai Pisani: ebbero luogo varj piccoli fatti, nei quali ambe le parti ora furono vinte, or

vincitrici. I Visconti però passarono avanti, e devastarono il territorio pisano; spargendosi poi la guerra sulle colline, e nella maremma, furono le due piccole armate combattute nell'estate da un epidemìa, che ne distrusse una gran parte; e nell'anno seguente colla mediazione di Filippo Gonzaga si fece la pace, obbligandosi i Pisani a pagare a Luchino 80 mila fiorini di oro, e questo a restituir le terre prese (5). Il Duca di Atene cacciato ignominiosamente, e riparatosi in Francia, istigava quel Re a rimetterlo Signore in Firenze, e teneva trattato segretamente nella città, onde i Fiorentini promessero premio di 10 mila fiorini a chi l'uccidesse. Nell'anno appresso vennero Ambasciatori dal Re di Francia, portando a nome del Re lagnanze sul trattamento fatto a quel Duca, e chiedendo che mandassero al Re Ambasciatori con facoltà di accomodare le differenze: furono per rispetto inviati, ma solo per lagnarsi del Duca, esponendo la sua condotta.

An. di C. 1344

1345

Un avvenimento di questi tempi mostra l'abuso della potenza degl'inquisitori ecclesiastici. Era fallita la Ragione Acciaioli. Silvestro Baroncelli consorte di quella Ragione, sotto la fede del Magistrato dei Priori, usciva del Palazzo ov'era andato per accomodar gli affari di questa Ragione. Uscito appena, accompagnato dai ministri del Magistrato, fu dalla famiglia del Potestà arrestato ad istanza di fra Piero dell'Aquila, Inquisitore, ed agente del Cardinale Sabinese spagnolo, creditore di quella Ragione di 12 mila fiorini di oro. Irritati i Priori fecero

(5) Stor. Pistol. Gio. Vill. lib. 12. cap. 25. 28. 37. Maran. Cron. di Pis. Amm. stor. fior. lib. 10.

An. di C. 1345

liberare il Baroncelli, e con ingiusta crudeltà tagliar le mani agli esecutori. Il Potestà chiese perdono, e l'ottenne; ma l'Inquisitore scomunicò il Magistrato, pose la città sotto l'interdetto, e partì per Siena. Diedero di nullità i Fiorentini alla scomunica con un atto pubblico di notaio, e mandarono Ambasciatori al Papa in Avignone a lagnarsi dell'Inquisitore, portando intanto 5 mila fiorini al Cardinal Sabinese, e facendo il Comune mallevadorìa del resto. Fu poi fatta legge che l'Inquisitore non si dovesse mescolare in altro che nelle cose di Religione, e che gli eretici dovessero aver pene personali e non pecuniarie, e che niuno esecutore ricevesse ordini che dai secolari Magistrati (6).

Due avvenimenti della maggiore importanza ebbero luogo in questo tempo, atti a porre in maggior fermento l'Italia. Il saggio Re Roberto, a cui mancavano discendenti maschi, avea creduto di assicurare la quiete d'Italia, e del regno di Napoli, dando per moglie la sua nipote maggiore ad Andrea fratello minore del Re di Ungherìa, suo più stretto parente, che avea dritti anche migliori dei suoi sul Regno (7). Era questa real fanciulla bella, di gen-

(6) Fu ancora ordinato che nè Inquisitori, nè Vescovi avessero dritto di dar patenti da portar armi: i soli Vescovi di Firenze, e di Fiesole a 12 persone, a 6 l'Inquisitore, che soleva abusivamente darla a tante da ritrarne circa a mille scudi l'anno. Così il Vill. lib. 12. cap. 57.

(7) Carlo Martello, fratello maggiore del Re Roberto, era morto, e il di lui figlio Carlo Umberto, vivente il Re Carlo era stato eletto Re di Ungherìa; onde quando il Re Carlo morì, trovandosi Carlo Umberto lontano, e Roberto desiderato dai Napoletani, e fermamente stabilito, prese stabi possesso del regno. Il suo figlio non ebbe che due femmine,

tili maniere, ed istruita nelle lettere, per le quali si celebrava il gusto del suo avolo, uno dei più grandi ammiratori del Petrarca; ma capricciosa, leggiera, e impetuosa nella soave passione che trasporta sovente oltre i debiti segni il bel sesso. Il suo rango, la sua potenza, le lusinghe artificiose dei cortigiani le toglievano anche quel freno, che i riguardi, e la decenza femminile consigliano (8).

An. di C. 1345

Giovanna, e Maria: il Re di Ungheria, nipote di Roberto, ebbe un figlio, da cui nacquero Luigi, ed Andrea. Siccome la famiglia di Ungheria avea sì ragionevoli dritti sul regno napoletano, e questi si accrescevano per la mancanza di maschi; per evitare ogni contrasto, Roberto avea chiamato al regno Andrea facendogli sposare Giovanna.

(8) Vi son pochi avvenimenti su i quali discordino tanto gli storici quanto sul governo di Napoli, dopo la morte del Re Roberto, sull'autorità di Andrea, su i costumi della Regina Giovanna; benchè quasi tutti siano d'accordo nella di lei complicità nella morte del marito. Pare che un frate zoccolante, Fra Roberto maestro di Andrea regolasse il regno, e che la Reina Giovanna non avesse alcun potere. Ciò è fondato sull'autorevole asserzione del Petrarca, che mandato colà dal Papa, per far liberare alcuni prigioni parenti, e amici del Cardinal Colonna, scrive a questo una lettera la più amara contro le insolenze del frate. Questo documento è stato copiato da molti storici napoletani, che officiosamente cercano, come fa il Petrarca, di scusare la Reina: ma le Croniche contemporanee di Napoli, e di altri paesi parlano diversamente. Quella del Gravina (Rerum Ital. Scrip. tom. 21.) dopo aver descritte le giovanili stravaganze di Giovanna aggiunge che Andrea non avea la più piccola autorità: *Ut vix posset sine licentia Reginae unam facere sibi robam*. Può essere che lo Scrittore fosse partigiano di Andrea, ma egli soffrì delle persecuzioni per la sua morte. Gli altri Cronisti dell'età parlano quasi sullo stesso tenore. Non si potrebbe dire che il Petrarca, di carattere irritabile avesse aguzzato un po' troppo la penna in quell'oc-

An. di C. 1345

Maritata a quel giovinetto, non lo trovando amabile a suo grado, trasportata dalla passione per Luigi di Taranto, deliberò di disfarsi del marito; e trovò subito non poche persone fra i medesimi Reali di Napoli, e fra i cortigiani del marito, che senza difficoltà si prestarono alla barbara esecuzione. In tempo di notte, mentre il disgraziato Andrea si trovava in Aversa in letto colla moglie, sul giardino dei frati del Murrone, fu fatto chiamare per nuove d'importanza, che si dicevano venute da Napoli. Esce di camera, gli si serra l'uscio dietro, dai sicarj appostati gli è tratto un laccio al collo, è strangolato, e gittato nel giardino (9), nel

casione? Tristano Carracciolo (Rer. Ital. Scrip. tom. 22) panegirista di Giovanna, tocca assai leggermente questa testimonianza del Petrarca. Si estende molto sulla cura presa dall'avo di far educare santamente e castamente la nipote: narra che da pie e venerabili Matrone ella era sempre circondata, e che avea egli impetrata licenza dal Pontefice di far escire le monache più virtuose dei Conventi per tener compagnia alla nipote. Tutto fu vano: tanto è vera la sentenza di Orazio:

Naturam expellas furca tamen usque recurrit,

o come e stato tradotto

E' vano alla natura il contrastare;
Che se le chiudi l'uscio, la vedrai
Per le finestre a tuo dispetto entrare.

(9) Gio. Vill. racconta con grand'esattezza questo tragico avvenimento: lo avea contato al fratello dell'istorico Niccola Unghero Balio del Re Andrea, che fuggendo da Napoli passò per Firenze. Si può però dubitare delle tante dissolutezze, che narra della stessa reina, le quali gli furono raccontate nel dolore, e nella collera dall'adirato Unghero; non essendo esse probabili s'ell'era (come si sapea, e si vide appresso) innamorata di Luigi di Taranto, che sposò poco tempo dopo. Fra moltissimi altri, tre avvenimenti

19 anno di sua età. La poca cura ch'ella si prese di cercare, e punire i delinquenti, il sollecito matrimonjo col suo amante, fecero non senza fondamento creder Giovanna almeno complice di sì atroce delitto. Commosse altamente questo barbaro attentato tutta l'Italia: il Papa, che si riguardava come supremo Signore del regno di Napoli, mandò il Conte di Andrea in suo nome a farne giustizia, che trovando tutto il favore nel popolo, fece tormentare, e morire alcuni dei subalterni esecutori di quella morte. La Reina occupava il castello col tesoro dell'avo; e il suo amante Luigi di Taranto assoldava genti fuori di Napoli per entrarvi a forza. I Reali, ancor quelli che aveano prestato mano alla Reina, si trovavano fra loro divisi per sete di regnare: ma ne fu soprattutto dolente il Re di Ungherìa *fratello dell'ucciso*. Venne con potente esercito in Italia per vendicarne la morte, ed ebbero luogo varie vicende per questa venuta in tutta l'Italia.

An. di C. 1345

L'altro straordinario avvenimento fu in Roma, in cui un raggio dell'antico spirito repubblicano vibrò una luce passeggiera. Prima di questo tempo si era fatto qualche sforzo da alcuni uomini straordinarj per ristabilire la libertà, o almeno il governo regolare di Roma. Appena nomineremo Arnaldo

1346

simili si possono notare in tempi non moltissimo distanti tra loro. La moglie di Eduardo Re d'Inghilterra, la Reina Giovanna di Napoli, e la celebre Maria Stuarda si rassomigliano molto nelle passioni, nel delitto, e nella pena: innumerabili altri scrittori contemporanei con uniforme testimonianza raccontano lo stesso: si possono consultare nel Muratori Rer. ital. scrip.

AN. di C. 1346

da Brescia, scolare in metafisica e in teologia dello sventurato Abelardo, e per sottigliezze poco intese tacciato di eretico; ma la sua pericolosa eresìa fu politica, avendo osato asserire coll'autorità del Vangelo nell'anno 1140, che il regno degli Ecclesiastici non è di questo mondo, e che perciò nè al Papa, nè ai di lui ministri apparteneva il governo di Roma. Non risparmiò neppure l'autorità imperiale (10), e per circa 20 anni fece tremar due Pontefici. L'accordo di Adriano IV. con Federigo Barbarossa ruinò Arnaldo, che fu arrestato, bruciato, e le sue ceneri gettate nel Tevere. Circa un secolo dopo, un altro tentativo di rimetter l'ordine, e il regolar governo in Roma, fu fatto dal bolognese Brancaleone. Le città italiane, conoscendosi inabili a governarsi da loro stesse, erano ricorse alla scelta di un Potestà forestiero. I Romani colle medesime mire elessero un Senatore, e la fama di probità e giustizia di Brancaleone dovea esser grande, giacchè lo chiamarono da Bologna. Il prudente Bolognese ricusò per molto tempo la pericolosa, carica, e l'accettò finalmente col patto che 30 dei principali Romani venissero a Bologna ostaggi per la di lui sicurezza. Intraprese la riforma di Roma, e col vigore del suo governo represse l'insolenza dei Grandi, e l'insubordinazione del popolo. Ebbe Roma

(10) La dottrina politica che predicava al popolo è espressa nel poema di Guntero:
„ Consiliis armisque suis moderamina summa
„ Arbitrio tractare suo, nil *juris in hac re*
„ *Pontifici summo paulum condere regi*
„ Suadebat populo: sic laesa stultus utraque
„ Majestate reum geminae se fecerat aulae.

qualche breve respiro dall'anarchia: i patiboli erano pronti per lo sfrenato popolo, come per l'insolenti Grandi. Circa a 140 torri che in Roma, e per la campagna erano ricoveri dei plebei, e nobili banditi, furono atterrate, e il Papa istesso obbligato colla sua fazione a cedere alle leggi, e a tornare a Roma agli ordini del Senatore, e del popolo. Un Riformatore imparziale è sempre esposto a grandi inimicizie. Il popolo facilmente si scorda dei ricevuti benefizj, non già delle ingiurie i nemici. Fu il Senatore arrestato dalle fazioni riunite: e gli opportuni ostaggi più strettamente allora guardati in Bologna gli salvarono la vita. Presto fu liberato dal popolo, che riconobbe l'errore, rammentò la giustizia del di lui governo, e ve lo ripose alla testa. Per la pena di morte fatta da lui subire meritamente a due dei principali Signori degli Annibaldi, fu coi suoi fautori scomunicato dal Papa, ma egli credette che il popolo romano, e il di lui Senatore non potessero esser colpiti da quei fulmini. Benchè qualche scrittore lo riguardi come Ghibellino, nemico del Papa, perchè amico di Federigo, di Manfredi, di Ezzelino, i posteri ne riconobbero l'equità. Dopo la di lui morte, quando l'invidia è disarmata, furono altamente esaltate le sue virtù; il di lui capo posto in un vaso prezioso sopra una colonna fu riguardato come una venerabile reliquia della giustizia, e il suo zio ad onta del Papa gli successe nella carica (11). Ma il tentativo più grande, e al

(11) Vedi per questi fatti Mattei Parisien. histor. major. e lo scrittore anonimo della vita d'Innocenzio IV. rer. ital. scrip. tom. 3. p. 1.

An. di C. 1346

dir del Petrarca, più luminoso fu fatto in questo tempo da un uomo della più bassa estrazione, Niccolò di Lorenzo Gabrini, volgarmente detto *Cola di Rienzo*, che fu l'autore di questa singolare rivoluzione. Era sempre Roma nella più grande anarchìa: il suo spirituale, e temporal Sovrano, che come Vicegerente del Salvadore potea ispirare riverenza, e rispetto, e rinforzare con questo aiuto il temporal potere, ne stava lontano. Alcune famiglie delle più potenti d'Italia come i Colonnesi, gli Orsini, i Savelli, i Frangipani erano i veri dominatori di questa infelice città; nè vi regnavano già con concorde Aristocrazìa, ma colla forza dell'armi combattendo, e cacciandosi a vicenda: il popolo romano era diviso, e seguitava il partito di questi tanti padroni, che ora vinti, ora vincitori opprimevano, ed erano oppressi: tacevano le leggi in faccia al partito vincitore: le rendite dello stato depredate, la pace domestica turbata, la roba, la persona, l'onore delle famiglie erano alla discrizione del vincitore. Niccolò possedeva una straordinaria eloquenza, non quella che perde tempo a ventilar le parole, ed aggiustarne la disposizione, ma quella capace di far passare con forza, e rapidità i proprj sentimenti nello spirito anche del popolo grossolano. Nato a tempi migliori poteva essere emulo di Cicerone, sui rostri, e di Cesare nel campo; parlava, combatteva, e scriveva colla stessa forza, benchè figlio di un oste, e di una lavandaia (12), la sua educazione

1347

(12) L'originale storia di Niccolò è scritta nell'antico dialetto di Roma, e di Napoli, ed è assai singolare che il nome dell'autore sia Tommaso Fiortifiocca, che nella stessa storia è nominato come punito dal Tribuno per falsificazione,

fu superiore alla nascita, e avea pasciuto lo spirito dei sentimenti di Tullio, di Livio, di Seneca, di Valerio Massimo. Il paragone dell'antica grandezza di Roma col misero stato dei suoi tempi, degli antichi e virtuosi Eroi coi prepotenti assassini, che dominavano Roma e i suoi contorni, la vista delle maestose reliquie dell'antica grandezza romana ispirarono a Niccolò sentimenti non adequati ai suoi tempi, e concepì il singolare e gigantesco progetto di spegnere i tiranni, e far risorgere l'antica libertà. Egli andava predicando per la città i sentimenti repubblicani, e ripetendo i passi degli antichi Scrittori. Il popolo si attruppava intorno a lui nelle strade, e nelle piazze, ascoltandolo con piacere, come una illustre famiglia caduta nella miseria ascolta pur con piacere rammentar le ricchezze, e le gesta dei suoi antenati. La nobiltà ignorante, non prevedendo ove poteva giungere questo politico missionario, lo derideva come uno stolto, nome dato spesso sul principio agli straordinarj uomini, ed alla fine convertito in quello di Eroe. Siccome però le declamazioni contro l'oppressione dei nobili erano tanto vere, ed ogni giorno provate da nuovi esempi, e i rimedj additati da Niccolò così facili ad eseguirsi, non mancarono le sue prediche di produrre un effetto generale. Quando ei vide gli animi disposti alla rivoluzione, assicuratosi di alcuni dei più fedeli, che la cominciassero secondandolo, fece a suon di tromba invitare il popolo a riunirsi disarmato davanti alla chiesa di S. Angiolo, per

An. di C. 1347

e se in altra persona si combinava il nome, e il Casato, pare strano che l'autore per evitare il sospetto l'indicasse: il presente breve ragguaglio è tratto da quell'istoria.

An. di C. 1347

ordinare gli affari del governo. L'adunanza fu la più numerosa. Allora Niccolò uscì dalla Chiesa armato col capo scoperto, tenendo alla destra il Vescovo di Orvieto, per conciliare il rispetto religioso all'impresa, circondato da cento dei suoi più fedeli, e si mosse verso il Campidoglio. Erano portati in questa politica processione tre stendardi, della Libertà, della Giustizia, e della Pace. Nel primo stava Roma sedendo su due leoni con una palma nella mano, e un globo nell'altra: nella seconda S. Paolo con la spada nuda: nella terza S. Pietro colle chiavi. Erano seguiti, ed animati dai non interrotti applausi d'innumerabil popolo, il quale sempre spera nelle innovazioni. Dal balcone del Campidoglio arringò il pubblico colla solita sua eloquenza: tutti lo applaudirono, e lo riguardarono come il Riformatore di Roma. I nobili romani, istupiditi da sì inaspettata rivoluzione, stettero timidi, e quieti. Tornato però a Roma il più potente, Stefano Colonna, fingendo di sprezzare Niccolò, mandò ad intimargli di uscir subito dal Campidoglio, o che lo farebbe gittar dalle finestre: ma essendo suonata la gran campana, il popolo corse furioso al palazzo Colonna, e convenne a Stefano fuggirsi a Palestina. Fu intimato ai più potenti Signori di ritirarsi di Roma, obbedirono in silenzio: Niccolò fu dichiarato Tribuno; sotto il qual nome fece delle savie leggi coll'approvazione del popolo, ed amministrò la più scrupolosa giustizia. Riordinò le finanze, riguadagnò le pubbliche rendite dilapidate, stabilì una forza permanente militare pel buon ordine della città; e quando gli parve il potere del governo abbastanza assicurato, richiamò a Roma i nobili che quantun-

que venissero a mirare la propria umiliazione, e il trionfo del popolo, non osarono disobbedire; e i Colonna, gli Orsini, i Savelli ec. si videro confusi tra la folla, e obbligati a ricorrere talora al tribunale di colui che avean riguardato come un buffone, o uno stolto. Papa Clemente VI. spettatore da lungi di questo singolare evento o applaudì, o finse di applaudirvi, e confermò a Niccolò il titolo di Tribuno. È incredibile la mutazione fatta in un istante in Roma; n'era egli veramente il padrone: non solo però non abusava del suo potere, ma vegliava notte, e giorno all' esecuzione di quelle leggi, che aveva fatte promulgare, e dalle quali dipendeva la pubblica sicurezza. Niuno poteva esserne dispensato; la vita del più abietto individuo era difesa come quella del più gran Signore: la giustizia era inesorabile: non santità di carattere, non immunità di luoghi sacri potea proteggere i malfattori. Agapito Colonna si trovò arrestato nella strada per debito, e Martino Orsini accusato, fra gli altri delitti, di aver depredato una nave che avea naufragato alla bocca del Tevere; dopo un breve, ma pubblico processo, ove restò convinto, fu condotto al patibolo, ed ivi appiccato: nè lo splendore della sua Casa, nè due zii Cardinali lo poterono salvare da una morte infame. Un tale avvenimento era fatto per togliere a ogni reo la speranza del perdono: non solo la città, ma la campagna presero un altro aspetto, si riaprirono le strade continuamente chiuse, e infestate dai malandrini; i viaggiatori, e i pellegrini poterono sicuramente visitare o i sacri, o i profani monumenti; gli agricoltori tornarono agli antichi lavori. L'inte-

AN. di C. 1347

grità dei giudizj del Tribuno ebbe la più onorevole testimonianza nell'appello al suo Tribunale della più celebre causa di quel tempo, del delitto di cui era accusata la Reina Giovanna dal Re di Ungheria. Il prudente Tribuno declinò di proferire un odiosa sentenza. L'idee di Niccolò erano troppo vaste per arrestarsi alla sola Roma: concepì il progetto di riunire tutti gli stati d'Italia in una Repubblica federativa. Le sue eloquenti lettere furono portate alle Repubbliche, e Sovrani, che doveano confederarsi, da messaggieri, che emulando l'antica repubblicana semplicità viaggiavano a piedi con bianchi bastoni in mano; e il popolo italiano gli salutava colle benedizioni ovunque passavano. Cinque Ambasciatori del Tribuno vennero a Firenze invitando la Repubblica alla federazione, e chiamandola col nome di figlia della Romana (13). Furono altamente onorati dai Fiorentini, e fu mandato al Tribuno un aiuto di 100 cavalli, offerendosi pronti a maggiori aiuti ad ogni richiesta. Se v'è stato tempo, in cui l'immaginario pro-

(13) Doveva il Tribuno aver gran stima della fiorentina Repubblica perchè l'avea veduta operare secondo i suoi principi. Si è già visto che il popolo romano avea consultato la Costituzione fiorentina. Racconta Gio. Vill. lib. 2. cap. 50, che il Tribuno avea fatte lavorare alcune insegne per le città, che doveano entrare nella federazione. Una coll'arme di Giulio Cesare consegnò al Sindaco di Perugia; un'altra per Firenze in cui era una donna vecchia a sedere in figura di Roma, e dinanzi le stava ritta una donna giovane col mappamondo in mano, rappresentando la figura della città di Firenze che il porgesse a Roma e fece chiamare se vi avesse Sindaco del Comune di Firenze, e non essendovi, la fece porre ad altri in su una stecca, e disse: *e' verrà bene chi la prenderà a tempo, e luogo.*

getto potesse realizzarsi, era appunto questo, in cui l'*Italia* divisa in tante piccole frazioni repubblicane, o monarchiche si trovava in uno stato di perpetua guerra; i piccoli interessi di queste più piccole sovranità urtandosi fra loro eccitavano ogni dì delle questioni, che si definivano coll'armi: questi piccoli stati erano simili in certo modo agli uomini selvaggi, e posti nello stato di natura, i quali non coll'equità, e la ragione, ma colla forza terminano le loro questioni (14). L'utilità del vincolo sociale consiste appunto nella renunzia che ha fatto ogni individuo di una parte della sua libertà naturale, per collocarla in mano di un Senato, o di un Sovrano, che abbia sempre in mira l'utilità del maggior numero, alla quale sia talora sacrificata quella del minore, che cede di buono, o di cattivo animo alla legge nella società, quando fuori di essa correrebbe alle armi. Tutte le piccole frazioni di governo, ch'erano allora in Italia, potevano cedersi scambievolmente alcune pretensioni pel vantaggio comune, e riunite formare una massa in cui si risvegliasse lo spirito pubblico, l'amore della patria, e liberar così l'Italia dalle forestiere inviasioni, che durarono a farne l'infelicità per tanto tempo; ma il progetto del Tribuno evaporò in una immaginaria visione. La difficoltà dell'esecuzione, i suoi vizj, che l'ebrietà del successo sco-

An. di C. 1347

(14) *Cum prorepserunt primis animalia terris*
Mutum, et turpe pecus glandem atque cubilia propter,
Unguibus, et pugnis dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant armis, quae post fabricaverat usus.
Hor.

An. di C. 1347

perse, terminarono presto la riforma. Nel tempo però della sua prosperità riverito, temuto dentro e fuori d'Italia, ebbe l'ardire di citare al tribunale del Campidoglio i due pretendenti all'Impero, Lodovico il Bavaro, e Carlo di Boemia, che si facevano chiamare Imperatori. Finalmente intimò al Papa, e ai Cardinali, che dimoravano in Avignone, di tornare alla loro antica sede. Fra i pochi della sua età, che nutrivano gli stessi visionarj progetti, è da noverarsi Francesco Petrarca, pieno di pensieri dell'antico splendore di Roma (15), ch'erano stati anche davvantaggio infiammati dalla sua coronazione in Campidoglio, fra gli applausi del romano popolo, spettacolo che presentava ai suoi occhi un imagine del trionfo degli antichi Eroi: avea conosciuto Niccolò in Avignone, lo avea probabilmente incitato all'impresa, ciò che le lettere a lui scritte

(15) La bella Canzone: *Italia mia* ec., mostra la maniera di pensare del Poeta. E' singolare un abbaglio preso su questa Canzone dal suo dotto e diligente biografo l'Ab. *de Sade*, il quale crede che i cadaveri dei genitori del Petrarca, morti fuori d'Italia, vi fossero poi trasportati: si fonda su quelle parole:

Non è questi il terren ch'io toccai pria,
Non è questo il mio nido,
Ove nutrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria, in ch'io mi fido,
Madre benigna, e pia
Che copre l'uno, e l'altro mio parente?

E' strano che il dotto autore non siasi accorto che queste parole son poste dal poeta in bocca di tutti gl'Italiani come riflessioni da moverli alla difesa comune: e singolare, anzi ridicolo sarebbe stato il pensare che gl'Italiani dovessero muoversi perchè l'Italia conteneva le ceneri dei genitori del Petrarca.

attestano. Poteasi aspettare Niccolò di essere come stimolato in prosa così lodato in versi. Per molto tempo si è creduto che una delle più sublimi canzoni del Petrarca piena di pensieri sull'antica grandezza di Roma, e delle future speranze sia stata diretta al Tribuno: ma il suo biografo ha mostrato che la fine di essa non gli conviene (16).

An. di C. 1347

L'atroce morte del Re di Napoli avea chiamato in Italia il Re di Ungherìa a vendicarla. Era egli il genero dell'Imperatore il quale ancora si credeva pronto a venire in Italia: uniti n'erano sicuramente padroni, giacchè il regno di Napoli diviso dai partiti, ed irritato dalla morte crudele di Andrea, per la maggior parte pendeva verso il Re di Ungherìa, e ne riconosceva i dritti. La venuta

(16) Rime 1. p. Can. 6. *Spirto gentil ec.* Il Petrarca avea conosciuto Niccolò alla Corte del Papa in Avignone prima che divenisse Tribuno, e finisce la Canzone:

Digli: un che non ti vide ancor d' appresso ec.

dunque non può la Canzone convenire al Tribuno: ma non vi era persona a cui potesse convenire; e se fu scritta a quel Colonna Senatore di Roma, a cui congettura *de Sade*, il Petrarca avea gonfiato troppo il suo elogio. Io su questo articolo ho una singolare opinione. Siccome tutte le parti della Canzone convengono maravigliosamente al Tribuno, fuori della chiusa, credo che sia stata scritta per lui; ma per le susseguenti vicende, mancato il progetto per le follie, e vizj del Tribuno, il Poeta vi abbia mutato la fine, indirizzandola ad un altro; compenso non raro fra i Poeti. La mia congettura prende tutta la forza, giacchè il Petrarca stesso confessa al Tribuno, che avea per lui preparato un lirico componimento, che se non cangiava contegno lo avrebbe converso in satira: *Hanc mihi necessitatem durissimam exime, ne liricus apparatus tuarum laudum, in quo, teste quidem hoc calamo, multus eram, desinere cogatur in satiram*. Epis. famil. lib. 7. epis. 7.

An. di C. 1347

dell'armate forestiere era sempre un flagello all'Italia, e bisognava incensare gl'Idoli, che si temevano: mandò perciò la repubblica fiorentina al Re Unghero un'onorevole ambescerìa di dieci gentiluomini, fra i quali eravi Tommaso Corsini dottore di legge, a cui fu commessa la parola (17). Parlò egli in latino che poteva essere inteso dal Re di una nazione, che suole avere così familiare l'uso di questo linguaggio: gli rammentò l'antica amicizia, e confederazione tra i suoi antenati Reali di Napoli, e i Fiorentini, e ciò che si può dire in un ambasciata di formalità. Gli fu riposto sullo stesso tuono a nome del Re dal Vescovo Visprimense colle maggiori proteste di amicizia. La Spedizione del Re di Ungherìa nel regno di Napoli ebbe un esito felice. L'odio contro Giovanna, e il suo nuovo marito, la discordia dei Principi reali, l'amore della novità aprirono all'Unghero una facile strada in quel regno. I popoli fecero a gara a seguitarlo; la conquista di quel paese fu più una marcia, che una guerra. Non lo aspettò Giovanna a Napoli, ma imbarcata sopra una galea avea fatto vela per la Provenza: il suo marito, vedendo la rivoluzione contro di lui quasi compita, s'imbarcò anch'esso sopra un piccol legno in compagnìa del suo Consigliere, e amico Niccolò Acciaioli. Questo illustre Fiorentino merita di esser distinto dall'i-

(17) Pare che questa Orazione fosse in quel tempo molto stimata, essendosi presa la cura Gio. Villani di tradurla, e di riportarla diffusamente col titolo seguente: *Ambasciata recitata al cospetto del Re, e suo Consiglio per messer Tommaso Corsini in grammatica con molti altri Latini*: lo stile però è ampolloso, e ricercato.

storia. Nato in una Repubblica commerciante, e destinato alla mercatura, avea sortito dalla natura talenti più elevati: mandato in età fresca dal padre a Napoli, ove erano grandi capitali della casa, Niccolò s'insinuò presto alla corte. Dotato di alto ingegno, sagace nel penetrare il cuore umano, padrone delle proprie passioni, e freddo in mezzo a quelle, possedeva un'eloquenza naturale atta a trar nei suoi sentimenti gli uomini più della studiata e fattizia; quest' interni pregi erano adornati dagli esterni, cioè alta statura, robustezza di memoria, ed aria maestosa, qualità atte a promovere il successo delle prime: a tutto ciò si univa una grand'ambizione. Piacque alla Principessa di Taranto, vedova di Filippo, fratello del Re Roberto, e le amabili qualità di Niccolò non furono l'ultime a contribuirvi (18). Aveva essa il nome d'Imperatrice di Oriente, vano titolo portato in dote dalla casa ond'era escita (19). Si servì essa dell'opera, e consiglio di Niccolò per la direzione dei suoi Stati, e dei tre suoi figli. Esso si affezionò specialmente a Luigi il più giovine, e da quel momento fu quasi l'unica guida, e sostegno di questo Principe in mezzo alle varie sue vicende. Nella tragica morte di Andrea non è veramente nominato l'Acciaioli: ma se vi ebbe tanta parte il suo pupillo Luigi, e la madre, come portò la fama, Niccolò non può esser esente da ogni sospetto. La Reina Giovanna amava questo giovine: appena morto Andrea, l'Acciaioli pensò di trar profitto da quella passione, e far la fortuna di Luigi maritandolo ad essa. Era pronta la Reina: resisteva Luigi

An. di C. 1348

(18) Gio. Vill. lib. 12 c. 74.

(19) Summ. his. di Nap. tom. 2. lib. 3.

An. di C. 1348

per lo scrupolo della loro stretta parentela, e bramava prima la dispensa dal Papa. L'Acciajoli, sapendo l'importanza del momento, e vedendo il pericolo della dilazione, lo condusse alla nuziale ceremonia quasi con violenza (20). Il Papa Clemente VI. ratificò il matrimonio, e l'Acciaioli divenne dopo i Sovrani la persona più importante del Regno. Costretto a fuggire sbarcò con Luigi nella maremma senese, e di là si condussero a Montegufoni sua villa. Benchè fosse sì grata ai Fiorentini la famiglia di Luigi di Taranto, il di cui fratello, e zio in servizio della Repubblica erano morti nella battaglia di Montecatini, pure il timore delle armi unghere non solo impedì loro di onorarlo, ma gli fu vietato anche l'ingresso in Firenze. Il solo Vescovo Acciaioli andò a trovarlo, e Niccolò, a cui era nota la stima che si faceva delle sue morali virtù alla Corte pontificia, lo persuase ad accompagnarli. S'imbarcarono tutti e tre a Porto pisano, e giunsero in Provenza, e poi in Avignone. Poterono i due Reali esuli vedere qual sarebbe stata la loro sorte, se cadevano fralle mani del Re Unghero da quella che ebbe il Duca di Durazzo, che per le

(20) Le parole del suo panegirista son più forti: *Nicolaus nil tuti in procrastinatione cognoscens, assentiente Regina, adolescentem in aulam regiam adducit, ibique remotis arbitris, eum venientem manu lacertoque deprehensum ad genialem thorum perduxit: sic conjuntione prius facta, et matrimonio inde publicato, Clemens VI. tunc pontifex fieri posse concèssit. Nicolaus igitur Acciajolius per hunc modum adolescentis matri carissimus factus et Reginae merito acceptissimus universum regnum suo fere jure regebat.* Matteus Palmerius de gestis Niccol. Acciajoli. Matt. Vill. lib. 1. cap. 9.

mani dell'istesso Re fu scannato in Aversa, e gettato dallo stesso verone ove fu strangolato l'infelice Andrea. Le amabili qualità, il valore del Duca fecero riguardare da molti con orrore questo atto(21). Gli altri Principi Reali furono imprigionati, e condotti in Ungheria insieme col piccolo Carlo Martello figlio di Giovanna e di Andrea, che presto morì. Intanto però i due Coniugi ricovrati in Provenza, antico retaggio di Giovanna, furono felici nelle loro imprese: governati dal senno dell'Acciaioli conoscitore degl'intrighi della Corte di Avignone, seppe conciliarla ai suoi Sovrani. Papa Clemente VI., a cui per la tenue somma di 30 mila fiorini di

An. di C. 1348

(21) Aveva quel Re dato salvacondotto ai Reali di Napoli, colla condizione però che non avessero avuto parte nella morte di suo fratello. Gli accolse lietamente, gli baciò, diede loro da pranzo, e dopo pranzo fece questa crudele esecuzione contro il Duca di Durazzo. Asserisce Matteo Villani (Cron. lib. 1. cap. 14.) che il Duca di Durazzo era innocente della morte di Andrea, e solo cadeva in lui il sospetto di aver aspirato al regno, avendo sposata Maria sorella di Giovanna, che per gelosia di stato era condannata al celibato. Nel discorso del Re di Ungheria al disgraziato Duca prima dell'esecuzione, riferito da Domenico di Gravina, (Cron. Rer. ital. scrip. tom. 12) fra i rimproveri non si trova quello di essere stato complice della morte di suo fratello, seppure non si volesse con mendicati sofismi (che diventano le più evidenti prove in bocca di un Re armato ed adirato) prender per causa della morte di Andrea la dilazione della sua coronazione per mano del Papa, di cui il Re rinfacciò il Duca di avere in mano le prove, esser da lui derivata. (Grav. loc. cit.). Vi sono però in questi avvenimenti molte incertezze, e contradizioni, e la celebrità della Reina Giovanna meriterebbe che un dotto erudito colle memorie autentiche vi spargesse un po' più di lume, scrivendone la vita, cogli opportuni documenti.

An. di C. 1348

oro vendè Giovanna la città di Avignone, ne confermò il matrimonio, e dichiarò suo marito Re di Napoli. Acquistata l'Acciaioli la protezione della Corte di Avignone, e denari abbastanza col suo credito, preparò una flotta per ricondurre nel regno i Sovrani. Egli però si mosse prima, ed andò ad esplorar gli animi dei Napoletani, che cercò occultamente irritar sempre più contro il governo degli Ungheri, rianimando lo zelo per gli antichi loro Signori. Quando vide l'impresa matura, gli chiamò a Napoli. S'imbarcarono con molta truppa su dieci galee genovesi da loro noleggiate, e giunsero felicemente a Napoli fra gli applausi degli antichi sudditi. Avevano i due reali Coniugi riacquistata una buona parte del regno, quando ricomparve il Re di Ungheria, sbarcando con grosso esercito a Manfredonia. Si fece la guerra fra i due Re con varia fortuna. Il Papa si offerse mediatore. Il Re di Ungheria era stanco di una guerra dispendiosa, e della lontananza dal suo regno: accettò pertanto la mediazione, e più volentieri i Sovrani di Napoli. Fu il Papa eletto giudice pacifico della questione, che si trattava coll'armi, cioè se Giovanna era rea, o innocente della morte di suo marito: se rea, dovea cedere il regno al Re di Ungheria; se innocente, restarne Reina, e pagare al Re Unghero 300 mila fiorini di oro per le spese della guerra. Questi, fatto il compromesso, si partì d'Italia. Il Papa, come tutti i prudenti aveano previsto, colle formalità di un solenne giudizio, assolvette la Reina da un delitto, di cui tutti gl'imparziali storici, e la posterità l'hanno condannata. All'assoluzione successe la coronazione dei due Sovrani fatta per mano del

Legato; onde respirò una lieve aura di pace quell'infelice regno. L'unica singolarità di questo avvenimento fu, che il Re di Ungheria o per orgoglio, o prevedendo la difficoltà di esigerla, rifiutò la somma stipulata. Non solo il regno di Napoli, ma una gran parte della Sicilia per opra dell'Acciaioli fu acquistata da quei Sovrani. Nelle agitazioni di quell'isola portatosi là con sei galee, poche armi, e molti viveri, dei quali penuriava il paese, ebbe alla devozione dei suoi Sovrani Palermo con molte città, e castella. Per sua industria la truppa del Re s'impadronì del castello, e della città di Messina: quasi tutta l'isola era sottomessa, quando l'Acciaioli fu richiamato, per la venuta di Carlo Re di Boemia, di cui si temeva. Niccolò inviato a lui Ambasciatore a Siena seppe mirabilmente guadagnarne l'amicizia ai suoi Sovrani. Escito però appena di Sicilia, si era ribellata quell'isola: vi tornò ponendosi alla testa delle truppe, e colla forza, coll'ingegno, e buone maniere, seppe riguadagnarne la maggior parte: valendo l'industria di un sol uomo ad eseguire ciò che non era venuto fatto nè a Carlo nè a Roberto tanto più potenti di Luigi (22).

An. di C. 1348

(22) Mattei Palm. de gestis Nicol. Acciajoli.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Carestìa e Peste in Europa. Pubblici Studj aperti in Firenze, e in Pisa. I Visconti si muovono contro i Fiorentini. Assedio di Scarperia. Dissenzioni in Pisa. Accordo dei Fiorentini con Carlo Re dei Romani disceso in Italia. Mutazione di governo in Siena, e movimenti nel suo territorio. Agitazioni civili in Pisa. Dissenzioni tra i Fiorentini e i Pisani. Legge tirannica in Firenze contro i Ghibellini.

An. di C. 1348

Mentre due avvenimenti politici ponevano in agitazione una piccola parte di Europa, due grandi naturali flagelli spopolarono una buona parte del globo, la carestìa, e la peste; il secondo accresciuto probabilmente dal primo. L'ostinata continuazione delle pioggie nei tempi atti alla sementa dell'anno 1346 la impedirono in parte, o i semi tratti furono trasportati via dall'acque a segno che nell'anno seguente si ebbe appena il quinto della consueta raccolta. La sventura fu comune a quasi tutta l'Europa (1), e si fece sentire crudelmente in

(1) Stor. Pistol. *Negli anni di Cristo* 1346 *e* 47 *fu grandissima carestia in tutta la Cristianità intanto che molta gente morìo di fame, e fue grande mortalità in ogni paese del mondo ec.* La Cron. di Bologna (rerum ital. tom. 18.) dice: *In questo anno fue la maggior carestìa che si ricordi mai un uomo alcuno .... molte persone morirono per la pressa alla casa del mercato ove si vendeva il fromento .... tra i poveri vedeansi morire molti giovani, e putti di fame in braccio alla madre loro, e una grande schiuma veniva loro alla bocca, e questo vidi io scrittore in S. Jacopo dei frati Eremitani.*

Firenze, ove ad onta dei provvedimenti presi dal Governo (2) salì il grano a un prezzo esorbitante (3). Le cure dei Magistrati per la lavorazione del pane, per la distribuzione di esso a suono di campana, ne mostrano la straordinaria mancanza. Novanta quattro mila erano le persone alle quali ogni dì si distribuivano due grossolani pani di farina, donde non era stata estratta la crusca, per denari 4 l'uno: gran quantità di contadini, che nella campagna non trovavano da vivere, era concorsa alle porte di Firenze, ove si distribuiva loro il pane; nè minor fu la quantità dei poveri nutriti dalla pietà dei benestanti fiorentini (4). A questa sventura

An. di C. 1348

(2) La comunità di Firenze fece venir di Sicilia, Sardegna, Barberia ec. 40 mila moggia di grano e 4 mila di orzo, ma alla foce di Arno fu arrestata dai Pisani, ch'erano nello stesso bisogno, e non ne arrivò a Firenze che la metà in circa: anche da altre parti ne providero, onde il fornimento del Comune fu di 26 m. moggia di grano, e 17 m. di orzo. Vill. l. 12. c. 72.

(3) A un fiorino di oro lo staio. Vill. loc. cit.

(4) Da varj dati che si trovano nella descrizione di questa carestìa di Gio. Villani si può argomentare che la popolazione di Firenze fosse assai maggiore di quello ha creduto il diligente Scrittore della Decima ec. giacchè le sole persone, alle quali distribuivasi a prezzo il pane ordinario, trapassano il suo computo di un quarto all'incirca. E' vero che il Villani aggiunge, che molta gente era concorsa dal contado, ma tutte le persone benestanti, che in quel tempo di florida mercatura erano in Firenze, (come nota lo stesso Villani) non si cibavano di questo pane, ma di un genere migliore. Tutte le fraterìe, e i poveri che su quelle vivevano, non vi erano compresi. Inoltre è da considerare che nei tempi di prezzo tanto alto, la povera gente si ciba meno che può, e i due pani di 6 once l'uno, che si distribuivano

An. di C. 1348

ch'ebbe luogo nell'anno 1347, successe un più orribile malore, la peste che si sparse per le più belle contrade di Europa, penetrò in Toscana, e in Firenze, e vi distrusse gran parte della popolazione. La prima origine di tal malattìa è stata sempre l'Affrica, e specialmente l'Etiopia, e l'Egitto: l'aria umida, e calda, le innumerabili putrefazioni di animali e vegetabili, che hanno luogo in quei paesi, sono le cause principali della peste (5). Le antiche storie ce la descrivono come escita dall'Affrica. Il Villani pone l'origine della presente in Asia verso

alle 94 mila persone, può credersi che servissero a un numero maggiore. Le provvisioni che avevano commesso i Fiorentini di 40 mila moggia di grano, e 4 mila di orzo mostrano lo stesso; giacchè conviene aggiungere la produzione del suolo che fu un quinto del consueto, e le provviste dei particolari, che o per speculazione di commercio o di prudenza in città di tanta mercatura dovevano provvederne. Finalmente gli scrittori della pestilenza dell'anno seguente, si accordano a dirci che circa a 100 mila persone morirono. Anche ammettendo dell'esagerazione, dovrà la popolazione di Firenze valutarsi al di sopra di 100 mila persone.

(5) Vedi il Trattato della peste del D. Mead, che fra le cause pone l'immenso numero di cavallette, che in questi paesi morendo si putrefanno, e infettano una vasta estensione di paese. Si conferma l'asserzione di Mead da altre osservazioni fatte in Italia. Vedi *Diarium parmense* (tom. 22. rer. ital. 1478.) ove si narra che venne una immensa quantità di locuste sul Mantovano, che occuparono uno spazio di circa 30 miglia in lunghezza, e 4 in larghezza verso il Bresciano, che morte infettaron l'aria, e produssero una febbre pestilenziale. Lo stesso si racconta da Bernardino Corio (Storie milanesi: vedi Rondinelli del Contagio di Firenze); onde si scorge che dalla putrefazione di questi animali si sprigiona un veleno contagioso.

la China, donde si estese per l'Affrica, e per l'Europa: siccome però la descrizione è accompagnata da strane incredibili circostanze (6), forse anche il luogo dell'origine è fallato, come è di opinione Mead (7). Hanno i savj medici notato la somiglian-

An. di C. 1348

(6) Gio. Vill. lib. 12. racconta ch'era escito un fuoco di sotterra, o venuto dal cielo, che aveva consumato tutto, animali piante ec. per molte giornate; che erano piovute bisce e sangue, o vermi, e avevano appestata l'aria.

(7) *De peste*. In questo tempo fu anche in Affrica, specialmente in Egitto, la peste. Non era facile al Villani in quell'età d'ignoranza, in cui il criterio storico non si conosceva, il fissare con precisione le notizie che venivano di lontano, e perciò stabilire ove dell'Affrica, o dell'Asia fosse prima nata quella peste. Del resto, tutti gli antichi storici ci descrivono questa malattia come particolare ed endemia all'Affrica: così Tucidide nella famosa descrizione della peste di Atene, così Plinio: anche Procopio, ed Evagrio, che ci narrano forse la più terribile peste che sia nota negli annali del mondo, cioè dell'anno 543, sotto l'Imperatore Giustiniano; questa nacque in Egitto fra Pelusio e il Serboniano lago, e si estese per due direzioni a Oriente, e ad Occidente: forse non vi fu paese noto all'antica geografia, in cui non penetrasse, avendo durato 52 anni, e distrutto più della metà del genere umano: anche allora fu preceduta da gran carestia. Son rari gli anni che non si risvegli la peste al gran Cairo, città popolatissima, e sordida al maggior segno: strade strette, case piccole abitate da povera, e sordidissima ciurmaglia: vi scorre in mezzo un canale, che prende l'acque dall'escrescenze del Nilo. Tutte le immondezze di questa vastissima città vi si gettano: quando è cessata l'inondazione del Nilo, si secca, e restano le immondezze con poca acqua stagnante: il calore fortissimo, e l'umidità fomentano, ed esaltano la putrefazione al maggior segno. Chi ama di ridere delle stravaganti idee formate sulla causa della peste del 1348, legga il Parere del Collegio dei Medici di Parigi, riportato in fondo dell'Istor. Pistolesi.

An. di C. 1348

za che trovasi tra la peste, e la febbre detta da spedale, o che risvegliasi nell'estate nei paludosi luoghi soggetti alle putrefazioni, come le maremme. Le cause sono le stesse, i sintomi molto somiglianti, le pustole e i buboni, le macchie rosse e livide si trovano in ambedue, e la febbre detta volgarmente maligna non è esente dal contagio. Lascio ai sagaci medici il giudicare se la peste abbia particolare carattere, e natura, che la distingua totalmente da queste altre febbri, come sarebbe il vaiolo, e se non ne differisca che per un putrido veleno più esaltato, e più forte: ma egli è certo che talora sono state confuse. È noto ancora che il poco salutare nutrimento del popolo, come avviene nei tempi delle fortissime carestìe, eccita una febbre epidemica del genere appunto delle maligne: or se la disgrazia porti la peste in popolazione, che abbia già ricevuti i semi di febbre pestilenziale, dovrà il malore crescere oltremodo. Questa sventurata combinazione ebbe luogo appunto in Firenze, nel resto dell'Italia, e in molti altri paesi dell'Europa. Si è già veduto che nello scorso anno una delle più grandi carestìe afflisse l'Italia, quando negli umori così disposti ad un'epidemica febbre dalle mercantili navi dei Genovesi, Catalani, o Pisani fu dal Levante portata la peste in Italia, e comunicata alla Toscana, e a Firenze (8). Gio. Villani, che ce ne ha descritto il principio, non potè descriverne la fine, essendone stato vittima. Fu più fortunato il celebre Giovanni Boccaccio, uno dei padri della

(8) Durò in Europa questa peste cinque anni: era già nel 1346 in Levante: scorse per cinque anni in Italia, in Francia, in Inghilterra, e in Germania.

toscana favella, che ritiratosi dalla città con scelta compagnìa in aria salubre sopra amene colline passò il tempo lietamente lungi dalla vista delle comuni sciagure (9). La maniera di vivere di questa Compagnìa, nel contarsi scambievolmente delle novelle, degli aneddoti, e dei spiritosi motti, ha dato origine ad un libro, che si riguarda come il più autorevole nella toscana favella. Dalla storia di questo malore, che precede il Decamerone, si scorge che in Levante era accompagnato da emorrogia dal naso, e dalla bocca, sintomi fatali come in quella del 543. In Firenze poi apparivano dei buboni o nell'anguinaia, o sotto le ditella, e in seguito in altre parti del corpo: successero ai buboni le macchie nere, o livide, che per le braccia, o per le gambe, o altrove, allorchè apparivano, erano segno di certa morte dentro il terzo, o quarto giorno. La mancanza in pochi dì d'intere famiglie, la quantità dei morti, che ogni giorno per ogni strada erano tratti alla sepoltura, avea pieno di tal orrore tutti gli ordini di persone, che gli affari e pubblici, e privati restarono quasi sospesi: le campagne, spogliate in gran parte di agricoltori, rimanevano inculte: e le messi mature si corrompevano sullo stelo, e tacendo fino l'austerità delle leggi, regnava una sfrenata licenza fra coloro, che impavidi in mezzo a tante sciagure, amavano di seguitare la

(9) Seppure non è un'invenzione il ritiro in campagna colla bella Compagnìa, e un pretesto per scrivere il Decamerone. Vedi Saggio secondo, pag. 114. Il Boccaccio non era in quest'anno in Firenze, onde la sua testimonianza non è senza eccezione.

An. di C. 1348

sregolatezza delle passioni (10). Pare che dopo la peste avvenuta nei tempi dell'Imperatore Giustiniano, la quale fu la più fatale nella memoria degli uomini, non vi sia stata la maggiore (11). Nello spazio di circa a sei mesi da marzo a settembre, nei quali durò la ferocia del male, si dissero morte entro le mura di Firenze circa a 100 mila persone;

(10) L'osservazione del Boccaccio, che fra i terrori della peste si trovava una quantità di persone che non pensavano che a darsi bel tempo, volendo quasi profittare dei pochi momenti che loro restavano, era stata fatta anche da Tucidide nella peste di Atene. Così veggiamo gli uffiziali, e i soldati scherzare la vigilia di una battaglia.

(11) Racconta il Boccaccio un caso assai difficile a credersi, (ma s'ei non era in Firenze, non poteva esserne stato testimone oculare) che mostrerebbe la malignità del veleno pestifero. Due porci imbattutisi nei stracci di un povero uomo morto di peste, gittati nella strada, e avendoli presi coi denti, scossili più volte intorno al grifo, in piccola ora avvelenati caddero morti. Mead asserisce che fu comunicata la peste ai cani infondendo loro nel sangue o bile, o sangue, o orina degli appestati: non è mancato però chi ci conta che nella peste di Marsilia due cani, che frequentavano uno spedale, divorarono avidamente le glandule estirpate agli appestati, e che restarono illesi, anzi ingrassarono: *Rozier, Journal de Phisique ec.* Ma meritano un più severo e critico esame i fatti riferiti in un luogo, ove si è giunti ad asserire che la peste non è contagiosa, tanto sono incerte le mediche asserzioni (Sur la peste de Marseille Paris 1786.) La prima volta che la peste penetrò in Inghilterra fu nell'anno 1483, nel ritorno o dalla Francia di Arrigo VII. o da Rodi di alcuni soldati che vi erano stati nell'assedio che vi facevano i Turchi. Un'isola, che fino a quei tempi aveva avuta piccola comunicazione coi paesi pericolosi, dovea più facilmente esser difesa da questo malore, che più spesso suole attaccare i paesi più vicini all'Egitto.

il qual numero benchè possa credersi assai esagerato, l'esagerazione stessa ne suppone sempre la grandezza (12). Strane vicende di fortuna dovea produrre la mancanza di tanti abitatori su quelli che sopravvissero: sparvero per un tempo i poveri, ed una somma larghissima di 350 mila fiorini di oro lasciata ad essi dai moribondi, restò per un tempo inutile, e fu finalmente applicata ai bisogni dello Stato. Una ricca, e industriosa città, com'era Firenze, dovea ben presto riempirsi, restando in piedi i fondamenti delle sue ricchezze, il commercio, e

(12) Primo il Boccaccio, indi il Machiavello, e il diligentissimo Ammirato ci danno quel numero: questi aggiunge che circa a seicento per giorno erano i morti. Se questo numero fosse il medio, e dovesse prendersi per costante, nello spazio di sei mesi si avrebbe cento otto mila: non saranno stati sì numerosi ogni giorno, giacchè nelle battaglie, e nelle pesti l'amore del maraviglioso suol portare all'esagerazione: ma sempre avremo un numero assai grande. Matteo Villani dice che degli abitatori di Firenze mancarono tre delle cinque parti, onde convien che la popolazione fosse maggiore di quello che hanno creduto alcuni moderni Scrittori (V. l'Autor della decima). Niente è più incerto dell'antica popolazione delle varie città, e del numero dei morti in questa peste. Siena era certamente meno popolata di Firenze, eppure da Angiolo di Tura, che sopravvisse, si dice che i morti in quella città, e subborghi giunsero ad 80 mila. Vedi Cron. Senese, rer. ital. script. tom. 15. La Cronica poi del Fecini dice che di 10 ne morivano 9; altri che mancarono tre quarti. Un Cronista anonimo asserisce: *Anno detto, fu gran morìa per tutta la Toscana, e a Siena che faceva* 60 *mila bocche rimaser vive* 15 *mila*. Vedi anche la descrizione di Domenico del Maestro Bandino di Arezzo (loc. cit.) Da tutto ciò può dedursi l'incertezza, ma a un tempo la grandezza del numero dei morti.

An. di C. le manifatture, che attraggono da ogni parte i bisognosi. Dopo poco tempo invero troviamo in Fi-
1348 renze non diminuito il commercio, nè la potenza. Rinnovandosi quasi nella città l'umana generazione, parve che si volesse prender maggior cura dell'istruzione, aprendosi un publico Studio, deputan-
1349 dosi otto cittadini a regolarlo. Fra questi non solo fu Tommaso Corsini, già Oratore al Re di Ungheria ma divenne anche uno dei Professori in dritto civile. Era stato cinque anni innanzi aperto lo Studio di Pisa, ciò che mostra gli uomini desti già da qualche tempo dal lungo letargo d'ignoranza (13).

La fiorentina Repubblica nella cacciata del Duca di Atene avea perduto quasi tutti i suoi stati: gli ricuperò in gran parte più colla dolcezza, che colla forza. S. Miniato se le era dato da qualche tempo:
1351 lo stesso fecero in quest'anno Colle e S. Geminiano, stanchi dalle domestiche discordie: nell'anno seguente i Fiorentini acquistarono Prato in compra per 17 m. 500 fiorini di oro dai Sovrani di Napoli per opera di Niccolò Acciaioli; e avrebber potuto collo stesso mezzo acquistar Bologna. A una Repubblica di mercanti, l'oro era il mezzo più naturale di conquista, e con quella compra forse avrebbero stornata, o con più coraggio affrontata una nova tempesta, che dopo quella di Castruccio, e di Mastino, si addensava contro di loro dalla parte di Lombardia. La famiglia Visconti, dopo varie vicende e la caduta dei Torriani, era divenuta Signora di Milano, e da Matteo, Azzo, e Luchino, ad onta della passeggiera disgrazia sofferta sotto il Ba-

(13) Matt. Vill. lib. 1. c. 8. Amm. lib. 10.

varo Imperatore, avea ricevuto accrescimenti tali e di potenza, e splendore non inferiori a una Famiglia regia. Alla morte di Azzo, i suoi zii Luchino, e Giovanni erano stati proclamati Signori. Il secondo, che forse conosceva il carattere feroce del fratello, e il suo pericolo, lasciando a lui la principal direzione degli affari, si era nascoso nell'oscurità, e fra le cure pacifiche del suo Arcivescovado. L'ambizione però era trasparita anche dalle spoglie di moderazione, avendo ambito, o almeno non recusato l'onore del Cardinalato dall'Antipapa Niccolò V., dopo la di cui caduta rinunziò quel posto, ma fu da Papa Giovanni creato Vescovo di Novara, di cui divenne Signore, e poi Arcivescovo di Milano: finalmente morto il fratello Luchino, prese le redini del governo, e coi talenti, e le qualità politiche del fratello, spiegò maggior grandezza, e generosità di carattere. Egli era attivo, ambizioso, intraprendente: univa a queste qualità forze, e dominio da far temer tutta l'Italia; poichè, oltre Milano, molte delle principali città di Lombardìa, e del Piemonte, Cremona, Lodi, Parma, Piacenza, Brescia, Monza, Bergamo, Como, Asti, Alessandria, Tortona, Alba, Novara, Vercelli, Bobbio, Crema, molte terre, e castelli nei monti che si stendevano in Alemagna, erano a lui soggette. In Bologna dominavano i Pepoli, ma conoscendo di non potervisi sostenere, cercavano di venderla: i Fiorentini, se avessero agito con prontezza e attività, potevano acquistarla; ma ingannati dalla stupidezza, e forse mala fede dei loro agenti, ne perderono l'occasione, e fu la città venduta all'Arcivescovo di Milano (14),

An. di C. 1351

(14) Matt. Vill. lib. 1. cap. 67. 68. 69.

An. di C. 1351

la di cui potenza con questo nuovo acquisto minacciava di servitù Firenze, possedendo anche in Toscana Cortona con altri castelli. La lentezza dei Fiorentini, ch'avea fatto mancar loro l'acquisto di Bologna, fu la causa della perdita ancora di Seravalle; poichè avendo costretto i Pistoiesi a ricever guarnigione fiorentina, per prepararsi da questa parte alle difese, tardando a porla in quel castello che dipendeva da Pistoia, fu esso sorpreso dall'Oleggio Capitano del Visconti in Bologna. Si scopersero le sue ostili vedute quando si seppe che, morto Mastino, in vece di rinnovarsi la lega della Repubblica coi Signori della Scala, si era Can-grande II. figlio di Mastino stretto di lega, e parentela coll'Arcivescovo, avendo il di lui nipote Bernabò sposata Beatrice figlia di Mastino. L'inerzia in cui restavano tuttora i Fiorentini, fu alfine scossa alla notizia che le genti del Visconti si erano avvicinate a Pistoia. Il terrore si accrebbe quando si accorsero, che l'Arcivescovo avea segretamente guadagnato la maggior parte dei Signori, che aveano castella confinanti al fiorentino dominio, come gli Ubaldini, i Tarlati, i Pazzi, gli Ubertini, che impazienti del freno con cui era la loro prepotenza contenuta dalla Repubblica, volentieri si unirono col di lei nemico, e cominciarono a devastarne il territorio. Fu dagli Ubaldini arsa Firenzuola, e preso monte Coloreto (15). Più strano parve ai Fiorentini quando, mandati Ambasciatori all'Oleggio Comandante dell'armi dell'Arcivescovo a domandargli la causa della guerra, si sentiron rispondere: come il suo Padrone, a cui eran noti gli odj intestini, e le fa-

(15) Matt. Vill. lib. 2. c. 6.

zioni della Repubblica, voleva occupar Firenze solo per porvi ordine (16). Intanto o che non vedesse facile l'impresa di Pistoia, o sperasse di destar maggior costernazione in Firenze, si portò nei contorni di questa città colle truppe, ove fece più terrore che danno; perchè essendo cominciate a mancargli le vettovaglie, si trovò presto obbligato a ritirarsi. La gente dei Fiorentini, che era a Pistoia, avea già rotte le strade, e fortificati i passi, onde la ritirata da questa parte era assai difficile: non restava all'Oleggio, che la strada di Mugello per Val di Marina; e se quello stretto e difficil passo fosse stato occupato dal Medici sollecitamente, come gli aveva ordinato Jacopo di Fiore Capitano dei Fiorentini in Mugello, le truppe del Visconti si trovavano nel più grande imbarazzo. La lentezza del Medici fu la loro salute; mentre i soli contadini con poche più armi che sassi in quel passaggio le travagliarono assai (17). Escito da questo cattivo passo, scorse l'Oleggio in Mugello, e pose l'assedio a Scarperia, che per l'importanza del luogo era stata ben provvista, e fortificata. La difendeva l'istesso Jacopo di Fiore, valoroso Capitano tedesco, pronto a sostenerla fino all'ultima goccia di sangue. S'attendea per soccorrer questa terra l'aiuto dei Perugini: marciavano essi per l'Aretino con sicurezza, giacchè in Arezzo era guarnigione fiorentina; ma essendosi fermati due miglia distanti da Arezzo, furono assaliti e rotti da Pier Saccone, che col Vescovo di Arezzo, e coi Pazzi di Valdarno procuravano di fare una diversione in questa parte,

An. di C. 1351

(16) Matt. Vill. lib. 2. cap. 8.

(17) Matt. Vill. lib. 2. cap. 10 11 e 12. Amm. istor. lib. 10.

An. di C. 1351

per favorir l'armi dell' Arcivescovo. Quell' uomo feroce, a cui la grave età non avea diminuito il coraggio, e poco le forze, nel primo assalto spintosi troppo imprudentemente innanzi, era restato prigione, ma liberato dai Brandagli esciti da Arezzo nel tempo dell'azione, rientrò con tutta l'energìa nella battaglia, e intieramente sconfisse i nemici. Tale accidente impedì di soccorrer vigorosamente Scarperia, e solo di notte, due volte il Visdomini, e il Medici, ingannando la vigilanza dei nemici con prudenza, e coraggio, vi poteron condurre uomini, e vettovaglie. Era questo castello la barriera dei fiorentini Stati per la sua vicinanza con Bologna; e di somma importanza a quelli il sostenerlo, all'Oleggio il vincerlo. Dopo 40 giorni, nei quali avea tentato invano di espugnarlo, determinò di far gli ultimi sforzi. Tre furono gli assalti dati, e rispinti con egual vigore. Nel primo si combattè sopra una mina scavata dagli assedianti per ruinar le mura secondo l'uso del tempo (18). Si fece la contromina dagli assediati. S'incontrarono i lavoratori della mina con quelli della contromina, e si attaccarono: furono gli assediati i vincitori; e la mina fu affogata e ripiena. Nè maggior fortuna ebbe l'Oleggio in due altri assalti dati uno di giorno, e l'altro di notte: fu sempre respinto; onde pieno di scorno dovette ritirarsi verso Bologna, essendosi coperti di gloria i difensori, e in specie Jacopo di Fiore, Giovanni Visdomini, e Giovanni Medici (19). Non avendo potuto colla forza, tentò l'Arcivescovo nell'anno appresso conquistar Firenzuola con ingan-

(18) Vedi lib. 3.

(19) Matt. Vill. lib. 2. cap. 29. fino al 34. Pogg. his. lib. 1.

no. Fu a ciò consigliato dagli Ubaldini: il colpo pareva immancabile: era discordia fra i terrazzani, e la guarnigione: molta soldatesca da varie parti vi si avvicinava segretamente: in alcuni luoghi erano stati segati i legni del palancato tra le due terre: 250 dei più risoluti in una lunga notte del 27 gennajo penetrati nella Terra, cominciarono a gridare vivano i terrazzani e moiano i forestieri. La guarnigione credette che i terrazzani avessero avuto del soccorso, onde timida restò al suo posto: i terrazzani lo credettero un inganno dei soldati per trucidarli o saccheggiarli; onde stettero ambedue le parti nell'inazione per qualche tempo, del quale se avessero profittato i nemici, Scarperia era presa: ma tardando a venire i soccorsi, conosciuto l'inganno, unitisi i terrazzani colla guarnigione, scacciarono di mezzo alla terra i nemici (20).

An. di C. 1351

1352

La tempesta che venia dai Visconti era diminuita, ma non dissipata: attesero a collegarsi sempre più strettamente i Fiorentini coi Sanesi, e Perugini. Non deve omettere la storia un provvedimento sommamente dannoso a Firenze, emanato in quel tempo; questo fu di concedere ai cittadini, quando erano obbligati a prestare il militar servigio o a piedi o a cavallo, di liberarsene pagando una tassa colla quale si stipendiavano truppe forestiere. Così cominciò a spegnersi in città ricca, e data al commercio la virtù militare, e la Repubblica fu messa alla discrezione di truppe forestiere, e sovente tributaria di quelle infami Compagnie di masnadieri, che turbarono per tanto tempo la quiete d'Ita-

(20) Matt. Vill. lib. 2. c. 55. Amm. 15. lib. 10. Pogg. hist. lib. 1.

An. di C. 1352 lia. Intanto gli Ubaldini in Mugello, i Ricasoli in Chianti, Pier Saccone che si era impadronito di S. Sepolcro, scompigliavano la Toscana. Il timore dei Visconti teneva sempre in agitazione la fiorentina Repubblica, la quale ora si volgeva al Papa, ora a Carlo Re dei Romani, stimolando quello a legarsi seco loro, questo a venire in Italia: ma il Papa officiato dal Visconti temporeggiava, Carlo non era 1353 in stato di venire. Essendo però morto il Papa, e succeduto Urbano VI., il Visconti vedendo che probabilmente non gli sarebbe stato favorevole, si accordò almeno temporariamente coi Fiorentini, e fu fatta la pace includendo tutti i Signori delle terre, e castelli di Toscana, che si erano mostrati nemici dei Fiorentini (21). Ma non pareva molto stabile siffatta pace. I Genovesi, avendo ricevuta una fatale rotta dai Veneziani, erano nel più grande avvilimento. I Fiorentini mandarono loro degli Ambasciatori per condolersi, e consolargli in apparenza, ma in sostanza per distorgli dal pensiero di darsi in potere dell'Arcivescovo Visconti, il quale teneva pratiche per occupar quella Repubblica. Lo seppe il Visconti, e pretese che fosse un'infrazione al trattato di pace. Genova però venne in di lui potere: accrescendosi così le forze di terra con quelle di mare di una città così ricca, e popolata, e armandosi ivi una flotta, i *Viscontèi colubri* si videro sventolare la prima volta per mare. I Fiorentini, benchè sollecitati dai Veneziani, non vol-1354 lero rinnovare una guerra sì pericolosa (22). Carlo Re dei Romani invitato più volte mal accortamente

(21) Matt. Vill. lib. 3. cap. 59.
(22) Matteo Vill. lib. 3. cap. 86.

da essi, e dagli altri Italiani, per opporlo alla potenza dell'Arcivescovo di Milano, giunse in Italia quando appunto l'Arcivescovo era morto, e tre suoi nipoti erano succeduti nei suoi Stati, ciocchè faceva augurare dissensione, e guerra fra loro. Bologna poi, per cui dava più loro ombra la potenza dei Visconti, cadde presto in mano dell'Oleggio, che di Governatore se ne fece Signore, onde adesso diveniva più pericoloso il rimedio del mal principale. Veniva Carlo armato più del nome, e della maestà imperiale, che del potere, onde ispirava più rispetto, che timore: i Visconti, contro i quali i Fiorentini, i Veneziani, ed altri loro nemici lo avevano animato, non erano più quelli, che un cenno del Bavaro avea deposti, e imprigionati: le loro forze, e ricchezze superavano di assai quelle del Re dei Romani. Fu invitato da essi a Milano a prender la corona ferrea: si trovò involto nella magnificenza, e nel lusso dei Visconti, carico dei loro doni, e sorpreso, se non atterrito, dalla numerosa truppa che per politica, o per ostentazione gli fecero passare sotto le finestre, colle umili proteste, che tutta era al suo comando. Presa la corona, e accresciuto di truppe, si avviò verso Roma, venendo i primi di gennajo a Pisa, città devota al partito imperiale. Gli erano stati inviati degli Ambasciatori in Lombardìa dal partito dominante, che gli avea promesso 60 mila fiorini di oro, purchè confermasse i loro privilegi, e non facesse nel governo alcuna innovazione: ei lo promesse, e fu perciò ricevuto coi plausi, e con tutti i segni di affetto. Era da qualche tempo divisa la città nelle fazioni dei Bergolini, e Raspanti, nomi che per disprezzo si davano

An. di C. 1354

1355

An. di C. 1355

le due sette (23). Dopo la morte immatura del Conte Ranieri da Donoratico, Capitano delle masnade, e da cui dipendeva in gran parte il governo, vi erano state delle fortissime sollevazioni, nelle quali i Bergolini erano rimasi vincitori, e Andrea Gambacorti coi suoi seguaci quasi Signore della città. Il partito abbattuto, ripreso coraggio alla venuta di Carlo, eccitò varj tumulti, facendogli credere che i Gambacorti, che temevano la diminuzione del loro potere, ne fossero gli autori: si accorsero i Gambacorti che la loro autorità stava per cadere, onde pensarono sagacemente di cedere al tempo, e proposero di dare la Signorìa di Pisa a Carlo. Non osò contradire la parte contraria; e ne prese egli il possesso: ma le durezze dei suoi soldati fecero presto accorgere i Pisani dell'errore; onde con più maturo consiglio i capi delle due sette riunitisi vennero a trovar Carlo, facendogli sapere come si era fra loro fatta la pace, per lo che cessava il motivo per cui gli aveano data la Signorìa. Benchè gli fosse grave quest'accordo, che gli toglieva il comando di una città sì potente, non osò contradire: solamente fece domandare al popolo, se questo era il suo volere, che rispose con alte voci di approvazione. Lasciò allora la Signorìa riconfermando le 14 persone che erano state elette per riformare la città (24); riconfermò i privilegi, ed elesse

(23) I nemici del Conte Ranieri per sparlare di lui con più franchezza gli avevano posto il nome di *Bergo*: questi poi dalla taccia di rubare le rendite pubbliche erano detti Raspanti. Tronci Ann. di Pisa.

(24) M. Vill. Cron. lib. 4. c. 45. 47. 48. 51. Tronci. Ann. di. Pis.

i Pisani Vicari dell'Impero in Lucca, Pietrasanta, Massa, Sarzana; e tutta la Garfagnana. I Fiorentini intanto, benchè si preparassero a mandargli Ambasciatori, con tutte le dimostrazioni di amicizia, non trascuraron diligenza per esser pronti ad ogni evento; e per non ricever la legge, si posero in un atteggiamento guerriero: fecero fortificare molte delle terre murate, e ridurvi le vettovaglie, e robe di valore: ordinarono a tutte le soldatesche di star pronte, e non volendo che si accostasse a Firenze, fecero altri provvedimenti sulle strade, atti a contrastargli il passo (25). Benchè le forze dell'Imperatore non potessero fargli molto temere, dovevano tuttavia avergli dei grandi riguardi pel partito Ghibellino, che sempre, benchè oppresso, era nella città, e pronto a mostrarsi ad ogni favorevole occasione. Fu perciò determinato di mandargli un'ambasciata, la quale perchè apparisse più autorevole fu composta d'individui di quasi tutte le città di Toscana, per mostrare una maggior forza nell'unione, ma disgraziatamente produsse l'effetto opposto. Gli Ambasciatori fiorentini o usati al tuono repubblicano non ben conforme all'umile, e supplichevole linguaggio, che esigeva un Imperatore, e i suoi cortigiani, o che avessero ricevuto delle istruzioni dal loro Governo, per cui non gli dovessero prestare obbedienza, nè segni sufficienti di omaggio, usarono dell'espressioni, che offesero Carlo, e i suoi cortigiani, i quali stavano per por loro le mani addosso; ma furono da quel Principe trattenuti, e ripresi. Gli Ambasciatori sanesi pertan-

An. di C. 1355

(25) M. Vill. lib. 4. c. 41.

An. di C. 1355

-to, e quelli dell'altre città, fuorchè gli Aretini, che si tennero fermi coi Fiorentini, usarono un altro linguaggio, lo chiamarono Signore, e gli offersero il dominio: forse anche non dispiaceva loro, che l'Imperatore umiliasse i Fiorentini. Vollero questi moderare l'espressioni di quelli delle loro città suddite, ma si sentirono rispondere dal Sovrano, che quelli non erano bambini, che avessero bisogno dell'altrui lingua per esprimersi (26). Tornati a Firenze, e mandati dall'Imperatore ivi i suoi Messi, dopo molte deliberazioni si fece l'accordo alla solita condizione più importante, cioè con pagare. Dovette la Repubblica comprare la conferma dei suoi privilegi, e la sicurezza col denaro, esigendo Carlo la somma di 100 mila fiorini di oro, e 4 mila annui durante la sua vita. Reclamarono non pochi cittadini contro questo pagamento, dicendo, che Clemente VI. nell'eleggerlo Re dei Romani lo avea fatto giurare di non molestare le comunità toscane, nè metter fuori alcuna pretensione, in specie contro i Fiorentini (27); come se si potessero citare a un tribunale, e far mantener i patti alle potenze armate. La più gran parte però accordossi al pagamento, anzi ossequiosamente accompagnarono Carlo a Roma, unendo la loro bandiera (cosa non usata) all'imperiale, e di colui, l'avolo del quale aveva messo Firenze nel più gran pericolo.

(26) M. Vill. lib. 4. c. 54. Amm. 15. lib. 11.

(27) M. Villani dice che queste lettere del Papa non furono prodotte per non essere stati pagati 30 fiorini, spese della Cancellerìa; e crede bonariamente che se fossero state messe d'avanti a Carlo lo avrebbero impedito da domandar denari, quasi manchino i pretesti. M. Vill. lib. 4. c. 74.

Il passaggio, e breve dimora di Carlo in Siena vi cagionò mutazione di governo. Era questo amministrato dall'Ordine dei Nove, come si è notato di sopra, e secondo l'istituzione di quel Magistrato, benchè ne fosse esclusa la nobiltà, e l'infima plebe, moltissimi erano i cittadini che avean dritto di entrarvi. Si era però fatto un accordo segreto fra 90 cittadini, che disegnando per le cariche i loro amici, n'escludevano con la pluralità dei voti gli altri (28). Siffatto reggimento, come suole avvenire nei governi popolari, sempre amanti di novità, era divenuto grave, specialmente vedendosi ristretto fra pochi: i presenti Rettori aveano offerta la Signorìa della città a Carlo ciocchè non aveano legale potestà di fare, senza il voto universale; erano ricorsi a questo espediente per sostenersi col suo appoggio, e gran rumori, e contradizioni aveano avuto luogo quando ciò fu noto; e quasi forzatamente la città s'indusse ad acconsentirvi. In questo turbamento di cose, essendo il dì 24 di marzo giunto in Siena Carlo, si fece una sollevazione del popolo minuto, il quale avendo alla testa alcune delle principali famiglie, Tolomei, Malevolti, Piccolomini, Saracini, Salimbeni, nemici del Partito dominante, coll'approvazione di Carlo (ch'essendone Signore, avea il diritto di mutar il governo) corsero al Palazzo dei Nove, ne cacciarono quel Magistrato, la di cui vita fu difesa da Carlo, ed arsero la cassetta donde ogni due mesi si estraevano i nuovi Magistrati, dopo averla strascinata alla coda di un asino, e gridato con le più grandi villanie contro il Magistrato. Allora l'Imperatore commesse a 20 cit-

An. di C. 1355

(28) M. Vill. lib. 4. c. 61.

An. di C. 1355

tadini, 12 popolari, ed 8 nobili, di riformare il governo: questi ordinarono che il Magistrato dei Rettori fosse composto di 12 popolari, 4 per Terzo della città, da mutarsi ogni due mesi; che abitassero in Palazzo: ad essi poi in tutte le deliberazioni fossero aggiunti dodici gentiluomini, senza il consiglio dei quali non potessero i primi deliberare: e questi 12 furono chiamati il Collegio: finalmente fu creato un Consiglio generale di 400 cittadini, 150 nobili, e 250 popolari, ove le cose deliberate avessero l'ultima approvazione.

L'Imperatore avea proseguito il viaggio, e coronato dal Legato pacificamente in Roma, e lo stesso giorno escitone, non dovendo, secondo la convenzione umiliante col Papa, trattenersi un momento dopo la sua coronazione (29), sulla fine di aprile tornato a Siena, la trovò involta nelle solite discordie per le rivalità di governo tra la nobiltà e il popolo, onde credette facile lo stabilire nella Signorìa di quella città il suo fratello naturale, il Patriarca di Aquileia, ciocchè pel favore del popolo ottenne agevolmente, essendo abolita l'autorità degli altri Magistrati. Ma non era facile a un forestiere disarmato il tenere la Signorìa di cittadini fervidi, ed usati alla libertà. Partito appena l'Imperatore per Pisa, il popolo si sollevò, e dimandò che fosse rimesso il Magistrato dei Dodici cogli altri amministratori. Stette la città tre giorni sull'armi, e convenne al Patriarca cedere alla fine; avendo mandato invano a chiedere soccorso a Pisa al fratello il quale trovandosi in altri imbarazzi, gli ordinò di rinunziare alla Signorìa. Partì dopo la renunzia per

(29) M. Vill. lib. V. c. 2.

Pisa, lasciando il governo in mano di quei medesimi Magistrati, ai quali l'avea tolto (30). O che le terre dei Sanesi fossero affezionate al caduto Magistrato dei Nove, o prendessero questa occasione per liberarsi dal dominio sanese, molte si ribellarono, come Grosseto, Montepulciano che si diè ai Perugini, Massa che fu ripresa e saccheggiata, e molti altri castelli, e per tutto lo Stato sanese si eccitarono dei pericolosi movimenti. A i tre Magistrati fu poco dopo aggiunto un Conservatore: aveva esso la potestà criminale in pace, ed era il Comandante delle truppe in tempo di guerra.

An. di C. 1355

L'Imperatore aveva trovati i Pisani poco contenti, per l'opinione ch'ei volesse riporre Lucca in libertà, togliendone a loro il dominio: vi regnavano *le solite* fazioni, ad onta della pacificazione che avevano a lui vantata; e i Gambacorti, famiglia di ricchissimi mercanti, duravano ad avere la parte principale nel governo; lo amministravano però con molta saviezza, promovendo il commercio, e mantenendo per quanto si poteva la quiete dei cittadini. La loro influenza avea fatto ammettere in Pisa l'Imperatore, essendo padroni di escluderlo. I di lui nemici aveano fino dalla prima venuta di esso tentato invano ruinare quella famiglia: ricominciarono ad usare le medesime macchinazioni. Varj accidenti intimorirono l'Imperatore: avea preso fuoco il Palazzo degli Anziani ov'egli abitava; si era fatto credere che vi fosse in quest'accidente della cattiva intenzione contro di lui: alla vista dei soldati pisani che col loro bagaglio tornavano da

(30) M. Vill. lib. 5. cap. 20. 29. 35. 36. Cron. Sanes. rer. tal. tom. 15. Malevolti ist. di Sien. par. 2. lib. 6.

An. di C. 1355

Lucca, avendo consegnato il castello dell' Agosta all'Imperatore, i Pisani, confermandosi nell'opinione che Lucca sarebbe loro tolta, erano corsi sui Tedeschi, e n'aveano uccisi parecchi. Mentre l'Imperatore avea l'animo sospeso, e sconcertato da tante agitazioni, e temeva di essere assalito, i nemici dei Gambacorti gli persuasero essere essi gli autori di tanti moti, perchè temevano diminuzione di autorità, e che se egli l'avesse secondata, la città si sarebbe voltata contro di loro. Si prestò l'Imperatore ingannato a questa ingiustizia. Se al tumulto si fosse mostrato alcuno della famiglia, chiamando il popolo alla difesa, avrebbe avuto tutto il favore, perchè già correa da per se stesso a riunirsi per difesa alle loro case: ma una timida inazione, che è il peggior dei partiti nei grandi avvenimenti, gli tenne celati. Due di essi si erano nascosi presso il Cardinal Legato, due altri erano col medesimo Imperatore; al popolo tumultuante tutto si fa credere facilmente dagli arditi facinorosi: fu subito persuaso e il popolo, e l'Imperatore, che i Gambacorti erano traditori; furono arrestati e fatti morire i principali della famiglia, e le loro case saccheggiate, ed arse (31). Dopo avere stretta lega fra i Pisani e i Fiorentini, si partì l'Imperatore da Pisa. Il celebre Pietro Tarlati, detto comunemente Pier Saccone, prossimo al centesimo anno finì una vita consumata tra l'agitazioni dell'armi, e degli intrighi: fino all'ultima età si pose alla testa delle sue masnade cavalcando, ed armeggiando, come se non sentisse il peso degli anni. Non era molto che, uscito dalle sue terre, aveva scorso il Valdarno

1356

(31) M. Vill. lib. 5. c. 30. 31. 32. 37. Tronci Ann. Pis.

di sopra ostilmente, depredando, e ardendo Figline con altri castelli. Fu atroce nemico dei Fiorentini, e dotato superiormente di quel feroce valore ch'era il carattere dei Signori territoriali, più che di militari talenti, nell'atto di morire ravvolgendo sempre in mente gli stessi oggetti, consigliò il suo figlio Marco, invece di perdere il tempo in vani lamenti, quando i nemici lo avrebbero creduto meno, di occupare il castello di Gressa degli Ubertini, ciocchè però non potè effettuare (32).

An. di C. 1356

1357

La partenza dell'Imperatore aveva lasciato la Toscana in buona armonìa, giacchè i Pisani si erano collegati coi Fiorentini, ciocchè di rado era avvenuto, e in appresso s'aggiunsero a questa lega i Sanesi, e i Perugini, e qualche altra città: presto però nacquero dei dissapori tra Firenze, e Pisa. Questa città, e il suo porto formavano un emporio del fiorentino commercio allora sì grande, essendo il primo canale per cui le merci si estraevano fuori di Toscana. Pisa era affollata di mercanti, e depositi fiorentini, che godevano l'esenzioni delle gabelle. I Pisani per accrescere le rendite del loro Comune abolirono quell'esenzioni. I Fiorentini, dopo aver reclamato invano ad essi, e all'Imperatore, non volendo ricever la legge, presero la risoluzione inaspettata di abbandonare il loro porto, e fatta convenzione coi Sanesi, che fosse ridotto in buono stato il porto di Talamone, colà si rivolsero, ordinando a tutti i mercanti di abbandonar Pisa, e il suo porto. Si accorse dell'errore il Governo di Pisa: i lamenti del popolo, per la perdita del guadagno prodotto da quel commercio, indussero i pi-

(32) M. Vill. lib. cap. 11.

AN. di C. 1357

sani Rettori ad uno strano, e impolitico partito, a tentar di romper guerra coi Fiorentini, perchè eccitata l'antica animosità, i Pisani più non pensassero ai profitti; onde con delle infrazioni ai trattati cercarono provocarli, perchè divenendo aggressori non cadesse sul pisano Governo l'odio, e il peso della guerra. Ma i Fiorentini, che previdero tutto, soffrirono con pazienza anche delle violazioni del loro territorio. Annullarono allora i Pisani la legge che toglieva ai Fiorentini le esenzioni dai dazi, ma non gli fecero cambiare di risoluzione. Nè altri artifizi, come l' unione coi Genovesi, per contrastar l'ingresso a Talamone poterono intimorirli (33). Ambedue le parti, come avviene nelle picche, soffrirono gravi scapiti. I Pisani restarono con la perdita di grandi profitti: i Fiorentini con la necessità di un difficile, lungo, e dispendioso trasporto delle loro merci.

1358 La città di Firenze avea già sofferte le civili tempeste dei Guelfi, e Ghibellini, i quali erano stati alternativamente vincitori, e vinti: finalmente benchè riconciliati, la parte Guelfa restò la più forte, ed un Magistrato detto dei Capitani di parte Guelfa era stato istituito, come si è osservato, il quale moderato sul principio, divenne finalmente tirannico. L'avidità delle cariche, più che lo spirito di partito, rianimò quelli odiosi nomi: i bassi, e nuovi cittadini, o di poco arricchiti ottenevano più spesso degli altri le cariche, perchè non essendo di quelle consorterìe gl' individui dei quali per motivo appunto dei loro consorti avevano per un certo tempo

(33) M. Vill. lib. 6. cap. 19. 47. 48. 61. lib. 7. c. 32. 62. Tron. Ann. Pis. Amm. lib. XI.

il divieto secondo le leggi, più presto rientravano negl'impieghi. I Grandi, e i ricchi Popolani, in vece di cercare nelle leggi qualche rimedio al disordine, se uopo v'e ne fosse stato, o non credendo facile il riuscirvi, immaginarono un malizioso metodo per escluder, col pretesto della taccia di Ghibellini, chi più fosse loro piaciuto; e ciò eseguirono per mezzo del Magistrato di parte Guelfa. Il numero dei Capitani era di quattro, due dei Grandi, e due dei Popolani: in questo tempo dei primi eran Guelfo Gherardini, e Geri dei Pazzi, dei secondi Tommaso Brancacci, e Simone Siminetti; meritano di esser particolarmente nominati gli autori di una misura, che produsse tanti mali a Firenze. Proposero essi una legge, che qualunque cittadino, o suddito fiorentino non vero Guelfo, per l'avvenire non avesse ufficio della Repubblica, essendo accusato di ciò, e approvata l'accusa da sei testimoni degni di fede, dovesse esser condannato di pena capitale, o in denari, senza poter riprovare gli accusatori di falso, e con esser, campando, rimosso da ogni officio, e onore del Comune. Una siffatta legge, oltre l'ingiustizia, apriva l'adito alle delazioni, alle vendette private, alle discordie civili: lo videro il Gonfaloniere, e i Priori, vi si opposero con forza, e l'impedirono; ma nel seguente Magistrato il partito dei Capitani ingrossato, finalmente la vinse, essendo il popolaccio, guadagnato cogli artifizi, corso colle grida al supremo Magistrato, e costrettolo ad approvarla (34). È agevol cosa il vedere che sì fatta legge rendeva despota della Repubblica quel Magistrato, che diveniva anche coll'apparenze di modera-

An. di C. 1358

(34) Matt. Vill. lib. 8. cap. 24.

An. di C. 1358

zione, arbitro almeno di tutte le più importanti cariche, avendone in mano l'esclusiva. Sapendo quanto importi l'assuefare gli uomini al giogo con dolcezza, cominciò ad eseguirsi la legge con moderazione, perchè non se ne scoprisse troppo presto l'abuso. Questa virtù però in seguito degenerò nella più fiera tirannìa: non trovò il sommo Magistrato altro riparo, per minorarne alquanto l'arbitrario potere, che di crescere il numero dei Capitani riducendoli a sei, aggiungendone due Popolani, e stabilendo che nulla potesse deliberarsi, se tre Popolani non fossero d'accordo; debole palliativo a sì gran male.

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Compagnìe dei Masnadieri. Quella del Conte Lando corre pericolo di esser distrutta a Dicomano. Imprese dei Fiorentini. Acquistano Bibbiena, e Volterra. Tirannìa dei Capitani di Parte. Guerra tra Pisa e Firenze. Si combatte con varia fortuna. I Fiorentini son traditi da Malatesta. I Pisani giungono sotto le mura di Firenze. Rotta dei Pisani a S. Sovino. Pace conclusa tra le due Repubbliche. Morte di Niccolò Acciaioli. Suo elogio. Venuta del Papa, e dell'Imperatore in Italia. Mutazioni in Pisa e in Siena. Sollevazione dei Senesi contro le truppe dell'Imperatore e loro vittoria. Accordo fra i cittadini Senesi. L'Imperatore ristabilisce in Pisa la famiglia Gambacorti. I Fiorentini assediano S. Miniato, e se ne impadroniscono. Lega contro Bernabò Visconti. Lucca ritorna libera. Pace con Bernabò. Movimenti in Firenze. Epidemìa, e carestìa. Lega contro il Papa, che pone Firenze sotto l'interdetto. I Fiorentini si preparano alla guerra. Fatti di arme sotto Bologna. Venuta in Italia del Papa. Carattere del Cardinale di Ginevra suo Legato. Perfidia del Cardinale coi Cesenati. Morte del Papa; elezione di Urbano VI. e pace coi Fiorentini.

An. di C. 1358

Quasi fossero pochi i disastri, che soffriva l'Italia e per l'invasioni di Principi forestieri, e per le guerre, e l'intestine discordie, di cui le loro male ordinate Repubbliche erano feconde, un altro flagello nato già da parecchi anni divenne in questo tempo intollerabile, cioè le Compagnìe dei Masnadieri, che infestaron tanto l'Italia. Si è già notato che in vece che i cittadini delle varie Repubbliche nei comuni bisogni prendesser le armi, affidavan la loro

An. di C. 1347

difesa a soldati mercenarj: finita la guerra, quando costoro restavano senza paga, si univano in società dette Compagnìe, e ponevano a sacco, o a contribuzione i paesi, che non avevano forze da resistere. Lodrisio Visconte fu probabilmente il primo a porre in piedi in Italia siffatte truppe di assassini; e il suo esempio fu seguito da molti avventurieri. Già fino dalli scorsi anni un'armata di tai ladroni sotto la condotta di Fra Moriale di Albarno assai numerosa, e perciò detta la gran Compagnìa, avea devastati molti luoghi della Marca, e della Toscana. Quattro rispettabili Repubbliche Perugia, Pisa, Siena e Firenze, invece di spegnerli, avean sofferto l'onta di comprar coll'oro un'istabile pace: il loro capo però ebbe il meritato castigo. Costui, decorato dell'ordine di Cavaliere di Rodi, di origine provenzale, dopo aver servito il Re di Ungherìa, si pose a questo infame mestiero: possedeva più di 40 castelli. Dopo varie vicende, andò a Roma in apparenza per aiutare il Tribuno. Questi, avendolo chiamato a se, gli pose in mano un processo di tradimento, e gl'intimò di scusarsi: non avendone egli il modo, lo fece decapitare(1). I suoi seguaci però, avendo scelto per nuovo condottiero il Conte Lando, negli anni scorsi si accostarono due volte al territorio della Repubblica fiorentina, ma ne furono tenuti lontani, essendo stato occupato dai suoi balestrieri uniti agli Ubaldini il passo dello Stale quando dal Mugello minacciavano di passare nella pianura di Firenze, onde divertito altrove il torrente si era rovesciato sulla Romagna. Tuttavìa per

(1) Vedi per tutti questi avvenimenti Matteo Vill. lib. 3 c. 89. 109. lib. 4. c. 23. Vita di Cola di Rienzo.

maneggio del Legato del Papa, si dovette pagare a costoro una grossa somma dalle Repubbliche di Firenze, di Siena, e Perugia, le forze delle quali erano più che bastanti a distruggerli. Ad onta di tanti trattati, e denari malamente spesi, non avea da loro posa la fiorentina Repubblica, nè difficile era il vedere, che le Potenze d'Italia si rendevano tributarie permanenti di questi ladroni; giacchè volendo essi vivere col loro mestiere, andavano ondeggiando da una parte all'altra, pronti a servire alle politiche viste, o alle vendette di qualunque governo, vendendosi sempre al maggiore offerente. L'interesse grande, e comune era combatterli vigorosamente, e distruggerli; ma questo cedeva ai più piccoli interessi del momento. Ad onta dell'ultimo trattato fatto colla mediazione del Legato, che non dovessero molestare per tre anni gli Stati della Repubblica, trovandosi a Bologna, chiedevano il passo per servire ai Sanesi, che gli avevano invitati a combattere contro i Perugini. Dopo molti contrasti, gli Ambasciatori fiorentini convennero col Conte Lando che la Compagnia ch'era in Val di Lamone potesse passare per una strada lontana da Firenze a Marradi, procedendo tra Castiglione e Biforco, Belforte, Dicomano, Vicorata, Isola, S. Leonino, Bibbiena; e il Comune di Firenze facesse apparecchiare loro negl'indicati luoghi per cinque dì le vettovaglie. Si mise in camino il Conte, trattenendo seco per sicurtà i fiorentini Ambasciatori, ciocchè fu la sua salvezza. Alloggiarono la prima sera tra Castiglione e Biforco. Tanti furono però i ladronecci, e le violenze commesse sul cammino dalla Compagnia, che irritati i villani, conoscendo il paese,

An. di C. 1358

AN. di C. 1358

l'attaccarono il giorno appresso nei passi stretti con tal furore, e successo, che corse rischio di esser tutta tagliata a pezzi. Il Conte Lando, quantunque prode della persona, fu malamente ferito, e fatto prigione: circa a 1300 cavalli restarono in potere dei villani; molti furono i morti: la maggior parte della preda di cui aveano spogliata l'Italia fu loro tolta: e senza il pericolo dei quattro Ambasciatori fiorentini, i quali, minacciati di morte da quei ladroni, comandarono sotto la pena dell'indignazione del Comune ai villani di ritirarsi, era questa canaglia intieramente distrutta. Perciò poterono sulla fine della giornata pervenire a Dicomano, ove si fortificarono. Ciò inteso a Firenze, raunato straordinario Consiglio, furono varj i pareri: molti opinarono esser giunto il tempo di spegnere affatto questa peste, e che non si dovea mantener la fede a chi non l'avea mai mantenuta. Era realmente facilissimo il distruggerli; ristretti in Dicomano, non aveano da vivere che per tre giorni: i colli sulla Sieve erano presi dai balestrieri fiorentini, onde si trovavano affatto a discrezione di questi; ma gli amici, e i parenti dei fiorentini Ambasciatori vi si opposero caldamente. Si presero dei mezzani partiti, che son sempre poco utili; si mandò della gente armata con ordine di star solo sulla difesa, guardando i passi donde si entrava nel fiorentino contado; non si volle dar loro le vettovaglie che si erano promesse: intanto il Comandante della truppa fiorentina, ch'era tedesco, o istigato dagli Ambasciatori, o per amicizia e compassione dei suoi paesani, gli scortò con 400 cavalli a salvamento fra l'indignazione però di tutto il paese. Il timore

ne accelerò tanto la marcia, che in un dì fecero 42 miglia di camino per vie difficili, e scoscese, riducendosi nel territorio d'Imola (2). Mostrò quest'avvenimento sempre più la viltà degl'Italiani in soffrire gli eccessi di questi facinorosi, potendo con vigorose ben concertate misure facilmente spengerla. Il danno da essa sofferto fu agevolmente riparato, non mancando mai gente d'indole siffatta. Anichino da Mongardo, e il Conte Suffo, già capitani il primo dei Sanesi, l'altro dei Perugini essendo ora oziosi, per continuare il loro mestiere si unirono con molte genti a questa Compagnìa, e la rinforzarono (3). Fu contro di essa fatta fra le città di Toscana, e il Legato del Papa una lega difensiva, quando si sarebbe dovuta farla offensiva da tutti gli Stati d'Italia, i quali uniti a negar le vettovaglie, e a correr addosso ostilmente su questi ladroni da ogni lato, gli avrebbero alfine distrutti. Il Conte Lando riscattato, e sanato dalla ferita, non respirava che vendetta. Che l'Abbate di Clugni Legato, e Vicario del Papa si fosse accordato per denari colla Compagnìa non parrà strano, riflettendosi esser quello stesso motteggiato già per la sua molle vita dal Boccaccio (4). Ma il suo successore, già conosciuto in Italia pel vigore nella guerra, e nella pace, volle pur pagare a questi ladroni la contribuzione di 50 mila fiorini di oro (5). Si ricomprarono col pagamento di proporzionate somme Siena, Perugia, Pisa. I soli Fiorentini ontosi di sì vile

(2) Matt. Vill. lib. 8. cap. 73. 74. 76. 77. 78. 79.
(3) Matteo Vill. lib. 8. cap. 85.
(4) Decam. Gior. 10. N. 2.
(5) Matt. Vill. lib. 8. c. 103. lib. 9. cap. 6. 8. 10.

An. di C. 1359

tributo recusarono: fu deciso di armarsi. I Signori lombardi Visconti, Carraresi, Estensi si unirono con loro, e mandarono dei potenti soccorsi assai necessarj, giacchè non era l'esercito del Conte Lando minore di 5000 cavalli, e 7000 fanti. Anche Napoli inviò ai Fiorentini un piccolo soccorso di 300 cavalli, tra i quali 12 cavalieri dei più distinti di quella città (6). Fu anche posta taglia al Conte Lando, come ladrone, e spergiuro di 5 mila fiorini di oro a chi lo consegnasse loro vivo, o morto. Sentendo venire i nemici si mosse l'esercito dei Fiorentini sotto il comando del Malatesta, scelto non ha guari per Comandante delle truppe. Si trovarono i due eserciti a fronte alla Pieve a Nievole. Il Conte Lando, dopo molte bravate inutili, dopo aver mandato a sfidare formalmente i Fiorentini a battaglia, non credè opportuno darla, standosi fermo in un posto, ove non potea essere attaccato senza svantaggio degli assalitori: indi però, ridotto dal Malatesta in timore di esser privo di vettovaglie, sloggiò quasi in fuga verso Lucca, ove non fu seguitato, per evitare dal Capitano dei Fiorentini ogni occasione di doglianza, entrando sull'altrui suolo. Si sbigottirono quei ladroni dal contegno ardito dei

(6) La picca, e l'odio per non seguire lo stesso consiglio fra le città toscane si mostra da un fatto. Saputa la venuta dei Napoletani, il Conte Lando con mille uomini andò ad incontrarli. L'Orsino, che gli conduceva, scoperta la mossa del Conte si salvò in Spoleti, onde si condusse salvo in Toscana. I Perugini, che si erano accordati colla Compagnia, e sotto dei quali era Spoleti, furono tanto sdegnati, che mandarono ordine che fosse tagliata la testa al Capitano di Spoleti: ciocchè gli Spoletini però non permisero.

loro nemici, nè più venne loro pensiero di attaccarli (7); e i Fiorentini si copersero di gloria. Fu ricevuto il loro Capitano nella città come in trionfo, e la pompa straordinaria di cui si volle onorare, recusata dalla sua modestia, lo rese più grande (8). A questi prosperi successi dei Fiorentini se ne aggiunsero presto dei nuovi, coi quali prima acquistarono i piccoli Stati della famiglia Tarlati, e poi Volterra. Era stata sempre quella famiglia nemica della Repubblica, ma nella morte di Pier Saccone avea perduto il miglior sostegno. Il suo figlio Marco signoreggiava Bibbiena insieme con molte castella nel Casentino. Buoso Ubertini, come Vescovo di Arezzo, avea delle pretensioni su Bibbiena: la cedè alla Repubblica: questa fu la causa, o il pretesto di mover guerra ai Tarlati, che non avean forza di resistere alla Repubblica. Combatterono però arditamente: durò due mesi la guerra, e senza un tradimento con cui furon di notte i Fiorentini introdotti in Bibbiena, non sarebbe questa terra sì agevolmente caduta. Marco, anche sorpreso, si difese con gran valore, ma trovossi obbligato a render ancor la cittadella per mancanza di viveri: fu questo avvenimento la ruina dei Tarlati, perchè si trasse dietro la perdita della Pieve S. Stefano, di Montec-

An. di C. 1359

1360

(7) Matt. Vill. lib. 9. cap. 27. 28. 29. 30. 31.

(8) *Comtemptae Dominus splendidior rei.* Hor.
Furono mandati ad esso incontro due grandi destrieri coperti di scarlatto, e un ricco palio d'oro levato in asta con gran drappelloni pendenti alla reale, sotto il quale volevano che entrasse nella terra; ma il Capitano accettò i cavalli, e recusò il baldacchino, e n'ebbe maggior lode. Matt. Vill. lib. 9. cap. 42.

An. di C. 1360

chio, e della maggior parte dell'altre terre di questa famiglia (9). Con egual felicità la Repubblica acquistò Volterra. Era questa città agitata da intestine discordie: n'era Signore, o piuttosto tiranno Bocchino Belforti, uomo crudele, il quale vedendo non si poter sostenere, tentò vender la città ai Pisani; ma il partito dei Fiorentini era più forte: fu arrestato il Belforti, e perdè la testa; e la città tornò in potere dei Fiorentini (10). In mezzo a tante prosperità il vizio interno che rodeva la Repubblica si rendeva ogni dì più sensibile, cioè la tirannìa dei Capitani di Parte. Il fine principale di essi nella legge di sopra annunziata era stato di escludere dalle cariche le persone non amiche, e farle cadere su i loro aderenti; dichiarare i cittadini incapaci di civili impieghi dicevasi *Ammonire:* e quantunque avessero cominciato a farlo con moderazione, perduto finalmente ogni freno, il numero degli ammoniti straordinariamente si accrebbe. Era difficile che il mal umore degli esclusi non tentasse qualche vendetta: fu ordita una congiura (il di cui filo era cominciato fino qualche tempo innanzi) da Uberto degl'Infangati. Suo padre trovavasi tra gli ammoniti fino da più di 10 anni indietro. In questa si trattava di far l'Oleggio Signore di Firenze: mancato il trattato per la perdita di Bologna fatta dall'Oleggio, si rinnovò da Niccolò del Buono, e Domenico Bandini già *ammoniti*, che trassero nel loro partito Bartolommeo dei Medici, e molti altri in specie nobili fiorentini. La pratica si era rinnovata ora col Visconti, che con ambigue maniere

(9) Matt. Vill. lib. 9. cap. 61. 62.

(10) Matt. Vill. lib. 10. c. 67. Cecin istor. di Volt.

non accettò, nè rifiutò l'invito. Bernarduolo Ruzzo milanese, che era stato tesoriere dell'Oleggio, e con lui avea condotto questa pratica, e che la conduceva ora coi Visconti, vedendosi pascer da questi di vane parole, e volendo tuttavìa trar qualche profitto del suo segreto, fece sapere alla Signorìa, che se gli promettevano il premio di 25 mila fiorini di oro, avrebbe rivelato cosa di molta importanza. Accettò il Magistrato il partito. Intanto, essendosi saputo il trattato del Ruzzo colla Signoria, s'intimorì Bartolommeo Medici, e svelò il segreto al fratello Silvestro, il quale, ripresolo acerbamente, andò a scuoprirlo alla Signorìa, impetrategli innanzi il perdono. Furono arrestati i congiurati; il Bandini, e il del Buono decapitati, e gli altri banditi. Il Ruzzo, venuto tardi a Firenze a congiura scoperta, non ebbe insieme col suo compagno che 550 fiorini (11). Nella narrazione presso che continua di tanti delitti, è dovere dello storico di non tacere qualcuno di quegli atti virtuosi, che sì di rado s' incontrano: il presente è tratto non dai sontuosi palazzi, ma dalle capanne, e potrebbe servir di tema per una interessante tragedia. Un lavoratore di Scarperìa, avendo casualmente ucciso un suo compagno, manifesta il delitto al padre, che gli consiglia la fuga: è incolpato il padre dell'omicidio, e non cercando scusarsi per non scuoprire il figlio, è condannato a morte. Uditolo il figlio, comparisce davanti al Magistrato, confessa il delitto; ed il Magistrato, che per questo raro contrasto di virtù dovea far la grazia al reo, ha la crudeltà di far morire il figlio. Usati anche gli storici

An. di C. 1360

(11) Matt. Vill. lib. 10 cap. 24. 25.

AN. di C. 1360 a far poco conto della virtù se non è unita alla potenza, o al rango illustre, non ci hanno lasciato il nome di questa virtuosa, e sventurata famiglia (12).

1361 Era pace apparente tra i Fiorentini, e i Pisani, ma si covava l'odio scambievole: molti n'erano i motivi, ma specialmente l'abbandono fatto dai primi del Porto pisano già da 5 anni. Più volte i Pisani avean tentato richiamarveli ora coll'arte, ora colla forza aperta, armando nell' anno 1357 otto galee, le quali chiudessero il porto di Talamone, e forzassero le navi che vi si accostavano a volgersi a Porto pisano. I Fiorentini nel seguente anno comparvero in mare con 10 galee condotte dai Provenzali, che sgombrando il porto da ogni intoppo, assicurarono la libertà del loro commercio. Questi principj di ostilità per mare furono seguiti da altri per terra (13), ma con guerra coperta, dando soccorso segretamente i Fiorentini ai Gambacorti esuli da Pisa, i Pisani ai nemici dei Fiorentini; finchè dopo molte reciproche violazioni di trattati si venne ad una aperta rottura, e il Gonfaloniere Passavanti fece determinare i Fiorentini alla guerra. Si mossero (14) con 1500 cavalli e 4 mila fanti entrarono in Val d'Era sotto il comando di Bonifazio di Lupo, nobile parmigiano, il quale, benchè per cabala dei Consiglieri fosse escluso poi dal supremo

(12) Matt. Vill. lib. 10. cap. 32.

(13) Matt. Vill. lib. 10. cap. 76. 83. 85.

(14) Si consultarono gli Astrologi, e secondo il loro avviso si mosse il campo di Firenze a ore 12 in punto, il dì 20 giugno; e il Capitano credè augurio migliore passar per Portarossa, che per Borgo S. Apostolo. Si contano con meno credula serietà queste circostanze dal Villani loc. cit. che dall'Amm. lib. 12.

comándo, e gli fosse anteposto Ridolfo da Varano, restò nondimeno a comandare in secondo, e si portò valorosamente (15). Furono continui i successi del fiorentino esercito, essendo presi molti grossi castelli nella Val d'Era, non osando i Pisani di mostrarsi a campo aperto, finchè alcuni dei Capitani stranieri al servizio della Repubblica, pretendendo che fosse loro duplicata la paga, e negandolo i Fiorentini, escirono dall'esercito, e formarono, coi loro seguaci al numero di 1000 cavalli, una delle solite Compagnìe di masnadieri, che inalberando per insegna un cappello fu chiamata la Compagnìa del Cappelletto (16). Questo inconveniente arrestò i progressi dei Fiorentini. La guerra per mare andava per loro felicemente: scorsero la riviera pisana, danneggiandola assai, presero l'isola del Giglio, vi stabilirono presidio, e giunti a Porto pisàno, ruppero le catene con cui si chiudeva il porto, e ne mandarono i pezzi a Firenze (17). Continuandosi le ostilità per terra i Fiorentini, mal soddisfatti del Varano, presero per loro Condottiero Piero Farnese, il quale condotte le truppe al Bagno a Vena, incontrò le pisane, che furono rotte. Pare per altro che si combattesse con grande animosità da ambe le parti: il Capitano fiorentino perduto il cavallo si trovò in pericolo: quello de Pisani (18) fu con molti de' suoi fatto prigione.

An. di C. 1361

1363

(15) Matt. Vill. lib. 11. cap. 2. 3. 13. 15. 16.

(16) Matt. Vill. lib. 11. cap. 23.

(17) Furono attaccate parte alle colonne di porfido già donate dai Pisani ai Fiorentini, parte al Palagio della Signorìa, e alcune alle Porte della città. Matt. Vill. l. 11. cap. 24. 30. Amm. l. 11. Tronci Ann. Pis.

(18) E' fama che non si trovando altri cavalli in quel momento, facesse por la sella ad un mulo, e su di esso segui-

An. di C. 1363

Cresciuti i Fiorentini, senza prender cura di Barga assediata dai Pisani, si portarono direttamente a Pisa, e non lungi dalle mura di essa cominciò una scaramuccia, la quale si convertì poi in universale battaglia: vi furono vinti nuovamente i Pisani. I Fiorentini per memoria della vittoria, e per insulto batterono moneta sul pisano territorio(19). Poco appresso il Farnese portatosi a Barga, ed assaliti quasi all'improvviso gli assedianti, liberò quella città. Non molto godè il Capitano i frutti della vittoria: morì compianto, e onorato di magnifiche esequie dai Fiorentini, e più per la di lui memoria che per fama di valore gli fu sostituito il fratello Rinuccio (20).

Al mutar del Capitano, si mutò ancora la fortuna: già i Pisani avevano condotto al loro servizio, sotto il comando di Alberto Tedesco, una di quelle truppe di ladroni erranti chiamata Compagnia Bianca, composta in gran parte d'Inglesi, che il Gon-

tando a combattere, ottenesse finalmente la vittoria: perciò la sua statua nel Duomo di Firenze vedesi sopra un mulo, opera dell'Orgagna. Amm. Ist. fior. lib. 11. Matt. Vill. lib. 11. cap. 50. Tronci Ann. Pis.

(19) Vi era scolpito S. Giovanni sopra una volpe a rovescio. Vill. lib. 11. c. 54. Tronci Ann. I Pisani erano denotati dai Fiorentini con questo nome. Vedi Dante Canto 14. Purg.

„ *Trovai le volpi sì piene di froda*,
„ *Che non temono ingegno che l'occupi;*

benchè non sia mancato chi ha creduto la volpe postavi per simbolo dell'accortezza del Capitano, ovvero sua arme: certo è che nel di lui sepolcro sull'elmo sta la volpe supina. E' vero ancora che le due Repubbliche rivali s'insultavano spesso con monete, e sigilli: così i Pisani addetti all'Impero fecero un sigillo, in cui l'Aquila imperiale sta coll'unghie sopra il fiorentino Leone. Manni, Sigilli.

(20) Matt. Vill. lib. 11. cap. 59.

faloniere dei Fiorentini per orrore a siffatte truppe avea sdegnato di soldare. Era questa di 2500 cavalieri e 2000 pedoni, ai quali si unirono 800 dei loro cavalieri e 4 mila pedoni sotto il comando di Ghisello degli Ubaldini. I poco saggi provvedimenti dei Fiorentini, e l'incapacità del Comandante paralizzarono le loro forze. Divennero padroni della campagna i Pisani, scorsero prima sotto le mura di Pistoia, poi fin sotto quelle di Firenze, dando il sacco, senza che alcuno ardisse opporsi. Furono devastate le campagne, e le ville poste a Campi, e a Peretola: giunsero i nemici fino al ponte a Rifredi facendo i soliti insulti di correr palj, batter moneta, e impiccarono tre asini coi nomi di tre cittadini fiorentini. Il Comandante pisano Ubaldini non godette molto il frutto delle sue vittorie, e morì pieno di gloria come già il fiorentino. Volendo cancellare queste disgrazie i Fiorentini fecero provvedimenti maggiori. Si videro obbligati a soldare anch'essi genti straniere, e invitarono Pandolfo Malatesta, a comandarle, quello stesso che con tanto valore e prudenza difesigli dai masnadieri, avea avuta la gloria di meritare il trionfo, e la modestia di ricusarlo. Sotto il velo però di moderazione covava dei perniciosi disegni contro la Repubblica fiorentina, di cui per la vicinanza dei suoi stati poteva sperare d'insignorirsi. Domandò pertanto una troppo estesa autorità, non solita a concedersi ai Generali delle gelose Repubbliche, e di mescolarsi non solo nel militare, ma nel civile governo. Rigettato con sdegno dagli Ambasciatori, mutò linguaggio, e si offerse servir la Repubblica non come supremo Comandante, ma come volontario, coll'armi, e col consiglio. Fu accettata la

An. di C. 1363

An. di C. 1363

sua offerta, e creati gli Otto della guerra, non fu eletto altro Generale, determinando servirsi di lui come consigliere: ma pe' suoi perfidi consigli, e per mala condotta la guerra fu poco felice. L'esercito pisano sotto il nuovo Comandante Mometto da Jesi, unito alla forestiera Compagnìa, pel Chianti entrato nel Valdarno di sopra, assaltò, e prese improvvisamente Figline. Andati i Fiorentini incontro al nemico si accamparono all'Incisa: ma il campo, per malizioso artifizio del Malatesta, fu mal piantato, ed esteso troppo, e furono diminuite le truppe, licenziandosi come inutili cinquecento Tedeschi, condotti da Amerigone, che disapprovava le sue operazioni. Ne fu il pretesto l'inutilità loro, essendosi soldata la Compagnìa del Cappelletto. Esso poi, che meditava un tradimento, abbandonò il suo posto, portandosi sotto vani pretesti a Firenze, non volendosi trovar presente a uno svantaggio, che prevedeva, e che aveva preparato. L'esercito diminuito di una gran parte delle truppe migliori, incapace però di difendere un campo di troppo vasto circuito, fu attaccato dai Pisani, ed Inglesi, e facilmente rotto, restandovi prigione Farnese. Il castello dell'Incisa preso, l'esercito sbandato fuggì verso Firenze: Malatesta, che marciava in soccorso con un corpo di truppe, incontratosi nei fuggitivi si ritirò anche esso, ed empì col suo ritorno la città di terrore: nello stesso tempo la Compagnìa del Cappelletto, condotta da Niccolò da Urbino, che lasciava il servizio dei Sanesi, fu sconfitta, e dispersa dai Pisani presso Turrita, restando prigioniero il Capitano (21). Fu pregato il Malate-

(21) Così l'Amm. lib. 12. Fil. Villani però assicura che la Compagnìa fu attaccata, e rotta dai Sanesi, ai quali erano

sta di prendere il comando generale delle truppe, ma egli, tenendo le sue mire fisse allo stesso segno, tornò a dimandare che alla militare unissero ancora la potestà civile, e che a lui fosse prestato dai soldati il giuramento, con altre pretensioni, che scoprivano abbastanza i suoi disegni. Gli furono quelle negate; ma la difficoltà di trovare in sì pericoloso momento un abile Capitano, o l'acciecamento nato dalla confusione, fece deferire il comando al medesimo coi soliti limitati poteri. Il Comandante, inteso alla ruina più che alla difesa, pose la città in gran pericolo, sperando profittare delle loro disgrazie. I nemici carichi di preda, dopo avere impunemente saccheggiato il Valdarno, le campagne di Arezzo, e il Casentino, volendo ricovrarsi a Pisa per non esser molestati nella marcia, fecero dar false notizie all'esercito fiorentino, che venivano risolutamente a Firenze, e che il dì appresso accamperebbero a S. Salvi. Portata questa nuova alla città, il popolo male armato si attruppò fuori della Porta alla Croce. Vi andò assai tardi il Malatesta, e nell'ora che credeva prossimi i nemici, fece chiudere improvvisamente la Porta come misura di sicurezza, restando fuori circa a 9 mila persone, che tutte sarebbero state o morte, o prigioni, se il nemico realmente fosse venuto. Si trovò questa truppa indisciplinata per alcune ore nel maggior disordine, e sbigotti-

uniti dei Pisani. Il Malevolti (istor. sanese par. 2. lib. 7.) dice dai Sanesi, condotti da Francesco Orsino. Erano tante le iniquità commesse dalla Compagnìa sul Sanese, che un corpo di questi stava in osservazione con ordine però di non combattere. Non è difficile che i vicendevoli insulti le facessero venire alle mani: i Sanesi però deposero l'Orsini perchè avea disobbedito.

An. di C. 1363 mento. Giunse intanto un messo, che annunziando essersi i nemici mossi pel Chianti, quanto rallegrò i Fiorentini, tanto sconcertò il Malatesta, che non potè coprire abbastanza l'improvvisa confusione(22). Dopo questo avvenimento, accortosi che le sue mire erano scoperte, lasciò il comando, e gli fu sostituito Arrigo da Monforte. I Pisani padroni della campagna, e vincitori ebbero da lagnarsi dei loro ausiliarj 1364 quanto dei nemici. Barga nuovamente assalita, fu dai terrazzani, dalla guarnigione, e dal fiorentino Potestà Buondelmonti valorosamente difesa, e i nemici respinti con gran perdita. Dopo varj tentativi di pace fatti dal Papa, ricominciò più animosa la guerra: ambedue le Repubbliche, poco fidando nel valore del lor popolo, aveano condotti dei forestieri. Non erano al soldo dei Pisani meno di 6 mila uomini a cavallo, e innumerabile quantità di pedoni: i primi per la più parte forestieri, sotto due Comandanti Anichino da Montgardo, e Giovanni Auguto. Più solleciti questi nel ricevere i loro soccorsi, e perciò più potenti dei Fiorentini, tennero con superiorità la campagna; mentre i Fiorentini inferiori di truppe non facevano che languidamente la guerra. I nemici scorsero al solito senza contrasto i contorni di Firenze, dando il guasto alle ville: ma ciocchè mostra la poca capacità di quella milizia, specialmente nell'attaccare i luoghi murati, è l'assalto della moderna villa della Petraia, detta allora la torre dei Brunelleschi, posseduta da quella famiglia. Fattisi forti

(22) Filippo Villani lib. 11. cap. 67, 68, 69, 73, 75. Lo stesso Scrittore trovossi alla Porta alla Croce, e descrive minutamente il disordine. Tronci Ann. Pis. Amm. Istor. Fior. lib. 12.

là dentro i Brunelleschi, sostennero tre replicati assalti degl'Inglesi, e dei Tedeschi, i quali non volendo probabilmente perdere il tempo che sarebbe stato necessario per espugnarla nelle regole, si partirono con vergogna loro, e gloria di quella famiglia. Furono attaccate le mura, e le Porte di S. Gallo, e S. Frediano della città, la quale specialmente nella notte per un falso timore, che i nemici avessero occupate le mura, si trovò in gran confusione, soffrendo anche le risa, e gli scherni dei nemici, che col suono della tromba, e del tamburo presso a Porta alla Croce aveano eccitato quel disordine (23). Il guasto dato al territorio sotto gli occhi dei Fiorentini fu grande: trattenutasi quella truppa mercenaria molto nei contorni di Firenze, fu fama che si *fosse* tenuto un trattato (ne è strano il crederlo) coi Fiorentini come più denarosi, e che si convenisse che per cinque mesi non dovessero molestargli, ricevendo da essi sopra a 100 mila fiorini: egli è certo che andarono sempre ritirandosi, non cavando altro profitto, che le devastazioni, le quali si estesero per tutta la Toscana.

Il Monforte colle fiorentine truppe, sicuro probabilmente per la segreta convenzione di non essere attaccato, si portò con le sue genti nel territorio pisano, e si accampò a S. Piero in grado, bruciò Livorno, e danneggiò il paese; ma per essere nuove genti sopraggiunte in aiuto ai Pisani, fu costretto a ritirarsi (24). Cresceva sempre più l'animosità tra le due Repubbliche. I Fiorentini, dimentichi della

(23) Filip. Vill. lib. 11. c. 88, 89. Cron. San. rer. ital. t. 15.

(24) Fil. Vill. lib. 11. c. 89, 90.

An. di C. 1364

mala fede di Pandolfo, cercarono di nuovo il Comandante nella stessa famiglia Malatesta, e crearono Galeotto suo zio, Generale di qualche capacità, di miglior fede del nipote, ma infermiccio, e a cui l'infermità del corpo non lasciava far uso dei mediocri talenti. Da lui un esercito di 4 mila cavalli e 11 mila fanti fu condotto verso Pisa, e accampato nei subborghi di Cascina. Si trovarono ivi a fronte i due eserciti. I Pisani, colle compagnie forestiere, eguali in numero ai Fiorentini, erano assai superiori nel Generale Giovanni Acued, o Auguto inglese, uno dei più saggi ed esperti uffiziali di quella età. Fortunatamente la mancanza di attività, e di talento del Generale fiorentino fu supplita da un Capitano, Manno Donati, coraggioso, e previdente, e i di cui talenti militari lo avrebbero dovuto porre alla testa dell'esercito, se le sospettose Repubbliche lo avessero conceduto ai loro cittadini. Il disordine, e la negligenza con cui accampavano i Fiorentini in riva all'Arno fece prevedere al Donati la facilità di una sorpresa; ne rimostrò in vano il pericolo ai soldati che non lo curarono, indi al Generale, che per le sue infermità stando ritirato, concesse al Donati, e a Bonifazio Lupo una parte della sua autorità. Avendo essi perciò fortificato un posto importante presso S. Sovino coi balestrieri genovesi, truppe delle migliori, diedero tutte le altre disposizioni per la difesa, ed ordine. Non andò fallita la loro congettura (25). Indi a non molto

(25) Questa battaglia fu disegnata da Michel'Angelo nel celebre Cartone smarrito. Il soggetto era assai adattato al suo genio: molti soldati erano nudi, perchè si bagnavano nell'Arno, ond'ei potea sfoggiare nel disegno dei varj atteg-

giunse colle sue genti l'Auguto a S. Sovino, credendo sorprendergli, ma vi trovò una difesa inaspettata. Furono i Pisani, e i forestieri più volte ributtati. Il Donati intanto, ch'era girato con una scelta schiera per altra strada, attaccò improvvisamente di fianco i nemici: escirono allora i Fiorentini dai ripari di S. Sovino, e di assaliti divenendo assalitori, posero in disordine i Pisani. Si mosse, benchè tardi, il Malatesta colla sua bandiera, e compì la vittoria. La rotta dei Pisani fu assai grande per quei tempi. Mille si contarono i morti, e due mila in circa i prigionieri. I Fiorentini, che poco tempo innanzi si erano visti quasi assediati, fecero straordinaria festa di questa vittoria (26). I prigionieri furono fatti entrare con una specie di pompa trionfale in Firenze. L'odio fralle due popolazioni era grande: tuttavìa è contrario ad ogni probabilità istorica che, in vece di quella moderazione che la generosità consiglia ogni colta nazione verso i nemici oppressi s'usassero ai prigionieri quei grossolani insulti, o scherni villani che ha asserito un rinomato scrittore fiorentino (27). All'odio

An. di C. 1364

giamenti delle membra nude. Dovea la pittura ornare il Salone di Palazzo vecchio.

(26) Fu ordinato che in memoria di essa un altare si erigesse in S. Reparata, e che il giorno di S. Vittorio, in cui avvenne la battaglia, fosse feriato, e si corresse il palio. Filip. Vill. lib. 11.

(27) Sono così villani questi insulti che senza nominargli rimanderò i lettori all'autore stesso, cioè all'Ammirato, istor. fior. lib. 12. Non nomina lo scrittore su cui fonda il suo racconto; solo dice che trovasi presso di lui: ha l'aria pertanto di uno di quei tanti bugiardi manoscritti di aneddoti, di cui sono state sempre piene le case di Firenze. Filippo Villani è lo scrittore più autorevole, perchè allora

An. di C. 1364

scambievole però successero dei pensieri più placidi di prudenza: le loro gare arricchivano i soldati mercenarj, stipendiati da ambe le parti, e ponevano le Repubbliche in pericolo, dando agio agli ambiziosi di formar dei disegni per dominarle. Si cominciò perciò a pensare seriamente alla pace, l'importuna avidità, e i tumulti delle mercenarie truppe l'accelerarono. Il Papa avea presa ogni cura finora per concluderla per mezzo dei suoi Nunzj Apostolici, l'Arcivescovo di Ravenna, e il Generale dei Francescani. Si aprì un congresso a Pescia fra gli Ambasciatori fiorentini, e i pisani, fra i quali è degno di esser nominato Piero d'Albizo da Vico Dottore di leggi, che proposto per esser Signore, o Doge di Pisa, avea nobilmente rifiutato. Era in Pisa un maneggio tra il partito dominante dei Raspanti di escludere dal trattato di pace i fuorusciti, e specialmente i Gambacorti, che i Fiorentini, i quali davano in gran parte la legge, potevano esigere che si rimettessero in Pisa. Temendolo i Raspanti, vollero eleggere un capo della loro setta, e dopo aver tentato Piero d'Albizo invano, fu scelto Giovanni

vivente in Firenze, e che non lascia nei suoi racconti la più piccola circostanza: invece di affronti narra che furono ben trattati: *Li prigioni furono allogati nelle prigioni del Comune il più abilmente, che si potè, e dalle buone, e pietose donne fiorentine a gara furono abbondantemente provveduti di tutto ciò che loro bisognava.* Filip. Vill. lib. 11. cap. 98. 99. 100. 101. Neppure Leonar. Bruni, Istor. fior. lib. 8., fa alcuna menzione d'insulti: furono solo multati per riscattarsi a fabbricare quella larga tettoia posta nella piazza dei Priori, in faccia al Palazzo vecchio, detta anche oggi la loggia, o tettoia dei Pisani. Anche il Poggio, che pare abbia copiato il Villani, conferma la stessa umanità verso i prigionieri, His. lib. 1.

d'Agnello in Doge, che sostenuto da Bernabò Visconti, a cui avea fatto cedere dai Pisani Pietrasanta, e pagati 30 mila fiorini alla gente d'arme, potè farsi creare Signore di Pisa, nel tempo che si trattava in Pescia la pace la quale si concluse. Le condizioni furono favorevoli ai Fiorentini, giacchè i Pisani si obbligarono a pagare 100 mila fiorini in dieci anni, oltre il riscatto dei prigionieri, con restituzioni reciproche di terre, e castelli; ma non parvero tali al popolaccio fiorentino, che gonfiato di un'aura vana di vittoria, ignorando le gravi spese, e i casi incerti della guerra, declamava contro il Gonfaloniere Strozzi, e fu duopo difenderlo quando privato tornava a casa, dalla rabbia della plebe (28). Benchè la fiorentina Repubblica avesse l'aria di vincitrice, la guerra era stata dannosa ad ambedue le Repubbliche, e solo aveano guadagnato gli stranieri (29). Queste Compagnie restate oziose davano grande inquietudine a tutta l'Italia: vi furono varj progetti per distruggerle. Il Papa specialmente tentò più volte inutilmente di formare una lega contro di loro: i Fiorentini sempre vi si opposero, o almeno recusarono unirvisi, o perchè avendo ultimamente fatto uso del loro aiuto non volessero irritarle, o che sapessero per esperienza che in tutte le leghe il peso maggiore toccava a portarlo alla Repubblica.

Un fiorentino storico non deve passare senza il

(28) Filip. Vill. lib. 11 c. 100. 101. 102. Amm. Istor. lib. 12. Tronci Ann. Pis. Cron. San. Rer. ital. t. 15.

(29) Fu detto da qualche spiritoso Fiorentino, che era avvenuto alle due Repubbliche, che dopo molto tempo gittato, si trovavano aver perduto ambedue; e che solo aveano guadagnato i ministri della bottega del gioco. Amm: 15. lib. 12.

An. di C. 1364

tributo di meritata lode la memoria di Niccolò Acciaioli morto in quest'anno. Ne abbiamo di sopra abbozzato il ritratto: per compirlo si può dire che durò tutto il resto della vita a consacrare i suoi talenti, e sempre utilmente al servigio dei Sovrani di Napoli, dai quali fu sopra ogni altro onorato colla prima carica del Regno, di gran Siniscalco, e col dono di città, e castella. E in vero avea egli posta la corona sul capo al Re Luigi; perduta, l'avea restituita ad ambedue i Regnanti, e vacillante rassodata. Essendo egli la prima persona del regno dopo

1365

i Sovrani, e forestiero, è facile il comprender qual guerra dovea soffrire dall'invidia dei cortigiani: seppe però sempre vincerla. Probabilmente in alcuni momenti di minor favore visitò Roma (30), e la sua patria con diversa sorte. Il Papa Innocenzio VI. l'onorò, col sacro, e decoroso dono della rosa di oro, e conoscendone i talenti, lo inviò al Legato, per di cui mezzo guerreggiava con Bernabò Visconti, ordinandogli di seguirne i consigli. Vista l'Acciaioli impraticabile la pace, diresse in modo le armi pontificie, che i nemici furono cacciati di Bologna, Faenza, Forlì, e da tutte le terre della Chiesa e perseguitati fino a Parma. In quel momento fu richiamato dal Re Luigi, che malato si trovava in costernazione pei tumulti del regno, invaso anche da una truppa di masnadieri condotti da Anichino: l'Acciaioli riparò a tutto. Conoscendo l'indole di quella truppa, seppe guadagnarla, onde disertò da Anichino che fu costretto a fuggire. L'avanzo di essa si era unito con Luigi di Durazzo ribelle; l'Acciaioli presto inviollo prigioniero al suo Re. La Re-

(30) Buonins. istor. fior. lib. 3.

pubblica fiorentina al contrario, onorando questo suo cittadino illustre, finch'era lontano, lo temette tanto qualora si trovò tralle sue mura, che con una legge, la di cui severità era coperta da un velo di ricercate lodi, lo condannò ad un onorevole ostracismo, escludendolo dalle principali cariche dello Stato (31). Ad onta di ciò, egli fu sempre appassionato per la patria, e nella guerra contro i Pisani (ann. 1363), quando i Fiorentini cercavano dei bastimenti, mandò al servigio loro due galere noleggiate a sue spese. Morto il Re Luigi, Giovanna in mezzo a tanti nemici, finchè la sua leggerezza le permise di ascoltar Niccolò non ebbe il miglior sostegno. Una perfetta cognizione del cuore umano, le più profonde ed estese vedute negli affari politici, la destrezza nel maneggiarli, lo resero il più grand'uomo di stato dei suoi tempi. Non fu meno formidabile nel gabinetto, che alla testa delle truppe. Destinato alla mercatura, e non educato per le grandi cose, divenne politico e guerriero quasi per istinto, ed è un nuovo esempio fra i tanti, quanto poco possa l'educazione appresso alla natura. Fedele sempre ai suoi Sovrani, gli accompagnò nella buona, e cattiva fortuna. Non sopravvisse che tre anni al Re Luigi. Possedeva grandi ricchezze: era Signore di città, e castella nel Regno, ed in Grecia. Pio e religioso fabbricò chiese ed altari, ebbe una predilezione per le Certose, avendo restaurata quella di Napoli, e fabbricata di nuovo quella di Firenze, l'architettura della quale, e fino la disposizione delle celle fu suo disegno. Forse il suo spi-

An. di C. 1365

(31) Amm. Istor. fior. lib. 12.

rito in mezzo alle faticose agitazioni dei grandi affari, si volgeva con piacere a considerare la vita di quei che s'erano ritirati dalle civili tempeste, nel porto della solitudine. Morì di anni 56, e le sue ossa trasportate a Firenze riposano nella chiesa della Certosa da lui eretta (32).

An. di C. 1366

Stava l'Italia sospesa in espettazione di due personaggi, l'apparizione dei quali soleva presagire sconcerti, e mutazioni. Questi erano il Papa Urbano V., che dopo tanto tempo, per cui l'Italia non avea goduto la presenza dei Pontefici, si determinò a venirvi: l'altro l'Imperator Carlo IV. invitato ancor esso dal Papa, per profittare del suo aiuto, e spenger la potenza dei Visconti. In Lombardia questa famiglia si riguardava del partito imperiale, perciò nemica del Papa, giacchè il Sacerdozio, e l'Impero erano stati sempre rivali. Qualche volta però veniva fatto ai Pontefici di abbagliare colla religione la potenza imperiale, e farla servire ai suoi fini. Giunse il Papa a Porto pisano, servito dalle galee pisane, napoletane, veneziane, e fiorentine, ma non sbarcò ivi nè a Piombino, nè a Talamone, ma a Corneto, donde si portò a Viterbo (33). La Repubblica fiorentina, come uno dei primi stati d'Italia, e addetto al partito Guelfo, fu richiesta dal Pontefice di unirsi in lega contro i Visconti: ma benchè lo avessero altamente onorato, e servito colle galee, recusò di entrare in guerra. Il ritorno dell'Imperatore in Italia non fu per lui più glorioso nè più proficuo agli Alleati di quel che

1367

1368

(32) Vedi fra i molti Scrittori Toscani, e Napoletani, specialmente Mattei Palm. de gestis Nicol. Acciajoli.

(33) Cron. sanese.

fosse stato nella sua prima venuta. Bisognoso sempre di denaro, era di grave peso ai suoi amici, più che di terrore ai nemici. Bernabò Visconti seppe rivoltare altrove il turbine minacciatogli, guadagnando coll'oro l'animo di lui, che forse ancora trovò questa impresa più malagevole di quello che a prima vista apparisse. Il passaggio di un tal Sovrano era però sempre fecondo di rivoluzioni. Pisa fu delle prime a sentirne gli effetti. Era giunto a Lucca l'Imperatore, incontrato ed onorato dal Doge pisano dell'Agnello. Avvenne che mentre stava ad un terrazzo di legno, ad ascoltar le sciocchezze di un buffone, ruinò il terrazzo, e il Doge si ruppe una coscia: volò a Pisa la fama che il Doge era morto. Stanchi i Pisani di obbedire ad un solo, mossero una sollevazione: i figli del Doge inabili a frenarla furono obbligati a salvarsi colla fuga; e Pisa tornò a governarsi coi dodici Anziani, sei scelti da una fazione, e sei dall'altra. Stette in Lucca Carlo spettatore di queste scene senza prendervi parte: fu poi accolto in Pisa coi soliti applausi; chiese ed ottenne dei denari, e proseguì il suo viaggio a Siena. Erano frattanto seguiti in questa città grandi scompigli. I gentiluomini, uniti a molti dei loro aderenti, aveano cacciato di Palazzo il Magistrato dei Dodici, riformando il governo, e riducendolo a 13; 10 dei quali del loro Ordine, e 3 dell'antico Ordine dei Nove. Questa rivoluzione passò senza sangue: i due partiti però il vinto, e il vincitore mandarono Ambasciatori a Carlo per prevenirlo in loro favore. Furono i primi quelli del popolo, e guadagnarono Carlo, e i suoi seguaci: esso mandò a Siena il Malatesta come Vicario imperiale con 800 cavalli. Al

An. di C. 1368

An. di C. 1368

suo arrivo, mentre si deliberava dal Governo se doveva riceversi, il popolo mosso a tumulto, rotta la porta, lo fece entrare: furono cacciati di Siena i nobili con strage, e saccheggio: si fece un consiglio di 124 popolari detto dei *Riformatori*, i quali crearono di nuovo il Magistrato dei Dodici, escludendone i nobili, ripartendolo per le varie Sette dominanti, cioè 5 del popolo minuto, 3 dell'antico Ordine dei Nove, e 4 dell'Ordine onde i Cinque estraevanò i Dodici. Passò frattanto l'Imperatore da Siena, e dopo breve soggiorno s'incamminò a Roma, lasciando il suo Vicario mescolarsi nelle Sette, che ancora non erano tranquille. L'ordine dei Dodici, che aveva tenuto in mano tutto il governo, restò poco contento della quarta parte, onde prese incautamente a confortare i 5 del minuto popolo, ad escluder l'ordine dei Nove, e divider fra loro il governo per metà. La plebe, che avea le armi in mano eseguì presto la mutazione; ma vedendo che colla stessa facilità poteva intieramente impadronirsi del governo, ne cacciò non solo i 3 dei Nove, ma i 4 dell'Ordine dei Dodici, e fatta nuova riforma, furono scelti 15 per governare, totalmente plebei, restando in piedi un Consiglio di 150, detto dei Riformatori. Questi però, temendo che al ritorno dell'Imperatore, a cui era noto che avean mandato degli agenti i due Ordini esclusi, non riprendessero coll'appoggio di quel Principe il governo, per appiacevolirgli gli richiamarono in parte al reggimento, determinando che dei Quindici, 3 fossero dell'Ordine dei Nove, 4 dell'Ordine dei Dodici, ed 8 plebei. Si cercò dai Riformatori di toglier questi nomi, per estinguer con essi, se possibile

fosse, le fazioni, chiamando i primi il *miglior popolo*, i secondi il *popolo mezzano*, i terzi il *maggior popolo*. Mentre il fuoco di queste sedizioni era ancora acceso nella città, mentre per la campagna i nobili sbanditi coi loro seguaci facevano la guerra al Governo, vi giunse in mezzo a tante agitazioni l'Imperatore: esso o guadagnato dall'Ordine dei Dodici, ossia popolo mezzano, o bramando stabilire un governo a suo senno, per farlo con tutto il potere, domandò che gli fossero consegnate varie fortezze dello Stato, ciocchè dal Consiglio generale, che solo avea la suprema autorità, gli fu negato. Nè più favore ebbero le sue dimande, che si facesse nuova riforma nel governo: solo ottenne che le contese fra il governo e i nobili, che fuorusciti facean la *guerra*, si rimettessero nell'arbitrio del Vescovo di Spira, e del Marchese di Monferrato. Mentre questo accomodamento si trattava, l'Ordine dei Dodici, ossia il popolo mezzano, vedendo che ancor questo accomodamento accrescerebbe forza al partito contrario, disperando di mutare il governo coll'arte, determinò ricorrere alla forza, sperando che l'Imperatore persuaso dalla potente famiglia de' Salimbeni, sarebbe in loro favore. Prese improvvisamente le armi, dopo aver saccheggiato le case di molti dell'Ordine dei Nove, corsero in piazza ov'era comparso per sostenerli il Malatesta colla sua gente d'arme: e cacciati i tre dell'Ordine dei Nove dal Magistrato, eccitarono l'Imperatore a muoversi di casa Salimbeni ove abitava, promettendogli vittoria, e che avrebbe la città a sua discrezione. Il partito contrario però, vedendo che a mantenersi era necessario combattere, fece suonar la campana

AN. di C. 1368

An. di C. 1368

all'armi, al di cui tocco comparve un'infinità di popolo assai animato, che attaccando col coraggio nato dal furore i Dodici, e i Salimbeni, gli mise in fuga; indi incontrando l'Imperatore colle sue schiere, assalitolo furiosamente, furono queste disperse, lo stendardo imperiale abbattuto, ed ei costretto a ricoverarsi fortificandosi in casa. Nè più felice fu il Malatesta: rotta e svaligiata la sua cavalleria, fu costretto a fuggire fuori della città. Circa a 4 mila cavalieri erano coll'Imperatore, e con Malatesta, e può far meraviglia come una truppa a cavallo agguerrita, e numerosa, che ha tanto vantaggio sul popolaccio, fosse battuta. Restò vittoriosa la plebe guidata da Matteino di Ser Ventura Mezani, Capitano del popolo, uomo plebeo, ma di senno, e di valore. Non contento della vittoria, si pose ad assediare l'Imperatore nel palazzo Salimbeni, che si trovava a mal partito senza viveri, e coi soldati dispersi, svaligiati, o prigionieri, e a discrezione perciò dei Sanesi (34). S'intromesse per disimpegnarlo da sì cattivo passo il Legato del Papa con alcuni cittadini d'indole pacifica. Furono stabilite condizioni di pace; nelle quali l'Imperatore, lasciando il governo senza innovazione, rimetteva ai Sanesi ogni debito che avessero fino a quel giorno colla Camera imperiale, e solo pagassero 20 mila

(34) *La cronica sanese ne fa la più umiliante pittura:* L'imperatore rimase solo colla maggior paura, e il popolo el guardava, ed egli piangeva, abbracciava, e baciava ogni persona .... e così tremando, e' parea smemorato, e moriva di fame, e volea andarsene, ma non avea cavallo, nè denari, nè compagnia: onde il Capitano del popolo adoprò tanto che il detto Imperatore riebbe una gran parte de'suoi cavalli, e 5 mila fiorini d'oro dal Comune.

fiorini fra tre mesi: si restituissero ai soldati le robe tolte, e l'Imperatore liberamente partisse. Vi era però alla sua partenza una difficoltà, cioè la mancanza di denaro: il Capitano del popolo adoprò tanto, che gli furono dati 5 mila fiorini di oro, coi quali partissi (35). Dalla coraggiosa, e felice sollevazione di Siena si scorge ciò che possa un popolo non agguerrito ma armato del naturale valore contro le truppe forestiere: e Siena per siffatta impresa si coprì di gloria. Rimase però piena di tumulti la città e la campagna, ove i nobili fuorusciti scorrevano ostilmente con continuate depredazioni. Il Marchese di Monferrato, lasciatovi dall'Imperatore per compor le discordie, stanco dall'ostinazione dei partiti, se ne andò a Firenze, ove promise che avrebbe stabilito l'accordo. Vedendo però impossibile di riescirvi, si sgravò del difficile incarico sui Fiorentini, che dopo molte contradizioni pronunziarono un lodo nel dì ultimo di giugno 1369, il capitolo principale di cui fu che i nobili fossero restituiti alla patria, e potessero entrare in tutti i Magistrati, fuori che in quelli dei Difensori, Gonfalonieri, e Consiglieri. L'accordo fu accettato dal popolo; ed ebbe così un po' di respiro quell'agitata Repubblica. L'imperatore si era incaminato verso Pisa; ma avendo inteso che vi regnava il solito furor delle fazioni, e i fuorusciti pisani avendogli fatto credere che erano animate contro di lui, intimorito dai recenti casi di Siena, passato Arno, andò a Lucca, ove un'Ambasceria dei Pisani, e il suo Vicario lo persuasero delle buone intenzioni di quella città. Era da 15 anni esule da Pisa la famiglia dei Gam-

An. di C. 1368

1369

(35) Cron. san. Malev. istor. san. pag. 2. lib. 7. c. 8.

An. di C. 1369

bacorti amica dei Fiorentini, e ben affetta ai Pisani, già cacciata per opera di questo stesso Sovrano. Più volte quei sopravvissuti alla cospirazione dei Raspanti avean tentato in vano di rientrarvi. Nell'anno 1360, essendo la plebe pisana impoverita per l'abbandono del loro porto fatto dai mercanti fiorentini, e perciò malcontenta, cercando mutazione di governo, vi fu chi tentò d'introdurvi l'espulsa famiglia amica dei Fiorentini: i preti, e i frati furono i vani artefici di questa congiura: scoperta, solo 12 furono impiccati dei moltissimi complici, tirando il Governo prudentemente un velo sul resto (36). Due altri inutili tentativi avea fatti Piero Gambacorti sempre coll'aiuto dei Fiorentini: finalmente questo debole Imperatore, persuaso dall'oro dei Fiorentini, e dalla famiglia, ebbe tanto credito, o forza di riporre Piero Gambacorti colla solita principale autorità nel governo, medicando ora il male che avea fatto egli stesso nella sua prima venuta (37). Questo avvenimento ebbe probabilmente influenza in un altro vantaggioso alla pisana Repubblica. Erano passati 5 anni, dacchè si era fatta pace tra i Fiorentini, e i Pisani. Persistevano però sempre i Fiorentini a fare il loro commercio pel porto di Talamone: bramavano però

(36) Matt. Vill. lib. 9. c. 78.

(37) *Questa famiglia era amata assai dai Pisani, e si è notato che contro loro voglia n' era stata cacciata, fu perciò ricevuta con gran favore. Vedi Cronica Pis. Rer. ital. Scrit. tom.* 15. Tornando li detti Gambacorti in Pisa, cioè Messer Piero, e Gherardo suo fratello coi loro figlioli, lo ditto dì in Pisa si fece grandissima festa, che le campane di Pisa tutte suonanno a Dio Laudamo, molti fanciulli li andarono incontro coll'ulivo in mano ec.

ambedue le parti che si ristabilisse a Porto pisano: la strada per portar le merci da Firenze a Talamone era scomoda, e mal sicura. Ciò che richiede l'interesse delle due parti facilmente si ottiene, ad onta degli antichi odj, che il tempo estingue. Si stabilì un accordo fra ambedue le Repubbliche, nel quale il principale, e più importante articolo fu che le merci dei Fiorentini potessero senza aggravio alcuno entrare, ed escire da Porto pisano, al qual trattato Piero Gambacorti, amico, e protetto già dalla fiorentina Repubblica, può agevolmente credersi che avesse gran parte. In tutto il tempo che l'Imperatore era stato in Italia, i Fiorentini avean mostrato verso di lui un contegno altiero, ed avean preso poca cura delle sue dimande, o delle sue minaccie; finalmente per togliersi ogni imbarazzo l'acquetarono pagandogli dei denari. Non vollero però che entrasse nella loro città, e solo ne concessero la facoltà ad alcune dame del seguito dell'Imperatrice, fra le quali fu creduto si trovasse sconosciuta l'Imperatrice stessa. I suoi bisogni, e la piccola forza lo rendevano poco rispettabile: i Principi dell'Impero erano più ricchi, e più potenti di lui; e forse era noto anche in Italia che in una strada di Worms fu fermato per debito da un macellaro, e ritenuto in un'osterìa come in pegno delle spese ivi fatte: e la corona imperiale, impegnata ai Fiorentini per 1620 fiorini, non servì meno in città tanto ricca, e tanto apprezzatrice dell'oro, a porlo in dispregio (38). Questo debole, e povero Impera-

An. di C. 1369

(38) Fu riscossa dai Sanesi, altrimenti non potea coronarsi in Roma, essendo rimasa ad aspettare il termine di questo negoziato l'Imperatrice. Cron. San.

An. di C. 1369

tore è l'autore della Bolla di oro, e dei pomposi cerimoniali onde l'imperiale dignità è rivestita; tanto è vero che la debolezza, e l'ambiziosa povertà hanno bisogno di mostrare un luminoso apparato per cuoprirsi.

Si era da qualche tempo sollevato contro i Fiorentini per motivi di fazione S. Miniato. Non valendo le ammonizioni, ne fu intrapreso l'assedio. Bernabò Visconti, contro di cui i Fiorentini non avean voluto unirsi col Papa, con poca gratitudine cominciò a molestarli, prima intimando loro come Vicario imperiale di ritirarsi, poi essendo disprezzate le minacce, mandando la sua gente comandata dall'Auguto per levar l'assedio. Si fece allora, ad istigazione in specie dei Fiorentini, una lega fra di essi, il Papa, e la maggior parte dei Signori italiani contro Bernabò, le di cui genti condotte dall'Auguto sul Pisano, spiando il tempo di por soccorso in S. Miniato, ruppero i Fiorentini che potevano vincere colla inazione, e vollero imprudentemente combattere; tuttavìa l'assedio fu continuato, anzi venne la città presto in potere dei Fiorentini. Un terrazzano, detto Luparello, concertò col Capitano dei Fiorentini il modo d'impadronirsene: avea veduta nelle mura una porta murata a secco in luogo poco osservato: nella notte ne smurò tanta parte, sì che vi potesse entrare un uomo, e mentre nella mattina si dette un furioso assalto dalla parte opposta, per richiamarvi l'attenzione, e le armi della città, Luparello fece entrare per l'apertura tanti soldati da correr la Terra, la quale fu vinta ad onta di una valorosa difesa. Furono decapitati i capi della sollevazione: altri delle principali famiglie dichiarati ri-

belli, e tra questi Filippo Borromei, che diede origine all'illustre famiglia di questo nome (39). Lucca non era in questo tempo nè serva, nè libera: governata per l'Imperatore dal Cardinal di Monforte, correva rischio di cadere nelle mani di Bernabò, che vi teneva occulte pratiche; i Fiorentini, che lo temevano, pagarono al Cardinale la somma di 25 mila fiorini di oro, e Lucca fu posta in libertà. Così, dopo esser passata nello spazio di 56 anni con varie vicende nelle mani di tanti padroni, tornò libera. Questa impresa, benchè fatta per timore del Visconti, non fu senza lode di generosità, giacchè mandarono i Fiorentini a Lucca e buoni architetti per disfare il castello dell' Agosta, fabbricato già per tenerla in soggezione, e gente di armi per difendersi, e Consiglieri pratici dei correnti affari politici, avendo la lunga servitù fatte mancare le persone capaci di reggerla: indi come libera città la riceverono nella Lega contro il Visconti. Nè più felicemente riescì a questo un tentativo sopra Pisa, ove volea rimettere l'Agnello suo partitante, e cacciarne i Gambacorti: le sue genti salite nel buio della notte fino sulle mura di Pisa accanto alla chiesa di San Zeno, ne furono vivamente respinte da quelle che i Fiorentini vi aveano poc'anzi inviate (40). Resi vani i progetti di Bernabò sulla Toscana, le sue genti cominciarono a ritirarsi, e quelle dei Fiorentini ad inseguirle. Era stato finora loro generale Ridolfo da Varano, cui per benemerenza fu data la fiorentina cittadinanza. A lui successe Francesco Orsino dal Monte: le genti di Bernabò assediavano Reggio. Si

An. di C. 1370

(39) Pogg. bis. lib. 1. Amm. lib. 13.

(40) Cronica sanese, e Cronica pisana Rer. ital. t. 15.

An. di C. mossero quelle della Lega per liberarlo. Uno dei più valorosi Fiorentini, Manno Donati, che si era distin-
1370 to tante volte combattendo per la patria, riscaldato straordinariamente nell'assalto dato alle bastìe, in cui furon vinte, morì di una violenta febbre; perdita non lieve per la patria. Fu onorato di pubbliche esequie, e il Signore di Padova lo fece dipingere nella sua sala tra i più famosi guerrieri (41). Mancato quest'uomo, e ritiratosi ancora l'Orsino, i Fiorentini elessero Generale un loro cittadino (ciocchè assai di rado usavano fare) Rosso dei Ricci con poco fortunati auspicj, il quale fu rotto agevolmente, e fatto prigione dall'Auguto. Conosciutesi finalmente coll'esperienza da una parte e dall'altra le forze equilibrate, ed uguale il pericolo, si fece tra Bernabò, e i Collegati la pace (42). La potenza della Repubblica fiorentina, fondata sulle ricchezze che le procurava l'estensione del suo commercio, e l'influenza principale che avea nelle transazioni politiche d'Italia, ne facevano ricercare la cittadinanza ai princi-
1371 pali Signori, e Principi d'Italia. In questi tempi perciò furono a loro istanza ammessi a questo onore Francesco da Carrara Signore di Padova, Francesco dei Casati Signore di Cortona, Niccolò Conte di Nola, e Guido, e Roberto Conti di Soana, oltre moltissimi altri, i quali dopo aver militato, o dopo aver prestato qualche servigio alla Repubblica, ot-
1372 tenevano l'istesso premio (43). La pace esterna era quasi sempre dannosa alla quiete interna. Ribollirono le domestiche discordie per la tirannìa dei Ca-

(41) Pogg. hist. lib. 1.
(42) Leonar. Brun. hist. fior. lib. 8.
(43) Amm. ist. lib. 13.

pitani di Parte, che calunniando, ed *ammonendo* i cittadini, li escludevano dal governo. La famiglia, e consorterìa degli Albizzi guidava questa trama, e con tutte le arti sapea associarsi le famiglie, e i capi, che potevano esserle di ostacolo. Alcuni cittadini, intolleranti della tirannìa, essendosi adunati per deliberare come farle fronte, furono dalla fazione dominante accusati, come se tramassero delle cospirazioni: comparvero davanti ai Signori coll'ardire, e coraggio che dà l'innocenza, e fra gli altri Filippo Bastari parlò con tanta verità del dritto che aveano di consultare su i rimedj alle quotidiane ingiustizie, che ad onta della potenza dei Capitani, i Signori per rimediarvi ordinarono balìa, la quale però nella sua riforma si ridusse ad allontanare sei persone per cinque anni dai pubblici ufizj, tre degli Albizzi, e tre dei Ricci. Rimase però fermo il fondamento delle calamità della Repubblica, l'autorità tirannica dei Capitani di Parte nel suo pieno potere, che irritando continuamente il popolo, faceva maturare i semi d'inevitabili sedizioni (44). Si faceva intanto una piccola guerra sul contado fiorentino. Gli Ubaldini erano, come si è veduto, potenti Signori nel Mugello ove, e specialmente sull'Appennino, possedevano molte castella: secondo il mal uso di questi Signori castellani più masnadieri che Principi, i viandanti n'erano spesso svaligiati, e non di rado assassinati: gli eccessi commessi in questi tempi dagli Ubaldini giunsero a un segno, che i Fiorentini pensarono seriamente a distruggerli. Vi furono mandate le genti loro sotto la condotta prima di Giovanni Cambi, poi di Obizo di Cortesia:

An. di C. 1372

1373

(44) Ammir. istor. lib. 13.

An. di C. 1374 fu preso, e decapitato Mainardo capo di essi, indi espugnate 14 castella che possedevano; e così restò affatto spenta la loro potenza. Un'epidemìa pericolosa unita a grave carestìa privò la città di quasi un sesto della sua popolazione: chiamasi peste dagli storici, usi spesso a confonderle: questo nome però non si deve che al forestiero contagio, trasportatoci dall'Affrica, come abbiamo notato a suo luogo.

1375 Scopersero i Fiorentini dei segreti trattati, coi quali la Corte di Avignone tentava opprimer la Repubblica. Perugia da una parte era in mano del governo ecclesiastico, Bologna dall'altra: avea quella Corte tentato d'occupar Siena, e s'avea notizie che il Legato teneva trattato coi Pratesi, e non disperava d'occupar Firenze. L'interesse concilia i più fieri nemici; fecero perciò i Fiorentini lega con Bernabò Visconti per equilibrare le forze ecclesiastiche (45), e si posero delle tasse su i preti. Quantunque l'armi di questi siano sempre terribili, i Fiorentini facean guerra con altra non men formidabile, cioè coll'oro, per mezzo di cui tenendo degli occulti trattati in varie parti coi sudditi pontificj, sapendo il mal contento di essi, giunsero in poco tempo a fargli ribellare Città di Castello, Perugia, Viterbo, Monte Fiascone, Todi, Gubbio, Forlì, e Spoleto. Il Legato del Papa, Cardinale di S. Angiolo, uomo di poca levatura, avido d'intrighi senza capacità di condurli, e che da Bologna, ov'egli risiedeva, ne guidava le fila, le mirò tutte sconcertate, e si accorse dell'errore di essersi inimicato la fiorentina Re-

1376 pubblica. Per colmo di tante sciagure, trovandosi senza denari, e perciò senza soldati, incorse nel so-

(45) Cronaca sanese.

spetto dei Bolognesi di trattar la vendita di quella ricca città al marchese di Ferrara; onde, riunitesi le Sette nemiche, occuparono la città coll'aiuto, e consiglio dei Fiorentini, e al Legato convenne ritirarsi (46). Si fece lega fra Firenze, Bologna, e le ribellate città, e i Visconti. Spaventato il Pontefice da sì improvisa ruina dei suoi Stati, prese al soldo, oltre la Compagnìa dell'Auguto, che teneva da qualche tempo, un'altra famosa per gli assassinj, e crudeltà dei soldati Brettoni, condotta da Giovanni Malastretta, e Silvestro da Buda, composta di 6 mila fanti, e 4 mila cavalli. Nello stesso tempo però, sentendo che vacillavano nella fedeltà molte altre città, aprì qualche trattato di pace coi Fiorentini, ma con tutta l'alterigia minacciosa, giacchè l'Avvocato Fiscale in Avignone pubblicò dei Monitorj contro di essi, citando i loro principali Magistrati a far davanti al Pontefice le scuse per aver mossa guerra. I fiorentini Magistrati erano già agguerriti contro le armi spirituali, di cui essendosi fatto troppo abuso negli affari meramente temporali, vennero a poco a poco a perdere il loro terrore. Proseguivano perciò, senza cura di Monitorj, i Fiorentini l'occulta guerra, per cui anche Ascoli seguitò l'esempio delle ribellate città: comparvero tuttavìa in Avignone i loro Ambasciatori Alessandro dell'Antella, e Giovanni Barbadori, e ammessi in Concistoro fecero una difesa molto plausibile della loro Repubblica, esponendo gli occulti trattati dei pontificj Ministri per occupar le terre loro; la Compagnìa dell'Auguto al soldo del Pontefice calata per

(46) Cron. Bologn. Rer. ital. tom. 18. Buonins. istor. fior. lib. 4.

An. di C. 1376

ordine del Legato sulle terre di Toscana, ed alla quale per sicurezza erano stati obbligati a pagare la somma di 130 mila fiorini; i viveri negati ai Fiorentini in tempo di grandissima carestìa dai Ministri del Papa, ad onta della di lui permissione: si scusavano sulla ribellione della città sostenendo esser originata dalla crudeltà ed avarizia insoffribile dei pontificj Ministri; e finalmente i Fiorentini essere stati finora i più fedeli, e devoti della Santa Sede. Fu vana ogni difesa: in pieno Concistoro, in presenza dei fiorentini Ambasciatori, si fulminò contro la Repubblica la scomunica, condannando le loro anime alle pene dell'inferno, i loro corpi ad esser uccisi, o venduti come d'infedeli, i loro beni confiscati. Ebbe coraggio il Barbadori di volgersi a un Crocifisso, e ad alta voce appellarsi a lui come vero giudice nel dì del Giudizio dall'ingiusta sentenza; coraggio degno di lode, e raro in quei tempi (47). In vigore di questa sentenza chiunque avesse avuto in essa un'implicita fede poteva con buona coscienza per tutto il mondo rubare, imprigionare, trucidare i Fiorentini i più probi, ed innocenti: tale era l'abuso in quei tempi dell'autorità ecclesiastica. Pisa, amica allora dei Fiorentini, gran numero dei quali vi abitava per mercatura, chiese licenza al Papa di lasciarveli abitare senza partecipare dello spirituale contagio: le fu negato; ma non di meno antepose il lucro al timore degl'interdetti (48). Scomunicata la città, e tolti i divini uffic j, non mancavano di mormorare i devoti contro il Governo, il quale per-

(47) Annal. Mediolan. Rer. Ital. tom. 16. Pogg. his. lib. 2. Amm. ist. lib. 13. Buonin. ist. fior. 4.

(48) Cron. Pis. rer. ital. tom. 15.

ciò volle mandare nuovi Ambasciatori al Papa per accomodarsi: ma egli era troppo esasperato, e non spirava che vendetta. Convenne dunque disporsi alla guerra. Era da qualche tempo in costume, quando si voleva fare con vigore, di scegliere 8 cittadini, che si chiamavano gli Otto della guerra, ai quali ne apparteneva il maneggio. Fu in questo tempo la loro opra così gradita, che dalla voce del pubblico furono chiamati gli otto *Santi*, nome più convenevole ai ministri di pace, che di guerra, e quel che fa più maravigliare, dato loro in tempo di una guerra col Papa, e di un interdetto (49). E già la Compagnìa dei masnadieri condotti dal Malastretta, e dal Cardinale di Ginevra s'accostava a Bologna, ove si era ridotto per difenderla Ridolfo da Varano eletto *Generale* dai Fiorentini. Giunto l'esercito pontificio alle mura di Bologna, ove il Varano inferiore di forze teneasi saggiamente chiuso, due Francesi della Compagnìa dei Brettoni domandarono di essere introdotti, e giunti alla piazza accusarono di traditori i Fiorentini, sfidandoli a singolar battaglia. Fu accettata da un giovine Betto Biffoli fiorentino, e da un suo amico Guido di Asciano da Siena. Si batterono sotto le mura davanti all'armata: per due volte il Biffoli scavalcò colla lancia il Brettone, ed alla terza, essendogli sopra, stava per ucciderlo, ma gli diè la vita alle preghiere del Legato, che gli consegnò prigioniero il nemico; ma il Biffoli generosamente lo pose in libertà. Anche il Sanese vinse l'avversario. Fu onorato altamente il Biffoli dal Vara-

(49) Buonins. istor. fior. lib. 4.

An. di C. 1376

no, che donogli una bella cintura di argento (50). Accusato continuamente dai suoi nemici di codardìa il Capitano, e stimolato ad escir di Bologna, era sordo, fuori che ai dettami della prudenza (51). L'arme occulta dei Fiorentini cominciò a vincere le mercenarie Compagnie, i capi delle quali promisero segretamente di non entrar mai sul territorio fiorentino. Il poco vigore con cui andava la guerra pontificia fece determinare il Papa a venire in Italia per animarla colla sua presenza: furono egli, e la sua Corte travagliati assai dal mare, e in pericolo d'annegarsi più volte, dando fondo in varj porti della costa d'Italia, e fra questi a Livorno (52). Tra quelli della sua Corte è memorabile il Cardinale di Narbona, cugino del Papa, il quale arrestatosi in Pisa, vi morì lasciando non meno di 500 mila fiorini di oro, che equivagliono a circa 3 milioni di zecchini dei nostri tempi, ciocchè mostra l'avidità, e la corruzione della Corte in Avignone (53). I Fiorentini per vendicarsi dell'interdetto, e per supplire alle spese della guerra, ordinarono che dai beni degli ecclesiastici detratto il loro decente sostentamento, si vendesse il resto. Era giunto il Papa a Corneto, ove saputa anche la ribellione

(50) Pogg. Brac. hist. lib. 2. Il Buonins. ist. fior. dice la cintura essergli stata donata dal Legato.

(51) E' memorabile quel suo detto quando, fatto per ischerno interrogar dai nemici perchè non escisse di Bologna, ripose: *perchè non vi entrino essi.* Pogg. his. lib. 2. Fran. Sacch. Novel.

(52) Cron. di Pisa.

(53) Così l'Amm. is. lib. 13. Vi sarà dell'esagerazione come nel tesoro di Papa Giovanni, ma l'esagerazioni hanno sempre una base di verità.

di Bolsena, e come le sue cose andassero peggiorando, non sarebbe stato lontano da un accordo colla Lega. I Fiorentini gli mandarono Ambasciatori che dimorarono presso di lui: esso mandò i suoi a Firenze, ma solo per irritare il popolo contro il Governo. Erano questi due Religiosi un Agostiniano, l'altro dei frati Minori; sapendosi che il popolo era mal contento per gl'interdetti, chiesero di esporre la loro ambasciata in pubblico, e adunatosi un numeroso Consiglio vi declamarono con tutti i colori rettorici contro (dicevano) quei pochi, che colla loro ostinazione si opponevano al ben publico, essendo noto al Papa quanto la città di Firenze fosse pia, e devota alla S. Sede. Questo sedizioso artifizio nulla valse; fu loro risposto con fermezza; e siccome si accusavano non oscuramente gli Otto della guerra, il Magistrato espose quanto il pubblico fosse contento di loro. Si trovava intanto il Papa in mezzo alle ribellioni (54). Non è da maravigliarsi, che i suoi sudditi facilmente si ribellassero, essendo tanto tiranneggiati dai Ministri che per la lontananza della Corte non potevano essere tenuti a freno, e soffrendo le crudeltà appena credibili dei soldati mercenarj. Rifugge l'animo da raccontar le orribili azioni esercitate da questi assassini al soldo del Padre dei fedeli. Il carattere del Cardinal di Ginevra, suo Legato, era conforme al genio crudele di quei masnadieri anche più dello loro stesso comandante Auguto. Fra l'altre città, che ebbero la disgrazia di soffrire saccheggi di quei scellerati, Cesena fu crudelmente distinta. Erano i suoi cittadini vessati continuamente dai soldati, che

An. di C. 1376

1377

(54) Buonin. ist. fior. lib. 4. Ammir. lib. 13.

An. di C. 1377

volevan tutto ciò che bisognava loro, senza pagare, o pagando con dei colpi chi si lagnava. Reclamarono invano al Cardinale: persa alfin la pazienza, si armarono, corsero improvvisamente sui mercenarj, ne uccisero circa a 800, e ne cacciarono il resto. Il Cardinale, udito questo avvenimento, cercò di placar la città, e simulò un accomodamento. Alle persuasioni di Galeotto Malatesta, e affidato ai giuramenti del Legato, il popolo cesenate s'indusse a ricevere di nuovo i soldati. Furono questi dallo spergiuro Legato istigati alla vendetta dei loro compagni. Tornati in aria pacifica, presero segretamente le misure per eseguirla: colsero alla sprovvista quell'infelice, e disarmata gente, uccidendola crudelmente, svenando i figli in seno alle madri, le mogli fra le braccia dei sposi, e appiccando fino i piccoli bambini alle porte delle case. Circa a 5 mila fu il numero dei trucidati, tutte le case poste a sacco. Tale fu il terribile attentato consigliato da un Ministro del Santuario, (55) paragonato da S. An-

(55) Poggii his. lib. 2. e Cronaca Sanese. In questa si conta distintamente il tragico avvenimento. ove si scorge che tutto fu fatto per comando del Cardinale „ *E il Cardinale disse a messer Jovanni . . . . io ti comando che tu, e tua gente scenda nella terra e facciate justizia: messer Joanni disse: Missere, anderò; e farò sì con tutti li terrieri che lasseranno l'armi, e renderansi a voi in colpa: no, disse il Cardinale: sangue, sangue e justizia: disse Messer Joanni: pensate al fine: disse il Cardinale: io vi comando così* „. Si seguiti la detta Cronaca, al racconto della quale l'animo si raccapriccia, trovandosi appena avvenimenti simili nei fasti di Attila, di Genserico, di Tamerlano. Nel tempo della strage il Cardinale gridava: *affatto, affatto. Parecchie migliaja di quei che fuggiro si ridussero alla Cervia, chiedendo l'elemosina. Così oggi son*

tonino a Erode, e a Nerone. E tali erano le calamità, che soffriva l'Italia da questi stranieri sgherri pagati da lei stessa. Uno dei condottieri di questi scellerati, Giovanni Auguto, guadagnato dai Fiorentini lasciò il Papa, e passò con quella parte di masnaderi a lui aderenti al servigio della Repubblica; il Varano se ne ingelosì, e lasciò i Fiorentini, passando allo stipendio del Papa. I suoi affari però andavano sempre più declinando: nuove città se gli ribellavano ogni giorno: le sue genti furono rotte in più volte; queste disgrazie anzichè umiliarne la ferocia, lo inasprirono: Irritati i Fiorentini dalla manifesta ingiustizia, nulla curando l'interdetto, costrinsero gli ecclesiastici di ogni sorte a riaprire le chiese che per 17 mesi erano state serrate, e a celebrare i divini Uffizj (56), minacciando pene severe ai disobbedienti. Nel seguente anno, morto il Papa, ed eletto Bartolommeo da Perignano del contado di Pisa, col nome di Urbano VI. (57) facile fu la pace giacchè era privo di ogni animosità.

An. di C. 1377

venute l'operazioni dei prelati e dei cherici della casa di Dio. Cesena, che in quel tempo era abitata da 40 mila persone, restò vuota, nè più si riebbe. Tutte le Croniche di quel tempo si accordano a raccontare l'esecrabile attentato. Quella di Bologna soggiunge: *Nerone non commise mai una siffatta crudeltà che quasi la gente non volea più credere nè in Papa, nè in Cardinali perchè queste eran cose da escir di fede.* Se avesse avute siffatte notizie Baluzio, comentatore delle vite dei Papi Avignonesi, non avrebbe preso a difenderlo con tanto ardore quando fu creato Papa o Antipapa sotto il nome di Clemente VII. Vedi Baluz. t. 1. p. 1084. L'orrida strage è contata da tutti gl'istorici italiani contemporanei.

(56) Cron. sanese.

(57) I Pisani fecero gran feste per 15. giorni per la sua elezione: la sua avola fu della famiglia Scaccieri, cioè di

An. di C. 1377 Otto cittadini speditigli Oratori facilmente la conclusero; ma per fatalità di Firenze la pace esterna partoriva la guerra domestica.

quella di S. Ranieri, Protettore di Pisa. Cron. pisana, rer. ital. tom. 15.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Riflessioni sul governo di Firenze. Atti tirannici dei Capitani di Parte Guelfa. Opposizione di Silvestro Medici. Origine di questa famiglia. Tumultuosa riforma del governo di Firenze. Malcontento. Influenza di Silvestro Medici. Sollevazione dei Ciompi. Carattere di Michele di Lando. E' eletto Gonfaloniere. Fa riformare il governo. Nuovi tumulti e confusioni. Valore e moderazione di Michele. Nuove riforme nel governo.

1378

Niente è più bello all'orecchie dei nomi di libertà, di repubblica; niente è più difficile a ordinare che un governo, il quale lasciando ai cittadini l'esercizio di tutta quella civile libertà di cui son capaci, gli salvi nello stesso tempo dal disordine dell'anarchìa. La macchina è assai composta, e percio facile a sconcertarsi (1). I varj poteri che formano una Repubblica conviene siano in equilibrio; ma siccome gli uomini vogliono più comandare, che obbedire, escono facilmente dai limiti loro assegnati, si producono perciò quegli urti, e quelle collisioni, che danno origine ai popolari tumulti. Niente a prima vista pareva più saggio che la costituzione della fiorentina Repubblica: le arti utili, che ne facevano la ricchezza, erano la sua base: da essi si traevano tutti i Magistrati dai quali non doveano

(1) *Cunctas nationes, et urbes, populus, aut priores, aut singuli regunt: delecta ex his et constituta forma laudari facilius quam evenire, vel si evenit haud diuturna esse potest.* Tacit. Ann. lib. 4.

An. di C. 1378

escir che leggi utili al commercio; ma ciò non bastò a tenerla tranquilla. L'avidità di dominare, o di soverchiare altrui, che è un tristo seme insito disgraziatamente nel cuore degli uomini, produsse in Firenze le più sanguinose agitazioni: il suo governo sempre istabile andò continuamente ondeggiando fra l'aristocrazìa, e la democrazìa, cadendo sovente nell' anarchìa. Lungi da esservi equilibrio tra le parti, ossìa i Magistrati, che costituivano il governo, uno da gran tempo n'era divenuto l'arbitro, cioè il Magistrato di parte Guelfa, il quale collo *ammonire*, o sia escludere dalle cariche chi più gli era in grado, poneva in timore tutti i Fiorentini, che amavano essere a parte del governo. L'istituzione sola di questo Magistrato, supposti i suoi individui integerrimi, era un'ingiustizia, e un atto di cattiva politica. Si mantenevano i semi delle due fazioni Guelfa, e Ghibellina, e cogli sforzi di spegner la seconda, non si faceva che rinvigorirla. Niente è più capace a mantenere, e rinforzare una fazione quanto la persecuzione, dalla cui ingiustizia pare che irritati gli animi prendano nuovo vigore a difendersi, e zelo per far nuovi proseliti; lezione data già tante volte agli uomini dall'esperienza, e data disgraziatamente in vano. Ma dal Guelfo Magistrato non si perseguitavano soltanto i Ghibellini: a tutte le persone, che dispiacevano loro, era applicato quel nome; e perciò perseguitati, o resi coll'ammonizione inabili a servir lo Stato. Essendo tanto illegali i giudizi per dichiarare tali i cittadini, è chiaro quante delazioni, quante parole innocenti, ed equivoche malignamente interpetra-

te, quando piaceva al Magistrato, doveano esser pretesti di esclusione.

Per sottoporre meglio agli sguardi del lettore gli atti d'iniquità dei Capitani, e formarne un quadro intiero, conviene riunire insieme varj avvenimenti degli anni scorsi. Più volte nella città era nato un fremito d'indignazione contro la loro ingiustizia, e perciò qualche savio, e giusto Magistrato tentò por freno alla tirannìa: così con aggiungere due nuovi individui ai 4 del Magistrato, e questi popolani, si era creduto, estendendola, diminuirne l'autorità (2). In seguito, essendo stato poco utile il rimedio, si pensò a crescerne la dose. Uguccione dei Ricci, uno dei Priori, nauseato delle loro soverchierìe, e nemico di Piero degli Albizzi, ch'era il dittatore di quel Magistrato, vedendo di non potere abrogar l'ingiusta legge, propose ed ottenne che i Capitani fossero accresciuti fino in nove, due terzi dei quali dovessero esser concordi in ogni condanna; e di più che fossero tratti a sorte da una borsa di Guelfi 24 cittadini, davanti ai quali l'accusato potesse scolparsi, nè fosse dichiarato reo se non da 22 voti (3). Ma il rimedio era lieve, e il balsamo si convertiva in veleno, giacchè, per quanto incorrotti fossero i nuovi aggiunti, la vanità di esser gli arbitri della Repubblica faceva loro adottare i sentimenti del Magistrato. Padroni di escluder dalle più importanti cariche i loro nemici, o indifferenti, aveano l'arte di farle cadere sulle loro creature, e signoreggiar la Repubblica: in due contrarie maniere vincevano, o con distruggerne la politica esistenza dei cittadini

(2) Buonins. ist. fior. lib. 3. Amm. lib. 11.

(3) Amm. ist. fior. lib. 12.

An. di C. 1378

ammonendoli, o coll'associarli ai loro disegni, se, essendo troppo autorevole la persona, l'*ammonirla* fosse stato pericoloso. Si è veduto che la famiglia dei Ricci si era vigorosamente opposta alla loro tirannìa: invitata segretamente da Piero degli Albizzi ad entrare nella lega, più non si oppose al dispotismo dei Capitani, ai quali perciò essendo cresciuto il coraggio, ebbero l'imprudenza di proporre una legge, che niuna cosa potesse porsi in deliberazione in favore, o contro dei Capitani, se prima non fosse deliberata nell'assemblea dei Capitani stessi, ciocchè ponea il sigillo alla loro tirannide. Proposta la legge più volte nel Consiglio dei Priori, ed essendo rigettata, ebbero alcuni la sfrontatezza di esiger da quelli che si dassero i voti scoperti, ed essi la viltà di sottomettervisi, e la pusillanimità di passar la legge. Ne mormorò altamente la città: si adunarono molti dei principali cittadini per deliberare sulla maniera di riformare quel governo, ed accusati dai Capitani di cospirare, si portarono arditamente al Consiglio dei Signori, vi esposero le loro lagnanze, e ne ottennero qualche lieve riparo. Fu ordinata balìa da riformare il governo: ma l'unica mutazione di qualche conto fu l'elezione di Dieci detti di *Libertà*. Questa dovea esser loro specialmente in cura, come l'amministrazione della giustizia, e doveano aver voto nel decider la guerra. Siffatto ufficio, se si eccettui l'ultimo punto, avea incumbenze troppo vaghe; era perciò incapace di raffrenare i Capitani, che mantenendo la loro influenza poteano corrompere ancor quest'ufficio, o colla speranza, o col timore traendo chi più era loro in grado al proprio partito. Sapevano essi usare quest'arme a tempo.

Piero Petribuoni, uno dei Priori, propose una legge giustissima, che niuna ammonizione dei Capitani avesse effetto se non fosse approvata dai Signori, e Collegj del Palagio. Questa legge non solo non fu posta a partito, ma appena terminato l'ufficio, i Capitani, che conoscevano la poca stima che aveva il pubblico di quest'uomo, lo fecero trarre come Ghibellino, e malfattore al loro tribunale. Si trovò esso in rischio di esser decapitato, e dovette lo scampo alle più abiette suppliche fatte a quei despoti, avendo buon patto di escirne colla privazione perpetua di ogni impiego. Se poi scorgevano qualche intrepido, ed eloquente difensore della libertà, che si rendesse loro formidabile, sapeano come tirar l'offa medicata in bocca a questo cerbero, ed ammansirlo. Si era per tale distinto negli anni 1372-73 un celebre Fiorentino, Lapo da Castiglionchio Professore di leggi, uno dei più colti uomini del suo tempo nella bella letteratura, e distinto dall'amicizia del Petrarca. Dopo aver declamato con calore contro quel Magistrato si ammutolì ad un tratto. Insorto in seguito Giovanni Magalotti, nel tempo ch'era dei Priori, non atterrito dal pericolo del Petribuoni, propose nuove leggi, che limitassero l'autorità dei Capitani: allora ad un tratto si udì con maraviglia Lapo, che senza rossore usò della sua eloquenza in loro difesa, non con moderazione, che pareva gli dovesse esser dettata dalla considerazione del giudizio, che di lui dovea farsi, ma con la cieca e sfacciata violenza del partito. Il Magalotti avea il favore del popolo, e fu ascoltato con applauso; ma non sostenuto dai compagni, non ottenne il suo intento. Lo avea però ottenuto Lapo, scelto per beneme-

An. di C. 1378

An. di C. 1378

renza *Savio di parte Guelfa a vita*. Non osarono però perseguitare il Magalotti, conoscendo quanto godesse la stima del pubblico (4). Così per mantenere la loro autorità sapevano costoro usare a tempo i premj, le pene, l'indifferenza: e perchè non vi ha alcun mezzo che la politica non si creda permesso, posero anche in opra un singolare espediente. Vivea in questo tempo Caterina da Siena, divenuta celebre per santità; fu prima inviata ad Avignone al Pontefice, per sollecitarlo a tornare alla vera sua Sede a Roma: venuta a Firenze, senza aver ottenuto l'intento, fu ingannata la semplicità della Vergine dai Capitani di Parte, i quali per associar il Cielo alle loro iniquità, introdussero più volte la Santa, che credeasi universalmente ispirata, in Magistrato, e le fecero lodare pubblicamente il loro metodo di ammonire come grato al Cielo, e necessario alla quiete della Repubblica (5). Il popolo si prende più facilmente con questi mezzi, che colla verità, e la ragione. Innumerabili furono in poco tempo gli ammoniti, per la qual pena bastava il proferire un'equivoca parola contro quel Magistrato. Erano temuti, e rispettati come Sovrani; si umiliavano innanzi a loro cogli atti i più servili i maggiori cittadini; niuno osava far testimonianza contro di essi; niun creditore domandare il suo: la sofferenza del pubblico gli rendeva sempre più arditi, onde l'autorità si rinforzava ogni giorno. Alessio Baldovinetti, e Lorenzo di Dino corsero rischio della vita per aver

(4) Il virtuoso zelo di questo cittadino fu attestato dalla patria, che dopo la di lui morte scolpì sul sepolcro questa sola parola LIBERTAS.

(5) Amm. ist. fior. lib. 13.

data una petizione contro Benghi Buondelmonti, uno dei Capitani da cui erano stati offesi. Non prestandosi a tanta ingiustizia il Potestà, furono condannati in denari; l'audacia di quel Tribunale giunse a segno di ammonire Giovanni Dini, uno degli Otto della guerra, cittadino fra i più stimati di Firenze, e che avea sì gloriosamente in quell'ufizio servito la patria. Il popolo soffriva, e fremeva, e si potea prevedere che lo scoppio del fulmine non potea esser lontano; giacchè vi è un termine alla pazienza del popolo, il quale quanto più è stato oppresso, con tanto maggior impeto suole scoppiare la sua violenza.

La prima coraggiosa resistenza a questa tirannìa venne da una famiglia che, acquistando poi sempre più popolarità, e ricchezze, si pose alla testa della Repubblica, e finalmente giunse al Principato. La Casa dei Medici è stata come tutte le ricche, e potenti lusingata al solito, o piuttosto insultata dagli officiosi genealogisti, i quali son usi a profondere incenso, che offende la delicatezza, e non può gustarsi che da organi i più grossolani (6). Originarj di

(6) I più savj la vogliono originata da un medico, e le palle, o piuttosto mediche coppette insegne dell'arte: la smaccata adulazione giunse a convertirla in pomi degli Orti Esperidi, derivando l'origine della famiglia da Perseo. Coppola, poema IL COSIMO, Can. 1. ottava 76.

Cosmo è questi, a tuo padre, a te sì caro,
Di merto, e di valor tra i più perfetti,
Magistrato Sovran coi Regi a paro
Resser gli avi, onde Medici fur detti,
Scesi dai Re d' Atene, indi passaro
Sull' Arno, e crebber sempre al ciel diletti,
E nel sangue inostrar quei pomi d'oro,

An. di C. 1378

nei loro antichi dritti. Nel 18 giugno fecero adunare nello stesso tempo il Collegio dei Priori e il Consiglio del popolo, per poter senza dilazione di tempo far passar la legge in ambedue i Consigli, temendo le difficoltà, che la dilazione avrebbe fatte nascere. Ma proposta la legge prima nei Collegj, alle dubbie parole, ai volti confusi, alle difficoltà dei compagni, indi alle sconce parole che disputando ne nacquero, si accorse Silvestro che si adoperava in vano (8). Escito perciò di là, ed entrato nel Consiglio del popolo, con volto, ed atti, in cui si leggeva la concitazione dell'animo, espose con eloquenza lo stato miserabile della città per la tirannia dei Capitani, i rimedj che egli proponeva, e le difficoltà che nei compagni trovava all'esecuzione, terminando il discorso che non veggendo modo di raddrizzare i torti universali, era sua intenzione di abbandonare subito il Magistrato, e di tornare alla sua casa ad attendere da privato agli affari domestici. Ciò detto, si alzò impetuosamente per partirsene. Fu però arrestato, ed animato a procedere nella sua intrapresa, rumoreggiando intanto la maggior parte del Consiglio contro l'insolenza dei Grandi. Era la piazza piena di popolo, avido di novità. Benedetto Alberti, uno degli amici del Gonfaloniere, affacciatosi alle finestre del Palagio per determinare l'incertezza dei Collegj a passar la legge proposta, gridò *Viva il popolo*, ed accennò che si gridasse lo stesso in piazza: il rumore si sparse per tutta la città; furono chiuse le botteghe, e prese le armi, lo che determinò i Collegj ad approvare immediatamente la Legge. I Capitani di Parte, benchè si fos-

(8) Vedi Gino Capponi, del tumulto dei Ciompi.

sero armati coi loro aderenti, udito il moto universale della città, al quale si sentivano incapaci di far fronte, restarono in quiete. Se qui si fosse arrestato il movimento, si sarebbe ottenuto riparo all'ingiustizie senza sconcerti: ma il popolo, quanto per la naturale sua inerzia è pigro a muoversi, altrettanto è violento, e incapace di freno quando si è mosso (9). Restò la città piena di sospetto, e nel giorno seguente stavano le guardie sparse per tutte le strade, e le botteghe non si aprirono. Si adunarono nei giorni appresso le Arti, crearono i loro Sindaci, che si portarono al Palagio per aver cura che si passasse la legge nel Consiglio generale; ma o che si tardasse soverchiamente, o che troppo fosse impaziente il popolo, l'agitazione andò crescendo a segno, che temendosi le conseguenze di questa impazienza, convocato il Consiglio fu data *balia* al Gonfaloniere, Priori, Collegj, Capitani di parte, Dieci di Libertà, Otto della guardia uniti ai Sindaci delle Arti, di riformare il governo. Mentre si deliberava o per timore, o col pretesto che il partito dei Capitani si preparasse all'ostilità, il popolo armato corse alla casa di Lapo da Castiglionchio, e questa, e le altre dei suoi consorti furono rubate, ed arse. Avea egli previsto la tempesta, onde il giorno innanzi depositate le sue robe di maggior valore in S. Croce, travestito da frate era fuggito in Casentino. Collo stesso furore trattarono le case di molti dei primi Signori, noti per Guelfa oligarchia, come i Buondelmonti, Siminetti, Strozzi,

An. di C. 1378

(9) *Insita hominibus natura propere sequi quae piget inchoare.* Tacit.

An. di C. 1378

Guadagni, Albizzi, Pazzi, Covoni, ed altri: ruppero le pubbliche carceri, e liberarono i prigioni: furono saccheggiati i conventi degli Angeli, e di S. Spirito, ove molti cittadini avean nascosto le cose loro più preziose, e lo sarebbe stata la Camera del Comune senza l'intrepidezza, e valore di Pietro di Fronte, uno dei Priori, il quale dette un esempio come con vigore, fermezza ed eloquenza si possono frenare i moti popolari; coraggio non imitato dai suoi compagni. Esso montato a cavallo, e seguito da pochi armati, e colla voce, e colla mano, frenò in gran parte l'impeto della canaglia, e fece arrestare, e impiccare tre dei più facinorosi (10). La notte pose fine al tumulto. Nei giorni appresso la Balìa composta di 81 individui pubblicò la sua riforma, nella quale benchè si prendessero dei provvedimenti contro il tribunale dei Capitani di Parte, si scorgeva però nelle determinazioni un fondo di rispetto per esso, misura poco utile alle circostanze presenti, ed alle future, giacchè non vi era più opportuna occasione per abolirlo intieramente, e cercar così di estinguer fino il nome delle fazioni Guelfa, e Ghibellina, e inoltre di ristabilir subito gli ammoniti nei loro antichi dritti. Noi però giudichiamo nel silenzio delle passioni: forse questa operazione era allora impossibile in città di fazione Guelfa, e che credeva necessario un corpo, che vegliasse a mantenerla. Si lasciò in piedi quell'iniquo Magistrato, e solo gli furono modificate le facoltà dichiarandosi che in appresso qualunque ammonito potesse ricorrere nel termine di giorni tre al Gonfaloniere, e Priori, i quali dentro tre altri giorni

(10) Capponi, tumulto dei Ciompi.

radunati i Collegj, i Dieci di Libertà, e 21 Consoli delle Arti, tratti a sorte, e chiamati i Capitani di Parte, ascoltassero le ragioni dell'accusato, indi fosse messo a partito solo al più tre volte. In oltre fecero grazia agli ammoniti, colla condizione però che non potessero ottenere carica per tre anni. Questa dilazione era ingiusta, e impolitica, giacchè gli uomini esasperati da una lunga oppressione, e perciò sollevati in tumulto, non possono contentarsi di una dilatoria soddisfazione. Altre provisioni di minor conto furon fatte; dichiarato ribelle Lapo da Castiglionchio, e molti resi incapaci d'impieghi.

An. di C. 1378

Cessato il tumulto, restò Firenze in una calma piena di sospetto, e qual suole talora precedere la tempesta: non ebbero luogo le solite feste di San Giovanni, nè le botteghe liberamente si aprivano: era piena la città di contadini fatti venire dai varj privati per difesa; molte strade eran chiuse dalle sbarre. Solo in tanti sospetti riscuoteva i più grandi onori Silvestro dei Medici, benchè alla fine di giugno avesse già deposto il magistrato. Quando esciva in pubblico era accolto dal popolo con maraviglioso favore, e riguardato come il liberatore dalla tirannia. Tale fu il principio di quella popolarità, che andò sempre crescendo in questa famiglia. Il nuovo Gonfaloniere, Luigi Guicciardini, e i Priori il primo di luglio con insolita novità non presero pubblicamente il possesso, nè a suono di campana, ma privatamente in Palagio. Si dettero però ogni cura per rimettere la tranquillità, e sentendo come durava il malcontento in specie per la dilazione imposta agli ammoniti, oprarono, che la legge fosse di nuovo modificata. Ella è strana cosa il vedere quan-

An. di C. 1378

ta difficoltà s'incontri ad adottare i partiti i più evidentemente utili, ed atti a spegnere il malcontento, giacchè quantunque molti fossero subito riabilitati alle cariche, pure molti più restarono col divieto. Mancò ancora di previdenza il Governo, trascurando in tempo sì pericoloso di chiamare a Firenze una sufficiente quantità di truppe atte a far rispettare i suoi ordini, che sparse in varj luoghi del contado, in poche ore avrebbe avute pronte ad agire. Ma se il mezzano, e grosso popolo era così sufficientemente sodisfatto, restavano i semi della fermentazione nella canaglia, la quale è sempre scontenta in tutti i governi, e che avendo gustato i frutti della sedizione colle ruberìe, non tornava volentieri all'usata tranquillità; molto più che nella riforma della balìa si era dichiarato che si concedeva general perdono ai furti, ed altri delitti commessi nell'ultima sollevazione del giugno, purchè in tutto luglio si fossero restituite le cose tolte. Inoltre i cittadini ancora esclusi dalle cariche insinuavano tacitamente al popolaccio, che quando il Governo avesse avuto forze sufficienti sarebbero i rei presi, e appiccati. Era questa plebe composta dei più minuti lavoratori di lana, e di altre manifatture, che, com'è solito, dolevansi di esser tiranneggiati, e mal pagati dai principali mercanti, e i loro lavori mal tassati dai Magistrati dell'Arti stesse: in somma la preda già assaggiata, il timor di perderla, lo scontento nato dalla povertà, l'avidità di cose nuove, e la facilità di ottenerle, l'animavano a nuovi tumulti. Avea disgraziatamente questo bruto, e cieco animale nell'esperienze già fatte conosciuta la propria forza. Si scorge però, che il

fomite principale della sedizione era il mal umore che restava negli esclusi ancora dalle cariche, i quali soffiavano continuamente nel fuoco non anche spento, come si vide da nuove, e nuove petizioni fatte su questo articolo ai Magistrati (11). In questi torbidi restò la città fino al 19 di luglio. Intanto fatte dal popolaccio varie segrete adunanze, per concertare il modo di mutare il governo, e ridurlo nelle sue mani, n'ebbero i Priori qualche sentore. Fu nel dì 19 arrestato uno di quei a cui si credette nota la trama, chiamato Bugigatto: da lui si seppe che il pericolo era imminente; confessò costui che molti autorevoli cittadini erano a parte del complotto, e nominò come capo Silvestro, che chiamato dal Magistrato, non negò di essere stato invitato dalla plebe a farsi capo dell'insurrezione, ma protestò di averlo ricusato: aggiunse che veramente ora si accorgeva di aver mancato a non svelar ciò al Governo, ma averla creduta cosa di poco fondamento, e senza conseguenza, un disegno di gente leggiera, ed ignorante. Era veramente questa una debole scusa più che discolpa: fu Silvestro in pericolo di soffrire il primo la pena della congiura, giacchè alcuni dei Signori furon di opinione di farlo in pezzi, ma non era difficile il prevedere che essendo l'idolo della plebe, e trovandosi essa in tanto fermento, la morte di lui sarebbe stato il momento della più fiera insurrezione. Si presero quei provvedimenti che il tempo ne dette l'agio. Fu scritto, ma un po' tardi, alle terre della Repubblica che si inviasse a Firenze il più che si potesse di genti armate, e nella città si diede ordine per la difesa del

An. di C. 1378

(11) Capponi tumult. dei Ciompi.

An. di C. 1378

Governo. Mentre però era esaminato, e torturato Bugigatto (12), quei che per regolare l'orologio pubblico andava continuamente in Palagio, n'ebbe cognizione, ed essendo probabilmente a parte della congiura, rivelò alla plebe che i suoi disegni erano scoperti. Si armò essa furiosamente, e suonando le campane di varie chiese a martello, sul far del giorno 20 corse alla piazza, ove non erano comparse che 85 lance armate in difesa del Governo, e che stettero o per timore, o per tradimento sempre nell'inazione. Dalla piazza corse il popolaccio a rubare, e porre il fuoco alla casa del Gonfaloniere Guicciardini, indi dei cittadini più odiosi, nè risparmiò il palagio e residenza dell'Arte della Lana, ove restarono arse tutte le carte, e le memorie di essa. Ritornato alla piazza il popolo prese a scagliar delle armi contro il Palagio, gridando che gli fossero restituiti gli arrestati, e convenne ai Priori cedere a tutte le domande. Non vi furono che due Gonfalonieri quello del Leon di oro condotto da Giovenco della Stufa, e quello del Vajo da Giovanni Cambi, con poco seguito, che venissero in soccorso dei Priori: gli altri o impauriti, o desiderosi che i potenti cittadini fossero abbassati più di quello che era avvenuto nella riforma, non si mossero, anzi questi due non vedendosi seguiti dagli altri, presto abbandonarono la piazza. Si era il popolaccio impadronito del Gonfalone dell'esecutore della giustizia, dietro il quale era usa a correre la plebe, per far eseguir colla forza gli ordini pubblici contro i potenti, i ribelli, o quei che aveano assai forza da resistere agli esecutori. Con questo vessillo i sedi-

(12) Gino Capponi, tumulto dei Ciompi.

ziosi conducevano la canaglia ad ardere, e rubare, a disfar le case, parendo ad essa di eseguir così gli ordini della giustizia: e per mostrare di avere in mano il supremo potere, fece degli atti, che a quello solo appartenevano, come di crear Cavalieri, atto dal primo Magistrato stesso esercitato di rado. Oltre Silvestro Medici, Tommaso Strozzi, e i due Alberti, ne crearono 74. Erano i cittadini obbligati a sottoporsi a tal distinzione ignominiosa, e quanta fosse la confusione può dedursi dall'osservare, che alcuni furon fatti Cavalieri, ai quali erano state arse le case. È fama che lo stesso Silvestro dei Medici, e Benedetto Alberti, grati alla plebe, consigliati dai Priori a interporre la loro autorità per quietarla, piuttosto l'incitassero. Nella notte si attese a fortificarsi in Palagio, facendo anche provvisioni di viveri per sostenervisi del tempo; misure inutili per la pusillanimità dei Priori.

An. di C. 1378

Il giorno appresso riunitasi di nuovo la plebe, e trovandosi in numero di circa a 6 mila, e non vedendo perciò forza atta a resisterle, mandò ordine a tutte le Arti di condur fuori i Gonfaloni, per aver l'aria di far le cose legalmente; e obbedita, fuori che dall'Arte della lana, prese per forza il palazzo del Potestà per stabilirvi la sua residenza, e inviò delle stravaganti petizioni ai Priori, che si videro forzati a concedere. Seppe la plebe che si accostavano delle truppe a Firenze: intimò al Governo di farle retrocedere, e fu obbedita, divenendo sempre più ardita, quanto più vedea crescere il timore nei Magistrati. Mandò finalmente un ordine perentorio al Gonfaloniere e ai Priori, che uscissero di Palazzo, non intendendo di esser più governati da loro.

An. di C. 1378

Uno di essi, cioè Guerriante Marignolli, avea dato il cattivo esempio di abbandonare il posto di onore nel maggior pericolo, ritirandosi a casa, da cui probabilmente il popolaccio prese occasione, ed ardire di far l'oltraggiosa intimazione al resto. Stavasi incerto qual partito dovesse abbracciare il Magistrato, quando comparve lo Strozzi, e lo consigliò a escire immediatamente di Palazzo, altrimenti le loro case sarebbero abbruciate, ed essi forse trucidati. Resisterono qualche tempo, e sopra gli altri Alamanno Acciaioli, e Niccolaio del Nero vi restarono anche dopo la partenza degli altri, ma credendo inutile ogni resistenza; e considerando che perderebbero se stessi senza salvare il Governo, finalmente si partirono. Così vilmente il primo Magistrato lasciò il timone dello Stato; con una imbecille pusillanimità senza dare il più piccolo segno di previdenza, nè di coraggio. Abbandonate affatto le redini del Governo, caddero nelle mani della canaglia, chiamato perciò per ischerno il governo dei *Ciompi*. Portava il Gonfalone un tal Michele di Lando pettinatore di lana, o scardassiere, ovvero direttore di quest' arte, il quale entrò in Palagio, e dietro di lui tutta la plebe: era egli colle scarpe in piedi ma senza calze: avea grande ascendente su quella canaglia, ed era dotato di talenti naturali superiori alla sua condizione: fu esso dalla plebe proclamato Gonfaloniere, dichiarandosi voler da lui esser governata. Accettò lo scaltro uomo l'offerta: mostrò subito segni di vigore, facendo alzar le forche sulla piazza, e per dare al popolaccio qualche soddisfazione, sapendo quanto era odioso Ser Nuto già Bargello eletto da Lapo da Castiglionchio,

ve lo fece appicare; e mandò un ordine che nella stessa pena incorrerebbe chi o furti, o incendj, o commettesse altre violenze. Prese indi ad agire non come un vile artigiano, ma come uno dei primi cittadini usati al governo; scese nella piazza colla pompa di Gonfaloniere; si fece confermare per tale dalle grida del popolo per tutto il mese di agosto, e fece dar balìa a se, agli Otto della guerra ai Capitani di Parte, ai Sindaci dell'Arti di riformare il governo. Non può che sommamente lodarsi la sua moderazione, giacchè essendo la plebe padrona, e riguardando lui come suo capo, se egli avesse abusato del favore, erano per nascere alla città infiniti danni: poteva farsi dichiarare Principe o Gonfaloniere perpetuo, e armato dalla forza della plebe, superiore a qualunque altra, col lasciar libero il freno alla popolar licenza, e permettere il saccheggio dei ricchi, mantenere sulla ruina dei cittadini molto tempo il suo potere. Si contentò di un'autorità legale, e perciò ordinò la balìa. Furono, secondo questa, creati gli otto Priori, che col Gonfaloniere formavano il numero di 9, determinando che tre dovessero essere delle Arti maggiori, tre delle minori, e tre del popolo minuto, che fino allora non vi avea avuto parte: e per assicurare il governo stabilito, specialmente in quel tempo di turbolenza, si ordinò la guardia di 1200 balestrieri, 300 dei quali guardassero il Palazzo, altri le Porte. Fu reintegrato nei suoi dritti tutto il resto degli ammoniti, si determinò che dei pubblici impieghi la metà appartenesse all'individui delle Arti maggiori chiamati comunemente gli *Scioperati*, e del rimanente la metà all'Arti minori, e il resto al popolo minu-

An. di C. 1378

An. di C. 1378 to, ossia a due Arti novamente create: il Gonfalonierato però appartenesse sempre all'Arti maggiori. Ma il popolo, non essendo contento, convenne divider l'impieghi nelle tre parti, come altresì alternar per esse l'uffizio del Gonfaloniere. Il cedere al popolo talora n'accresce l'insolenza. Non si acquietò per quelle concessioni: parve alla plebe che il suo Gonfaloniere le avesse concesso poco, essendo padrona di tutto: durò a radunarsi nei giorni seguenti, facendo sempre ai Priori delle strane petizioni, alle quali succedevano altre più indiscrete: Era terminato il tempo della balìa: senza consultare il Governo, il popolaccio creò otto persone, due per Quartiere, e le chiamò gli Otto della balìa. Dovevano cangiarsi i Signori secondo il tempo determinato: suonava la campana a Consiglio: se ne venne in piazza le plebe gridando che voleva sapere i nomi dei tratti a sorte, non avendo animo di approvarli, se non erano secondo la sua mente. I Signori intimoriti cederono ad ogni domanda, il solo Gonfaloniere fremeva: non si fece che trarre dei nuovi nomi fino alla sera, e quasi tutti furono esclusi dalla plebe di mezzo, alla quale bastava che si alzasse una voce di disapprovazione perchè tutto il resto con alti gridi l'escludesse. Si consumò tutto un giorno inutilmente in queste tratte: il giorno appresso gli Otto della balìa della plebe posero il loro seggio a S. Maria Novella, onde due Governi erano in Firenze: mandarono ordine al Magistrato del Palagio che immediatamente traesse i nuovi Priori. Furono tratti, e cancellati dagli Otto, i quali finalmente si portarono al Palagio, e parlando colla maggiore indegnità ai Signori, e facendo nuove, e più

indiscrete domande, il Gonfaloniere animò i compagni a non soffrire siffatta insolenza; onde fatte radunare nella notte quelle genti armate che si poterono avere, e dato ordine a ciò che si avesse a fare, fu la mattina suonata la campana a martello, al cui tocco comparvero l'Arti sotto i Gonfaloni. Già in Mercato nuovo, era seguita una zuffa tra le genti del Governo, e la plebe, colla peggio di questa. Intanto due della balìa popolare erano in Palagio, e stavano parlando ai Signori colla solita insolenza. Il Gonfaloniere, che si era armato, non potendo più soffrirla, ordinò loro di partirsene, e recusando essi, trasse la spada, cacciolli a colpi per le scale, e poi gli fece arrestare: montato indi a cavallo, fatto trar fuori il Gonfalone della Giustizia, accompagnato dalle Arti corse la città arditamente e senza trovar resistenza, gridando viva la libertà, e moiano quelli che vogliono dar la città al tiranno. Aveva egli saputo, o fatto artificiosamente spargere per la città esservi un trattato fra i sollevati di dar la città al Duca di Ferrara, o ad altro Signore: questa voce riunì moltissimi al Gonfaloniere, il quale ritornato alla piazza, e trovando che la plebaglia avea occupati molti capi di strade, spronò il primo arditamente contro di essa, ed attaccata la mischia, agevolmente la disperse. Questa vittoria restituì la calma alla città: il disordine, e i mali della quale sarebbero sempre andati crescendo, se restava padrona del governo la canaglia. Michele di Lando, e colla prudenza, e col valore personale mostrò una virtù di cui erano state prive persone del più alto rango, quando aveano vilmente abbandonato il Palagio, senza combattere. Termi-

An. di C. 1378

An. di C. 1378

nato il suo tempo, fu accompagnato a casa con sommo onore da grandissima moltitudine: i donzelli del Palagio gli portarono innanzi una targa coll'arme del popolo, una lancia, e un palafreno ornato magnificamente, grate testimonianze del suo valore (13). Il pubblico però, benchè ammirasse la virtù anche nell'umile condizione di Michele di Lando, non potè soffrire che il Magistrato dei Signori fosse macchiato da altri, ch'erano stati tratti a sorte, e che di vile professione al par di lui non ne possedevano le virtù: furono cassati a voce di popolo due della canaglia più infima, uno detto il Barroccio Gonfaloniere, l'altro detto Tira, o Tria, lasciandone un terzo detto Benincasa. Si stabilì che la più infima canaglia non potesse goder cariche: due nuovi corpi d'Arti erano stati creati dalla plebe, e furono queste registrate fralle Arti minori. Si distribuirono le cariche in maniera che il maggior numero appartenesse alle Arti minori, e che l'ufficio del Gonfaloniere si alternasse fralle maggiori, e minori: si crearono due Consigli, uno detto del Potestà del Comune, l'altro del Capitano del popolo, nei quali le cose deliberate tra i Priori fossero discusse, e quando fosser passate pei due Consigli, avessero forza di legge. Molti furono i cittadini banditi, molti privati del dritto dell'impieghi registrati nella lista dei Grandi (14). Cotal fine ebbe la pe-

(13) Tutti gli Storici si accordano nel confessare quanto in quelle difficili circostanze dovette la Repubblica a Michele di Lando. Il Bruni asserisce che la divina Provvidenza lo pose in quei tempi per riparare agl'immensi disordini. Hist. flor. lib. 9.

(14) Vedi per tutti questi avvenimenti Gino Capponi, tu-

ricolosa rivoluzione della fiorentina plebaglia, la quale benchè fosse frenata, tuttavia represse l'oligarchia dei Capitani di Parte, e la soverchia potenza dei nobili.

An. di C. 1378

multo dei Ciompi, Macchiavelli Istor. Fior. lib. 3. Cron. Sanese. Cron. Pisana. Ammir. ist. lib. 14. Buoninsegni istor. fior. lib. 4.

CAPITOLO V.

SOMMARIO

Irregolarità dei giudizj criminali. Quattro cospirazioni in Firenze svelate. Affari della Corte Papale. Il Cardinal di Ginevra è creato Antipapa. Venuta in Toscana di Carlo detto *della Pace*. Sacco di Arezzo. Tragico fine della Regina Giovanna di Napoli. Nuove turbolenze in Firenze. Mutazione di Governo. Affari di Napoli. I Fiorentini comprano Arezzo. Malcontento dei Senesi, che cangiano il Governo.

An. di C. 1378

Benchè la tirannìa dei Capitani di parte fosse la causa del disastroso tumulto di Firenze, se direttamente si prenderà ad esaminare la fiorentina Costituzione, e quella di altri paesi d'Italia di quel tempo, si troveranno i semi del pubblico malcontento nella irregolarità dei criminali giudizj. Questi, e perciò la vita, l'onore, le sostanze dipendevano dalla volontà di un Capitano o Potestà, il quale non in faccia al pubblico, ma dentro le mura del suo palazzo e coi suoi agenti faceva gli atti, torturava, o no, a sua voglia i rei, e pronunziava, e faceva eseguir le sentenze. Quei cittadini, in mano dei quali era il principal potere, avevano altresì la più grande influenza sull'animo, e perciò sulle determinazioni di questi giudici, che facilmente assolvevano il ricco, il potente, l'aderente ai membri del governo, e condannavano quei della contraria fazione. Il Palladio della libertà di una repubblica sono i giudizj pubblici, fatti da giurati, tratti a sorte, e l'eguaglianza delle leggi per tutti, di modochè non

vi possa esistere persona più potente delle leggi stesse. Nella Repubblica fiorentina, e nell'altre d'Italia, in vece dell'impero assoluto della legge, regnava un partito, che avea in mano esclusivamente il governo. I ministri della giustizia dipendevano in segreto da quello, cacciato il quale ne succedeva un altro, che avea la stessa influenza sugli stessi Ministri pronti a condannare ora chi avevano innanzi assoluto. Il popolo il più turbolento, che riguarda sempre con occhio d'invidia i ricchi, e i potenti, sta più tranquillo, e contento, quando vede la legge colla stessa misura punire il primo cittadino dello stato, come il più infimo: ma perchè egli ne resti persuaso, fa d'uopo che i giudizj sien pubblici.

An. di C. 1378

Spenta la sedizione, rimase un occulto fermento in tutti gli Ordini. La nobiltà era stata umiliata, il popolaccio non avea ottenuto quanto bramava: i malcontenti, benchè di diverso partito, facilmente si riuniscon contro il Governo: restarono perciò nella città i semi di cospirazione, quattro delle quali si successero in poco tempo. La prima si tramò sulla fine di questo istesso turbolento anno, probabilmente dalla parte Guelfa: sopra a 70 cittadini de' primarj v'erano interessati: furono alcuni pochi decapitati, come Pagnozzo Tornaquinci, Silvestro da S. Giorgio, e alcuni altri presi coll'armi alla mano fuori della città, molti più gli sbanditi (1). Non si procedette innanzi, e si tirò un velo sul resto. Della seconda, scoperta nella quaresima, erano capi Pagno Strozzi Priore di S. Lorenzo, e Guerriante Marignolli, quello stesso che nella sol-

(1) Buonins. ist. fior. lib. 4. Amm. lib. 14.

levazione, essendo dei Priori, aveva il primo di- sertato per viltà dal Palagio. Questi si erano tratti dietro molti altri malcontenti. L'ordine della congiura fu, mentre nel venerdì Santo il popolo stava adunato alla predica, di dar colle campane un falso cenno di fuoco, al quale i congiurati dovevano trucidare i cittadini disegnati raccolti nelle chiese, e mutar lo Stato. Questa era la bella impresa per cui un ecclesiastico, il Priore di S. Lorenzo, avea scelto il venerdì Santo, e dovea il primo dare il segno colle campane di S. Lorenzo. Svelata la congiura, si salvarono i capi colla fuga, o colla connivenza dei Magistrati, e 7 dei meno rei cittadini furono decapitati. Successe ben presto la terza congiura, di cui fu capo un secolare, che menava apparentemente una vita pia e santa. Egli, ed una compagnia di devoti suoi simili, s'adunavano nel convento d'Ognissanti presso un religioso, ed usavano digiunare, dormire in terra, vestir dimessamente. Il capo, detto Giannozzo Sacchetti (2), colla maschera ipocrita di devozione avea già ingannati molti, beffati i suoi creditori, quando si trovava prigione alle stinche; e tratte dalle mani di una semplice persona delle gioie, il valore delle quali gli servì pei suoi disegni. Trovavasi in Lombardia Carlo figlio del Duca di Durazzo, descendente da Carlo II. Re di Napoli, era stato mandato da Lodovico Re di Ungheria con molte truppe contro i Veneziani, e incitato all'acquisto del regno di Napoli; non avendo quel Re deposto mai l'odio contro la Reina Giovanna. A Carlo, Principe ar-

An. di C. 1378

1379

(2) Era Fratello di Franco, noto abbastanza per le sue novelle.

mato in Italia, che dava ombra a ciascuna Potenza italiana, concorrevano tutti i fuorusciti, ai quali egli per politica dava orecchia: molti n'erano dei Fiorentini, fra i quali Lapo da Castiglionchio, e Benedetto Peruzzi. Colà portatosi il Sacchetti, con questi due specialmente ebbe segrete conferenze, nelle quali gli fecero sapere, o credere che Carlo favorirebbe la mutazione di Stato in Firenze, di cui gli dettero pei malcontenti lettere credenziali probabilmente falsificate, contraffacendosi i sigilli dal Peruzzi, che era abilissimo intagliatore di pietre. Con queste speranze lo rimandarono a Firenze per tentare di muover la città a nuove cose. Gli Ambasciatori fiorentini, che erano presso Carlo, aveano avvertito la Repubblica delle segrete pratiche tenute da Lapo, e dal Peruzzi con Giannozzo: onde questi tornato a Firenze, arrestato a Marignolle con Bonifazio Peruzzi, confessò il delitto, ed ebbe la testa mozza: molti altri cittadini, o rei, o sospetti furono multati in due mila fiorini d'oro, fra i quali il Peruzzi (3). I timori, e l'inquietudine crebbero nella città per siffatti avvenimenti e per le novità ch'erano da mille lati recate a Firenze, cioè che alla Corte di Carlo, dai Fiorentini da lui favoriti, si tenevano dei segreti trattati coi cittadini per mutar lo Stato. Gl'istessi Ambasciatori fiorentini ritornati, benchè portassero di Carlo le più larghe proteste di amicizia, pure eccitarono nuovi dubbj, non essendo fralloro concordi. Donato Barbadori era accusato dal suo compagno Tomma-

(3) Amm. ist. lib. 14. Macchiavel. lib. 3. Buonins. ist. lib. 4.

An. di C. 1379

so Strozzi di aver trattato, o giocato alla Corte di Carlo frequentemente coi fuorusciti, e di aver anche data loro una cena, senza l'intervento dei suoi compagni. Rispondeva il Barbadori non essergli stato vietato nella commissione di trattar coi fuorusciti: che avendo ad essi vinto una grossa somma, era stato richiesto di dar loro una cena, e che non avea chiamato i compagni, perchè quelli non lo gradivano. Benchè non si procedesse contro di lui, restò assai sospetto nelle menti del pubblico. Gli avvisi che riceveva continuamente il fiorentino Governo, sul principio furono generali, e perciò non facevano che eccitar diffidenza senza potersi agire con fondamento: finalmente si ebbero dal Conte Antonio Alberti più particolari notizie: fu riferito che un Capitano di Carlo si era unito coi fuorusciti, che varj pennoncelli, e bandiere coll'armi di Firenze erano state lavorate a Bologna, per servire ai congiurati, con altre circostanze, e fu nominato uno dei congiurati Bruno di Giovanni, che arrestato svelò tutto l'ordine del trattato, e gli fu trovato l'indicato pennoncello, e nominò molti complici. Erano essi dei primarj cittadini: molti di essi furono custoditi, tra i quali Piero degli Albizzi, uno dei principali autori della tirannide dei Capitani di Parte, il di cui arbitrio per tanto tempo avea dato legge alla città, onde non faceva meraviglia che la perdita del potere lo avesse eccitato alla congiura (4). Il Governo fece armare le Arti, e con

(4) Raccontano gli Storici che nel tempo del suo massimo potere, facendo egli un convito gli fu mandato a donare un vaso di argento pieno di confetti fra i quali era un chiodo postovi ad arte, o a caso: ma la fiorentina arguzia interpe-

molte forze fu guardata la piazza: o che non vi fossero veramente le prove necessarie, o che la potenza di tali cittadini, e le loro ricchezze gettassero un velo sugli occhi di chi ne faceva il processo, gli uffiziali criminali asserivano non apparire abbastanza il loro delitto: ma il popolo, che non avea preso le armi, e da cui erano condannati prima della sentenza, accusava di parzialità i Ministri della giustizia, e minacciava di sollevarsi. È evidente che questi inconvenienti non avrebbero avuto luogo, se i giudizj si fossero tenuti in pubblico. Allora la Signoria prese un prudente partito, cioè di eleggere un numero di cittadini dalle Arti, dal Magistrati di Parte, da quello della Mercanzia, dai Dieci di Libertà, dai Dodici, e dai Gonfalonieri di Compagnie, che consultassero sul delitto, e la pena dei rei. Questi, dopo maturo esame, confortarono i Magistrati a far eseguire la giustizia, onde gli credettero colpevoli: non pareva dovesse restar dubbiezza dopo il loro voto, pure resisterono ancora gli esecutori: durò per qualche tempo il contrasto tra lo popolo, e gli esecutori, ma Benedetto Alberti, uno dei principali del partito dominante, avendo intimato ai Priori che se non fossero puniti i rei, si sarebbe vendicato in breve il popolo col fuoco, e colla spada, fu lasciato libero il corso alla giustizia, o alla violenza. Ebbero la testa mozza Filippo Strozzi, Giovanni Anselmi con varj altri: la plebe però, che non vedeva aver luogo la pena sul resto, e specialmente contro Piero Albizzi segnato dall'odio

An. di C. 1379

trò che gli fosse mandato per indicargli di conficcar la ruota della fortuna che giunta per lui al più alto punto, doveva cadere a basso.

An. di C. 1379

universale, era sul punto di correre a trucidare i parenti ed arder le loro case, giacchè questo era lo strano, e barbaro mezzo di ottenere i suoi fini; quando Piero, che avea fino allora negato il suo delitto, e sulla sua negativa il Capitano ricusava di farlo morire, si dice che confessasse la sua reità, o che questa fosse reale, o che volesse sacrificarsi anche innocente per salvare dalla furia del popolo i parenti (5), veggendo che coll'ostinazione gli perderebbe senza salvar se stesso. Intrepido in faccia alla morte cercò d' ispirare gli stessi sentimenti nei suoi compagni, mostrando loro che una fine onorevole, e coraggiosa gli farebbe vivere eternamente nella memoria dei posteri. Avanti alla rivoluzione dei Ciompi, pel suo ingegno, ricchezze, ed estesissima parentela avea guidato a suo senno il Governo. Furono con lui decapitati Jacopo Sacchetti, Cipriano Mangioni, Bartolommeo Siminetti, e Donato Barbadori, quello stesso, che con tanto coraggio avea in Avignone in pubblico Concistoro risposto agl'interdetti proclamati contro i Fiorentini, e sostenuto con tanta eloquenza i dritti, e l'onore del suo paese. Non mancò di rammentare in pubblico i servigj prestati alla patria, e di protestare la sua innocenza, e ch'era sacrificato alla cieca furia del popo-

(5) Una simil risoluzione fu presa nella rivoluzione d'Inghilterra dal celebre Conte di Strafford, a cui il Re potendo, e volendo far grazia, e tumultuando ferocemente il popolo, ei gli fece dire che lasciasse eseguir la sentenza. Il debole Carlo acconsentì; ma il Conte che non era di buona fede nella domanda, alla nuova della risoluzione di Carlo, esclamò *maledictus homo, qui confidit in homine*. Hume histor. of house of Stuards.

lo (6). Fu fama, che non pochi di questi fossero innocenti, e che la malignità dei capi della popolare fazione gli conducesse al patibolo (7). Queste cospirazioni scoperte e punite, rassodavano sempre più il Governo, il quale continuava, almeno in gran parte, nelle mani del basso popolo. Molte delle più cospicue famiglie, per non trovarsi seco in cariche o per non obbedirgli si erano ritirate alla campagna, furono però obbligate per una legge a tornare alla città.

An. di C. 1380.

Nel tempo di questi tragici avvenimenti, era l'*Italia* agitata da secolari, ed ecclesiastiche divisioni. Il Pontefice Urbano VI. dotato di virtù cristiane, e religiose più che di prudenza e politica, avea indisposto l'animo di molti Cardinali, specialmente francesi, usati a menare in Avignone fralle delizie di Provenza una vita molle, e sibaritica. Urbano non predicava che riforme non con mansueta dolcezza, atta a persuadere, e cattivarsi i cuori, ma col tuono rigido, ed altiero della minaccia, intimando di voler fissare la sua sede in Roma. Il

(6) Cron. San. Buonin. ist. fior. l. 4. Amm. l. 14.

(7) Questo dubbio avrà sempre luogo quando i giudizj non son pubblici. Nella descrizione di questi avvenimenti si legge l'irregolarità dei giudizj. Si esigeva per la condanna la confessione del reo: è molto singolare il credere che il reo voglia confessar da sè stesso il delitto; si adoprava però la tortura. Questa faceva dare il Capitano a suo senno, ed eccone le prove: avendo esso dichiarato che non apparivano rei i principali inquisiti, e non gli volendo perciò condannare, tumultuando il popolo che gli voleva morti, racconta l'Ammirato, che allora solamente fece il Capitano nella notte dar la corda ai rei, e che alcuni di essi confessarono tutto. Era dunque in di lui arbitrio il torturare, e perciò assolvere, e condannar chi gli piaceva.

An. di C. 1380

severo linguaggio, e le dure maniere del riformatore gli crearono un gran partito contro: fu questo favorito dal Re di Francia Carlo V., che malvolentieri vedea fuggir dal suo regno una Sovranità sì importante, e le ricchezze compagne di quella. Anche la Reina Giovanna, che il Pontefice minacciò di chiudere nel monastero di S. Chiara, si unì contro di lui: i Cardinali suoi nemici sotto varj pretesti d'illegittima elezione (8), ritirati in Anagni elessero un Antipapa, e questo fu probabilmente il più indegno del sacro Collegio, cioè il Cardinal di Ginevra, autore dell'orrida strage dei Cesenati di sopra rammentata. Una brutta figura chiudeva un animo conforme: guercio da un occhio e zoppo da un piede, faceva verificare il volgar proverbio, e i versi dello spiritoso Marziale (9). Tale fu l'uomo che la fazione credette il più degno del trono pontificio. Si divise l'Europa in due partiti quasi eguali, e per moltissimi anni perseverò il contrasto tralle due Sedi rivali Roma, ed Avignone. Urbano, veduta sorgere la tempesta a lui, ed alla religione pericolosa, prese a cercare i mezzi di resistere. Fra questi chiamò Carlo della Pace, già eccitato da Lodovico Re di Ungheria ad invadere il regno di Napoli, colla promessa dell'investitura. Egli non ricusò l'invito, e si mosse. Si era finora mostrato poco benevolo ai Fiorentini. I fuorusciti trovavano non solo tolleranza, ma anche protezione presso di lui: i suoi Ambasciatori venuti a Firenze aveano invano

(8) Dicevano non essere stati liberi nell'elezione giacchè il popolo romano armato intorno al Conclave andava gridando: *Morte, o un Papa Italiano.*

(9) Chron. Este rer. ital. 9. tom. 15.

richiesta lega e denari alla Signorìa: i ricchi doni inviatigli con Ambasciatori erano stati sdegnosamente rifiutati: onde accostandosi Carlo colle truppe alla Toscana per passar nel regno di Napoli, i Fiorentini presero ogni cura di guardare i loro Stati riunendo sotto l'Auguto molte milizie. Questo, dopo aver rispinto varie truppe di masnadieri, che i fuorusciti aveano inviate contro il contado fiorentino, prese a vegliare sui movimenti di Carlo, che mosso di Lombardìa passando per Bologna, e Rimini, era per continuare il viaggio per quella direzione, quando e i Fiorentini fuorusciti, ed i faziosi delle varie città di Toscana gli fecero cangiar cammino. Venne in Arezzo chiamato dai Bostoli, e dagli Albergotti, i quali scacciato Azzo Ubertini, e i suoi consorti, signoreggiavan la città: ebbero ben presto motivo di pentirsene, specialmente i Bostoli, ai quali fu mozzo il capo dal Vicario di Carlo per un trattato o vero, o falso, che essi volessero dar la città ai Fiorentini (10). Prese possesso della città, e fortezza come Signore; ne trasse tutto l'oro che potè; chiese denari ai Sanesi, e n'ebbe 2 mila fiorini. I Fiorentini esuli lo persuasero a portar le armi contro Firenze. Si mosse per la parte del Sanese, ma non trovando favore, e corrispondenza, tornò ad Arezzo. Vennero a trovarlo quà i fiorentini Ambasciatori, e sotto i di lui occhi uno di essi, Giovanni di Mone, fu assassinato da tre fuorusciti, Tommasino da Panzano, Luigi Beccanugi, e Bartolommeo di Ghirardaccio, senza che Carlo, o l'aretino Governo chiedessero loro ragione non che punissero l'atroce attentato. La Repubbli-

An. di C. 1380

(10) Cron. San. rer. ital. tom. 15.

An. di C. 1380

ca, dopo aver posta grossa taglia agli assassini, prese l'ingiusta vendetta di spianare le case del padre, e zio dei due primi, e confiscarne i beni (11). Nuovi Ambasciatori furono inviati per mezzo dei quali si accordarono i Fiorentini con Carlo, pagandogli 40 mila ducati, e patteggiando di non dare aiuto alla Reina Giovanna, con altre scambievoli obbligazioni. Proseguì Carlo il suo viaggio verso Roma, e Napoli, e dai suoi Generali soffrirono i disgraziati Aretini la più terribile desolazione. Era in Arezzo Vicario di Carlo il Caracciolo, che o troppo duramente esercitando il suo impero, o reso odioso alla fazione dominante, gli Aretini, prese improvvisamente le armi, lo costrinsero a ricovrarsi colla piccola truppa nella fortezza. Chiamò egli in soccorso il Conte Alberigo da Barbiano, che guidava un corpo dei soldati masnadieri. Accolto nel castello piombò cogli scellerati sgherri impensatamente addosso al popolo aretino, e vi commise i più grandi eccessi, non risparmiando nè sesso, nè età, nè chiese, nè monasteri. Guelfi o Ghibellini tutti erano loro nemici, purchè avessero ricchezze, o donne di bel viso: sventura descritta pateticamente in oscuri, e barbari versi da un aretino Poeta, che ne fu spettatore (12). Sopraggiunto un altro Capitano di Car-

1381

(11) Cron. San. loc. cit. Amm. is. fior. lib. 14. Leonard. comm. urb.

(12) *Ser Gorello Aretino rer. ital. Scrip. tom.* 15.

Vidi commetter infiniti eccessi,
Roberie, omicidj ed adulterj,
Incesti, stupri, e sacrilegj spessi.
Degli onorati antichi Monasteri,
Vidi caccier tutte l'oneste donne,
E tutti i Frati bigi bianchi e neri:

lo, il Villanuccio (13) colla sua gente avida egualmente di bottino, spogliarono del resto la miserabile città. Questi masnadieri, essendo il novembre, vollero svernarvi, onde i miseri abitatori privi di alimento, di vestito, di ricovero si dispersero per le campagne. Proseguì Carlo il suo viaggio verso Napoli; facilmente fece la conquista di un regno, che accoglieva sempre con favore l'ultimo venuto, e sbalzò dal trono Giovanna, le di cui ultime avventure, e il tristo fine accenneremo brevemente. Dopo la morte del Re Luigi, le si presentarono varj mariti fra i quali un figlio dello stesso Re di Francia: ella avida di dominar da per sè, prescelse il più bello, e meno potente, Giacomo figlio del Re di Maiorca, colla condizione però che non prenderebbe il titolo di Re, ma solo di Duca di Calabria. Vi acconsentì il giovine; ma poi scontento della miserabil figura che gli sembrava fare, si partì, e portossi a militare nella guerra di Spagna, ove fatto prigione, indi riscattato dalla moglie, vivendo sempre abietto ed umile, presto si morì. Passò Giovanna al quarto matrimonio con un valoroso Principe, Ottone di Brunswich, che tuttavia dovè contentarsi di non assumer neppur egli il titolo reale. Ma ad onta di sì vantaggioso matrimonio, si avvicinava la sua

An. di C. 1381

Vidi fuggire con stracciate gonne
Vedove, maritate, giovanette,
O con vergogna assai dentro camponne.

La Cron. Pisan. loc. cit. racconta il fatto un po' diversamente, e finisce e alcun cittadino uccise sua moglie perchè non fosse presa o vituperata. *Vedi anche Bonin. cor. Ann. rer. ital. t.* 21.

(13) Così lo chiama Leonardo Aretino, ma dal Bonin. loc. cit. è detto Feratach.

AN. di C. 1381

ruina. Era stata difesa, e esaltata dal favore di un Pontefice: l'odio d'un altro contribuì molto alla sua caduta. Urbano VI. per aver Giovanna fomentato lo scisma, e protetto l'Antipapa, fulminò contro di lei la scomunica; e per avvalorare le armi spirituali, l'eccitò contro le temporali invitando, come abbiamo visto, ad occupare il regno i Reali di Ungheria; e Carlo seguendo l'invito si era già inoltrato nel regno di Napoli. Quantunque avesse a fronte un rivale di lui più valente, il marito di Giovanna, tuttavia favorito dal popolo amante di novità, e che gl'interdetti pontificj aveano indisposto contro i proprj Sovrani, trovò piccola resistenza. Gli furono aperte le porte di Napoli, di cui s'impadronì, facendo prigionieri Giovanna, e suo marito, che abbandonato dalla maggior parte dei suoi, diede un disperato attacco alle superiori forze di Carlo, e vi restò ferito, e preso. Avea Giovanna fino dall'anno 1380, essendo priva di eredi al trono, adottato per figlio, e dichiarato suo erede Lodovico d'Angiò, fratello di Carlo V, Re di Francia. Esso, uditi sì strepitosi avvenimenti nel Regno, si mosse con potente esercito per soccorrer la madre adottiva, e impossessarsi di sì bel paese. Questa mossa raddoppiò il timore nei Fiorentini, giacchè tutti i passaggi di estere truppe, o per la Toscana, o vicino ai loro stati eccitavano torbidi interni, o esterni, o ne spremevano dell'oro: uno dei principali seguaci di Lodovico era il Signore di Coucì (14), il quale non curando o le preghiere, o le armi dei Fiorentini, passò per la Toscana, invitato ad Arezzo dagli esuli di quella città; e giuntovi coll'aiuto dei traditori,

(14) E' chiamato dagli Storici il Sig. di Conciaco.

furono di notte scalate le mura, e rotta la porta a San Clemente: entrate le truppe francesi, sofferse quella misera città nuova devastazione, ritirandosi il Caracciolo colle genti di Carlo nella fortezza (15). Mentre il Duca di Angiò entrava nel Regno, e che una gran parte dei Baroni si disponeva per la solita istabilità a favorirlo, e si rianimava il partito della prigioniera Reina, Carlo credè troppo pericoloso il lasciarla in vita: nel principio della prigionia l'avea trattata con umanita, sperando d'indurla a cederle la Provenza; perciò giunto a Napoli il tardo soccorso delle galee provenzali, Carlo desiderò, che ella assicurasse gli ufiziali della squadra di esser da lui trattata come madre; onde, riguardandolo come figlio, facesse in presenza loro la cessione della Provenza. Finsé ella di acconsentirvi; ma quando furono in sua presenza gli ufiziali, piena di magnanimo ardire, dipinse loro colla più forte energia l'odio che meritamente portava all'usurpatore, pregò i suoi sudditi provenzali a non obbedire che al Duca di Angiò, e con decente dolore licenziolli, dicendo che non si prendessero per lei altra cura che del sepolcro. L'irritato Carlo, chiusala in

(15) Cron. Sanese rer. ital. tom. 15. Leonardi Aretini Comment. L'istesso autore ancor bambino fu fatto prigioniero: racconta che condotto a Quarata fu chiuso in una stanza, ove era il ritratto del Petrarca, e che contemplando quell'imagine si sentiva stimolato caldamente allo studio. La passione per le lettere era già accesa fervidamente in questo fanciullo, mentre nel luttuoso stato della sua patria, come egli stesso confessa, *ea nocte acerbissima quidem omnium quas unquam meminerim*, diviso dal padre, che era stato condotto prigione a Pietramala, poteva occuparsi in quei pensieri.

An. di C. 1381

stretta prigione, la fece presto morire o di veleno, o di laccio (16). Tale fu la fine di una Principessa, che in mezzo ad eccessi ai quali fu strascinata dalle violente passioni, non mancò di pregj, e di talenti. La sua incauta giovinezza, dopo la morte dell'avo, fu sedotta dai pravi consiglieri, e spinta al delitto: fra un popolo tumultuoso, ed incostante, e che la credeva rea, seppe tuttavia farsi amare, ed alla sua partenza eccitò i rammarichi, e le lacrime dei sudditi. La sua anima però era impastata di fuoco: amabile, di maniere eleganti, e Regina, ogni suo sguardo piacevole era una seduzione, e se non è una favola, non sdegnava di ascoltar su tal punto da ogni persona delle proposizioni poco rispettose, e indecenti (17). La sua vita è una nuova conferma della peraltro controversa massima del gran romano Politico: *che una donna che ha perduta la pudicizia è capace di tutto* (18).

(16) Nella Cron. San. si dice che fu strangolata con un velo.

(17) Si dice che un balordo Ambasciator fiorentino, avendo sentito che la Regina non era crudele verso i belli uomini, e credendosi tale, la pregò di ritirarsi seco in loco più appartato col pretesto di avere a comunicarle affari di gran rilievo: e compiacendo di ciò l'Ambasciatore, le fece una indecente proposizione: ella senza sdegnarsi gli domandò, se questa era una commissione della sua Repubblica Pogg. facet.

(18) *Neque foemina amissa pudicitia alia abnuerit.* Tacit. Ann. lib. 4. La massima è stata impugnata dai moderni con molti esempj. Si noti che poteva esser vera presso gli antichi Romani, quando era stimato sì gran delitto il romper la fede coniugale; ed esser falsa tra nazioni leggiere, e galanti, presso le quali generalmente non si ha in conto di gran fallo.

In mezzo a questi grandi avvenimenti fu internamente quasi tranquilla la fiorentina Repubblica. Nelle passate sedizioni era rimasa vincitrice la plebe, la quale benchè poi repressa da Michele di Lando, e dai successivi Magistrati, avea non dimeno guadagnati molti dritti; e la memoria di aver vinto la nobiltà, e costretti i Magistrati a farsi obbedire, la rendeva ancora altiera, e pronta ad ammutinarsi. La plebe ha sempre bisogno di un condottiero che la guidi, e le più volte non lo trova nel suo ceto: non manca però mai fra i primarj cittadini chi avido di potenza, o di novità vi si ponga alla testa. Molti fra i più distinti lo avean fatto nelle passate sedizioni, e alcuni, come Silvestro dei Medici, coll' ottimo fine di reprimere soltanto la tirannìa dei Grandi: cessati i romori, quei che aveano diretta la plebe erano rimasi quasi Principi della città, i favoriti di questo corpo, e col potere, quando ne aveano la volontà, di abusare di quel favore. Fra questi capi erano Giorgio Scali, Tommaso Strozzi, e Benedetto Alberti. Di Silvestro dei Medici non si parla; troppo giusto per abusar del potere, o troppo accorto per non conoscer l'istabilità della plebe, si era ritirato nella privata oscurità. I primi tre ne aveano certamente abusato, e molti banditi, e privati del dritto degli impieghi: lo Scali, e lo Strozzi erano i più ingiusti, e feroci: l'Alberti assai più moderato odiava i loro tirannici modi: molti uomini depravati gli circondavano di quei cioè che, non avendo meriti proprj per farsi distinguere, si accostano ai luoghi, e alle persone ov'è la potenza per farsi temere, e colle calunnie, e delazioni aveano rovinato parecchi cittadini; essendo ciò agevole ove

An. di C. 1381

An. di C. 1382

non si rende regolarmente giustizia. Uno di costoro Jacopo Schiattesi, detto per soprannome lo *Scatizza*, calunniò Giovanni Cambi, uomo probo e specchiatissimo, di tenere in casa nascosti degli armati per sovvertire il governo. Parve non solo strana, ma calunniosa a tutto il paese l'accusa, onde costui arrestato, e convinto di falso, non solo confessò il presente delitto, ma molte altre calunnie, e frodi, dalle quali si deduceva la sua fredda, e meditata iniquità, giacchè tendeva a ruinare qualunque cittadino, che crescendo in reputazione poteva far ombra ai suoi protettori, o a infamare quei Magistrati che non erano di loro piena soddisfazione. Parve che costui, per la pena del taglione, dovesse esser condannato a morte, e così opinò il Capitano: ma lo Strozzi, e lo Scali vi si opposero, e recusando il Capitano di renderlo, essi più colle minacce che colle preghiere ottenero dai Signori un ordine, che lo Scatizza fosse posto in libertà; e temendo l'opposizione del Capitano, colla forza armata andati al Palagio, violentemente lo liberarono (19). Irritato per questa ingiuria il Capitano, depose il bastone in mano dei Signori, ricusando di amministrar più la giustizia. Questa violenza scandalizzò la città, e il bisbiglio che ne nacque animò il Governo a prenderne vendetta. Temendosi però la popolare influenza dell'Alberti, si ebbe cura di guadagnarlo, nè fu difficil cosa, giacchè egli da gran tempo condannava le maniere crudeli, ed ingiuste dei suoi

(19) Ogn'ora ci si presentano nuovi fatti che mostrano il vizio principale del Governo, cioè il difetto nei giudizj criminali, e la violazione della giustizia. Se si ardiva farlo così sfacciatamente, che cosa non sarà avvenuto in segreto?

compagni. Fu confortato il Capitano a riprender l'uffizio, e chiamata della gente armata alla piazza, fu arrestato lo Scali, e dopo 20 ore decapitato. Fuggi Tommaso Strozzi in Lombardia, e diede in seguito origine alla famiglia Strozzi di Mantova. Varie delle spie, e seguaci di costoro furono dalla furia del popolo, senza forma di processo, barbaramente uccisi (20); onde la parte umiliata venne in speranza di mutar nuovamente lo Stato. E già raunate le famiglie principali, profittando del momento favorevole col nome di parte Guelfa, caro alla città, e agli ecclesiastici, chiesero con alte grida, che si riformasse il governo. Fu fatta la solita balìa, in cui cassate le due Arti minori, create per la violenza dei Ciompi, si ridussero nuovamente al solito numero di 21. Siccome queste due erano ripiene della più infima canaglia, liberarono il governo dalla vergogna di vedersi alla loro testa talora la feccia della plebe (21), e si richiamò la maggior parte degli sbanditi. Non si fece questa mutazione senza tumulti. Di rado avviene nei contrasti politici, che la parte vittoriosa non abusi della vittoria: i nobili

An. di C. 1382

(20) Buonins. ist. fior. lib. 4. Sozom. spec. hist. rer. ital. tom. 16. Amm. ist. f. lib. 14.

(21) Sozomen. loc. cit. Amm. lib. 14. Questa operazione fu giustissima, giacchè in quell'ordine di persone non si potevano trovare se non per un caso singolare persone atte al governo: mancanti di educazione, e di lumi non si conciliavano con alcun mezzo la stima del pubblico, onde era stato un grande errore creare due nuove Arti della più vile canaglia, e parificarle all'altre negli onori. Anche queste in una Repubblica avrebbero dovuto aver qualche dritto necessario di essere scelto alcuno di essi, come per legge della sorte doveva avvenire.

An. di C. 1382 popolani riacquistato il potere, ne fecero con varie ingiustizie sentir troppo il peso alla parte vinta: basti un esempio. Michele di Lando che, quantunque uno dei capi della prima sollevazione dei Ciompi, l'avea poi coraggiosamente combattuti, e vinti nel momento il più pericoloso, fu senza manifesta causa mandato in esilio: molti altri atti simili fecero sollevare nuovamente i Ciompi per quattro volte; e sempre furono repressi quando colle arti, quando colle forze: finalmente i timori esterni, la fame, una morìa breve, ma violenta posero fine alle intestine discordie.

1383 Il Duca di Angiò, penetrato nel cuore del regno di Napoli, eccitava a un tempo in Carlo il timore, e lo sdegno: questo lo riscaldò a segno da mandare al Duca il guanto di disfida, per decidere in privata tenzone le loro differenze. Accettò lietamente l'invito il prode Duca, sperando di terminare in pochi colpi una guerra, che prevedeva lunga, e difficile. Carlo cominciò a pentirsi di un impeto giovanile; il suo prigioniere Duca di Brunswich gli fece vedere che col temporeggiare si vinceva l'esercito nemico mancante di tutto, ed attaccato da una malattia contagiosa. Ne fu persuaso, e volle soffrire il titolo di vigliacco, piuttosto che porre in pericoloso cimento ciò ch'era quasi sicuro di ottenere colla pazienza. Furono ambedue i rivali attaccati dal contagio, il quale se si riguardò da quei superstiziosi popoli come il giudizio di Dio, quale appunto era stimato il duello, fu in favore di Carlo, essendo sopravvissuto al rivale che in pochi giorni morì; e l'esercito francese andò presto dissipandosi. I Fiorentini, come avviene alle piccole Potenze nel con-

trasto delle grandi, soffrivano da ambi i lati: si erano coll'oro liberati dalle persecuzioni di Carlo: ma col pretesto che l'Auguto loro Generale fosse andato a soccorrer Carlo, furono in francia confiscate le merci loro, nè fu bastevole discolpa l'aver licenziato per gastigo quel Capitano. Erano ora in gran travaglio per le cose di Arezzo: avean dato il comando delle truppe a Giovanni degli Obizzi, che presto vi si accampò appresso. Occupavano la città i Francesi comandati dal Sig. di Coucì, e la fortezza o Casseretto i Napoletani: quello, udita la morte del Duca di Angiò, e che gli conveniva ritirarsi, entrò in trattato di vendita coi Fiorentini, i quali v'acconsentirono pel prezzo di 50 mila fiorini di oro, non avendo osato i Sanesi, a cui fu offerta, comprarla per 25 mila per timore dei Fiorentini (22). Si sborsarono anche al Caracciolo, che occupava il Casseretto, le paghe dovute ai soldati: e così questa doppia tempesta di Carlo, e Lodovico, che avea minacciato Firenze, fu dissipata. Insieme con Arezzo vennero sotto il dominio dei Fiorentini tutte le castella da essa possedute. Quell'infelice città, e il suo territorio si trovava nella più gran desolazione, onde riguardò come una fortuna in quel momento il passare sotto il dominio di una ricca Repubblica, da cui potevano le sue indigenze esser sollevate: fece perciò parlamento in cui liberamente, e volontariamente confermò ciocchè era stabilito fra il Coucì, il Caracciolo, e la Repubblica.

An. di C. 1384

(22) Cron. San. rer. ital. scr. t. 15. Amm. ist. lib. 14. Leonard. Art. Commentar.

An. di C. 1384

L'acquisto però di questa parte di Toscana quanto aumentò la potenza, e il contento dei Fiorentini, tanto sparse di malcontento nel popolo sanese contro il suo Governo, quando fu noto che per un imbecille timore, o rispetto ai Fiorentini, ne avea trascurato l'acquisto. Si aggiungeva il disprezzo, in cui era da quelche tempo caduto per le perdite sofferte al di fouri nella guerra continuatagli dai nobili, che non aveano accettato l'accordo già pronunziato dai Fiorentini, o ch'erano scontenti di essere esclusi dai primi onori della patria. Vi sono in tutti i paesi, e specialmente nelle Repubbliche, degli uomini turbolenti, che prendono occasione dalle disgrazie, o dagli errori del Governo per tramar delle novità, ed eccitare il popolo. La fazione dei così detti Dodici, ossia, come l'abbiamo chiamata *del popolo mezzano* esclusa dal reggimento unita coi nobili, avendo rivolto gli animi di molti castelli contro il Governo, e guadagnato coi denari il Capitano Boldrino, e le sue masnade, prese il tempo in cui i Riformatori erano in discordia, e coi maneggi, e coll'armi gli cacciò finalmente dalla città, togliendo loro ogni autorità. I principali fra i nobili come i Salimbeni, i Piccolomini, i Malevolti ec., tornarono a Siena, e coi loro aderenti ed amici stabilirono nuova forma di governo: si creò un magistrato di dieci persone, 4 dell'Ordine dei Dodici o popolo mezzano, 4 di quello del minor numero, ossìa dell'Ordine dei Nove, e 2 di quel del maggior numero: furono chiamati Priori, e Governatori; se ne aggiunsero in appresso due altri ed uno di essi Capitano del popolo. Fu questa, com'è di tutte le rivoluzioni, una delle maggiori disgrazie per la

città di Siena: più di 4 mila persone si trovaron forzate a fuggire, e fra queste molti dei più industriosi artigiani che andarono ad arrichire e colle sostanze, e coll'industria il regno di Napoli la Marca, il territorio romano. La disgraziata emigrazione abbassò la potenza della sanese repubblica a segno, che non risalì mai a quel punto (23).

An. di C. 1384

(23) Cron. Sanes. rer. ital. tom. 15. Malev. ist. san. pag. 2. lib. 8. e 9.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO.

Crudeltà dei fratelli Visconti. Tradimento del Conte di Virtù per impadronirsi del governo di Milano. Movimenti in Firenze. Fine del dominio dei Signori della Scala. Maneggi del Conte di Virtù presso i Fiorentini, e i Sanesi. Spinge le sue truppe contro Firenze. I Fiorentini chiamano in loro soccorso il Duca di Baviera. Imprese degli eserciti in Lombardìa. Bella ritirata dell'Auguto. Rotta dell'esercito del Conte di Armagnac. Vittoria dell'Auguto. Pace tra il Conte di Virtù e i Fiorentini.

An. di C. 1385

Erano tranquilli in casa i Fiorentini, essendo abbattuto il partito dei Ciompi, quando insorsero nuove inquietudini esterne: la Casa potentissima dei Visconti, Signora della maggior parte della Lombardìa, era stata quasi sempre nemica della fiorentina Repubblica per gelosìa di dominio, e per rivalità di fazioni, essendo i Visconti addetti alla Ghibellina, la Repubblica alla Guelfa: e ogni volta che i capi di quella famiglia ebbero senno, e valore, posero i Fiorentini nel maggior pericolo. Si è veduta la potenza dell'Arcivescovo, e i suoi vasti progetti, che furono dalla morte interrotti: si divisero la sua ampia eredità tre nipoti, Matteo, Bernabò, Galeazzo. Lodi, Piacenza, Parma, Bologna, e Bobbio caddero in sorte a Matteo: Bergamo, Brescia, Cremona con molte altre Terre a Bernabò: Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona a Galeazzo: Milano, e Genova restarono indivise, dovendovi esercitare egualmente i tre fratelli il

dominio, se pure questo era possibile. Presto morì Matteo senza eredi, consumato probabilmente dalle dissolutezze, onde i suoi Stati furono devoluti ai fratelli: Galeazzo acquistò ancora la città di Pavia, e fu il fondatore di quella celebre Università (1). Pagò con immense somme di denaro la vanità di dar per moglie a suo figlio Giovanni Galeazzo Isabella figlia del Re di Francia: da alcune terre in Sciampagna erette in Contea, portate in dote a questo figlio, egli ebbe il nome di Conte di Virtù. Per quanto l'antica istoria sia feconda di tiranni, che hanno disonorato la specie umana, e le crudeltà dei Busiridi, dei Falaridi, dei Mezenzj si credano esagerate dalla fantasia dei poeti; sono tuttavia superate da quelle che i freddi istorici contemporanei ci raccontano di questi due fratelli Visconti: i disgraziati loro sudditi non per delitti, ma per lievi errori, o piccole contravvenzioni, o cause qualunque per cui dispiacessero ai lo Sovrani, erano acciecati, impiccati, o abbruciati. Le atroci esecuzioni son tali che senza i canoni di probabilità, da cui non ci possiamo allontanare senza distruggere ogni istorico fondamento, si crederebbero invenzioni capricciose (2).

AN. di C. 1385

(1) Mur. Ann.

(2) Si consultino Pietro Azario, Annal. Mediol. rer. ital. tom. 16. e Verri Storia di Mil. c. 13. Oltre le crudeltà, e ingiustizie contro i suoi sudditi, noteremo un fatto per provare qual disprezzo avesse Bernabò per il dritto delle genti, e pel Pontefice: questi avea spediti due Nunzj per trattare le controversie sopra Bologna: lo trovarono sul ponte del fiume Lambro, e gli presentarono le Bolle, le quali leggendo, e parendogli poco rispettose, gridò ai due Nunzj *scegliete o mangiare, o bere;* dando loro la scelta o di mangiare le due Bolle, o esser gettati nel fiume: scelsero la

An. di C. 1387

ta, avea col suo credito favorito la giustizia, e fatto condurre in giudizio lo Strozzi, e lo Scali, che la calpestavano. Nel riscaldamento delle fazioni, i moderati diventano odiosi a tutti i partiti: repressa la plebe, la fazione dei Nobili, scordatasi dei meriti dell'Alberti, e de servigj resi alla Repubblica, prese a perseguitarlo: avrebbe egli potuto risvegliare il suo partito, ma o vedendolo raffreddato, o anteponendo virtuosamente la quiete della patria alla propria, se n'andò in volontario esilio, che fu dal Governo confermato; e dopo aver molto errato, e visitato il Sepolcro di Cristo morì in Rodi, cittadino per le sue virtù degno di miglior patria, e miglior sorte. Le sue ceneri portate a Firenze furono onorevolmente sepolte. Avendo la morte spenta l'invidia, è rimasa solo la memoria delle sue virtù (4). Non finì il movimento col sacrifizio di quest'uomo probo: molte famiglie furono confinate, altre colla solita *ammonizione* private del dritto degli impieghi; e finalmente si creò una nuova borsa, in cui fossero poste le persone confidenti dello Stato, dalla quale in ogni importante occasione si estraevano due, che davano il tratto alla bilancia negli affari di rilievo.

Si accrescevano intanto i sospetti dei Fiorentini in proporzione che si accresceva la potenza del Conte di Virtù. Dell'ampio retaggio dei Signori della Scala non era restato ai due fratelli non legittimi, Bartolommeo ed Antonio, che Verona e Vicenza. Antonio per dominar solo, avea fatto assassinare il fratello, mentre di notte andava a trovare una sua

1388

(4) Sozomen. loc. cit. Buonins. is. lib. 4. Amm. istor. lib. 15.

amica, e per colmo di sceleratezza lo avea pianto, e fatta morire la donna, accusandola dell'omicidio. Ma un più scaltro ipocrita di lui, il Conte di Virtù, cogliendo il punto in cui faceva stoltamente la guerra a Francesco da Carrara, Signore di Padova, e che n'era stato più volte rotto, unitosi con quello, e tenendo dell'occulte pratiche in Verona, giunse ad occuparla, indi prese Vicenza, ch'era stata promessa al Carrarese. I fiorentini Ambasciatori là spediti, per impedir la ruina del Signore della Scala e far che Verona non cadesse in mano del Conte di Virtù, giunti troppo tardi, finsero di esser venuti per congratularsene. Esso parlò loro colla più impudente simulazione, compiangendo la poca saviezza del Signor di Verona, per cui i suoi sudditi non aveano più voluto obbedirlo, e che dall'acquisto di queste città non ne traeva che più d'inquietudine, e di cure; e giunse fino a sparger delle lacrime sui proprj, e sui travagli del Signore della Scala. Questi, che era stato istigato alla guerra dai Veneziani, ricovratosi fra loro, e non curato, andò ramingo per qualche tempo, disprezzato, e negletto da tutti i partiti, come suole avvenire ai disgraziati: morì ben presto lasciando in miserabile stato la sua famiglia, che fu sostenuta dalla veneta Repubblica. Così finì il dominio della celebre famiglia della Scala, che avea già aspirato al regno d'Italia. I Fiorentini, all'annunzio dei prosperi successi del Conte, come se vedessero imminente la guerra, crearono i Dieci di balia perchè prendessero le necessarie disposizioni: questi tentarono di por d'accordo i Veneziani coi Signori di Padova, ma il Conte di Virtù, ch'era stato loro alleato per di-

An. di C. 1388

An. di C. 1388

strugger quello della Scala, n'era adesso divenuto nemico, e operò in guisa che non ebbe luogo l'accordo. Ma niente di più opportuno ai suoi disegni poteva avvenire quanto la discordia in Toscana delle due potenti Repubbliche Firenze, e Siena. Amiche per molto tempo, ma sempre un po' rivali, erano prossime a una rottura. Si è veduto quanto i Sanesi avessero mal sofferto l'accrescimento di potenza, che dava ai Fiorentini l'acquisto di Arezzo che riguardavano come tolto a loro. Il Signore di Cortona Casali avea lasciata l'amicizia, o protezione che aveano per lui i Sanesi, e si era messo nella dependenza dei Fiorentini: finalmente i Montepulcianesi, stanchi dalle cattive maniere con cui i Sanesi gli reggevano, scosso il giogo, si erano replicatamente voluti dare ai Fiorentini. Questi avevano veramente rifiutato di riceverli. Mandandovi peraltro della soldatesca per tenervi ordine, dettero un fondato motivo ai Sanesi di prendere ombra: misura poco saggia in tempo di tanti timori, che si avevano per la parte di Lombardìa, e quando conveniva anzi che i loro vincoli di amicizia più si stringessero. Il passo più imprudente fu fatto però da i Sanesi i quali, trasportati dallo sdegno contro i Fiorentini, tennero delle pratiche per mettersi sotto la protezione del Conte di Virtù; stimolandolo alla guerra contro di quelli, non prevedendo che, occupata Firenze, la prima conseguenza era la servitù di Siena. L'odio è sempre cieco alle fatali conseguenze: non avrebbe rifiutato quel sagace Principe una sì buona occasione per travagliare i Fiorentini, ma non gli pareva l'occasione matura, volendo prima distruggere i Carraresi: onde, date

buone speranse con ambigue parole ai Sanesi, e le più belle promesse ai Fiorentini di non si mescolare negli affari di Toscana, attese a far la guerra a Padova. I sospetti dei Fiorentini andarono crescendo, quando scopersero che il Gonfaloniere Buonaccorso Giovanni era stato con denari corrotto dal Conte, e vedendo svelati i suoi maneggi si era refugiato a Siena. Intanto Padova, e le altre terre dei Carraresi incapaci di resistere alle forze del Conte di Virtù, vennero in suo potere, essendo Francesco indotto a darsi in mano, e rimettersi alla generosità del Conte, la quale si ridusse a tenerlo come prigione: i Fiorentini, sapendo gli occulti maneggi del Conte, e che non cercava che di cogliere le più opportune circostanze per assalirli, si davano ogni cura di risvegliarli nemici esterni. Invitarono il Re di Francia, e il Duca di Baviera ad occupare i suoi Stati. Morì in quest'anno Urbano VI. pontefice, il di cui zelo esteso fino all'imprudenza, e il duro e inflessibil carattere, uniti alla cabala francese, dettero facile origine allo scisma. Non mancò di virtù ecclesiastiche, la luce delle quali però è oscurata dai vizj secolareschi, fra cui la voglia d'ingrandire i nipoti non fu dei più piccoli: il contrapposto col suo indegno rivale l'Antipapa Clemente ne rende la memoria più dolce. Non finì lo scisma: fu in Roma eletto nuovo Papa Pietro Tomacelli col nome di Bonifazio XI.

Il Conte di Virtù si preparava ad attaccare i Fiorentini, perciò avea mandato l'Ubaldini in Toscana in aiuto dei Sanesi, e per sollevare i loro sudditi: tentò inutilmente di occupar la rocca di S. Miniato, posto importantissimo, e per la vicinanza di

An. di C. 1388

1389

1390

An. di C. 1390

Firenze, e per dominare una delle strade più necessarie al loro commercio: il colpo gli andò fallito. Non lasciò per altro di andare a Siena, a Pisa, e in altri luoghi, infiammando gli animi contro la fiorentina Repubblica. Ebbe un'ottima accoglienza dai Sanesi, che abrogati gli altri Magistrati, determinarono di porsi sotto la protezione, o piuttosto signorìa del Conte, benchè non se ne facesse allora l'atto formale (5). Non così in Pisa ove i Gambacorti che governavano, amici dei Fiorentini, non solo rifiutarono le offerte del Conte, ma svelarono tutto a Firenze. Fu pertanto risoluta apertamente la guerra, lasciando da parte la simulazione, nella quale erano di molto vinti dal Conte. Avea loro fatti più nemici che potea dei vicini: erano con lui uniti i Sanesi, i Perugini, il Conte di Poppi, i Malatesti, i Signori di Ferrara, e di Mantova (6). Si può dire che coi Fiorentini non fossero che i Bolognesi, giacchè poco conto si potea fare dei fuorusciti perugini, e di altre città, dei disgraziati figli di Bernabò, e di Francesco Novello figlio del vecchio Francesco di Carrara, che già scappato dalle mani del Conte di Virtù, si era riparato a Firenze. Il Conte che fin'ora avea oprato da volpe (7), si trovò costretto a por giù la maschera, ed agire scopertamente; ma

(5) Malev. ist. di Siena pag. 2. lib. 9. Sozomen rer. ital. tom. 16.

(6) Pogg. lib. 3. Amm. [illegible] 15.

(7) *Comincia volpe, e alfin esce leone.* Arios. Sat.

Mentre che in forma fui d' ossa, e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine ma di volpe. Dante.

Non vi ha persona a cui si possano applicar meglio quei versi.

anche allora la dichiarazione della guerra era scritta con tutto l'artifizio, giacchè per dar pretesto ai malcontenti fiorentini di biasimarla, protestava davanti a Dio, ch'essi erano gl'infrattori della pace, e che non la Repubblica, ma pochi, come gli chiama Arciguelfi, n'erano gli autori, e che solo forzatamente s'induceva alla guerra. Risposero vittoriosamente i Fiorentini, svelando al pubblico i di lui artifizj, e la mala fede: e il celebre Coluccio Salutati dettò la risposta; ma conveniva vincer coll'armi, più che coi manifesti (8). L'Ubaldini, e il Savello erano i Generali del Conte scelti per far la guerra ai Fiorentini. Questi avevano assoldato l'Auguto, e l'Orsino. Da tanto tempo il Conte si occupava segretamente di questa guerra; tante linee avea tirate, che pare avesse disegnata la ruina totale della fiorentina Repubblica, la quale ricca di oro, e di avveduti cittadini, era la sola, che arrestar potesse i suoi vasti, ed ambiziosi disegni. Si cominciarono le ostilità in due parti. Le genti di Perugia sotto il Savello, e quelle di Siena sotto l'Ubaldini, unite alle truppe che vi teneva il Conte, passate per Chianti, ed entrate in Valdarno, e Valdichiana, quantunque in vano tentassero la presa di S. Giovanni, ebbero per tradimento Lucignano, e minacciavano Arezzo: il Condottiere di questo esercito, l'Ubaldini, che in virtù militare si paragonava all'Auguto, morì in breve (9). Furono i Bolognesi dall'altra parte attaccati da Jacopo del Verme: sperò questi d'impadronirsi improvvisamente

(8) V. Annal. Mediolan. rer. ital. scrip. tom. 16, ove si trovano riferiti ambedue i manifesti.

(9) Pogg. histor. lib. 3. Amm. lib. 15.

An. di C. 1390

dell'importante castello di Primalcore, che sapea essere sprovvisto di difensori: ne fu però avvertito, e lo soccorse a tempo segretamente il Barbiano Capitano dei Bolognesi, e rese vano il progetto del nemico: gli assalitori furono respinti, ed esciti gli assediati, gli ruppero intieramente: molti furono i prigionieri, e si bruciarono gli attrezzi da assedio. I soldati del Conte adoprarono nell'assalto le bombarde già introdotte nella guerra, 20 delle quali furono prese dai Bolognesi (10). Questa azione fu assai importante per le conseguenze: sapendo i nemici dopo la rotta esser giunti a Bolognesi gli aiuti dei Fiorentini condotti da Giovanni Auguto, non crederono poter più tener la campagna, e si ritirarono a Modena. Fu utile il soccorso dato dai Fiorentini a Francesco di Carrara, il quale potè con esso facilmente rientrare in Padova (11). Non così avvenne in Verona, donde cacciati i soldati del Conte, mentre il partito per i Carraresi, e quello per la libertà contrastavano, poterono i nemici rientrarvi. I denari dei Fiorentini avean condotto in Lombardìa in loro aiuto il Duca di Baviera, ma sedotto dai segreti artifizj, e dalle promesse del Conte di Virtù, divenne più spettatore, che attore. Il Marchese di Ferrara si staccò dal Conte, e l'esercito della Lega numeroso di 2400 lance, e 15 mila pedoni, guidato specialmente dall'Auguto, si era accampato a Mantova: il Capitano invitava anche Gonzaga Signore di quella città a separarsi dal Conte, promettendo così di non danneggiare il suo Stato. Nè sarebbe stato difficile l'indurvelo, molto più

1391

(10) Amm. ist. lib. 15.

(11) Pogg. his. lib. 3. Cron. Bolog. loc. cit.

avendo egli per moglie una figlia del disgraziato Bernabò, e trovandosi il di lei fratello Carlo nell'esercito della Lega: ma il Conte, che combatteva più colle frodi che colle armi, fece segretamente intendere a quel credulo Signore, che la moglie di accordo col fratello tentava farlo morire; e per avvalorare la calunnia furono ascose delle finte lettere nella di lei camera, Trovate queste dal marito, e fatto torturare un Cancelliere della medesima, che per dolore confessò quel che il marito volle, furono ambedue decapitati, e così tolta di mezzo ogni via d'aggiustamento (12). Tre erano i Capitani dei Fiorentini: Giovanni Auguto, a cui pel valore e attaccamento alla Repubblica erano stati fatti generosi stabilimenti; Luigi di Capua; ed essendo partito il Duca di Baviera, aveano assoldato il Conte d'Armagnac. Non fu dfficile a indurre questo terzo a combatter contro il Conte di Virtù, avendo a vendicar contro di lui anche le particolari offese, giacchè Carlo figlio di Bernabò era suo genero. Luigi da Capua appena venuto si distinse col sorprendere un corpo di truppe mandate dal Conte a Siena: giunte in Maremma, le disfece, e disperse. In Lombardìa s'attendeva l'Armagnac, che dalla parte di Alessandria doveva attaccare gli Stati del Conte, mentre l'Auguto, inoltrandosi sul Milanese, ed unendosi con quello, si porterebbe la guerra fino alle porte di Milano. Divenute le ostili forze maggiori della sua opinione, fu il Conte obbligato a richiamar le truppe dalla Toscana, ciocchè diede agio a Luigi da Capua di riprendere Lucignano con altre Terre, e de-

An. di C. 1391

(12) Pogg. his. lib. 3. Amm. his. lib. 15.

An. di C. 1391

vastare le campagne sanesi (13). Realmente l'Auguto mosso da Padova, e passato l'Adige, s'inoltrò sul Bresciano, e Bergamasco, e vi fece molti danni: lo seguitavano le genti del Conte condotte da Taddeo del Verme: accortosene l'Auguto fece restare indietro nascoso un corpo di truppa: si avanzò Taddeo senz'accorgersene; rivoltatosi allora l'Auguto, lo assalì, e nello stesso tempo escite dall'aguato le truppe nascose lo attaccarono dall'altra parte. Trovandosi circondate le sue genti presero la fuga restando morti circa a 300, ed altrettanti cavalli vennero in poter del nemico. Fu dal Conte di Virtù rifatto sollecitamente l'esercito, tanto più che sapea accostarsi con forze considerabili l'Armagnac: circa a 3 mila lance, e 10 mila tra balestrieri, e altri fanti componevano l'asercito del Verme: era inferiore di forze l'Auguto, e la tardanza del Conte di Armagnac lo avea messo in angustie, perchè scarseggiando di viveri, si trovava lontano da Padova, e intanto le genti del Conte andavano crescendo: si vide obligato alla ritirata: ma questa era difficile, dovendo in vista del nemico passar varj fiumi, e fra questi l'Oglio, e l'Adige: l'eseguì valorosamente avendo prima attaccate, e rotte le genti del Verme, e si ridusse pieno di gloria, e di preda ai confini del Padovano (14).

Era il Conte di Virtù nel pericolo di perder tutto,

(13) Pogg. his. lib. 3.

(14) Dal Poggio his. lib. 3, si racconta diffusamente questa bella ritirata dell' Auguto, ma come avvenuta dopo la rotta dell' Armagnac, riferendo varj motteggi di questi due Condottieri: altri storici, come la Cronaca Estense, e l'Ammirato la pongono in questo tempo, seppure le ritirate non furono due.

quando l'imprudente impeto giovanile dell'Armagnac fu la sua salvezza. Esso apparve, e disparve come un lampo. Grande era la sua armata, se si abbia riguardo a quei tempi, facendola gli Scrittori fra i dieci, e i quindici mila cavalli, con un proporzionato numero di fanterie. Temendosi dal Conte di Virtù per Alessandria, vi avea fatto entrare il Verme colle sue migliori genti: mentre assediava il Castellazzo, l'Armagnac bravo della persona ma insolente, e temerario, con soli 500 scelti dei suoi volle andare a riconoscere Alessandria, e traportato dall'impeto nazionale cominciò a insultare i nemici con ingiuriose parole, invitandoli ad escir fuori. Quando il Verme si fu assicurato, che non vi era intorno altra truppa, gli piombò addosso con grandi forze, e l'inviluppò da tutti i lati: l'Armagnac, dopo la più brava resistenza, le prove del più gran valore, e molta strage dei suoi, rimase prigioniero col restò dei compagni, e o dalle ferite, o dal riscaldamento si morì in brevissimo tempo. Fu questo un colpo di fulmine pel suo esercito. Probabilmente eran morti, o restati prigionieri i migliori ufiziali: mancando di capo le sue genti, pensarono a ritirarsi per l'Alpi, ma tradite dalle guide, perseguitate dal Verme, e assalite dai montanari, restarono per la più parte distrutte. Il numero dei prigionieri fatti in questa caccia fu grandissimo, tra i quali gli Ambasciatori fiorentini Rinaldo Gianfigliazzi, e Giovanni Ricci, tutta la cassa militare, e il tesoro dei fiorentini ch'era grandissimo, sei mila cavalli, e innumerabil quantità di soldati, i quali furono rimandati in Francia, non ritenendosi che le per-

An. di C. 1391

sone, che potevano pagare il riscatto (15). Sbigottì altamente Firenze questo avvenimento: il Conte di Virtù, che si era visto presso alla ruina, e che avea sofferta finora la guerra nei suoi Stati, pensò portarla in casa del nemico; ordinò al Verme che passasse in Toscana, il quale per la via di Sarzana vi condusse sopra a tremila lance (16), e 5 mila pedoni, oltre molti Sanesi, Pisani, e tutti quei che fuorusciti, o nemici del fiorentino Governo, vi si unirono. Richiamarono sollecitamente i Fiorentini di Lombardìa l'Auguto, che con marce forzate accelerandosi, si trovò presto a fronte del suo rivale. Erano due Condottieri di gran nome: il Verme era reso illustre specialmente dalla disfatta dell'Armagnac, vinto però piuttosto per la propria imprudenza che pel valore del nemico, ma il pubblico giudica i personaggi che agiscono sul teatro politico più dai grandi effetti che dalle circostanze: la celebrità dell'Auguto era appoggiata a molti avvenimenti; e in specie l'ultima ritirata eseguita a traverso un terreno ostile traversato da tanti fiumi, e coi nemici superiori, sempre al fianco, lo avea ricoperto di gloria. Si aggirarono per molte parti della Toscana con varie marcie senza venire alle mani, ritirandosi però sempre il Verme d'avanti all'Auguto ora pel Fiorentino, ora pel Pistoiese. Si arrestò finalmente al Poggio a Caiano, e il suo nemico a Tizzano, e vi si trattennero due giorni. Di là sloggiando il Verme fu assalita dall'Auguto la retroguardia, la quale era composta per la maggior parte di fanterìa, e si diede

(15) Pogg. his. lib. 3. Cron. Piacen. rer. ital. scrip. tom. 16. Annal. Mediol. Corio, ist. di Mil. Amm. ist. fior. lib. 15.
(16) Si contavano tre cavalli per lancia.

qui una furiosa battaglia, in cui i Lombardi furono sconfitti: si dissero morti 2 mila fanti, e circa a mille prigioni, fra i quali Taddeo del Verme nipote del Generale e con molti dei principali uffiziali (17). Fu sacrificata tutta la retroguardia alla salvezza del rimanente esercito, che ritirandosi, ed inseguito sempre dall'Auguto, non ricevette però altro considerabil danno (18). Si postò in seguito tra Calci, e il Serchio in maniera da impedire le vettovaglie, che da Pisa per Arno erano trasportate a Firenze, giacchè quando avea notizia che si movevano da Pisa, facea passar l'Arno a una parte delle sue genti, e predarle: un grosso convoglio dei Fiorentini era scortato da 200 lance, e 500 fanti guidati da Beltrotto inglese, e da Ugo da Monforte: il Verme n'era stato informato dal segretario del Gambacorti, Appiano, che secretamente corrispondeva col Conte di Virtù. Fu attaccato il convoglio. Beltrotto si ritirò vilmente, senza combattere; Monforte rimaso solo, si battè vigorosamente, ma fu fatto prigione, e preso il convoglio (19). Benchè gli odj non fossero scemati tra i Fiorentini e il Conte, le due parti

An. di C. 1391

(17) Leonardo Bruni diminuisce assai il numero cioè poco più di 700 morti, 200 prigionieri, ed è più verisimile.

(18) Questa rotta è probabilmente ingrandita dall'Ammirato (ist. lib. 15.) giacchè un piccolo esercito, dopo siffatta perdita, si può considerar quasi disfatto. Eppure Jacopo del Verme tenne la campagna, e seguitò a infestare i Fiorentini. Il Bruni, si è visto, che diminuisce molto la perdita. Il Poggio stesso la descrive più come una scaramuccia, che come una battaglia (hist. lib. 3.); eppure il Poggio è accusato di parzialità per la patria da Sannazzaro: è vero che un istorico di quel tempo, cioè Sozomeno Pistoiese, è d'accordo esattamente coll'Ammirato.

(19) Pogg. his. lib. 3. Amm. istor. lib. 15.

An. di C. 1391

si trovavano già spossate dalla guerra: i danni erano stati scambievoli. Il Conte di Virtù si accorse, che per opprimere i Fiorentini vi voleva qualche cosa, cioè l'occupazione di Pisa, ma bisognava addormentare i nemici su quel pericolo, e riposarsi per nuovi preparativi. La reciproca stanchezza fece prestare orecchia alle proposizioni di pace, che si era cominciata a trattare, e fu poi conclusa in Genova: ne furono mediatori il Doge di Genova Antonio Adorno, il gran Maestro di Rodi Riccardo Caracciolo, e la Comunità stessa di Genova. Dopo tante spese, e tanto sangue si rimasero ambe le parti come avanti la guerra: tutte le città vi furono comprese, si restituì ciocch'era stato scambievolmente preso con poche eccezioni: restò il giovine Carrara Signor di Padova; ed un perdono generale fu concesso a chi poteva temer la pace più che la guerra (20).

(20) Pogg. his. lib. 3. Amm. l. 15. Sozomen. loc. cit.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO

L'Appiano s'impadronisce di Pisa. Si pone sotto la dependenza del Conte di Virtù. Turbolenze in Firenze. Morte dell'Auguto. Tentativo di alcuni fuorusciti per mutare il governo. Son presi, e decapitati. Guerra coi Pisani. Avvenimenti di Lombardia. Il Conte di Virtù compra Pisa dal figlio dell'Appiano. Acquista Siena, e Perugia. Fervore di penitenze e di processioni. Contagio in Firenze. Congiura dei fuorusciti scoperta. Discesa dell'Imperatore in Italia, ch'è obbligato a retrocedere. Il Conte di Virtù s'impadronisce di Bologna. Muore. Suo carattere. Pratiche dei Fiorentini per l'acquisto di Pisa. I Veneziani s'impadroniscono di Padova. Morte dei Carraresi. Imprese dei Fiorentini contro Pisa. Principj dello Sforza. Pisa si rende ai Fiorentini. Condizioni della resa.

An. di C. 1392

La pace generale facea quasi sempre nascer un'altra sorte di guerra: una folla di soldati mercenarj restando oziosa, si radunava al solito sotto qualche illustre assassino, e depredava, o imponeva delle tasse alle città già ruinate dalla guerra. Si riunirono al solito questi masnadieri in gran numero, e convenne ai Fiorentini, ai Pisani, ai Sanesi, ai Lucchesi liberarsi dalle loro vessazioni. Per tema di costoro, o piuttosto del Conte di Virtù, e con quel pretesto, fecero lega i Fiorentini coi Bolognesi, coi Signori di Padova, di Ferrara, di Ravenna, di Faenza e d'Imola, alla quale si unì in seguito anche quello di Mantova. La pace fatta era piena di sospetti, e ciocchè avvenne a Pisa non fece che aumentarli. Si è veduto sul fine della passata guerra,

An. di C. 1392

che il Conte di Virtù mirava all'acquisto di quella città, ed ecco per quai mezzi ne venne a capo. Fu per gran tempo Pisa, come abbiam visto, signoreggiata dalla famiglia Gambacorti, che cacciatane dall'Imperator Carlo, vi era poi rientrata. Vanni d' Appiano del contado di Firenze attaccato a quella famiglia fu arrestato, e fatto morire: il suo figlio Jacopo andò ramingo per qualche tempo; e quando la famiglia Gambacorti rientrò in Pisa colla solita potenza, vi fu anch'ei richiamato, ben accolto, e come d'ingegno, e di maniere pieghevoli, addestrato sotto la scuola dalla disgrazia nel suo esilio, guadagnò intieramente il favore di Piero Gambacorti, che nell'amministrazione degli affari si valse principalmente della sua opera. Era quella famiglia stata sempre unita coi Fiorentini. Piero gli favoriva a segno, che nei contrasti tra quelli e i Pisani, mostrava pei primi una parzialità poco prudente. Invano nella passata guerra il Conte di Virtù avea tentato staccarla dalla loro amicizia: gli era però venuto fatto di guadagnar l'Appiano, che più volte avea rivelato ai Generali del Conte importanti segreti. Piero, dotato di bonarietà soverchia, in mezzo alla diffidenza delle fazioni, col lasciare all'Appiano il maneggio degli affari gli dette agio di formarsi in Pisa un potente partito, e di alienar da lui gli animi, facendo ricader su di esso tutte le odiosità. Il Conte di Virtù manteneva, ed accresceva in Piero la confidenza nell'Appiano colle lodi che continuamente gli scriveva di quest'uomo; e colla sua potenza, e denari gli aumentava partito. Finalmente a un Principe a cui costava nulla un delitto, costava anche meno il consigliarlo: istigò Ja-

copo di Appiano a farsi Signore di Pisa, e facilmente persuase quell'uomo ambizioso. Fu da alcuni avvertito Piero del suo pericolo: e in specie dal Vicario dei Fiorentini in Valdinievole: ma pieno di una fiducia degna di migliore età, non ne fece conto. Finalmente questo scellerato, potendo più in lui la sete di regnare, che la memoria dei beneficj, dette le disposizioni per consumar l'attentato. Venne da Milano il suo figlio Vanni, che, fatto prigioniero nella passata guerra dai Fiorentini, era stato dal Conte di Virtù riscattato anche col cambio di uno dei primarj cittadini di Firenze. Introdusse delle truppe in Pisa col colore di difender la sua vita, a cui diceva che attentava il Rosso Lanfranchi: ma un giorno fu quegli dalle genti dell'Appiano trucidato; dopo il qual fatto, essendo maturo il disegno, corse egli colle sue genti contro Piero, che restato senza difesa fu facilmente ucciso, e sotto il nome di Capitano, e difensore del popolo usurpò il governo di Pisa. Chiese poi aiuto l'Appiano al Conte di Virtù, ponendosi in certa maniera sotto la sua dependenza: e il Conte per conciliare maggior dignità all'Appiano gli mandò una solenne Ambasciata proferendogli aiuto. Così una città potente, e rivale un tempo dei Fiorentini, già loro amica, divenne a un tratto alleata del loro più gran nemico (1), sua dipendente, e con un altro passo facilmente suddita.

An. di C. 1392

Jacopo si godette il frutto del suo tradimento; ma un alto grido d'infamia si levò per l'Italia e specialmente per la Toscana contro di lui. L'aurea bontà di Piero, la generosità con cui aveva allevato, ed

(1) Pogg. hist. lib. 3. Tronci Ann. Pis. Marangoni. Cron. di Pisa. Amm. ist. lib. 16. Sozom. spec. his. loc. cit.

An. di C. 1392

inalzato questo servo contrapposta all'atroce ingratitudine di lui anche in tempi, nei quali i tradimenti e le iniquità erano familiari, eccitarono l'orrore universale. Non mancarono fino le Muse di quel tempo di esecrare la crudel perfidia d'Jacopo. Un Fiorentino scrisse una poetica visione, *il Trionfo dei traditori* (2), in cui passandone in rivista la numerosa schiera nel piano di Asciano, il Sovrano di quelli cioè Giuda con solenne funzione cedè il primato ad Jacopo, togliendosi dalla fronte la corona, e posandola sulla testa dell'Appiano.

Con tale attività il Conte anche nella pace facea la guerra ai Fiorentini, e si avanzava ogni giorno con

(2) Il poemetto è inedito: si trova nella Biblioteca Magliabechiana palchetto 1, Codic. 93, fra quelli che con diligenza sono ivi ordinati dal dotto, ed accurato Sig. Ab. Follini. Eccone il titolo: *Incomincia uno trattato fatto da Manetto Giacheri da Firenze, nel quale racconta trovasse, e parlasse alla più parte de più famosi traditori che sono stati al mondo, e in fine pone che vide Giuda con infinita quantità de maggiori, e più sommi traditori, che sono stati al mondo, dispotestarsi; e porre una corona di oro in capo di Messer Jacopo d' Appiano come più sovrano traditore che mai nascesse.* Il poemetto è in terza rima: comincia:

Ajuti'l mio intelletto l'alto ingegno:

finisce

Acciò che al mondo ne sia gran memoria.

Si può dedurre che il poeta fosse contemporaneo, perchè in quella schiera trova un tal Michele di sua conoscenza, a cui dice

Io so che vita abbandonò tuoi rami
Nel mille con trecento tre, e novanta
A nove dì di luglio, ed or mi chiami, ec.

Vi si nominano alcuni Pisani come Lanfranchi, Ser Cola da Scorno. ec.

nuovi passi nei suoi ambiziosi disegni. Fino dal 1380 era stato creato dall'Imperatore Vencislao Vicario imperiale, titolo attaccato alla sua persona, e che non passava nei figli. Ottenne in seguito quello di Duca di Milano dall'Imperatore stesso, cui pagò 100 mila fiorini di oro; venticinque città furono comprese nel Ducato; le tre città Pavia, Valenza, e Casale furono erette in una nuova Contea: così andavasi avvicinando all'ambito titolo di Re d'Italia, di cui signoreggiava sì gran parte (3).

An. di C. 1392

1393

Erano sempre vivi in Firenze i due partiti dei nobili, e della plebe: questo, ultimamente abbassato, non lo pareva assai: ogni pretesto bastava a perseguitare coloro, che una volta l'avean favorito. Tommaso degli Albizzi Gonfaloniere avea ereditato l'ingegno, e la potenza del disgraziato Piero suo zio, e ne avea adottate le massime. Era capo del partito nemico della plebe, e covava sempre l'odio contro gli Alberti, benchè fossero assai abbassati dopo l'espulsione di Benedetto; nondimeno, col pretesto di alcune pratiche scoperte contro il Governo, fu intimata la balìa. Mentre si aduna, e condanna gli Alberti all'esilio, la plebe si armò fremendo, e corse alla Casa dei Medici chiamando Vieri, e Michele, e gridando che (come un dì Silvestro avea fatto) così ora la liberassero dalla tirannìa dei nobili. Non mancò che la voglia a Vieri di farsi capo della città; ma pensando all'istabilità del favor della plebe, ed al pericolo di non poter raffrenare questa bestia feroce, rotto che avesse una volta il laccio, com'era avvenuto ai tempi di Silvestro suo cugino, diede buone parole, andò a trovare i Signori, gli

1393

(3) Verri, stor. di Mil. cap. 14.

An. di C. 1394

esortò alla moderazione, e acquietò il popolo, promettendogli giustizia; ma questa moderazione e giustizia non fu gran fatto usata, essendo stati confinati, o imprigionati quasi tutti gli Alberti. Quanto tirannico fosse il governo di qualunque parte che lo avea in mano, lo mostra il seguente fatto. Rinaldo Gianfigliazzi, uno dei primi cittadini, distinto per varie cariche fedelmente esercitate, avea promessa in sposa una figlia ad uno di Casa Alberti, ed una Alberti si era maritata ad Iacopo Gianfigliazzi. L'odio contro l'Alberti era tale che fu Rinaldo fatto chiamare dagli Otto di Guardia, e severamente ripreso: e dovette colle più umili parole scusarsi, e promettere che il matrimonio della sua figlia non anderebbe innanzi, il quale però, alcuni anni dopo, ebbe effetto per la costanza della ragazza che non volle altro sposo che l'Alberti. Questi fatti non erano infrequenti, e il governo si chiamava repubblicano: e prendeva per divisa *Libertas* (4)! Morì il celebre Condottiero l'Auguto, ch'era sempre al servizio della Repubblica. Avea già essa, per attaccarselo sempre più, fatto per lui, per la moglie (5), e per le sue figlie ricchi stabilimenti. Pochi cittadini sono stati onorati con sì maestosa pompa funebre: fu sepolto in S. Maria del Fiore, sulla cui parete Paolo Uccello ne dipinse l'immagine, che ancora si vede. Era stato certamente uno dei più valenti Condottieri, simile però nel carattere, e nei portamenti agli altri Capi di masnade, che infestavano l'Italia, lo scopo principale dei quali era il guadagno, e

(4) Amm. lib. 16. Macch. istor. lib. 3. Pogg. histor. lib. 3.

(5) La sua moglie era figlia naturale di Bernabò Visconti. Ann. Mediol. rer. ital. scrip. tom. 16.

la conservazione dei loro compagni assassini, indifferenti a ogn'altro oggetto (6). Attaccatosi finalmente ai Fiorentini, cambiò coll'onorevole ufficio di loro Condottiero quello di capo infame di Compagnie, e restò loro fedele fino alla morte. La fama del suo valore fu tanta anche fuori d' Italia, che il Re di Inghilterra Riccardo II. chiese, ed ottenne dalla Repubblica l'ossa di questo suo celebre suddito (7).

An. di C. 1394

1396

Nell'abuso che la nobiltà fiorentina faceva della riconquistata autorità, e nel sordo fremito, che si risvegliava tra la plebe, un cittadino probabilmente con ottime intenzioni osò parlare di una moderata riforma. Donato Acciaioli ragguardevole, e per gli onori ond'era stato decorato, e per l'autorità che godeva (8), osservava con dispiacere le quotidiane

(6) L'indole freddamente crudele di costui è provata da un singolare avvenimento. Nell'anno 1371 avea colle sue genti dato un sacco a Faenza, due dei suoi caporali entrati in un monastero di monache, trovata una bella fanciulla, se la disputavan coll'armi. L'Auguto sopraggiunto, volendo toglier l'occasione della disputa, diede una daga nel petto alla fanciulla, e l'uccise. Cron. San. rer. ital. scrip. tom. 15.

(7) Vedi Lettera di risposta della Repubblica al Re, riferita dal Manni nella Vita di Giovanni Auguto. Di questo Capitano racconta un motto Franco Sacchetti Novella 181. Essendo andati a trovarlo due frati Minori al suo castello di Montecchio, un miglio lungi da Cortona, lo salutarono dicendo: *Dio vi dia la pace*: ed ei rispose: *Dio vi tolga la vostra elemosina*. I fratelli spaventati gli domandarono, perchè rispondeva così: *non sapete*, diss'egli, *che io vivo di guerra, e che la pace mi farebbe morir di fame?*

(8) Egli era forse il principal cittadino; avea un fratello Cardinale, un altro Duca di Atene, il terzo Arcivescovo di Patrasso; avea esercitato le prime cariche di Gonfaloniere di giustizia due volte, di Ambasciatore più volte, e di Se-

An. di C. 1396 violenze, e formò il chimerico disegno di far veder chiaro agli abbarbagliati dalla passione, come chi volesse parlar seriamente, e colla fredda ragione ai frenetici. Appogiato sull'equità propose una riforma, ed il richiamo degli esuli; e siccome la proponeva colla sola ragione, senza esser armato, o alla testa di un popolo minaccioso, prima non fu curato, e insistendo poi con tuono che parea minaccioso, accusato di tramar colla forza mutazione di governo, si trovò in pericolo della vita. Dovette implorare misericordia, e fu confinato a Barletta. Pare certamente che le sue intenzioni fossero pure: avea cercata la via legale, quando essendo noto lo scontento della plebe, avrebbe potuto fare ciocchè avea recusato Vieri dei Medici, di porsi alla testa di essa, ed erano le sue proposizioni conformi all'esatta giustizia: ma egli conosceva poco l'indole dei partiti fra i quali la moderazione, virtù in ogn'altro tempo, diventa un delitto (9). Con modi più conformi al tempo, nell'anno appresso tentarono alcuni Fiorentini fuorusciti eccitare delle novità in Firenze. Conoscevano il malcontento della plebe: Maso degli Albizzi a lei odioso era capo della parte che governava il Caviciulli; il Ricci, Medici, Spini, Girolami, Cristofano di Carlone si trovavano in Bologna: 1397 fu fatto loro credere dai loro parenti, ed amici, che venendo di nascosto in Firenze, uccidendo l'Albizzi, e chiamando il popolo in loro aiuto, avrebbero agevolmente cambiato il governo: nè ciò era im-

natore di Roma. Dal suo figlio nacque Laodamia, di cui fu pronipote il Granduca Cosimo I. Ammir. ist. fior. lib. 16.

(9) Buonin. ist. fior. lib. 4. Leonar. Bruni his. fior. lib. 11. Amm. lib. 16. Macc. ist. lib. 3. Sozom. spec. his. loc. cit.

probabile. Riescì loro di penetrare celatamente in Firenze, entrando per Arno, e furono accolti dai loro consorti. La buona sorte dell'Albizzi lo fece partire dalla piazza di S. Pier maggiore, ov'era stato appostato dalle spie, prima che vi giungessero i congiurati, i quali andandone in traccia, imbattutisi in due altri loro nemici, gli uccisero, e fatto tumulto chiamarono il popolo alla libertà: ma questo, che forse si sarebbe mosso se avesse inteso la morte dell'Albizzi, e fosse stato preparato al movimento, gli abbandonò alla loro sorte; e invano ricovratisi in S. Maria del Fiore, furono presi e decapitati (10).

An. di C. 1397

Il Duca di Milano, che se non vinceva coll'armi, vinceva quasi sempre coll'artifizio i nemici, avea fino dallo scorso anno maneggiato, per addormentargli, una lega quasi universale d'Italia. Quei però ai quali era ben noto il suo carattere, benchè non recusassero di entrarvi, ne fecero un'altra particolare e più naturale: giacchè i comuni interessi son quelli che posson formare i veri vincoli delle leghe. I Fiorentini ne aveano stabilita una solenne col Re di Francia, in cui furono compresi i loro veri alleati i Bolognesi, e i Signori di Mantova, di Padova e di Ferrara. Il Duca di Milano, conoscendola diretta contro di lui, si era preparato a nuove ostilità contro i Fiorentini, e per piombare su di essi più facilmente, e portar loro la guerra in casa, sotto pretesto d'inviar dei soccorsi all'Appiano travagliato dalle Compagnie dei masnadieri, avea fatto sfilare delle truppe sul Pisano, sollecitato dall'Appiano stesso, che ambizioso ancor esso, ed avido d'in-

(10) Buonin. ist. fior. lib. 4. Bruni ist. flor. lib. 11. Macch. ist. lib. 3. Amm. lib. 16.

An. di C. 1397

grandimento, l'invitava a questa guerra, nella quale sperava insignorirsi di Lucca. Crescevano tuttavia le truppe di Lombardia, e il loro Capitano era il Conte Alberigo da Barbiano, uomo sommamente stimato nella milizia: avanti che la guerra fosse solennemente dichiarata si cominciarono l'ostilità. Tentò l'Appiano di occupar S. Miniato per mezzo del Mangiadori, uno dei primi di quella città, che la sera del 21 febbraio, ucciso il Davanzati Potestà dei Fiorentini, e occupato il Palagio coi suoi nella notte, chiamò il popolo alla libertà, invitandolo a scuotere il giogo dei Fiorentini; ma quello gridando *viva Firenze*, corse ad assediare il Palagio. Era sempre in speranza il Mangiadori di tener la città, giungendogli in tempo il soccorso di Ceccolino dei Michelotti: dovea esso, secondo il concertato, per una porta del Palagio, che si apriva fuori delle stesse mura della città, introdurvi delle truppe; ma dopo aver sostenuto un furioso assalto per sei ore, essendo messo il fuoco al Palagio, non comparendo il soccorso, uscì per la parte di dietro, e si salvò colla fuga. Non giunse Ceccolino che al far del giorno, e dalle genti accorse da varie parti in soccorso di S. Miniato fu rotto, e disperso il suo corpo (11). Questo avvenimento fece decidere senza esitazione i Fiorentini alla guerra, a cui tardi si mossero, perchè un gran partito nella Repubblica non l'approvava. La dissenzione avea varie cause, e l'odio contro quei che governavano era la principale, essendo accusati di fomentare le guerre per accrescere la loro reputazione, e per tener bassi, e nel si-

(11) Pogg. ist. lib. 3. Amm. lib. 16. Bruni lib. 11. Sozom. spe. his. loc. cit.

lenzio quei cittadini, che ingiuriati da loro avean motivo di lagnarsi. L'avvenimento di S. Miniato però, le scorrerie del Barbiano pel contado della Repubblica, e i forti armamenti del Duca fecero tacere tutti i contradittori, e fu risoluta la guerra. Intanto le genti del loro nemico condotte dal Conte Alberigo, che si trovavano sul Sanese, scorsero per un gran tratto della Toscana in Chianti, sulla Greve, scendendo a Pozzolatico, e facendo sull'Ema considerabili danni, e passate a Signa, e tentato invano quel castello; se ne tornarono sul Sanese, gloriose di avere scorso il paese nemico così presso alla capitale. Le genti dei Fiorentini erano specialmente sul Lucchese a fronte di Giovanni da Barbiano, ove più si temeva: aveano i Fiorentini assoldato Bartolommeo Boccanera colla sua Compagnia, dichiarando poi loro Capitan-generale Bernardone delle Serre. Il Boccanera, o che odiasse anche prima Bernardone, o che soffrisse malvolentieri di vederselo anteposto, non gli ubbidiva, anzi lo spregiava pubblicamente: irritato Bernardone, un dì che gli comparve innanzi senza seguito, lo fece arrestare, e decapitare: avvenimento che fece gran rumore, ma non fu disapprovato dalla Repubblica. La guerra però in Toscana andava lentamente, stando per lo più le due parti sulle difese: non così in Lombardia ove un numeroso esercito avea il Duca mandato contro il Signor di Mantova, guidato da Jacopo del Verme, mentre dalla parte di Verona si era mosso Ugolotto Bianciardo con altre genti alla stessa parte: i Fiorentini con tutti i Collegati vi mandarono dei soccorsi, dei quali fu dichiarato Capitan-generale Carlo Malatesta, uomo valente e col sen-

An. di C. 1397

An. di C. 1397

no, e colla spada. Fu da Iacopo del Verme attaccato Borgoforte colla mira di romper il ponte sul Po, ma fu difeso dal Malatesta virilmente per circa due mesi: quando il Verme, profittando di un vento furioso, spinse contro il ponte alcune zatte piene di canne, pece, ed altre materie combustibili accese. La loro grossezza era tale che non potendo passare sotto gli archi doveano arrestarsi al ponte ove giunsero, ed essendo inutile ogni compenso, fu arso, restandovi morti più di mille uomini che vi stavano sopra a difesa: l'armata navale del Duca, che molto forte era situata al di sopra del ponte: corse su quella del Signore di Mantova, la ruppe, e la prese in gran parte (12). Penetrò allora il Verme nel Serraglio di Mantova, e fatta grandissima preda di bestiame, si stese colle sue truppe fino a Porta Cerese. Parean disperate le cose del Signore di Mantova, ma il Malatesta, incoraggiti i Collegati, andò a Venezia, a Bologna, a Ferrara sollecitando soccorsi, e ponendo in vista il comun pericolo nella ruina del Gonzaga. Era stretto di assedio, e vicino a cadere Governolo, che situato presso al confluente del Mincio e del Po, apriva la sola strada per cui poteva aver soccorso Mantova. Venne il Malatesta con aiuti potenti di navi, e di soldati, assalì l'armata del Bianciardo, e potè penetrare a recar soccorso in Governolo. La flotta ferrarese ruppe la milanese; venne il Gonzaga con tutte le sue forze a Governolo: fu attaccato il Bianciardo, e posto in total rotta: il Verme, che si trovava coll'esercito nel

(12) Vedi Annales. Esten. Jacop. Delayt. rer. ital. tom. 18. che meritano più fede del Poggio, il quale niega il bruciamento del ponte. Vedi parimente Corio ist. di Milano.

Serraglio di Mantova, e a cui poteva per la rotta del Bianciardo esser tagliata la ritirata, alla vista di questa sconfitta si ritirò precipitosamente quasi senza combattere. Sei mila prigioni, due mila cavalli, 50 navi armate, 70 cariche di vettovaglie vennero in potere dei vincitori, e in poco d'ora le cose di Lombardìa cambiarono affatto d'aspetto (13). Questi avvenimenti liberarono da ogni ostilità la Toscana, avendo il Duca di Milano richiamato frettolosamente in Lombardìa il Conte Alberigo con la maggior parte delle forze. Rallentandosi, come è l'uso, il vigore della Lega, e rinforzatosi l'esercito ducale ebbe dei nuovi vantaggi contro il Gonzaga: ma la potenza di questo Principe cominciava a dar ombra anche ai Veneziani, che temendone l'accrescimento, fecero delle proposizioni di pace, alle quali trovato il Duca restìo, si unirono anch'essi alla Lega. Questo passo lo rese più pieghevole, onde si fece colla loro mediazione una tregua per dieci anni, colla restituzione di tutte le Terre al Signore di Mantova. L'animo però del Duca inquieto sempre, e diretto ad ingrandirsi, facea nella pace una guerra di negoziati con più successo, che coll'armi. Colla vista di ruinare la fiorentina Repubblica era sempre volto all'acquisto di Pisa, ove dominava sotto la sua protezione Jacopo Appiano già vecchio, e che avea perduto il figlio Vanni, capace di sostener coll'arme, e col consiglio la potenza paterna, restandogli Gherardo di capacità, e coraggio assai inferiore: credette il Duca non esser tempo di più differire. Stava in questa città una buona truppa del

An. di C. 1397

(13) Delayt. Ann. esten. Corio ist. mil.

An. di C. 1398

Duca, come ausiliare dell'Appiano, sotto il comando di Paolo Savello, e di altri Capitani. Questi insieme con un frate Minore andando una sera a trovare il vecchio Jacopo, lo consigliarono a dar loro nelle mani la cittadella di Pisa, Cascina, Livorno, e il castello di Piombino in ricompensa degli aiuti, e protezione, che il Duca gli prestava. Sorpreso, e turbato l'Appiano dall'improvvisa domanda, trovando dei pretesti per differire, si partirono i Commissarj minacciandolo che farebbe per forza ciocchè non volea di buona grazia. Niente è più pericoloso della dilazione in cospirazioni già scoperte: differendosi ad eseguire il colpo, fece l'Appiano armar le sue genti quante più potè nella notte, e la mattina furono condotte da suo figlio Gherardo contro il Savello, che dopo un ostinato contrasto, ferito fu fatto prigione (14). Dopo questo avvenimento parea che l'Appiano dovesse staccarsi affatto dal Duca di Milano, e accostarsi ai Fiorentini: se ne tenne trattato, ma egli credè più opportuno restare unito al Duca dissimulando l'attentato, come fatto senza di lui consenso. Poco tempo appresso morì il vecchio Jacopo, e gli successe nella Signorìa il figlio Gherardo. Qualche mese avanti la sua morte lo avea fatto Capitano del popolo, e tutte le milizie di Pisa aveano a lui prestato il giuramento: ma questo giovine non avea nè il coraggio, nè la destrezza del padre. Egli persuaso dal Duca, che avea sempre volti gli occhi all'acquisto di Pisa, disperando forse in mezzo a tanti nemici conservarne il dominio, si accordò a vendergliela per 200 mila

(14) Pogg. Ist. lib. 3. Amm. lib. 16. Sozom. spec. his. loc. cit.

fiorini di oro, restandogli Piombino con alcune castella, e l'isola dell'Elba (15). I Fiorentini, avendone avuta notizia, spedirono Ambasciatori a Gherardo per impedire il contratto: esso dette loro buone parole, ma restando colà tuttora, e la loro presenza essendo un ostacolo al negoziato, furono licenziati, e presto la vendita conclusa. Forse la risoluzione di Gherardo fu dettata da pusillanimità, ma ebbe gli effetti della più consumata prudenza. Era difficile conservare il possesso di una città sì spesso agitata dalle sedizioni, e considerando i successivi avvenimenti, è agevole il vedere che la morte, o l'esilio, sorte dei dominatori di Pisa, sarebbe toccata anche a lui: mentre con quella concessione, ritirato a Piombino, con uno Stato più piccolo, e meno invidiato propagò una famiglia, che lo tenne per più di un secolo. I Fiorentini, che aveano tentato invano di turbar questo contratto, furon insultati dal Duca dopo l'adempimento di esso, con una mansueta Ambasciata, in cui dando loro parte dell'acquisto fatto di Pisa, prometteva di vivere, e comportarsi da buon vicino (16). Avea però guarnita quella città di numerosa, ed ottima truppa. Vi era in quella un partito, che amava porsi in libertà: questi cittadini aveano offerto la stessa somma a Gherardo, il quale rispose non esser più in tempo: e veramente le genti armate del Duca, che avea introdotte in Pisa, erano atte ad impedirlo. I cittadini poi, che avean favorito la vendita, furono presto pentiti, scorgendo, che coll'accrescimento

An. di C. 1398

(15) Brun. lib. 11. Pogg. ist. lib. 3. Amm. lib. 16. Bonin. Ann. rer. ital. tom. 21.

(16) Buon. ist. fior. lib. 4.

An. di C. 1398

dei dazj, e gabelle volea il Duca sollecitamente rimborsarsi della somma pagata all'Appiano (17). Questo colpo era più che guadagnare una battaglia sui Fiorentini, e ciocchè maggiormente gli afflisse, venne in poter del Duca per volontà dei Sanesi guadagnati dai suoi maneggi, nuovamente anche Siena. Fino dall'anno 1390, si era fatta dal Consiglio generale di questa città la determinazione di darne la signorìa al Visconti: ma per gli accidenti successivi non avea avuto mai luogo l'atto formale di sommissione (18). Fu ora eseguito con tutte le solennità, e stabilite le condizioni scambievoli. Col dominio di Siena vennero in potere del Visconti molte rocche, e in specie quella di Talamone, onde i Fiorentini potevano essere angustiati nel loro commercio, essendo in mano del loro nemico le sole strade per l'esportazione, ed introduzione delle loro merci. Pochi mesi appresso Perugia ancora, ad onta degli sforzi pecuniarj dei Fiorentini, per opra di Coccolino Michelotti ebbe la medesima sorte. Tentò il Conte un colpo anche sopra Lucca, persuadendo il Guinigi ad uccider Lazzaro suo fratello, che n'era quasi Signore: ma non ebbe altra soddisfazione, che di far commettere un inutile fratricidio, e di portare lo stolto e scellerato fratello al patibolo (19). Così in mezzo alla pace facea costui la più dannosa guerra ai Fiorentini.

1399

Si accostava la fine del secolo XIV. Questo non

(17) Tronci Ann. Pis.

(18) Malev. ist. di Sien. par. 2. lib. 9. 10. Allora fu coniato in Siena il Ducato di oro colla biscia. Verri Stor. di Mil. c. 14. Annali Sanesi rer. ital. tom. 19.

(19) Sozom. Pist. Spec. hist. loc. cit.

meno degli anteriori era stato distinto dalle fazioni, dal sangue, dai delitti, dalla miseria dei popoli, e generalmente dalla ferocia dei costumi. Non è lontano il passaggio dalle scelleraggini alla devozione, giacchè quando la furia delle passioni per un momento si abbassa, i rimorsi, il timore della morte, e degl' invisibili castighi fanno cercare nella vera religione, o anche nelle più stravaganti superstizioni, l'espiazione dei delitti; e i passaggi talora son rapidi, ed estremi. In varj tempi di questi feroci secoli si accese un fervore religioso, per cui intiere popolazioni contrite, e penitenti passavano da una città all' altra percotendosi coi flagelli, e cantando delle preci sacre. Fino dallo scorso secolo si erano queste vedute, o adunate dai Missionarj, o mosse da qualche evento straordinario fisico, o morale. Il celebre Fra Giovanni da Vicenza riunì una volta ad udir le sue prediche sulle rive dell' *Adige* una moltitudine tale che l'esagerazione di Paride da Cereta (20) portò a 400 mila persone. L'anno 1260 fu chiamato dal Sigonio (21) anno di devozione, giacchè vi fu una general commozione di penitenza per tutta l'Europa. Le Compagnìe, che passavano da una città ad un'altra numerosissime, furono chiamate *dei battuti*, dai colpi che per mortificazione si davano; varj Principi di Lombardìa, che temevano le popolari adunanze, ne proibirono l'ingresso nei loro Stati, e i Turriani, che allora governavano lo Stato di Milano, fecero alzare 600 para di forche, minacciando appiccarveli se venivano avanti. Nell'anno 1335 Fra Venturino da

An. di C. 1399

(20) Mur. rer. ital. scr. t. 8.
(21) De regno Ital. lib. 19.

An. di C. 1399

Bergamo Domenicano accompagnato da 10, e secondo alcuni da 30 mila persone uniformemente vestite, andò a Roma: ma dal sospettoso Pontefice Giovanni XXII. fu chiamato ad Avignone, ed ivi imprigionato. In quest'anno poi rinacque il pio entusiasmo: non è ben noto ove prendesse la sua origine se in Spagna, in Inghilterra, o in Francia: in Italia fu portato dalla Provenza (22). Secondo il numero della popolazione di ciascuna città si partiva una processione di 5, 10, 20 mila persone dell'uno e dell'altro sesso, andando da una città all'altra: erano involte in una cappa bianca che copriva anche il viso, e perciò furono chiamate le *Compagnìe dei bianchi:* si posavano nella cattedrale, e nelle pubbliche piazze gridando *pace, e misericordia:* battevansi colle discipline, e cantavano dei sacri Inni (23); erano nutriti dal pubblico benchè essi non dimandassero che pane, ed acqua. Durava il pellegrinaggio nove, o dieci giorni, dopo il quale tornavano alle loro case. L'esempio o buono, o cattivo divien contagioso: i popoli delle città visitate accesi dell'istesso fervore andavano a visitarne un'altra: così si estesero le devote processioni di città in città, e per la riviera di Genova giunsero in Italia. All'arrivo, alla vista, alle preci dei pii pellegrini si aprivano i cuori indurati, si dimenticavano gli odj, si riconciliavano i nemici, e tutto era santità, e religione. I Lucchesi, al numero di 3 mila, visitarono Pistoia, e Firenze: qua vennero ancora i

(22) Giorg. Stella, Ann. Genuen. rer. ital. t. 17. descrive a lungo queste processioni.

(23) Cantavano specialmente l'Inno *Stabat mater dolorosa ec.* che nacque in questo tempo.

Pistoiesi al numero di 4 mila: da circa a 40 mila Fiorentini si vestirono di bianco, e 20 mila avendo alla testa il Vescovo di Fiesole andarono ad Arezzo. Si sparsero le processioni per tutta l'Italia. I Veneziani però, e il Duca di Milano non le permisero nei loro Stati: anche Papa Bonifazio IX. vietò loro di accostarsi a Roma. Forse la politica ebbe parte in questo divieto, forse i disordini che nascevano: giacchè non si vuol dissimulare esser quelli notati da autorevoli Scrittori, ed era facile avessero luogo in sì gran moltitudine dei due sessi, che confusamente insieme vivevano notte, e giorno per tutto il tempo del pellegrinaggio. Ogni volta, che ebbero luogo questi divoti movimenti, furono istituite in varie città delle Società, o Compagnìe devote, le quali volendo perpetuare il rito pio, stabilivano di adunarsi in certi giorni, e cantar gl'inni, e battersi come le prime aveano usato. Non è che l'origine delle sacre Compagnìe debbasi a questi pellegrinaggi; ciò che risale più in alto, e forse ai tempi di Carlo Magno, ma nuove istituzioni di esse con particolari leggi, e statuti si facevano in tali straordinarie occasioni (24). In tutti i tempi però questo fervore religioso non produsse che un efimero frutto: passato il breve lucido intervallo, rinacquero le passioni, e si tornò subito agli odj, alle fazioni, al sangue. Quella pia compunzione non pare che placasse l'ira del Cielo, o almeno impedisse un flagello, che afflisse nell'anno seguente l'Italia, cioè una terribile morìa, chiamata dagli storici al solito peste, seppure non ne fu in parte la fisica causa; giacchè una moltitudine di persone che si aduna, e

An. di C. 1399

(24) Murat. Antich. ital. dis. 65.

An. di C. 1399

vive negligentemente affollata in stretti abituri, può contrarre un'epidemica febbre, e comunicarla estesamente ad una popolazione. Firenze ne fu sì afflitta dalla primavera all'autunno, che l'orrore della frequenza dei morti fece fuggire alla campagna una gran quantita di cittadini; e chiuse la maggior parte delle botteghe, derelitte le chiese, e le piazze, presentava la città l'aspetto di una tacita e tetra solitudine.

In mezzo a tante miserie il nemico più formidabile dei Fiorentini il Duca di Milano non contento di occupare (come abbiamo visto) le più importanti città, nutriva, ed eccitava le dissensioni entro Firenze stessa. A sua istigazione, per quanto fu creduto, gran quantità di fuorusciti fiorentini, ch'erano per la Lombardìa, cospirarono di rientrare in Firenze: vi dovean penetrare per l'Arno, e levato rumore chiamare il popolo all'armi, e mutar lo Stato. Fra i congiurati di Firenze, che corrispondeano coi fuorusciti, eravi Sanminiato dei Ricci, il quale cercando nuovi proseliti scoprì la congiura a Silvestro Caviciulli, animandolo ad entrarvi per vendicar la morte di Picchio suo parente: ma questi, temendo l'incertezza dell'evento, o non amando novità, andò ad accusarlo al Governo. Fu Sanminiato arrestato, e sotto i tormenti svelò l'ordine della congiura: fu decapitato, e tre dì appresso il Davizi, che venendo da Bologna, ignaro della scoperta fatta, fu preso, e giustiziato. Antonio Alberti, accusato da un frate di avervi parte, condannato in danari, fu confinato fuori di Stato 300 miglia; e perchè la sua famiglia era sempre in sospetto, tutti gl'individui di quella, maggiori di anni 15,

1400

1401

furono parimente confinati (25). Lo sdegno, e il timore dei Fiorentini verso il Duca di Milano andava tanto più inasprendosi, quanto più si moltiplicavano l'offese: e la guerra che faceva loro era più dannosa quanto più coperta, e da non potere apertamente lagnarsene: si aggiunse, per accrescere i loro timori, Bologna caduta sotto la signorìa dei Bentivogli; e siccome l'animo di una persona sola era più facile a guadagnarsi che di un intiera Comunità, temerono con ragione che non potrebbe il Bentivoglio resistere agli artificj con cui l'attaccherebbe l'astuzia del Milanese, e se di Bologna ancora divenisse Signore, Firenze, la di cui potenza, si reggeva sulla mercatura, ruinava affatto, toltone il corso anche per questa parte, non potendo più averlo nè per Pisa, nè per Talamone ridotti in mano del suo nemico. Era la maggior parte dell'Italia alla sua discrezione. L'imbecillità dell'Imperatore Vencislao, e lo scisma della Chiesa gli toglieva ogni opposizione: i Veneziani stavano spettatori, e forse desiosi della ruina dei Fiorentini loro rivali nel commercio, non lasciando a loro, forse la rivalità, vedere il pericolo che ne sarebbe succeduto dopo la ruina di quelli. Fu intanto da Bonifazio IX. sollecitato dall'indignazione dei popoli, deposto l'ignavo Imperatore Vencislao, che avea venduto il titolo di Duca al Conte di Virtù, e Roberto Duca di Baviera Principe attivo nuovamente eletto. I Fiorentini in tanto pericolo gl'inviarono insieme con tutti i Collegati (eccettuati i Veneziani) degli Ambasciatori: lo colsero in buon punto, trovandolo sdegnato

An. di C. 1401

(25) Sozom. Pist. Spec. his. loc. cit. Macch. ist. lib. 3. Am. lib. 16.

AN. di C. 1401

estremamente contro il Duca di Milano. Quest' uomo, a cui non facea ribrezzo alcun delitto, purchè servisse al suo vantaggio, sapendo che l'Imperatore avea contro di lui degli ostili sentimenti, tentò di avvelenarlo, offerendo 40 mila fiorini di oro al suo medico. Scoperto, e arrestato costui, confessato il delitto, fu dall'Università di Norimberga, a cui l'Imperatore commesse il giudizio, fatto arruotare (26). Determinò l'Imperatore venire in Italia per ruinare affatto il Milanese; e i Fiorentini che per le loro ricchezze eran divenuti i pagatori universali, promettevano donargli 200 mila fiorini di oro, ed ancora se uopo glie ne facesse 200 mila in prestito (27). Ma il Duca non avea mancato dei necessarj provvedimenti per la difesa: gli era venuto fatto coi suoi artificj di staccar dalla Lega, e unir seco i Signori di Mantova, e di Ferrara; avea soldate 4 mila e 500 lance, 12 mila fanti di ottime truppe comandate dai migliori Generali (28); e guarnite,

(26) Così l'Amm. ist. lib. 16. Buonaccorso Pitti, ch'era in quel tempo Ambasciatore dei Fiorentini a Cesare, racconta un po' diversamente il fatto, e attribuisce a se stesso il merito di un avvertimento dato all'Imperatore di guardarsi dal Duca di Milano, giacchè cenando con Cesare avea veduto, che non prendeva alcuna guardia contro un tal pericolo; e indi a non molto fu scoperto il trattato tra mastro Pietro da Tosignano Medico del Duca, e il suo Medico, scolare già di Pietro, e che Cesare disse al Pitti, che gli doveva la vita. Pitti Cronaca.

(27) La somma ricchezza dei Fiorentini si mostra in queste spese, giacchè queste due somme ridotte al valore dei nostri tempi non montano a meno di 3 milioni di zecchini. Sozom. loc. cit. Amm. ist. lib. 16.

(28) Erano questi il Verme, da Barbiano, Facino Cane, Pandolfo Malatesta, ed altri.

e assicurate le frontiere. Venne l'Imperatore con un esercito numeroso di 15 mila cavalli, e proporzionato numero di fanterìa. Il Duca di Sassonia, e quello di Austria l'accompagnavano, il Signore di Padova eravisi unito colle sue truppe, e i Fiorentini fecero pagar prontamente in Venezia la primarata di 110 mila fiorini: ma questo grande esercito si sciolse ben presto. Ebbe luogo una scaramuccia assai viva, che si convertì quasi in generale battaglia vicino a Brescia tra un grosso corpo di Tedeschi, ed un altro del Duca, in cui i Tedeschi furono rotti, e cacciati vergognosamente in fuga, e il Duca di Austria vi restò prigioniero. Fu generalmente creduto, che se l'intiero esercito milanese fosse entrato in battaglia, sarebbe rimaso l'Imperatore intieramente disfatto. Quindi, o che trovassero adesso i Tedeschi le difficoltà maggiori della loro opinione, o per la naturale istabilità degli uomini, l'Arcivescovo di Colonia, e il Duca d'Austria, che fu rilasciato dopo tre giorni in libertà, protestarono di voler tornare in Germania. Poco dopo fu abbandonato l'Imperatore dalla maggior parte dei suoi Baroni, e con non più di 4 mila cavalli, se ne venne a Padova (29). Restarono altamente sconcertati i Fiorentini, e mandati nuovi Ambasciatori a Cesare, non vi furono che delle reciproche querele, avendo il coraggio l'Imperatore di dolersi, che non gli si pagava il resto della somma pattuita. Entrarono di mezzo i Veneziani, e persuasero i Fiorentini a pagare il resto. Non era mai stato speso tanto male sì gran denaro (30). Il Duca di Milano, facendosi beffe

An. di C. 1401

(29) Sozom. loc. cit. Pogg. his. lib. 3. Amm. lib. 16.

(30) Sozom. l. c. Pogg. lib. 3. Amm. 16. Pitti Cronica, il

An. di C. 1401 delle forze imperiali, mandò una parte delle sue col Conte Alberigo a travagliar Bologna. L'Imperatore non tardò molto ad abbandonare l'Italia, lasciando i Fiorentini, oltre la perdita della moneta, nello spavento che le poderose forze del Duca, inutili in 1402 Lombardìa, si volgessero contro di loro. Questa tempesta fu almeno trattenuta dalla discordia entrata tra i Capitani, e perciò tralle truppe del Duca. Ugolotto Bianciardi colle sue venne alle mani con Otto Buonterzo, e si combattè come in una ordinata battaglia (31). Era nondimeno Bologna travagliata a segno, che le fiorentine merci non potendovi passare, fu obbligato il Governo di aprire dei trattati con Lucca, e con Rimini per far prender loro quel corso. Intanto lo sforzo della guerra era intorno a Bologna signoreggiata da Giovanni Bentivoglio, attaccata dal Duca, e difesa dai Fiorentini. Vi si trovava il loro Capitan-generale Bernardone con buona truppa, cui si erano unite molte delle bolognesi. Invece di tenersi chiusi a difender la città assai difficile ad espugnarsi, vollero i Collegati escir fuori, ed azzardare la battaglia: le genti del Duca erano più numerose, e condotte da sperimentati Capitani, fra i quali il Conte Alberigo, e Jacopo del Verme: l'esercito bolognese, e fiorentino ebbe una gran rotta, restandovi prigioniero il Capitan-generale, due figli del Signor di Padova con molti altri valenti ufiziali. Questa disfatta si trasse dietro la caduta di Bologna, ove per tradimento

quale aggiunge che l'Imperatore era già partito per mare, e ch'ei consigliato dal Doge gli andò dietro, e lo ricondusse a Venezia.

(31) Sozomen. loc. cit.

entrarono le truppe milanesi: fu ucciso Giovanni Bentivoglio dopo essersi valorosamente difeso tutta una notte, e ammazzate di sua mano più persone: ed ecco in mano del Duca l'ultimo propugnacolo della fiorentina Repubblica (32). Or mentre i Fiorentini si credono affatto perduti, mentre il Duca, avendo tutti i motivi da sperare d'insignorirsi della Repubblica già cinta per ogni parte dalle sue forze, e vinta la quale non gli restava ostacolo di conseguenza, faceva lavorare un diadema di oro per coronarsi Re d'Italia, ecco che la morte nel dì 3 di settembre rompe i suoi vasti progetti, e libera dal timore la fiorentina Repubblica, come l'avea liberata già da Castruccio. Una cometa comparsa poco tempo avanti confermò la superstiziosa credulità di chi vi leggeva il presagio della morte di qualche Principe. Il suo carattere cupo, simulatore, e crudele era adattato a quei tempi, nei quali popoli pronti a ribellarsi, truppe indisciplinate, Condottieri mercenarj, e infedeli eccitavano universal diffidenza: quelle qualità unite ad una profonda cognizione degli affari politici, lo resero assai potente, ed atto, se fosse vissuto, a rovinare la fiorentina Repubblica, che gli formava il maggiore ostacolo al regno d'Italia. Capace di ogni delitto, e crudeltà specialmente coperta, quando si trattava di acquistare Stati, e potenza; non ebbe tuttavia il carattere atroce del padre, e del zio, che pareva si dilettassero del sangue, e dei lunghi tormenti degl'infelici loro sudditi. Fu amante delle lettere, delle belle arti, e protettore dei dotti, e visse con regia splen-

An. di C. 1402

(32) Pog. his. lib. 4. Mattei de' Grifon. memoriale his. rer. ital. tom. 18. Cron. di Bologna.

An. di C. 1402

didezza (33). A lui si deve la grandiosa fabbrica del Duomo di Milano: il gusto gotico con cui fu inalzata, mentre nello stesso tempo con tanta eleganza si fabbricava in Firenze S. Maria del Fiore, mostrano la differenza nelle due città dei progressi delle loro arti. Morì (34) in età di anni 55, di febbre contagiosa in Marignano, luogo delizioso, ove da Pavìa fuggendo il contagio, si era ritirato. Il

1403

giubbilo dei Fiorentini fu eguale al timore, che si aveva di lui, recitandosi pubblicamente quel versetto *il laccio è rotto, e noi siamo liberi.* Ebbe la morte del Duca quelle conseguenze, che si potean prevedere, essendo i figli (35) ancor teneri, il maggiore dei quali non passava 15 anni, gli Stati divisi fra loro, la dissenzione fra i Ministri, ed alla testa del governo una donna, la vedova Duchessa. Si levò a rumore il popolo in Milano contro un Ministro

(33) Cor. ist. mil. p. 4.

(34) Gli astrologi di Corte, secondo il costume, avean determinata l'ora della partenza per Marignano, e aveano predetto al Duca che tornerebbe Re d'Italia: appena giunto si ammalò, e in breve morì, e allora si fece l'onore alla sua morte di una cometa apparsa in quel tempo. Pog. his. lib. 4. il Mur. Ann. d'Ital. lo fa morire di quell'età, il Verri di anni 49.

(35) Due erano i figli legittimi, ed uno naturale. Il maggiore Giovanni Maria ebbe per testamento del padre col titolo di Duca, Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Siena, Perugia, e Bologna. Filippo Maria, suo secondo genito, col titolo di Conte, ebbe Pavìa, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, e Bassano colla Riviera di Trento, Gabbriello figlio naturale legittimato, Pisa, altri aggiunge Sarzana, ma siccome i Fiorentini tennero trattato per comprarla col Duca di Milano, pare che appartenesse a lui.

detto Barbavara, principale attore del vecchio, e del nuovo Governo; e benchè sostenuto, e difeso dalla Duchessa, dovette cedere all'odio pubblico, e fuggir da Milano. Tutto il resto dello Stato era sossopra: varie città ribellate, altre piene di sollevazioni, e turbolenze; i Capitani del Duca, sotto pretesto di guardar varie città, ne occuparono il dominio. I figli furono tutti infelici, due morirono di morte violenta, l'altro di naturale, ma nel momento di vedersi torre tutti gli Stati, e finì con loro la potenza, e il Regno dei Visconti.

An. di C. 1403

Aveano i Fiorentini poco prima della morte del Duca fatto lega col Papa, ed uniti inquietavano le città dei Visconti, Perugia, Pisa, e specialmente Bologna, di cui si sperava facile, e sollecita la conquista; e il Papa riguardandola come sicura, n'avea dichiarato Legato Baldassare Coscia Cardinale, che figlio di Giovanni di Procida, di guerriera indole come tutta la sua Casa, era stato fatto dal Papa capo delle sue genti. Le turbolenze grandi dello Stato milanese indussero la Duchessa, e i suoi Ministri ad accomodarsi in ogni maniera col Papa: furono mediatori Carlo Malatesta, il Signore di Mantova, e il Cardinale Coscia; e prima che ne avessero sentore i Fiorentini, fu tutto concluso, accordandosi la Duchessa a cedere Bologna, e a ritirar le genti che avea a Perugia. Si sdegnarono forte i Fiorentini quando venne a loro notizia il trattato; ma essendo reso noto in Bologna, quei cittadini adirati, che senza il loro voto si fosse disposto della città, presero l'armi, ne cacciarono i Visconti, e poi si diedero volenterosamente al Papa. Anche Perugia tornò sotto il suo dominio. I Fioren-

1404

An. di C. 1404 tini seguitarono la guerra uniti coi Signori di Padova, e di Ferrara, e un corpo di truppe di questi tre Collegati portossi in Lombardìa a sostener Cavalcabò, che avea fatto ribellar Cremona. Anche Siena escì di mano ai Visconti, e si pacificò coi Fiorentini. Era Pisa toccata a Gabriello Maria Visconti figlio naturale del Duca, che venuto là con sua madre Agnese Montegazza, o perchè governassero questa città duramente, o pel desiderio dei Pisani di novità, eravi assai malcontento. Vennero perciò in speranza i Fiorentini di occupar Pisa: tentarono prenderla per sorpresa, un traditore indicò loro una porta racchiusa con sottil muro, situata in luogo appartato, che potea agevolmente esser rotta, e penetrarvi nella notte le loro soldatesche. Furono queste segretamente fatte marciar colà sotto il comando del Conte Bertoldo Orsini, e dei fiorentini Commissarj: ma il traditore pentito avea rivelato il trattato ai Pisani, ed era stato il muro rinforzato, e guernito il posto di truppa, onde furono ributtati i Fiorentini. Questo tentativo ingelosì i Genovesi, giacchè se ciò fosse avvenuto, conoscevano (36) qual aumento di potenza n'avrebbe avuta il fiorentino commercio, coll'acquisto di porti, e spiaggia marina. Questo solo mostra la decadenza di Pisa: non era più quella Repubblica una delle tre dominatrici del mare, di cui avea avuta tanta gelosìa la genovese, e che si era più volte unita coi Fiorentini per ruinarla: adesso la gelosìa di Genova era rivolta al potere dei Fiorentini. Tennero pratiche perciò i Genovesi con Gabbriello, o piuttosto coi suoi tutori ponendogli in vista il pericolo

(36) Sozom. loc. cit.

An. di C. 1404

di esser preda dei Fiorentini, e per mezzo di Bucicaldo Maresciallo di Francia, Luogotenente del Re in Genova, lo fecero porre sotto la protezione di Francia. Fu da Buccicaldo allora intimato ai Fiorentini di desistere da ogni ostilità, i quali benchè resistessero sul principio, convenne far tregua col Signor di Pisa per non perdere le ricche merci che aveano in Genova sequestrate da Buccicaldo, il quale intanto occupò alcune fortezze, che appartenevano a Pisa, e specialmente Livorno, la quale occupazione mostrava, sotto il velo della protezione di Gabbriello, le sue mire su quello Stato. Improvvisamente però esso, e i Genovesi mutarono linguaggio, ed offersero segretamente la compra di Pisa ai Fiorentini; ed ecco le cause che si adducono dagli storici di sì repentina mutazione. I Veneziani tentando di estendersi in terra ferma aveano occupata Verona, e minacciavano Padova; la loro potenza pur troppo grande in mare, si temeva anche di più in terra dai loro vecchi emoli, i Genovesi: questi videro la necessità di soccorrere il Signor di Padova, e perchè il loro soccorso fosse valido interessarvi i Fiorentini. Conoscevano il mezzo di guadagnarli: offersero loro perciò l'acquisto di Pisa. Pietro di Luna Antipapa, che con qualche azione grata volea guadagnarsi l'obbedienza dei Fiorentini, Buccicaldo regolatore dei Genovesi, il fiorentino Alderotti, che trovavasi in Genova, e Gino Capponi colà segretamente chiamato da quest'ultimo, ne trattarono la compra (37). Si cercò di per-

(37) Gino Capponi Comm. Pogg. his. lib. 4. Matt. Palmieri, de capt. Pis.

An. di C. 1404

suader Gabbriello per mezzo di Buccicaldo di vendere ai Fiorentini la città, ponendogli in vista la difficoltà di conservarla. Non fu tanto segreto il trattato che non trapelasse ai Pisani, i quali, risvegliato l'odio antico contro i Fiorentini, presero le armi, e dopo fiera contesa costrinsero Gabbriello colla madre a ricovrarsi nella fortezza, la quale lasciata guernita di sufficiente truppa, si ritirarono la madre, e il figlio a Sarzana. Allora si concluse il trattato dai Fiorentini per mezzo specialmente di Gino Capponi: che Gabbriello dovesse consegnar loro la cittadella di Pisa, e le fortezze di Librafatta, e S. Maria a Monte, ed essi pagassero a Gabbriello 206 mila fiorini di oro: e se dentro un breve tempo s'insignorissero di Pisa, fossero obbligati a soccorrere il Signore di Padova. Per quanto questa sia la causa riferita da tutti gli storici, ella par troppo piccola per indurre i Genovesi a consentire alla vendita, giacchè era facile ora il vedere quanto tardi i Fiorentini soccorrerebbero il Signor di Padova, dovendo prima conquistar Pisa pronta a difendersi fino all'ultimo sangue: e i Genovesi non dovean esser gran fatto solleciti degli acquisti in terra ferma dei Veneziani. Probabilmente fu questo un maneggio di Buccicaldo, che dominava da Signore quella Repubblica. Esso ebbe disegno di guadagnare la grossa somma della vendita di cui froderebbe l'infelice Gabbriello, di cui come si vide dal seguito degli eventi, poteva disfarsi a suo talento, coprendosi presso il pubblico genovese col pretesto di porgere aita al Signor di Padova (38). Era esso assai stretto dai Veneziani,

1405

(38) Il disgraziato Gabbriello non ebbe mai questa som-

e perciò disposto a comporsi con loro, cedendo a prezzo la città di Padova: ma questo albore di speranza gli fece rompere il trattato, e cagionò la ruina di tutta la sua casa: non giunsero mai i soccorsi: parte colla forza, e parte con inganno occuparono i Veneziani la città, e cittadella, e il disgraziato Francesco, consigliato a ricorrere alla generosità dei vincitori si portò con un figlio a Venezia, e gettandosi ai piedi del Doge Michele Zeno, implorarono perdono. Furono chiusi in carcere, ove era già un altro figlio, e ivi dopo non molto tempo tutti tre strangolati: tanto può la fredda, e inesosorabile ragione di Stato (per adoperare una frase inventata a coprire la crudeltà) sopra ogni sentimento di umanità, e di giustizia? Di due altri figli rifugiati a Firenze, e sostentati da questa Repubblica, uno morì naturalmente, l'altro scoperto nel Padovano fu decapitato. Intanto i Fiorentini, man-

An. di C. 1405

ma. Dopo aver errato in Lombardia, tornato a Genova insistè presso il mediatore Buccicaldo sul pagamento del suo credito. Questi lo arrestò, accusandolo di esser andato a Genova per tradirla a Facino Cane: fu posto ai tormenti, e si persuase al credulo, ed innocente giovine di confessare, lusingandolo che non era, che un processo di formalità, e che sarebbe liberato (Ser. Cambi ist. tom. 18. rerum ital.) Confessò un delitto di cui non era reo, gli fu tagliata la testa nell'età di anni 22; furono confiscati i suoi beni: e la crudele impudenza di Buccicaldo giunse fino a pretender dai Fiorentini la somma promessa a Gabbriello. L'infelice sua madre era morta di una caduta, mentre nella fortezza di Pisa passava sopra una tavola da un muro ad un altro, caduta probabilmente procurata dai soldati per sbrigarsi di lei (Gino Capp. Com.). Questi avvenimenti dipingono i costumi dei tempi, e mostrano ai lodatori dei tempi passati quanto impieghin bene le loro lodi.

An. di C. 1405

date le loro genti sul Pisano, avuta in mano la cittadella di Pisa, quelle di Librafatta, e di S. Maria a Monte, credean agevol cosa l'impadronirsi della città: ma mentre prendono le disposizioni opportune, ecco giungere in Firenze una nuova che colpì come un fulmine i cittadini; la cittadella per negligenza, e vigliaccherìa essersi perduta. Una torre detta di S. Agnesa congiungeva la cittadella colle mura della città: tentavano i Pisani di ruinarla, tirando di tanto in tanto su di quella un colpo di bombarda. Avvedutisi che quando ciò seguiva, le genti che vi erano dentro si ritiravano sul muro della cittadella, continuarono i tiri; intanto una schiera dei loro, salì chetamente nella vuota torre, e tanti dietro ad essi, che mostratisi inopinatamente ai difensori, restarono questi atterriti, e confusi, e credendo di esser traditi, si lasciarono vilmente far prigionieri, e fu presa la cittadella. Questa perdita, ed un'orgogliosa, e quasi schernevole Ambasciata dei Pisani irritarono sempre più i Fiorentini, e gli animarono all'impresa (39). Si erano già creati i Dieci della guerra. Dopo Bertoldo Orsino, rimasto ferito, e poco apprezzato dai Fiorentini, si prese per Capitano Obizio da Montegarullo, e per mare Cosimo Grimaldi con quattro galee, due galeotte, ed altri legni per chiudere Porto pisano, e la bocca d'Arno (40). Questa piccola flottiglia era capace di

(39) Chiedevano le fortezze di S. Maria a Monte e Librafatta, dicendo che quel che aveano speso sarebbe restituito.

(40) Avendo queste data la caccia a una nave pisana carica di grano, si era ritirata sotto la torre di Vada, difesa dalle bombarde della torre. Un cittadino fiorentino, Piero Marenghi, ardì gettarsi a nuoto, tenendo in una mano una

chiudere il Porto di una Repubblica, che avea spesso mandato fuori più di 200 legni armati: si occuparono i passi, onde potean venir soccorsi per terra ai Pisani: questi si prepararono alla più ostinata difesa. Fatte quelle provvisioni di vettovaglie, che in sì breve tempo si potettero, avean riuniti gli animi divisi dei cittadini: Bergolini, Raspanti, e tutte le famiglie nemiche si giurarono amicizia colle più sacre promesse. I Gambacorti sempre amici dei Fiorentini potevan essere i mezzani di qualche convenevole accordo, quale si volle tentare: fu perciò pregato il Governo di Firenze di dar salvocondotto per due mesi agli Ambasciatori pisani, ma i Fiorentini risposero col tuono di padroni di Pisa, come avrebbero fatto a una città loro suddita, cioè, che gli facessero prima sapere il soggetto della loro Ambasciata, e avrebbero risposto se ciò era conveniente, ponendo nell'indirizzo *agli Anziani della nostra città di Pisa:* onde rimase rotto ogni trattato. Furono i Fiorentini consolati in parte della perdita della cittadella di Pisa colla presa della fortezza della Verrucola, perduta dai Pisani con pari negligenza: attesero ad occupare intanto le castella del pisano territorio, e stringer Pisa col blocco; e siccome importava che non venisse soccorso di vettovaglia per Arno, postarono un corpo di truppe a S. Piero in grado, e fabbricarono sulle sponde d'Arno due castelli di legno armati di bombarde per vegliare, e per impedire il corso per questa via agli aiuti nemici. Due dei Dieci della guerra, Maso de-

An. di C. 1405

fiaccola accesa di fuoco di artifizio, e in mezzo ai colpi mise fuoco alla nave, e tornò salvo, ma leggiermente ferito. Capp. Comen.

An. di C. 1405

gli Albizzi, e Gino Capponi furono i Commissarj dell'esercito in quest'impresa di Pisa; ma il Capponi fu quello, che agì con più vigore, e che specialmente vi si distinse. Non fu trascurata diligenza alcuna per togliere ogni estero soccorso. Il Re Ladislao officiato dai Fiorentini promise di non si mescolare negli affari loro, purchè essi non si mescolassero in quei di Roma. Fu guadagnato ancora coi denari Ottobuono Terzo, che trovavasi a Parma senza soldo. Credettero i Pisani in sì critiche circostanze che le cose procederebbero meglio se fossero da un capo solo amministrate, e fu scelto per loro Signore Giovanni Gambacorti. Vi si cominciava a penuriare di viveri: molte navi che portavano vettovaglia erano state prese, altre disperse dalla tempesta, e il corso dell'Arno serrato non permetteva al resto di passarvi. L'attenzione dei Fiorentini tagliò la strada ai soccorsi che seppero esser chiamati dai Pisani. Agnolo della Pergola valente Condottiero, che adunava genti per condurvele, fu rotto, e quelle disperse: nel tempo che si cercava di stringer Pisa da tutte le parti, le armi dei Fiorentini scorsero i castelli del suo contado, e se ne impossessarono per la maggior parte; posero ancora nella loro dependenza, o raccomandigia i feudali Signori, che da quel Governo dependevano. Cominciò in queste imprese specialmente a distinguersi un uomo singolare, che dalla più bassa origine arrivò ai sommi onori, e fondò una delle più rispettabili famiglie d'Italia: questi è Muzio Attendoli da Cotignola, conosciuto sotto la denominazione di Sforza, sopranome a lui dato dal Conte Alberigo, e adottato dal pubblico per l'arditezza di questo giovine nel

costringere, e forzare gli altri a concedergli ciò ch'ei volea. Si racconta ch'essendo assai giovinetto, e zappando (41) il terreno, passarono dei soldati, e l'invitarono al mestier dell'armi, ch'egli gettò la zappa sopra un albero per prenderne augurio, determinato ad abbandonare il mestiere di contadino, se la zappa vi restava, e a seguitarlo se ricadeva a basso: la zappa rimase in alto, ed ei divenne un celebre guerriero, il di cui figlio Francesco nato in S. Miniato da Lucia Trezania fu anche più illustre del padre, e divenne Duca di Milano. Trovavasi lo Sforza al servigio dei Fiorentini; si era distinto in varie azioni, ed avanti, e in questa guerra, spedito con buona truppa contro Gaspero dei Pazzi, che conduceva aiuto ai Pisani per le maremme, lo avea già rotto, facendo prigione la maggior parte di quella gente. Trovavasi ora nell'esercito a S. Piero in grado: non erano terminate le due bastìe, o castelli; lo era il ponte di legno, che le congiungeva. I Pisani profittando di una piena d'Arno, mandarono a seconda del fiume dei grossi travi, che urtando nel ponte lo ruppero: restò una delle bastie separata dall'esercito, e senza gente da difenderla: fu proposto dai Generali fiorentini di tirarvi sopra, e spianarla, perchè non vi si fortificassero i nemici, che potean di leggieri occuparla: vi

An. di C. 1405

1406

(41) Benchè da qualche lusinghiero Genealogista sia stato in seguito asserito che la famiglia Attendoli era nobile, Muzio in questi tempi è nominato dai Romani il villano di Cutignola. Pietro Candido, scrittore della Vita del Duca Francesco, e suo contemporaneo, passa tacitamente sull'origine del padre, e chiama la madre *Lucia*, e *Torsano illustri*. Murat. rer. ital. tom. 20. Vedi ancora Leodristi Cribelli Vita Sfor. tom. 19.

An. di C. 1406

si oppose lo Sforza, e prese sopra di se il difenderla passò subito l'Arno in un battello con due uomini, fu seguitato dal Tartaglia anch'ei celebre Condottiere, ed emulo dello Sforza; e a poco per volta sarebbero passati altri; ma informati del successo i Pisani, corsero verso la bastìa. Allora questi due Condottieri, tentarono un'azione che poteva costar loro ben cara, ma che mostra quanto possa il coraggio, e la prontezza di spirito nella guerra: montarono essi a cavallo, e arditamente per imporre ai nemici marciarono contro di loro. Non poteron credere i Pisani, che questi due Capitani fossero soli, ma temerono qualche aguato; anzi siccome nello stesso tempo l'esercito fiorentino con alte grida si era mosso verso Pisa, credendo tutto ciò un affare concertato, si dettero alla fuga. Lo Sforza però, che volle troppo avanti perseguitarli, uccisogli il cavallo, trovossi in gran pericolo. Allora veduto il rischio, fu terminata sollecitamente la bastìa, e ben guernita di armati, e tirata una catena di ferro da una bastìa all'altra: ma sembrando all'impazienza dei Fiorentini che l'assedio convertito in puro blocco procedesse lentamente, richiamati l'Albizzi, e il Capponi, mandarono nuovi Commissarj all'esercito, Jacopo Gianfigliazzi, e Vieri Guadagni, i quali per far qualche cosa di nuovo, che dasse loro reputazione, vollero tentare un assalto. Furono fatte gran promesse ai soldati se vi riescissero: paga doppia, cento mila fiorini di donativo, e il sacco della città. Andarono la notte tacitamente a scalar le mura fra la Porta di Stampace, e quella di S. Marco: accorsevi le truppe, e il popolo, ne seguì una fiera mischia, in cui furono i Fiorentini respinti con

molta perdita. Apparve in quest'assalto con quanta animosità si facesse la guerra: un valente soldato detto il Papi da Calcinaia, che più volte si era distinto nell'esercito fiorentino, salito in quest'assalto sulle mura, e strettosi con un Pisano caddero ambedue nella città, e morirono dalla caduta. I Pisani, non potendo altro, fecero strascinare per la città il cadavere del Papi attaccato alla coda di un asino; inutile crudeltà, e che dette motivo ad altre impiccandosi per vendetta dai Fiorentini i Pisani che si faceano prigionieri. Compresa la difficolta di guadagnar Pisa per assalto, si strinse vie più il blocco. Era insorta una pericolosa contesa fra due Condottieri lo Sforza, e il Tartaglia, che dividendo quasi tutto l'esercito fiorentino, minacciava del sangue, e poteva temersi che i Pisani ne profittassero, guadagnando uno di essi coll'oro. Richiamato all' esercito il Capponi in un dì gli rappacificò, e volendogli divisi persuase allo Sforza di portarsi all' altra parte dell' Arno, come era realmente necessario per stringere meglio la città. Pertanto oltre le due bastìe situate in Arno sotto di Pisa, fu chiuso Arno anche sopra: due corpi di truppe furono situati uno sotto lo Sforza a Colignola, l'altro dall'altra parte d'Arno, che per mezzo di un ponte di barche comunicavan fra loro, e potevan darsi scambievole aiuto. Si cambiò il Generale dei Fiorentini. Avendo Obizzo da Montegarullo domandato di ritirarsi per difender le sue terre, gli fu sostituito Luca del Fiesco. Divenivano sempre più scarsi i viveri in Pisa onde il Gambacorti pensò di bandire le bocche inutili, le donne, e i vecchi: ma i Commissarj fiorentini fecero un bando, che qualunque uomo venisse

An. di C. 1406

An. di C. 1406

dalle Porte di Pisa fosse impiccato; e le donne scorciati i panni sopra il ventre fossero bollate nella gota. Ebbero anche la crudeltà di fare eseguire l' atroce sentenza in vista di Pisa per atterrir gli altri. In vano giunse al campo dei Fiorentini un araldo del Duca di Borgogna, cui avean offerta la signoria i Pisani, intimando ai capi di abbandonar l'assedio. Fu non solo trattato con disprezio, ma con violenza indegna di polite nazioni, violandosi il dritto delle genti, e condannandolo ad esser gettato in Arno colle mani legate; nella notte però o non fu eseguita la condanna, ovvero aiutato potè scamparne, giacchè venne a lagnarsi del barbaro trattamento alla Signoria di Firenze, da cui non ebbe alcuna risposta. Invano il Duca in vendetta, non potendo meglio, tentò per mezzo del Re di Francia da cui Genova dipendeva, obbligare una numerosa truppa di Genovesi, che militava sotto il Fiesco, ad abbandonare il servizio dei Fiorentini. Era stato previstò, e prevenuto il colpo, facendo poco prima prendere a quelle milizie il più solenne giuramento di non abbandonare in qualunque caso i fiorentini stendardi, giuramento che teneva perchè proficuo ai soldati, e che servì di decente risposta all'intimazione del Re di Francia. Cresceva la fame in Pisa ogni giorno; e mancando ogni speranza di aver vettovaglie, previdero i cittadini che dirigevano il governo la necessità di capitolare. Il Gambacorti ne incominciò segretamente il trattato con Gino Capponi (42). Le condizioni

(42) In sulla mezza notte esciva di Pisa un certo Bindo *delle Brache* mandato dal Gambacorti, e veniva all'alloggiamento di Gino Capponi, e Bartolommeo Corbinelli: lo tene-

più vantaggiose furono pei Gambacorti, ai quali fu riservato il dominio di molte terre, e castella del territorio pisano, dell'isole del Giglio, e di Capraia insieme con una somma di 50 mila fiorini di oro; al Vescovo Gambacorti la promessa del Vescovado di Firenze; Pisa dovesse esser suddita di Firenze; Giovanni dasse l'ingresso della città ai Fiorentini, e i segni di tutte le rocche che avea in mano: il trattato si fece occultamente per evitare i tumulti della città. Il Capponi andò a far ratificare le condizioni a Firenze, e furono unanimemente accettate (43). Si dettero gli ostaggi da ambe le parti: tra i Fiorentini si trovarono Neri figlio di Gino Capponi, e Cosimo Medici, quello che poi crebbe tanto in autorità, e in ricchezze, e fu chiamato Padre della Patria. Gino Capponi, uno dei Dieci della guerra, che ebbe la prima parte nell'acquisto di Pisa, ne prese il possesso. Conveniva aver cura che l'ingresso in Pisa si facesse con sicurezza della truppa, e nello stesso tempo evitare che la militar licenza non trovasse pretesti al saccheggio; ciocchè si potea temere da truppe mercenarie. La vigilanza, il rigore, e la risolutezza del Capponi, il bando da lui mandato che s'impiccherebbe subito chi osasse rubare, la risoluta risposta data da lui a Franceschino della Mirandola, che pareva cercasse prete-

Anni di C. 1406

vano a cena, e dalla voracità con cui egli, e il suo compagno mangiavano si comprendeva la fame ch'era in Pisa: gli lasciavano satollare, ma non permettevano, che portassero in Pisa neppure un pane.

(43) il Poggio dice che parvero gravose, ma il Capponi asserisce che nel primo partito di 47. voti non ve ne fu che uno contrario, e si fece il secondo per poter dire, che niuno vea dissentito, come avvenne.

An. di C. 1406

sti pel saccheggio, furono la salvezza di Pisa. Allo spuntar del giorno 9 ottobre vi entrò la truppa fiorentina ricevuta alla Porta da Giovanni Gambacorti, il quale teneva in mano un verrettone, e poselo in mano del Capponi, dicendo che gliel dava in segno della signorìa della città. Marciò la truppa con modestia, e disciplina (44). Giunto il Capponi alla sala dei Priori fece un discorso su quell'avvenimento, più semplice, ch'eloquente, esortando i Pisani all'obbedienza, e fedeltà ai Fiorentini mostrando loro dalla regolarità, con cui si eran portate le truppe (45), che avean tutto a sperare dalla moderazione dei Fiorentini. Gli fu risposto da Messer Bartolommeo da Piombino con un discorso infarcito di passi scritturali, più adattato ad un missionario, che ad un uomo di Stato: fra le ampollose, e ricercate frasi appariva la più grande abiezione di animo, e non vi spirava neppure un raggio di quella dignità, che si può conservare anche nelle disgrazie (46). Era durata questa guerra dai primi di marzo ai 9 di ottobre. Benchè il cadere sotto il

(44) Il Capponi avea fatto alzar le forche minacciando non solo i soldati che disobbedissero ma rendendo responsabili i Capitani di ogni disordine, che succedesse.

(45) Dice il Capponi dei suoi soldati: *e non altrimenti che se nella città propria di Firenze avessino auto a far la mostra, si son portati che se altrettanti frati Osservanti ci fossero entrati: più scandolo vi sarebbe stato.*

(46) Per tutti gli avvenimenti dell'assedio e capitolazione di Pisa non vi è più autentico documento dei Commentarj di Gino Capponi autore, ed attore a un tempo stesso. La narrativa di Matteo Palmieri (de Captiv. Pisan.) è quasi una copia di quei Commentarj scritta in latino con più eleganza. Vedi ancor Sozom. loc. cit. Buoninsegni ist. fior. lib. 4. ed Ammir. ist. fior. lib. 17.

dominio dei Fiorentini paresse grave, era tuttavìa quel popolo così afflitto dalla fame, che non ne sentì tanto il peso: parevano i cittadini divenuti scheletri: non si trovava più nè grano, nè farina; si era per alcuni giorni il popolo pasciuto di erbe colte nelle strade: vi furon condotti dei carri di vettovaglie, e distribuito a dovizia il pane. Tutto il vantaggio di questo trattato venuto ai Gambacorti stati sempre amici dei Fiorentini, e la segretezza con cui fu maneggiato, ha fatto accusarli da qualche scrittore come traditori. L'Imparziale, storico però non gli accuserà di altro, se non che, vista la perdita di Pisa inevitabile, abbiano tratto per loro il maggior profitto, ma risparmiato nel tempo stesso maggiori calamità, e forse il saccheggio alla patria (47). La nuova di quest'acquisto rallegrò assai

An. di C. 1406

(47) Ved. Flam. del Borgo Diss. sulla Stor. Pis. Ann. San. rer. ital. scrip. tom. 19, ma specialmente il Cronista lucchese Ser Cambi, il quale accusa di tradimento Giovanni Gambacorti. I suoi racconti però sono privi di ogni verisimiglianza si è veduto i progressi di questa guerra, e che Pisa non potea più sostenersi per mancanza di viveri. L'asserire, come fa il Cronista lucchese, che Giovanni avea fatto nascondere tutto il fromento, è cosa assai difficile a credera, giacchè in città dove avea tanti nemici, e tanti occhi, una non piccola copia di grano non si può facilmente nascondere. Giovanni era stato fatto Signore di Pisa, ed avea depresso i suoi nemici, e se la difesa avea buon esito maggior gloria, e potenza ne derivava che dal tradimento. Finalmente gli storici più autorevoli di quel tempo come Sozom. loc. cit. e il Buonincontri (annal. rer. ital. tom. 21) non amico dei Fiorentini, nè di Giovanni Gambacorti, il quale dice avea duramente estorto molto denaro dal suo avo, non lo accusano di tradimento; onde resta al lettore a giudicare se sopra fatti equivoci, e incerte voci, che l'odio dei partiti sparge sì facilmente, si debba dargli quell'accusa.

An. di C. 1407

Firenze, e fu festeggiata con pompe sacre, e profane (48). La Repubblica fiorentina, la di cui potenza era fondata sul commercio, non poteva far migliore acquisto della città di Pisa. L'introduzione, ed estrazione delle merci sempre precaria perchè dipendente dalla volontà dei Sanesi, o dei Pisani avea adesso acquistata la maggior libertà; e veramente il fiorentino commercio da quest'epoca ebbe il più grande aumento, e le ricchezze dei Fiorentini non sono state mai si grandi quanto nel XV. *secolo*. Non divenne mai però la Repubblica una potenza marittima: benchè da questo tempo rivolgesse i suoi pensieri al mare, il numero dei suoi legni si trova sempre piccolo, atto solamente a scortare le navi mercantili. Fu creato Generale delle galee Andrea Gargiolli cittadin fiorentino, coll'obbligo di dimorare in Pisa.

(48) Storie di Firenze, anon. rer. ital. scrip. tom. 9.

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

Varj Antipapi si disputano la cattedra di San Pietro. Avventure del Conte di Mondoresio. Ladislao Re di Napoli si move contro la Toscana. S'impadronisce di Cortona. Lega di Firenze con Luigi II. di Angiò. L'armata collegata marcia verso Roma, e vi entra. Pace di Ladislao coi Fiorentini. Movimenti interni. Fuga di Papa Giovanni XXIII. in Firenze. Morte di Ladislao. Concilio di Costanza. Depone Papa Giovanni, ed elegge Martino V. Martino viene in Firenze. Vi giunge anco Braccio da Montone. Pompe e spettacoli in Firenze. I Fiorentini acquistano Livorno dai Genovesi. Ricchezza e prosperità di Firenze. Affari di Napoli. Rivoluzioni di Lombardia. Guerra del Duca di Milano coi Fiorentini. Sconfitte di questi. Fanno lega col Re Alfonso. Nuove perdite dei Fiorentini. Lega coi Veneziani, che s'impadroniscono di Brescia.

AN. di C. 1407

Da molto tempo l'autorità pontificia era contrastata e più rivali se l'erano contrastata, Bonifazio IX. Innocenzo VII. Benedetto XIII. Gregorio XII. Questi due ultimi erano superstiti. Gregorio alla sua elezione avea giurato di scendere dal sublime posto, subitochè il suo rivale Benedetto avesse fatto lo stesso; perchè riunendosi i due partiti venissero unanimemente all'elezione di un solo Papa, e si terminasse così la lunga divisione che agitava la Chiesa. Per effettuarlo si diedero somma cura i Principi, e gli altri Governi italiani, e soprattutto la fiorentina Repubblica. Ella spedì Ambasciatori ai due rivali perchè in un Concilio si terminassero le differenze: diedero ambedue sempre delle risposte

1408

An. di C. 1408

evasive, si avvicinarono ancora, ma o diffidando scambievolmente, o simulando diffidenza, per non arrivare a un momento, in cui dovean deporre la pontificale autorità, venne meno ogni trattato. Si era Gregorio condotto a Lucca passando pel territorio della fiorentina Repubblica accompagnato dai di lei Ambasciatori. Avea solennemente promesso nella sua esaltazione di non crear Cardinali, quando in quella città ne creò quattro. Questa infrazione della promessa fece sdegnare i Cardinali del suo seguito, che abbandonandolo si ritirarono a Pisa, ove si riunirono anche quei del partito di Benedetto. Si tenne quivi un Concilio, nel quale furon deposti ambedue i Papi. Al Cardinal Coscia, principal motore di questa macchina, fu offerto il Papato: non si sa il motivo per cui questo ambizioso Prelato ricusasse allora un posto, che in appresso ambì, ed ottenne, e conservò ostinatamente quando il consenso universale lo invitava a deporlo. Egli propose il Cardinal Pietro Filargo di Candia, che si fece chiamare Alessandro V.: ma non per questo cederono i due rivali, anzi seguitarono a tener diviso il mondo cristiano coi loro partitanti. In tempo di questa guerra ecclesiastica, che i Fiorentini presero tanta cura di pacificare, restò tranquilla la Toscana; e il solo avvenimento di qualche conto fu la morte violenta del Signore di Cortona avvenuta poco tempo dopo la presa di Pisa. Era esso Francesco Casali di buono, e leale carattere: nel trattato di raccomandigia colla fiorentina Repubblica avea nominato il suo nipote Luigi Batista Casali, che dovea perciò succedergli; ma o trasportato questi dalla passione di dominare, o qual altra ne fosse la causa, uccise il zio, e gli

successe pacificamente. I Fiorentini mandarono a Cortona Gino Capponi, e Cristofano Spini per dar ordine a quel governo, e non crederono dover nulla innovare (1); ma la tranquillità di Toscana stava per turbarsi.

An. di C. 1409

Già da circa a vent' anni era morto Carlo detto della Pace, della Casa d'Ungherìa, conquistatore del Regno di Napoli, uccisore di Giovanna, e che la avidità di nuovi Stati, alla morte del vecchio Lodovico Re d'Ungherìa avea richiamato in quel regno di cui fatta appena la conquista, fu assassinato. Erano rimasi nel regno di Napoli due figli Giovanna, nome sempre infausto a quel paese, e Ladislao, che ancor fanciullo successe in quello Stato; e in mezzo alle agitazioni e turbolenze giunse a stabilirvisi saldamente. Dissimulatore, intraprendente, coraggioso seppe profittare degli sconcerti della Chiesa, e giunse a impadronirsi di Roma. Avea lasciato in pace finora i Fiorentini, o che i suoi interessi così lo portassero, o che il credito del Conte di Mondoresio lo tenesse amico di Firenze: le avventure di quest' uomo non devono trascurarsi da un istorico fiorentino. Nato oscuramente nel distretto di Scarperìa nominossi Cecco di Vanni da Senno, loco della sua nascita, non lungi da Scarperìa, e cominciò le sue avventure dal mestiero di assassino di strada, per cui fu condannato a morte. Vi si sottrasse colla fuga, e postosi al mestiero dell' armi nel regno di Napoli vi si distinse a segno (2), che fu crea-

(1) Amm. ist. fior. lib. 17.

(2) Vedi Amm. lib. 16. S'impara dall'istoria che molti dei più valorosi Generali hanno cominciato nella prima loro gio-

An. di C. 1409

to Conte di Mondoresio, Marchese di Pescara, e giunse alla carica di Vicerè dell'Abruzzo; s' imparentò colle maggiori famiglie e la sua figlia portò nella Casa d'Aquino il feudo di Mondoresio (3). Fu assai caro al Re Ladislao, e sempre amante della, patria e dei suoi concittadini, non lasciò di giovar loro ove n' ebbe agio. Ladislao, i di cui affari prosperavano fra le divisioni della Chiesa, che sosteneva Gregorio, il quale gli avea cedute molte città pontificie non amò le mutazioni ecclesiastiche, e l'elezione del nuovo Pontefice fatta in Toscana: egli avea delle mire più profonde, e più ardite contro la Repubblica fiorentina. Fino dalla morte del Duca di Milano i Sanesi postisi in libertà avean costituito il solito governo con alcune mutazioni: queste erano in esso sì frequenti, che senza tessere una particolare storia di quella Repubblica non sarebbe opportuno minutamente dettagliare: fecero, pace e stretta amicizia coi Fiorentini, accorgendosi che l' odio cieco contro di essi avea fatto perder loro la libertà, e posto in gran pericolo la Toscana. Ammaestrati dall'esperienza non si lasciaron sedurre dalle lusinghe di Ladislao, che per conquistare la Toscana cercò di trargli alla sua amicizia. Abile, e fraudolento negoziatore quel Re tentò di ingannare i Fiorentini, ma dopo molti inutili ne-

ventù, o da senno, o da scherzo dallo stesso mestiero. Si dice che il celebre Alessandro Farnese giovinetto in Parma nella notte accompagnato da alcuni sgherri fermava le persone. Il Conquistatore di Francia Arrigo Re d'Inghilterra, tanto celebrato nelle tragedie di Shakespeare, faceva da giovinetto lo stesso, aggiungendosi (forse per coonestar l' azione) che nella mattina facea restituire il tolto.

(3) Ammir. Famiglie Napoletane.

goziati coi loro Ambasciatori, ai quali domandava il passo per la Toscana, essendogli tutto negato con fermezza (giacchè si manifestava troppo la sua poca sincerità) si mosse contro la Toscana. I Fiorentini scelto per loro Capitan-generale Malatesta dei Malatesti, uniti ai Sanesi (4) si disposero alla difesa. Era con loro anche il Cardinal Legato di Bologna che in questo tempo di divisione esercitava un assoluto impero su quei paesi commessi al suo governo. Il Re venuto verso Siena con otto o dodici mila cavalli, ed un proporzionato numero di fanterìa, e riesciti inutili i tentativi di separare i Sanesi dalla Lega coi Fiorentini, non sperando, secondo l'imperfetta arte di guerra di quei tempi, prender Siena, dopo averne devastate le campagne si ritirò nella Valdichiana, d'onde scorrendo pel contado di Arezzo, che tentò invano di sorprendere, e di molte altre terre dei Fiorentini, non fece la guerra che alle biade (5). Il Malatesta condusse un sufficiente numero di truppe sull'Aretino per osservare il nemico, e tenerlo in soggezione. L'unica impresa di qualche conto fu d'impadronirsi di Cortona di cui era Signore Luigi Casali per mezzo di pratiche tenute col popolo, che sollevatosi fece prigione il Casali insieme col Gianfigliazzi, che si trovava Commissario dei Fiorentini, e che avea più volte avvertito Luigi del segreto trattato dei suoi nemici. Furono uccisi, o spogliati i soldati fiorentini, e la città venne in mano del Re (6). Si strinse lega dalla Repubblica fiorentina col principal nemico di La-

An. di C. 1409

(4) Pogg. lib. 4. Leon. Aret. Comm. Amm. lib. 16.
(5) Fu per ischerno chiamato il Re Guastagrano.
(6) Amm. ist. fior. lib. 17.

dislao Luigi II. d'Angiò, rivale a lui nel regno di Napoli, e che si preparava a venire a combatterlo. Le disposizioni del Legato per invader la Marca, unite a questa nuova, fecero ritirare Ladislao verso Roma. Venne il Duca d'Angiò a Pisa, e proclamato dal Papa Alessandro Re di Sicilia, e di Gerusalemme, e fatto Gonfaloniere della Chiesa, unì le genti che avea menate di Provenza con quelle dei Fiorentini, e del Papa, e marciò quest'esercito col Malatesta verso Roma senza trovar resistenza. Era questa città divisa in partiti aderenti ai *tre*, *che si* facevan chiamare Pontefici; ma la signoreggiavano le truppe di Ladislao, sotto l'ombra dell'autorità di Gregorio, comandate dal Conte di Troia, giacchè Ladislao era tornato a Napoli. Varj attacchi furono fatti alla città: si erano impadroniti i Collegati del Palazzo Papale, e si era dato loro Castel S. Angelo: il resto però si difendeva sì vigorosamente, che fu creduto, venendo già il verno, l'impresa impraticabile, e perciò il Legato, e il Re Luigi tornarono a Pisa per concertar piani di guerra più vigorosi per la prossima campagna. Il Malatesta però rimase presso Roma, e cominciò a tener dei segreti trattati coi Romani nemici di Ladislao. Era quella parte di Roma, che chiamasi Borgo, occupata dall'armi dei Collegati sotto la condotta dell'Orsino. Parve al Conte di Troia, e ai Colonnesi che questa piccola truppa poteva facilmente distruggersi: l'attaccarono, ma ne furono respinti con perdita: questo diede animo al partito del nuovo Papa, di cui proclamò altamente il nome, chiamando nella città il Malatesta. Vi entrò coll'insegna del Giglio, furono gettate a terra le armi di

Gregorio, e quasi tutte le città pontificie seguiron lo stesso partito. Si accorse allora Ladislao dell'errore fatto nell'inimicarsi la Repubblica, e mandò Gabbriello Brunelleschi fiorentino suo cortigiano per trattare accomodamento: ma, non volendo la Repubblica farlo se non generale coi compagni, svanì ogni trattato.

An. di C. 1410

Tutti i Collegati stimolavano il Papa a portarsi a Roma: egli però consigliato dal Legato si era fermato in Bologna. Invano i Romani stessi portandogli le chiavi della città vennero ad invitarlo. Restìo ad ogni invito, infermossi in quella città, ove cessò di vivere dopo un breve ma virtuoso pontificato. Fu ben presto eletto nuovo Papa il Cardinal Coscia, che prese il nome di Giovanni XXIII. Si fecero gran sforzi dal Duca di Angiò: venne un'armata navale di Provenza, alla quale pensando a resistere Ladislao avea fatto lega coi Genovesi, che si erano sottratti alla protezione, o impero della Francia. Si armarono per suo conto in Genova cinque navi, che condotte dal Giustiniani s'incontrarono in 7 provenzali non lungi da Porto pisano. Sul principio la sorte fu varia, ma finalmente l'arte superiore dei Genovesi trionfò dei Provenzali: cinque loro grosse navi furon prese, una fu colata a fondo, e l'altra sola salvossi (7). Tuttavìa il Re Luigi favorito dal Papa, e dai Fiorentini, conducendo un rispettabile esercito, in cui si trovavano forse i migliori Condottieri di quel tempo, Sforza, Braccio da Montone, Paolo Orsino, ed altri, giunse in Roma accoltovi con straordinario favore (8). Il

(7) Annal. genuens. rer. ital. t. 17.

(8) Giann. Napolet. rer. ital. tom. 21.

An. di C. 1411

Re Ladislao, che vide qual turbine gli cadeva addosso, fece nuovi, e più fruttuosi tentativi per rappacificarsi coi Fiorentini, i quali gli potevan far la guerra più pericolosa, somministrando al suo rivale i denari dei quali solo mancava. Stanchi da tante spese (giacchè la maggior di queste cadeva su di loro) bramavano la pace anch'essi, e la conclusero con gran dispiacere del Re Luigi. Più volentieri vi acconsentirono per il valevole acquisto di Cortona, e di altre terre, che il Re cesse loro per 60 mila fiorini di oro. Varj furono gli articoli, ma *quello* il più importante. Questa era la più comune maniera colla quale i Fiorentini facevano le conquiste (9). Entrato il Re Luigi colla sua armata nel regno di Napoli, vi fu una battaglia con Ladislao presso a Ponte Corvo al Garigliano, l'esito della quale benchè fosse favorevole a Luigi, non ne ritrasse alcun profitto forse per tradimento dei Generali, che se avessero perseguitato Ladislao, potevan farlo prigioniero; onde fu obbligato Luigi per mancanza di denari a ritirarsi, e ritornare in Provenza. In pochi anni due guerre dispendiose erano state sostenute dalla fiorentina Repubblica. Le spese gravi avean cagionati dei debiti, dei quali si sentiva adesso il peso, come dopo le malattie si sente la debolezza. Parendo all'università dei citttadini, che troppo facilmente si cominciassero le guerre, fu per frenare questa facilità formato un nuovo Consiglio detto dei 200. Questo numero di cittadini dovea estrarsi da 4 borse di 4 Quartieri della città, nelle quali s'imborsarono tutti quelli, che dall'anno 1381

(9) Buonacc. Pitti Cron. Pogg. hist. lib. 4. Amm. ist. fior. lib. 18.

erano stati delle tre cariche maggiori, ovvero atti a quelle. Da questo Consiglio si doveano approvare le deliberazioni della Signorìa, indi passare a quello dei 131, composto delle principali persone attualmente in carica, e finalmente a quello del Comune. Si moltiplicavano così gli ostacoli, e si arrestavano le precipitose risoluzioni, che spesso o l'ira, o la speranza faceva prendere: e varj altri provvedimenti furono proposti per frenare la facilità d'impegnarsi in nuove guerre (10). Restarono quieti i Fiorentini, e solo ebbero piccole ostilità coi Genovesi, che mal volentieri vedevano nelle loro mani Lerici, e Sarzanello, comprati da Buccicaldo. Scorgevano inoltre l'errore di aver favorita la compra di Pisa, vedendo che senza la necessità della loro marittima protezione, e del loro porto, le fiorentine merci aveano un corso libero, e stabile per mezzo di Porto pisano: sotto varj pretesti perciò inquietavano la fiorentina navigazione, potendolo agevolmente fare, giacchè si trovavano nelle mani Livorno, che allora non vollero vendere ai Fiorentini. Convenne a questi con buone scorte navali difendere il loro commercio. Per far onta però, e per poter tenere in qualche soggezzione i Genovesi, acquistarono Porto Venere sulla spiaggia ligure, che gli abitanti volenterosi offersero loro (11). Essendo per terra la Repubblica in pace, ribollivano secondo il consueto i mali umori interni, e un resto dell'antico incendio coperto ancora dalle ceneri si faceva sentire: si scopersero alcuni principj di cospirazione in quelli delle famiglie dei condannati restati in

(10) Buonin. ist. Amm. ist. lib. 18.

(11) Amm. lib. 6.

AN. di C. 1411 Firenze, onde fu mozzo il capo a Bindaccio Alberti, e tutti di questa famiglia, non eccettuati i fanciulli, furono banditi: si fece morire Nanni Buondelmonti convinto di tentar cose nuove, eccitando ai tumulti la plebe, indi Giorgio dell'Asino per trattati tenuti coi fuorusciti ribelli.

1412 Papa Giovanni, benchè da lungo tempo usato agli affari, agl'intrighi, e versato nell'arte di conoscere gli uomini, si trovò tuttavìa vinto in quest'arte dal Re Ladislao. Riguardava sempre costui Roma, e il pontificio Stato con occhio di avidità. Era stato amico, e favorito da Gregorio refugiato nei suoi Stati, e vedeva in Roma Giovanni suo nemico, che scaltro, e potente di oro, e di truppe, avrebbe di- 1413 feso con energìa i suoi Stati: eppure gli venne fatto non solo di deluderlo, ma di servirsi dei di lui stessi denari per la sua ruina. Per meglio ingannarlo intimò un'Assemblea di ecclesiastici del suo regno, che decidessero chi dovesse riconoscersi per vero Papa: questi diretti segretamente dal Re si trovarono subito d'accordo a riconoscer per tale Giovanni, e a condannar Gregorio, il quale tanto avea fatto per Ladislao, è si trovava a Gaeta. Intimogli allora il Re, che i suoi Stati non potevan essergli più di asilo; e forse lo avrebbe fatto arrestare se sollecitamente non si fosse imbarcato. Dopo lunga navigazione giunse a Rimini, ove fu bene accolto dalla famiglia Malatesta. Questa finzione fece credere a Papa Giovanni quel Re divenuto suo amico, e comprò da lui la pace con 60 mila fiorini di oro. Ma queste operazioni erano un velo per meglio deluderlo: gli avea già tolti alcuni Condottieri, e fra gli altri il celebre Sforza. Mentre il Papa riposava

in Roma sulla fè del trattato, sentì che le truppe del Re marciavano a invader la Marca, e colto all'improvviso, e disarmato, non ebbe altro partito che la fuga, e dopo Viterbo, e Siena si volse finalmente a Firenze. Esitarono i Fiorentini a riceverlo per timore del Re: dovette arrestarsi fuori della città, nè vi fu ammesso che tre mesi dopo. Entrò l'esercito di Ladislao condotto dal Tartaglia in Roma, e poi il Re stesso, che non vi si trattenne che pochi giorni. Di rado si son trovati uomini capaci d'ingannare con tanta sfrontatezza. All'ingresso delle truppe i mercanti fiorentini, ch'erano in Roma, benchè la loro nazione fosse amica di Ladislao, temendo gli effetti del primo tumulto, pensarono di assicurare i loro beni nascondendoli. Fece il Re assicurargli sulla sua parola di onore. Gli credettero; tornarono ai loro affari, e furono intieramente spogliati (12). Questa era una specie di dichiarazione di guerra. Cercarono invano i Fiorentini dei mezzi di conciliazione fra lui, e il Papa: era espertissimo quel Re nell'intavolare i trattati, nel prolungarli, e nel romperli a tempo. Questi essendo stati inutili, il Papa partì di Firenze per cercar l'aiuto di Sigismondo Re di Ungherìa, e di Boemia, e che avea anche il titolo di Re dei Romani. Si abboccò con lui nella città di Lodi: fra gli altri affari importanti, siccome la Repubblica Cristiana era sempre divisa da tre Papi, Giovanni per mostrare il suo zelo a toglier lo scisma, convenne che si tenesse un Concilio, e fu fissata per questo la città di

An. di C. 1413

1414

(12) Pogg. ist. lib. 4. Si serve delle seguenti parole: *Scelestum facinus non solum nomine regio indignum sed piratæ etiam nequissimum.*

An. di C. 1415 so: ma non piacendo questa condizione, alle replicate istanze del Concilio fu indotto a promettere di lasciare liberamente il Pontificato, se il vantaggio della Chiesa lo richiedesse. Un Papa che ha regnato alcuni anni si trova sempre molti nemici; e molti delitti, o falsi, o veri gli sono apposti. Sentendo che la tempesta contro di lui andava formandosi, non ne aspettò l'effetto, e improvvisamente fuggì fra gli Svizzeri, protetto da Federigo Duca di Austria, il quale però forzato dall'armi, e dalle pubbliche rimostranze lo fece ricondurre al Concilio, ove fu pronunziato il Decreto della sua condanna, e deposizione. Lo stesso fu fatto contro gli altri due Papi:

1416 Angelo Corrario rinunziò anch'esso: solo l'inflessibile Pietro di Luna ricusò ostinatamente. Non valsero le preghiere, nè le minacce di due Re Sigismondo, e Ferdinando: deluse anche le loro forze, e fuggendo da Perpignano a Colliure, e di là a Paniscola suo castello assai forte nel regno di Valenza, posto sul mare, mantenne il suo proponimento fino all'estremo della vita, che giunse al 90mo anno, e lasciò anche dopo la sua morte una traccia di scisma. Due suoi Cardinali elessero un nuovo Papa, cioè Egidio Mugnos, che osò di crear Cardinali, ed esercitare i pontificj ufizi. Il Concilio però, deposti tre rivali, passò all'elezione di Martino V, di Casa Colonna. Mancò in questo tempo nel 70mo anno

1417 Maso degli Albizzi, che si riguardava come il primo del governo di Firenze: era egli passato per strane vicende: avea veduto nella sua giovinezza il zio quasi padrone della città lasciar la testa sotto la scure, le sue case abbruciate, e la famiglia esule; ebbe la fortuna di veder rovesciata la nemica fa-

zione, di ottennere i primi onori, e la parte principale nel governo della sua patria, lasciando ai figli quasi per eredità la sua potenza, e grandezza (18). Papa Martino V. avendo mostrato tutto il buon animo verso i Fiorentini, fu invitato da essi a Firenze, giacchè era vacillante, e turbolento il suo Stato: egli accettò l'invito: si fecero grandi preparativi per riceverlo. Il Papa accolto, e sommamente onorato da tutti i Principi di Lombardia, per la strada di Romagna se ne venne a Firenze, incontrato e Castrocaro da otto dei più ragguardevoli cittadini, e poi dai primi Magistrati alla Porta, e accompagnato con la massima pompa, e onorificenza a S. Maria Novella, ove gli era stato preparato l'alloggio (19) Quivi egli ebbe la soddisfazione di veder venire a riconoscerlo il già degradato Coscia, che scappato dalle carceri di Germania, o liberato dai denari dei Fiorentini (20), poteva dargli nuove inquietudini. Il Papa lo creò nuovamente Cardinale, ma poco sopravvisse, e morì pacificamente in Firenze onorato di magnifiche esequie novendiali, come un Pontefice. Il posto in cui era stato, i rilevanti affari che avea maneggiato, fecero credere al volgo, che egli avesse dei gran tesori nascosti; e siccome fra gli esecutori del suo testamento si trovava Giovanni dei Medici, da cui ebbe specialmente origine la straordinaria ricchezza di questa Casa, vi fu chi credette che dei tesori del Coscia si fosse ar-

An. di C. 1417 1418 1419 1420

(18) Amm. ist. fior. lib. 18.

(19) Ist. fior. anonimi rer. ital. scrip. t. 19. Vi si descrivono molte minute circostanze, le funzioni da esso fatte, i doni di commestibili fattigli dalla Signoria ec.

(20) Vedi nota seguente.

An. di C. 1420

ricchito (21): ma le ricchezze di Giovanni, come quelle di Cosimo suo figlio, si doveano al commercio. Donò il Papa la Rosa di oro ai Fiorentini, e dichiarò la Chiesa di Firenze Sede Archiepiscopale. Per riconciliare il Papa col loro amico Braccio Fortebraccio, chiamarono i Fiorentini ancor lui in Firenze. Questo Condottiero, il più celebre della sua età, di una illustse famiglia, Signore di Montone (22), nacque in Perugia, di cui col suo valore diveune padrone come di moltissime altre città pon-

(21) L'Ammirato ha vittoriosamente confutata questa popolare opinione, riferendone il testamento. Ist. fior. lib. 18. Non fu Giovanni il solo esecutore testamentario, ma con tre altri, il Valori, l'Uzzano, il Guadagni. Non lasciò che 20 mila fiorini, e siccome disponeva di 15 mila a favore di due suoi nipoti, e di 5 mila in legati pii, incerto se la somma arriverebbe ad adempire tutte le sue volontà, ordinò che prima di tutto fossero adempiti i legati. Il Filelfo, il di cui stravagante, e maledico carattere è assai noto, benchè beneficato dalla famiglia dei Medici, ha inventato questa calunnia con molte altre contro di essa. Si trovano in un manoscritto della Lib. Magliabechiana lasciato imperfetto, che contiene diversi trattati. 1. *de exilio.* 2. *de infamia.* 3. *de paupertate.* 4. *de servitute.* 5. *de contemptu.* 6. *de intempestiva senectute.* 7. *de aegrotatione.* 8. *de carcere.* 9. *de morte.* 10. *de miseria.* I primi tre soli sono scritti: degli altri non vi è che il titolo. Invece che i Medici si arricchissero dell'eredità del Coscia, egli probabilmente fu potentemente soccorso dai loro denari. Dopo la sua condanna, era nuovamente fuggito; arrestato però, si liberò dalle mani del Duca di Baviera col riscatto: 28,500 fiorini furono fatti pagare allo stesso Duca dai Fiorentini, e in specie da Giovanni dei Medici. Il documento tratto dall' Archivio Granducale e riportato nella Vita di Cosimo Padre della Patria da Monsig. Fabbroni nota 4.

(22) La vanità, e l'adulazione hanno avuto la ridicola impudenza di produrre una congettura che la famiglia Bracci-

tificie. Nemico dei Papi era entrato trionfante in Roma, ed avea più volte disfatti i primi pontificj Condottieri lo Sforza, e il Tartaglia. Venne con tutta la pompa militare. Entrò in Firenze con 400 scelti guerrieri fra i quali i primi i suoi ufiziali distinti pel fulgore, e ricchezza dell'armi, e più per la fama dell'imprese: lo accompagnarono ancora i principali Signori della città ch'ei dominava: il suo aspetto ove era dipinto il vigore, e l'aria guerriera, e le cicatrici onorevoli ond'era segnato, imprimevano venerazione nei riguardanti. Con questo apparato giunse all'abitazione del Pontefice, a cui baciato il piede, e la mano, fece un'eloquente difesa delle sue azioni. Rispose con dignitosa brevità il Pontefice. Anche Guido da Montefeltro fu nello stesso tempo colà invitato dai Fiorentini, e pacificossi con Braccio. Fu una continuata festa il di lui soggiorno: di rado i Fiorentini hanno fatto onori sì grandi ai Sovrani. Anche Braccio volle divertir la città con spettacoli guerrieri, Le giostre, in cui si mescolarono anche i cittadini, furono così animate, che non meno di 6 mila lance vi furon rotte. La pompa, gli spettacoli, la celebrità di questo Condottiero, eccitarono nel popolo di lui un'alta idea, a segno che il suo rivale il Papa ne restò affatto eclissato, e il fiorentino popolo, facile a passar dall'ammirazione al disprezzo, non curava più il Principe della Chiesa, o già annoiato dal suo soggiorno, o che vedendolo troppo di appresso, e lungamente, ne avesse perduta la riverenza. Furon fatte, e cantate in lode di Braccio canzoni, ed altre

An. di C. 1420

cina venga dalla Barchina Cartaginese. Joan. Campani Vita Brachii.

An. di C. 1420

in dispregio del Papa, che basse, e plebee suonando continuamente in bocca del popolaccio, n'esulcerarono l'animo, e ne serbò amara memoria lungamente (23). Partì accompagnato onorificamente com'era venuto. Per quanto ei partisse irritato contro i Fiorentini conservò un'alta stima della Casa dei Medici, e volle dargnene dei segni col creare nel 1422 Giovanni, e tutti i suoi discendenti Conti di Monteverde nella Diocesi di Fermo, piccola onorificenza a cittadini sì grandi di potente Repubblica, e che non è stata perciò nominata mai fra i loro titoli (24).

1421

Morì in questo tempo Gino Capponi, degno di onorata memoria. Avea servito la patria in varie, e utilissime imprese, ma specialmente nell'importante acquisto di Pisa. Benchè le cariche da lui esercitate, e specialmente il maneggio della compra, e guerra di Pisa, avessero potuto arricchirlo, morì in un'onorevole povertà. Amante della patria, senz'essere schiavo delle fazioni, la servì con tanta fede, che probabilmente più per energia di espressione, che per vero sentimento, fra i ricordi

(23) I ragazzi per le strade andavano cantando: *Papa Martino-Non vale un quattrino ec.* Vedasi Leonardo Aret. commen. ove si scorge che con questo letterato, con cui avea familiarità, si spassionava il Papa degli scherni dei Fiorentini, e la pena che Leonardo si diè per placarlo: *Ambulabat ille de biblioteca ad fenestram quae hortos respicit; cum aliquot spatia tacitus confecisset, deflexit e vestigio iter a me, qumque proximè se admovisset porrecto in me vultu, brachioque molliter elato, Martinus inquit Papa quadrantem non valet? Atque ego ec.*

(24) Il Diploma è riferito estesamente da Fabb. nota 14. Vita Cosmi.

lasciati a suo figlio asserì che il servigio di essa deve anteporsi anche *all' anima* (25), seppur dir non volle alla vita. Questo senso deve dare ogni onesto uomo a quella espressione: se poi dovesse intendersi altrimenti, forse questo buon uomo conobbe che negli affari politici, in mezzo a tante duplicità ove ciascuno usa dell' arte la più raffinata per ingannare altrui, quei che procede onestamente è sempre il ludibrio dei suoi nemici, e che un buon cittadino può deluder coll' arte, e servirsi dei medesimi mezzi di cui si servono i suoi avversarj cioè della frode: dottrina perniciosa alla morale, ma troppo confermata da esempj luminosi. Fra questi è degno di esser citato l' uomo in Grecia soprannominato il *giusto*, cioè Aristide, che nei suoi privati interessi costante ai più rigidi canoni di onestà, credette pure poter declinar da quelli in favor della patria (26). Scrisse Gino la sollevazione dei Ciompi, e i Commentarj (27) sull'assedio di Pisa, nei quali scritti, in mezzo a una rozza semplicità di stile, è dipinta la verità dei fatti, e la ingenuità del suo carattere. Lasciò tre figli, dei quali Neri n'ereditò i talenti, la probità, e la pubblica stima. La conquista di Pisa avea dato gran riputazione alla fiorentina Repubbblica, e la pace di non pochi anni succeduta alla guerra contro il Re di Napoli ne accrebbe la ricchezza, e il commercio. Le pic_

(25) Ricordi di Gino Capponi rer. ital. scrip. t. 18.

(26) Plutar. Vita d' Aris.

(27) L' Ammirato attribuisce questi Commentarj al suo figlio Neri: ma forse gli confuse con gli altri Commentarj che contengono gli avvenimenti de' suoi tempi.

An. di C. 1421

cole ostilità piratiche cominciate fra i Fiorentini, e i Genovesi erano presto terminate con reciproche restituzioni, e finalmente i Fiorentini avean fatto un assai valevole acquisto, che assicurava il possesso in Pisa, cioè la compra di Livorno dai Genovesi pel prezzo di 100 mila fiorini di oro. Questo porto tanto vicino a Porto pisano fralle mani dei loro rivali diveniva in tempo di guerra un asilo ai corsari, e un posto donde i nemici potevano prendere il tempo opportuno per correr sopra le navi, che uscissero o entrassero nel Porto pisano. I Genovesi poi facilmente s' indussero alla vendita, vedendo dopo la conquista di Pisa l' impossibilità di poter tener lungamente Livorno. Dopo siffatti acquisti attesero davvantaggio i Fiorentini agli affari marittimi: stabilirono il Magistrato dei Consoli di mare, ai quali commisero la fabbrica di due grossi legni da trasporto, e sei galee sottili da scorta, e la cura di stabilire un arsenale. Malgrado siffatti provvedimenti, ed altri praticati in seguito, la marina della Repubblica fu sempre piccola, e debole. Volendosi poi estendere il commercio dell' Asia e dell' Affrica, si deputarono Ambasciatori al Soldano di Egitto Carlo Federighi, e Felice Brancacci, che benignamente ricevuti ottennero quei privilegj, che potevano assicurare colà la loro mercatura. Questa prosperava per ogni parte a segno che, tolta Venezia, si riguardava Firenze come la più ricca città di Europa. Tutte le arti lucrose vi fiorivano: erano i Fiorentini i primi banchieri di Europa; e non meno di due milioni di fiorini di oro di effettivo contante circolavano allora in Firenze (28).

(28) Dando a questa somma la valutazione di quel tempo

An. di C. 1422

La pace però causa di questa prosperità, era minacciata dalle rivoluzioni, che avvenivano per ogni lato dell'Italia, e delle quali convien dare un breve ragguaglio. Giovanna Reina di Napoli succeduta nel regno al fratello si lasciava regolare da Pandolfello Alopo: costui di oscura origine, ma bellissimo giovine, e sul fior dell'età, avea tutta l'influenza sopra una donna ch'era oltre il 40mo anno, e lasciava a lui i principali affari del regno. I sudditi amavano la Regina, e bramavano ch'ella si scegliesse un marito, non disperando successione, che assicurasse la quiete futura, e intanto frenasse l'insolenza dei favoriti. Dopo molte deliberazioni fu stabilito d'invitare alle reali nozze Giacomo della Marcia dei Reali di Francia, che accettato l'invito, venne sollecitamente a Napoli. Era stabilito che non prenderebbe il titolo di Re, solo di Duca di Calabria, e Governatore del regno. Appena giunto però, profittando dei primi momenti delle tenerezze coniugali, la Regina colla sua voce lo proclamò Re in faccia a tutta la Corte (29). Poco grato alla sua benefattrice il nuovo Re le tolse ogni autorità, e con poca avvedutezza, privando delle cariche i più affezionati servitori della Reina vi sostituì dei Francesi. Pandolfello presto si accorse quanto è istabile una troppo rapida fortuna, e quanto pericoloso il favore delle Regine, essendo pubblicamente decapitato. Temendo il Re l'affetto dei sudditi verso l'antica loro Signora, la teneva in una specie di prigione, ed essi più volte avean dato dei segni d'im-

si riduce a circa 14 o almeno 12 milioni di zecchini, somma che appena si troverà adesso in Londra.

(29) Gior. Napoletani rer. ital. tom. 21.

An. di C. 1422

pazienza di non poterla visitare. Finalmente concessale libertà di andare a pranzo al giardino di un Fiorentino mercante, e saputosi dal popolo, e dai suoi favoriti, vi corsero in folla, e in tumulto, e sollevatasi in suo favore la città, convenne al Re Giacomo ricovrarsi nel Castel dell'Uovo, d'onde non escì libero che col patto di osservare le condizioni stabilite avanti il matrimonio, restandogli il titolo di Re, e un grosso appannaggio. La Reina avea ripresa la sua autorità, e le sue inclinazioni: al favore del disgraziato Pandolfello era succeduto Ser Giovanni Caracciolo, anch'ei bellissimo uomo, che governava gli affari della Regina. Il Re non potendo più soffrire un paese, ove invece di un regno non avea acquistato che disonore, s'imbarcò improvvisamente, e tornato in Francia stracco del mondo, vestì l'abito di frate Francescano, e in quest'Ordine morì (30). Restò il regno di Napoli in quelli sconcerti, che l'instabilità di un governo femminile, il capriccio dei favoriti, e la mancanza di un legittimo erede soglion produrre. Ser Giovanni, che fu poi gran Siniscalco, temeva sòlo il potere di Sforza, e fattolo mandare contro Braccio a liberar gli Stati del Papa, lo lasciò poi senza soccorsi, e senza denari: onde quell'uomo feroce, pronto a qualunque ardito disegno, accortosi di esser sacrificato dalla sua padrona, e dal favorito, tramò la ruina d'ambedue. Papa Martino, vistosi anch'esso deluso, si accordò collo Sforza, e fu da ambedue invitato all'acquisto del regno di Napoli Lodovico III. Duca di Angiò, e conte di Provenza, ch'avea ereditato i dritti de' suoi antenati: non si fece pre-

1423

(30) Costanz. ist. di Nap. lib. 13.

gar Lodovico, e promise di venir con potente armata navale a Napoli. Sforza intanto, ricevuti da lui dei denari, inoltratosi nel Regno colle sue truppe, fece proclamare il Duca di Angiò, e rimandò alla Reina il bastone, e le insegne di gran Contestabile. Accortisi la Reina, e il suo Consigliere Caracciolo, che quest'impresa era favorita dal Papa, e che tutti i malcontenti si sarebbero riuniti alla fazione Angioina, presero il partito di chiamare un giovine bellicoso, Alfonso Re di Aragona, di Sicilia, e di Sardegna, offerendogli il titolo di Duca di Calabria, e l'adozione in figlio di Giovanna. Accettò ancor questo l'invito. Fu il primo il Duca di Angiò a giungere colla sua flotta nel porto di Napoli, che Sforza teneva assediato. Si unirono gli Angioini colle truppe di Sforza, e sempre più si strinse l'assedio: ma giunta improvvisamente la flotta di Alfonso, lo fece sciogliere, avendo invano tentato il Duca di Angiò, e lo Sforza d'impedire lo sbarco dei Catalani. Fu liberato Napoli, Alfonso riconosciuto per figlio adottivo da Giovanna; ma il regno restò pieno di torbidi. Nacquero presto gran querele tra il figlio adottivo, la madre e il di lei amante Caracciolo, che mettendogli già in disgrazia Sforza, l'avea privata di un gran sostegno, e fu probabilmente la causa di questi dissapori. Voleva egli esercitare il sommo potere in nome della Regina: Alfonso non era di un carattere da soffrirlo: fra un amante, e un figlio adottivo la partita è disuguale. Vedendo Alfonso alienato da lui l'animo della Regina, tentò occupar quel regno colla forza: arrestò improvvisamente il Caracciolo volle far lo stesso alla Regina, che si trovava nel

An. di C. 1423

An. di C. 1423

Castello di Capua; lo che se gli succedeva, il colpo era fatto, perchè gli avrebbe mandati in Spagna; e le sue truppe, e il suo valore avrebbero compito il resto. Avvisata, si chiuse a tempo nel Castello, e maneggiato un trattato col Duca di Angiò, e collo Sforza, dichiarò questo suo Generale, e quello suo figlio adottivo, privando Alfonso del dritto di succederle per l'ingratitudine usatale. Dopo alcuni combattimenti assai sanguinosi tra Alfonso e Sforza con vario successo, nei quali però Alfonso restò padrone di Napoli, essendo egli obbligato a tornare per i suoi affari in Spagna lasciò alla guardia di Napoli il suo fratello minore (31), e imbarcato giunse a Livorno. Gli aveano i Fiorentini promesso 1500 fanti per assalir Genova; ma non gli trovando pronti proseguì il suo viaggio, e nel passar colla sua flotta d'avanti Marsilia vi piombò inaspettatamente sopra, prese quanti legni erano nel porto, diede il sacco alla città, non risparmiando neppur le chiese, e postovi il fuoco ne partì carico di preda. Questo inutile alleato crebbe probabilmente nemici ai Fiorentini, essendosi anche la Regina Giovanna unita alla Lega del Papa, e Duca di Milano. Braccio nei contrasti tra la madre e il figlio parea che avesse sposato gl'interessi del secondo; ma realmente non seguitava che i proprj: egli assediava la città dell'Aquila, che avea seguitato il partito Angioino, e ne proseguì l'assedio

(31) Convien credere che il Caracciolo fosse assai abile nell' arte dell' intrigo, giacchè ebbe modo di liberarsi dalle mani di Alfonso suo gran nemico, e il mediatore ne fu lo Sforza altro suo grandissimo nemico. Fu cambiato con molti Baroni fatti prigionieri in battaglia dallo Sforza.

anche dopo le ultime vicende, volendola aggiungere alle proprie, e private conquiste. Essendo gagliardamente stretta, ed importandone la difesa alla Regina, quanto al Papa, (giacchè dopo l'espugnazione di essa poteva Braccio molestare il Papa suo antico nemico) fu ordinato a Sforza di marciarne al soccorso: volentieri questi accettò l'invito, essendo antico rivale di Braccio nell'istesso mestiero. Affrettandosi all'impresa fece quasi a forza passare a una parte dell'esercito il fiume Pescara gonfio per la pioggie, e pel rigurgito del mare, non seguendolo il resto della truppa. Mentre impaziente di ritardo ripassa il fiume per affrettarla, cadutogli il cavallo, aggravato dall'armi vi restò sommerso, nè si potè trovare il cadavere. Il suo rivale non gli sopravvisse molto: mentre persisteva all'assedio dell'Aquila assalito dall'esercito di Giovanna, ove trovavasi Francesco figlio di Sforza, sconfitto da una disperata sortita degli Aquilani, restò malamente ferito, e prigioniero, nè tardò a morire dalle ferite. Così quasi ad un tempo istesso finirono la vita i due più celebri Condottieri della loro età. Altamente distinti per grandi talenti, e gran vizj, erano stati nella loro gioventù amici, e commilitoni; la gelosìa li rese rivali. Si acquistarono fama, e Stati col loro coraggio. Braccio però discendeva da una famiglia illustre: Sforza, nato bassamente, tutto dovette al suo valore. Più sensibili all'interesse, che all'amor della gloria, eran pronti a combattere contro, o per chi gli offriva premi maggiori. Si scorge però maggior senso di onore nell'azioni di Sforza, mentre Braccio, quando gli mancarono Principi, o Repubbliche da

An. di C. 1424

servire, la fece patentemente da capo di masnadieri, attaccando, saccheggiando, e ponendo a contribuzione paesi neutrali, e ancora amici. Sforza lasciò un figlio, che lo superò in celebrità, e stabilì gloriosamente la sua famiglia.

Non minori erano state in questo tempo le rivoluzioni in Lombardìa, divisa fra i due figli del Duca, e più che da loro agitata dai di lui Condottieri, ora più Signori che dipendenti. Il figlio maggiore Francesco Maria, ignaro delle arti del governo, di genio avaro, e crudele si era acquistata per questi vizj la pubblica esecrazione: riescì perciò facile l'eseguire una congiura contro di lui da alcuni delle principali famiglie profittandosi dell'assenza da Milano di uno dei suoi più forti difensori Facino Cane. Fu trucidato Francesco Maria ascoltando la messa, e proclamato Duca Astorre Visconte figlio naturale di Bernabò. Morì contemporaneamente Facino Cane in Pavìa. Là viveva Filippo Visconti più come prigione di Facino, che come Principe. Il suo nome, e i suoi dritti lo avrebbero condotto alla Signorìa del fratello: i soldati di Facino erano pronti a marciare, mancavano però a Filippo i mezzi, cioè il denaro: gli fu proposto di sposare Beatrice di Tenda Vedova di Facino: essa regalò al consorte una grossa somma di denaro: i soldati incoraggiti da questa marciarono a Milano, ove fu ricevuto Filippo come Duca: ed Astorre ricovratosi a Monza vi fu ucciso (32). Questo nuovo Signore di Milano, che senza possedere i talenti del padre

(32) Il Muratori racconta di aver visto il suo cadavere non corrotto in Monza nell'anno 1698.

An. di C. 1424

ne avea ereditato la crudeltà (33), l'avidità, e la simulazione non solo si stabilì saldamente in Milano, ma le sue armi furono prospere da per tutto finchè si servì del braccio, e del consiglio del Carmagnola, soldato educato sotto la disciplina di Facino Cane, e uno dei più illustri Generali del suo tempo: una buona parte degli Stati di suo padre tornò sotto il suo dominio: occupata finalmente Genova, mirava ad ingrandirsi anche dalla parte della Toscana. Il Papa si era nascostamente legato con lui, e forse gli scherni fattigli già dai Fiorentini vi contribuirono. Avea il Duca con un'artificiosa Ambasciata chiesta la pace, e l'amicizia dei Fiorentini, giacchè dopo la morte di suo padre n'era seguita la pace di fatto, e tacitamente, senza che alcuna convenzione fosse stipulata. Ora per meglio addormentare i Fiorentini voleva fare solennemente questa inutile pace: varj furono i pareri de' Signori: si vinse in fine il partito della pace; e il Duca promise di non s'impacciare degli avvenimenti di qua dagli Appennini, dalla Magra, e dal Panaro. Con questo trattato egli mirava a impossessarsi più sicuramente di Genova, ciocchè per le intestine discordie di quella città gli venne agevolmente fatto: ma quando meno il pensavano, seppero i Fiorentini che il Duca avea occupato improvvisamente Forlì al fanciullo Alidosi, che stava sotto la loro protezione, lo che avvenne fraudolentemente nella seguente maniera. Era l'Alidosi neu-

(33) Egli doveva tutto alla moglie Beatrice Tenda già Vedova di Facino Cane. Col pretesto di commercio illecito con un suo domestico, la fece imprigionare, porre ai tormenti, poi morire: probabilmente non avea altro delitto che la somma disegguaglianza di età.

AN. di C. 1424

trale in questa guerra, onde stava senza sospetti. Uno dei suoi sudditi mostrò al Capitano del Duca la facilità d'impadronirsene, mentre l'acqua dei fossi, che la circondavano, era addiacciata. Riescì il colpo perchè inaspettato; entrarono le genti milanesi, scalate le mura, e fecero prigione l'Alidosi, che mandato a Milano finì i suoi giorni Religioso Francescano. Oltre avere il Duca mancato ai patti trapassando i limiti convenuti, avea insultato la Repubblica occupando una città, e imprigionando un Signore che stava sotto la tutela di quella; ed era ancor noto che dopo la presa di Genova avevano i suoi soldati gridato *a Pisa, a Pisa*, senza esser nè gastigati, nè ammoniti (34). Si risvegliava nei Fiorentini la memoria della potenza, e degli attentati del padre. Vi furono Ambasciatori mandati da una parte, e dell'altra più volte, ed inutilmente, perchè il Duca, o i suoi Ministri, molti dei quali educati sotto la scuola del padre, possedevano assai bene la scienza della ambiguità delle parole, e di tirare in lungo inutilmente i trattati. Dopo varie lagnanze reciproche, i Fiorentini si risolsero alla guerra, ed elessero Carlo Malatesta per loro Capitano. Fecero anche lega con Alfonso Re di Aragona. Mandarono sollecitamente verso Forlì 10 mila uomini tra cavalli e fanti sotto la condotta di Carlo Malatesta. Si trovarono ancora in quest'esercito molti Capitani di fama, Lodovico Obizi, Niccolò da Tolentino, Rinuccio Farnese. Si pose Malatesta a stringer Forlì: Agnolo della Pergola, temendone la caduta, e non sperando forzare il campo dei Fiorentini, tentò una diversione attaccando

(34) Neri Capp. Comm. Pogg. his. lib. 5.

Zagonara: era lieve la perdita di questo castello, in paragone del guadagno fatto colla presa di Forlì; e fu opinione di alcuni Generali che si perseverasse nell'assedio senza prendersi altra cura: ma il Magistrato fiorentino dei Dieci della guerra volle comandare le operazioni militari da lontano, e ordinò che si soccorresse Zagonara. Si mosse l'esercito da Forlì in una buia notte, e fu accompagnato nella marcia da una dirottissima pioggia. Stanchi gli uomini, e i cavalli giunsero la mattina in vista del nemico, e prima di ben formarsi l'attaccarono; le genti fresche del Duca ricevettero valorosamente le stanche e disordinate, che furono completamente sconfitte con pochi morti, e moltissimi prigionieri fra i quali il Capitan-generale Carlo Malatesta con circa 3 mila cavalli (35).

An. di C. 1424

Forti lamenti si fecero in Firenze dal partito che avea sconsigliato la guerra: era questo grandissimo, giacchè, oltre i nemici che han sempre i Capi del governo, tutti sogliono esser del sentimento che han giustificato gli eventi. Il danno si giudicava grandissimo, nè minore il pericolo, se Agnolo della Pergola Generale del Duca profittando del terrore, e dello sconcerto dei nemici, si fosse spinto sul contado fiorentino; ma temporeggiando, ed impiegando le sue forze intorno a castelli di poco conto, diede agio ai Fiorentini di rimettere in piedi genti da contrastargli. Soldarono due Capitani, Oddo figlio di Braccio, e Niccolò Piccinino, che con 400

(35) Neri Capp. Comm. Pogg. his. lib. 5. Leonard. Aret. Comm. I Fiorentini, sottili calcolatori, computarono che lo scapito di questa rotta equivaleva a una perdita di 300 mila fiorini di oro, cioè circa a un milione e mezzo di zecchini di nostra moneta. Ammir. his. lib. 18.

An. di C. 1425

lance, avanzi dell' esercito di Braccio gia rotto, e disperso all'Aquila, vennero a militar per la Repubblica. Fecero nuove istanze al Papa, il quale godendo di vedere umiliati i Fiorentini, con parole aspre, e con frivole ragioni, negò ogni aiuto, mentre segretamente favoriva il Duca. Si avanzarono di nuovo le genti dei Fiorentini in Romagna, ricuperarono alcune castella, e fu dai Dieci di guerra ordinato ai Capitani, che si volgessero contro Faenza, il di cui Signore Guid'Antonio Manfredi era unito al Duca. Sconsigliarono quest'impresa i Capitani, come pericolosa nel cuor dell'inverno; ma i Dieci di guerra scordati dell'ultima disgrazia, e quanto sia difficile comandar gli eserciti in distanza, gli costrinsero ad obbedire (36). Si mossero i Fiorentini, ed entrati in Val di Lamone caddero negli aguati tesi loro dai nemici, e dai paesani, e furono nuovamente rotti colla morte di Oddo, e la prigionia del Piccinino. Costui però nocque più all'armi del Duca, prigioniero, che armato. Condotto a Faenza, mostrò al Manfredi Signore di essa quanto pericolosa fosse per lui la lega col Duca di Milano, pronto quando glie ne venisse l'opportunità a impadronirsi del suo Stato, e quanto più sicura fosse l'amicizia della Repubblica, sotto la di cui ombra e protezione vivevano tanti Signori all'intorno. Ai consigli del Piccinino si aggiunsero quelli di Carlo suo zio, Signore di Pesaro, e che si trovava prigione del Duca a Milano. Il nipote, nel fargli una visita, ebbe gl'istessi conforti: ne fu persuaso, e abbandonato il Duca, voltosi alla divozione dei Fiorentini di-

(36) Pogg. his. lib. 5. Leonardo Aret. comm. Amm. ist. lib. 19.

venne insieme col Piccinino Generale delle genti fiorentine. Siffatto acquisto compensò la perdita dell'ultima battaglia, giacchè Faenza trattenendo i nemici salvò lo Stato fiorentino (37). Per la lega fatta col Re Alfonso si trovò la Repubblica in stato di poter molestare la riviera di Genova. Le galee di quel Re condotte dal fratello, sulle quali era montato il Fregoso, si accostarono inutilmente a Genova, ma non già così a Portofino, che fu occupato. Avea egli su quella riviera molti partitanti, che uniti alle genti fiorentine la scorrevano liberamente, e mettevano in pericolo Genova stessa: vi mandò il Duca un'armata navale di 18 galee sotto il Doria, e un corpo di 5 mila fanti, e 300 cavalli comandati da Niccolò Terzo. Furono questi sconfitti dai Fiorentini con strage di 700, e prigionìa di 1200. Ma le cose andavano diversamente in Toscana: si erano i due eserciti ridotti verso Anghiari. Guido Torello era succeduto ad Agnolo della Pergola: questo tirò le genti fiorentine in un aguato, ove furon rotte; e poi una nuova sconfitta ricevettero presso la Faggiola, alle quali disgrazie si aggiunse la perdita del Piccinino, che disgustato dei Fiorentini, passò con altri Condottieri, dalla Repubblica, al servizio del Duca. In queste triste circostanze non trovarono i Fiorentini miglior partito che il volgersi ai Veneziani. Mostrarono loro il pericolo della fiorentina Repubblica, che la ruina di questa avrebbe tanto ingrandito il Duca, da non trovar più contrasto in Lombardìa, e che si potea prevedere come non avrebbe rispettato i Veneziani, più che i Fiorentini, quando avesse quelli soli da combattere. La verità di questi fatti, avvalorata

An. di C. 1425

(37) Pogg. hist. lib. 5. Amm. ist. lib. 19.

An. di C. 1425 dall'eloquenza del Ridolfi Ambasciatore (38), fu anco rinforzata dai consigli del Carmagnola, uno dei più gran Condottieri di quel tempo. Avea egli servito fedelmente, e con successo il Duca, ma per gli artifizj dei Cortigiani, vedendosi negletto, e messo anche in pericolo, lo abbandonò; e bramoso di vendetta, spirando ai Veneziani tutto l'ardor della guerra, finì di determinargli: e questi lo scelsero Comandante delle loro truppe. Oltre le sue qualità militari, il lungo servizio, e la confidenza avuta col Duca lo rendea consapevole di molti segreti, che potevan giovare in questa guerra alla Signoria veneta. Fu eletto Capitano dei Fiorentini il Marchese Niccolò di Ferrara, che con altri Signori lombardi era entrato nella lega. Incominciò il Carmagnola la guerra contro il Duca con un importante colpo: favorito dalla parte Guelfa, e in specie dalla famiglia degli Avogadri, entrò in Brescia, e ne occupò una parte; e benchè le due cittadelle col resto della città restassero in mano delle genti del Duca, e fossero per qualche tempo validamente difese, furono alla fine guadagnate con una buona parte del territorito bresciano (39). Questa per-1426 dita che annunziava una guerra vigorosa in Lombardia, fu una gran diversione in favor dei Fiorentini, giacchè costrinse Filippo a richiamar colà le truppe ch'erano in Romagna e diede loro agio di mandare in Lombardia per unirsi al Carmagnola Niccolò da Tolentino con 4 mila cavalli e 7 mila fanti.

(38) Pogg. his. lib. 5.

(39) Pogg. hist. lib. 5. Neri Capp. Comm. Amm. ist. lib. 19.

FINE DEL TOMO QUARTO P. I.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

FINE DELL' INDICE

MANIFESTO

Per aderire alle istanze della maggior parte dei nostri Sigg. Associati alla Storia della Toscana del Pignotti, noi ci proponghiamo alla fine di essa di dare alla luce dell' istesso sesto e colli stessi caratteri il rimanente delle opere di questo grand'Uomo fra le quali le Favole che lo hanno prima fatto conoscere alla repubblica letteraria, per cui l'Italia non ha più da invidiare alla Francia un Fontaine, e il Poemetto filosofico della *Treccia donata*.

Compita che avremo quest'Opera noi crediamo interessante per il colto Pubblico, di dare altresì dai nostri torchi la Storia della Toscana sotto il Principato, del Galluzzi, come l' anello che segue immediatamente nella catena della patria nostra Istoria. Il Genio Mediceo che ha formato l'ammirazione non che dell'Italia, ma di tutta l'Europa, sarà, lo speriamo, per essere nuovamente ammirato, tratteggiato dalla penna di questo celebre Autore.

L'esattezza e la correzione con cui sono stati eseguiti i primi 5 tomi dell' Opera del

STORIA
DELLA TOSCANA

TOMO VI.

VQ

DELL' ISTORIA
DELLA TOSCANA
LIBRO QUARTO

CAPITOLO IX.

SOMMARIO

Principj della potenza dei Medici. Autorità di Giovanni sul popolo. Pace del Duca di Milano coi Collegati. Formazione del Catasto in Firenze. Si riaccende la guerra col Duca di Milano. Battaglia perduta dal Duca. Nuova pace. Morte di Giovanni dei Medici. Sue qualità. Vicende di Lucca. Guerra coi Fiorentini. Assedio di Lucca. I Lucchesi sono soccorsi dal Piccinino. Rotte dei Fiorentini, e liberazione di Lucca. Crudeltà dei Fiorentini contro i Pisani. Vittoria nel Po del Duca di Milano sui Veneziani. I Veneziani fanno decapitare il Carmagnola. Pace tra il Duca di Milano coi Fiorentini e cogli alleati. Ricominciano le fazioni in Firenze. Trame contro Cosimo dei Medici. E' arrestato. Cittadini ed esteri che s' impiegano in suo favore. E' confinato a Venezia. Onori che riceve nel suo esilio. Concilio in Basilea. Fuga del Papa a Firenze. Richiamo di Cosimo dei Medici. Condanna all' esilio de' suoi nemici.

In questa guerra cominciarono ad apparire i semi di nuove discordie nella fiorentina Repubblica. Un forte partito era stato contro la guerra ingrossato, e fatto più ardito dopo le prime sconfitte: le spese divenivano grandissime, e però forti i clamori. Il Governo, che soleva fissare la maniera di levar le tas-

An. di C. 1426

An. di C. 1426

se, e che probabilmente non le divideva con giustizia, la quale di rado ha luogo ove regnano i partiti era uso di aggravar di più gl' individui della fazione a lui contraria: cresciute pertanto le spese, e non osando quei che avevano in mano il Governo aggravar troppo la mano, e volendo togliersi questa odiosità si crearono venti cittadini, tolti specialmente dalle Arti maggiori, e minori, e ad essi si dette l'arbitrio di stabilire le gravezze. In questa operazione, o che usando una rigida giustizia non risparmiassero coloro alla potenza dei quali si soleva aver dei riguardi, o che irritati contro i fautori della guerra facessero più duramente sopra di loro cadere il peso delle imposizioni, si eccitò del male umore tra i Grandi, e la plebe, la quale pareva loro che in quest'occasione avesse ripreso coraggio, e che vi fossero delle famiglie già oppresse, che risorte potessero animarla a nuove cose. Dopo che i Grandi, e primi cittadini ebbero ripreso le redini del governo, tolte già loro dai Ciompi, abusando della vittoria, aveano perseguitato le famiglie moderate, solo perchè favorite dalla plebe. Non era giovata a Benedetto degli Alberti nel tempo della sua potenza, e la moderazione, l'essersi opposto all'insolenza dei compagni: non a Vieri dei Medici l'aver ricusato di porsi alla testa della plebe, in altra pericolosa occasione: queste, ed altre famiglie erano state abbattute, e alcuni di esse fatti morire, altri sbanditi, o privati dei pubblici onori. Soffrendo la famiglia dei Medici con costanza le ingiurie del Governo, attendeva con diligenza alla mercatura, per cui cresceva in ricchezze, mezzo il più valevole in Repubblica commerciante per acquistare auto-

rità, e potenza. Giovanni dei Medici figlio di Averardo o Bicci colle ricchezze, e col senno rimontò alla dignità dei primi cittadini, e si può considerare come il fondatore della Medicea grandezza. Non solo esercitò onorevoli ambasciate ai Veneziani, al Re Ladislao, al Pontefice Martino V., ma giunse nel 1422 alla suprema carica di Gonfaloniere. Osservando la sua crescente potenza, e la stima, e affezione che avea per lui il popolo, ne divennero gelosi i Capi del Governo, e per consultare su i mezzi atti a mantenersi in istato, fecero in S. Stefano un congresso di 70 dei principali cittadini. Rinaldo degli Albizzi, che avea ereditate le massime, e l'autorità del padre, rammentando il vergognoso governo dei Ciompi, e la degradazione del loro Ordine in quel tempo, mostrò che la canaglia riprendeva ardire, e che conveniva opporsi al male prima che prendesse vigore. Per frenare l'orgoglio, e la potenza della plebe, propose che si diminuisse il numero dei corpi dell'Arti minori, e si riducessero da 14 a 7. A Niccolò da Uzzano, benchè convenisse in genere coll'Albizzi, non parve però che si dovesse irritar la plebe col toglierle sì eminente prerogativa in tempo che vi erano dei potenti cittadini, che potevano porsi alla testa di quella, e col pretesto di sostenerne i dritti, e di vendicar l'ingiustizia, ruinare il presente Governo; fece intendere, che prima di procedere a un passo così ardito, facea di mestiero o guadagnare, o disfarsi di questi capi. Fu agevole a comprendere ch'egli avea voluto indicare Giovanni dei Medici, che alle grandi ricchezze guadagnate col commercio univa somma prudenza, e cognizione degli affari della

An. di C. 1426

An. di C. 1426

Repubblica, che pieno di virtù morali era rispettato dal pubblico; e i soccorsi che con mano generosa spargea su i bisognosi quanto lo aveano fatto amare dalla plebe, tanto lo avean reso sospetto ai Grandi, temendo che sotto il velo della carità coprisse dei pericolosi disegni, e interpetrando come ambizione ciocchè non era probabilmente che buon cuore, o almeno prudenza. Avvalorava i sospetti l'essere stata la famiglia dei Medici affezionata sempre alla plebe: Silvestro col favore di essa aver ruinato l'autorità dei Capitani di Parte, onde in seguito la sollevazione dei Ciompi: a Vieri dei Medici non esser mancata che la voglia, o il coraggio di far lo stesso ed ora esser capo della famiglia Giovanni, che eguale in senno a tutti i suoi antenati, gli avanzava assai in ricchezza. Parve alla fazione dei Grandi dover trarre al suo partito Giovanni, e ne fu data la cura all'Albizzi, il quale tentatone l'animo si sentì rispondere, che non vedeva la necessità di sminuire i dritti del popolo; che di rado il Governo avea avuta tanta forza, quanto al presente; che Firenze era diffamata appunto per le frequenti mutazioni di Stato; che egli non amava le novità; che queste eran sempre pericolose; e che l'unica strada di farsi amare, e rispettar dalla plebe era quella di adoprar per modo, che la giustizia si esercitasse imparzialmente sopra ogni ordine di persone. Queste conferenze non furono ignote al pubblico, e considerate come un impotente tentativo di opprimere il popolo, non ebbero altro effetto, che di accrescere l'odio di questo contro i Grandi, e l'autorità di Giovanni (1).

(1) Macch. lib. 4. Amm. lib. 19.

Intanto il Duca di milano, vedendo perduta una città di tanta importanza come Brescia, due potenti Repubbliche, il Duca di Savoia, che poc'anzi era anch'esso entrato nella lega, e molti dei Signori di Lombardìa, e Romagna contro di lui, il Papa, che non lo aiutava che coi maneggi, si determinò alla pace, che fu conclusa in Venezia colla mediazione del Papa per mezzo del Cardinale Albergati detto S. Croce, essendovi stati mandati Ambasciatori dei Fiorentini Rinaldo degli Albizzi, e Marcello Strozzi. Le condizioni, benchè non facessero mutazioni di gran momento, furono però tutte contro gl'interessi del Duca (2): è da notarsi fra queste che i Fiorentini fossero sciolti dall'obbligo di trasportare le loro merci in Inghilterra, o in Fiandra sui legni genovesi: lo che mostra quello che abbiamo già notato, come i Fiorentini non ebbero mai una marina corrispondente al commercio loro, anche dopo l'acquisto di Pisa, e Livorno, ciò che le loro ricchezze, e potenza gli avrebbe permesso, e il loro interesse domandava. Non durò questa guerra che tre anni: è vero che i Fiorentini vi fecero delle grandi perdite di gente; ma la spesa fu così grande, che senza dilapidazione delle pubbliche rendite, mal si può comprendere; giacchè ella giunse a due milioni, e mezzo di fiorini di oro (3). Mostrano

An. di C. 1426

1427

(2) Neri Capp. Comm. Pogg. his. lib. 5. Amm. ist. lib. 19.

(3) Per la valutazione tante volte da noi data alla moneta di quel tempo, la somma corrisponde a circa 15 milioni di zecchini del nostro tempo. La pubblica dilapidazione è asserita da Giovanni Morelli, il quale nel raccontar questi avvenimenti esclama con indignazione: *Non poter vivere in pace la Repubblica fiorentina s' ella non si rivolgeva a ta-*

An. di C. 1427

somme sulle teste delle Contrade: questi disegni sigillati si consegnavano ai religiosi o degli Angeli, o della Badìa a Settimo, o ad altri, che dopo avergli bene esaminati escludevano i due più gravosi, e i due più leggieri, e dei tre rimanenti formavano le somme proporzionate, che comprendevano il totale da pagarsi dalla Contrada coi nomi delle persone, e la rata ad esse destinata, e i libri di siffatte descrizioni erano presentati al Comune. Queste diligenze non impedirono che la parzialità, e l'ingiustizia non fossero intollerabili. Trovandosi la città divisa in fazioni, e la dominante regolando il governo, è facile a vedere che questa dovea esser risparmiata: i ricchi, e i potenti aveano i mezzi di acciecare i distributori delle gravezze, e la classe meno potente era soverchiamente caricata. Si aggiunga che gli amministratori del governo pretendevano esenzione, perchè servivano colla persona, e col consiglio alla patria. Erano la maggior parte di questi dei più ricchi, onde ricadeva il peso principale sulla classe meno facoltosa (5). Si esasperavano sempre più gli odj dei cittadini, e le continue ostili rivalità dei nobili, e della plebe sono in gran parte dai fiorentini storici attribuite a questa causa. Dopo varj inutili tentativi, finalmente la potenza di Giovanni dei Medici fece adottare un più giusto metodo d'impor le gravezze per mezzo del *Catasto*. Questa operazione fu così chiamata dal riunire insieme, e quasi *accatastare* tutti i beni dei cittadini, e su di quelli proporzionare le gravezze. Il Decreto, con cui è ordinato il Catasto, comincia da esa-

(5) Piero Buon. ist. lib. 4. Macch. lib. 4. Amm. lib. 19. Mich. Bruti his. lib. 2.

gerare i danni dei metodi fino allora tenuti con un tuono sì patetico, da persuaderci che veramente l'ingiustizia era giunta al colmo (6). Con questa operazione si descrissero in un libro tutti i possessori o marcanti, o artigiani: vi furono notati tutti i beni o stabili, o mobili, che possedevano e dentro, e fuori del dominio fiorentino, le mercanzie, i denari, i crediti, i traffici di ogni sorte, e sulle somme dei beni furono stabilite le proporzionate gravezze condannando alla confisca quei capitali che fossero occultati. Dovea la descrizione dei beni esser rinnovata ogni tre anni. Questo metodo se non era privo di difetti, aveva almeno il vantaggio di essere appoggiato ad una base sicura, e perciò escluder l'odioso arbitrio. L'ostinata opposizione, che fu fatta a questa legge dai principali, e ricchi cittadini, mostra che per mezzo di quella si toglieva il parziale favore che finora avean goduto. Narrano tutti gli storici che essa fu vinta per essere stata sostenuta da Giovanni dei Medici, benchè per le grandi sue ricchezze fosse più sottoposto degli altri a sentirne il peso, ciocchè gli conciliò maggiormente l'affezione del pubblico, e che con questa si sgravò notabilmente il popolo, e si scemò la potenza dei Grandi. Quello che si trovò tanto sollevato, esagerando le irregolarità fino allora praticate, pretese

(6) E degno di esser letto il principio: *Quas, quot et quales onerum inaequabilitas publicorum cives suis bonis spoliarit, patria privarit, substantiarum exterminium ad desperationem paene perduxerit, desiderium multorum domum propriam repetere cupientium retraxerit ec. non posset scriptura seu lingua referre.* Vedi della Decima sez. 2. cap. 1, ove si può leggere a lungo tutto il dettaglio delle regole del Catasto.

An. di C. 1427

che si riandassero i conti delle gravezze passate sul nuovo metodo, onde esserne indennizzato. Ma mostratogli da Giovanni dei Medici il pericolo, e l'ingiustizia di tal domanda, acquietossi. Questa operazione riscaldò di avvantaggio i due partiti, i quali non erano più coperti. Fu preso in sospetto il Martini Cancelliere della Signoria di rivelare i segreti dello Stato alla fazione popolare, e specialmente a Giovanni. L'Uzzano lo fece licenziare; ma per l'influenza di Giovanni fu riconfermato, benchè in appresso poco innanzi alla morte di Giovanni fosse di nuovo licenziato. Dal pericolo della guerra domestica era passata la Repubblica a ricominciare attivamente l'esterna.

Il Duca di Milano in persona si portò all'esercito postato verso Cremona a fronte di quello della Lega, che tentava impadronirsi della città. Erano i due eserciti numerosissimi per quei tempi, giacchè sommati si fanno ascendere a 70 mila uomini: vi si trovavano i più celebri Condottieri. Il Carmagnola, con Micheletto, e Lorenzo da Cotignola, discepoli dello Sforza, erano nell'esercito veneto, oltre i Signori di Faenza, di Camerino, e di Mantova: in quello del Duca era supremo Generale Carlo Malatesta, e vi si trovavano Agnolo della Pergola, Niccolò Piccinino, il giovine Francesco Sforza, e Guido Torello, niuno di essi inferiore, e alcuni superiori in capacità al Malatesta. Si venne alle mani con grande animosità da ambe le parti; e la battaglia durò dalla mattina fino alla sera, restando indecisa: tutte le operazioni militari si fecero con gran confusione, essendosi alzata una polvere così densa, che impediva riconoscersi gli amici dai nemi-

ci (7). Lo stesso Carmagnola, gettato da cavallo, corse rischio di esser preso, ciocchè gli sarebbe stato fatale per l'atroce odio, che nutriva contro di lui il Duca. Ninna conseguenza ebbe questa battaglia, se non forse quella di allontanare il Carmagnola da Cremona, persuaso di non poterla occupare: si avviò verso Castel-maggiore, e molestato invano dai nemici vi giunse, e lo espugnò: voltosi indi sul Bresciano, si trovarono nuovamente a fronte i due eserciti: quello del Duca era diminuito per essersi mandate genti altrove: il Carmagnola cercava la battaglia, che il Malatesta voleva schivare. Il primo, considerata la situazione del campo, e la maniera di attaccarlo impensatamente, prese l'occasione di un duello, che si facea tra due soldati dell'uno, e dell'altro campo, e ai quali la curiosità adunava intorno grandissima folla: diede i più segreti ordini perchè la maggior parte dei suoi stesse in punto, e sull'armi: e nel tempo che il campo nemico, e molti dei suoi miravano il guerriero spettacolo, per una strada impensata venne addosso ai nemici disordinati. Agnolo della Pergola fu preso quasi subito: Francesco Sforza, e Guido Torello colle loro genti sole si trovarono armati, che più diffidenti avean biasimato la troppa sicurezza del Capitano. Essi ricuperarono Agnolo della Pergola, fecero qualche argine ai nemici per salvezza del loro esercito; nondimeno otto mila (8) restarono prigionieri con tutti i bagagli, artiglierie, munizioni, e il comandante stesso Carlo Malatesta. N'ebbe il Duca la nuova a Mascalò il dì 11 ottobre, e ne restò forte sbi-

An. di C. 1427

1428

(7) Amm. Ist. lib. 19. Pogg. ist. lib. 6.

(8) Altri dicono 10 mila, 5 mila cavalli, e 5 mila fanti.

An. di C. 1428 gottito; e se il Carmagnola, profittando dello sconcerto, e del terrore, si fosse senza perder tempo avanzato verso Milano, poneva gli Stati del Duca in gran pericolo (9), ma o non ebbe l'agio, o la voglia, come fu sospettato, non amando forse la totale ruina del Duca, onde nacquero i primi sospetti di sua mala fede. Il Duca però si vide obbligato nuovamente a domandar la pace: ai Fiorentini non dispiaceva, molto più non essendo le loro armi state felici verso Genova: le spese erano grandissime, e l'utile solo dei Veneziani. Fu essa facilmente conclusa in aprile (10) a Ferrara dallo stesso Cardinale Albergati: le condizioni furono presso a poco le stesse: dovette però il Duca cedere ancora Bergamo col territorio ai Veneziani, e al Carmagnola render la sua famiglia, 1429 che tenea imprigionata, e i beni confiscati. Morì intanto in Firenze uno dei principali cittadini, Giovanni dei Medici. Abbiamo già veduto le sue eminenti qualità, e la stima che riscuoteva dal pubblico: questa lo fece rispettare anche dai suoi nemici, non erano costoro che quei che ne temevano, e odiavano la virtù, e l'illibatezza, come un tacito rimprovero alla loro ambizione: non poterono nuocergli per esser troppo difeso dalla pubblica benevolenza. Lasciò ai figli Cosimo, e Lorenzo immense ricchezze, e la fama alla famiglia di protettrice del popolo, e della giustizia. Prima di morire diede precetti i più saggi ai suoi figli esortandogli alla virtù, a seguitare anche in mezzo alle ricchezze la modesta maniera di vivere, a non sfuggire, e non cercare i pubblici impieghi, e a non invanirsi del-

(9) Pogg. hist. lib. 6. Amm. ist. lib. 19.
(10) Pogg. his. lib. 6. Amm. ist. lib. 19.

l'aura popolare. Questo discorso al letto di morte, quando cade ogni velo mondano, e cessano le illusioni, fatto da un uomo di tanta pietà religiosa, conferma che le sue azioni erano guidate dall'amore della patria, e non dall'ambizione (11). La generosità, la beneficenza di Giovanni non si niegano dai suoi nemici; i quali, altro non potendo, hanno maliziosamente preteso che fossero un'ipocrisia per cattivarsi l'animo del popolo. Piacesse al Cielo che questo fosse il solo genere d'ipocrisia: non adducendosi però prove autentiche della sinistra interpetrazione, si risolve l'accusa in pura malignità. Se questa si ostinerà senza prove a derivare da un fonte meno puro ciocchè nasceva da umanità, e benevolenza, dovrà almeno chiamarsi prudenza, non potendosi accusare un uomo che vive in Repubblica tumultuosa, in mezzo alle fazioni, il farsi benevolo il popolo. Il vantaggio, che ha in mezzo a tanti disordini il governo popolare è appunto di costringere i cittadini alle pubbliche virtù per affezionarsi il popolo. Chi lo fa senza eccitar tumulti, senza impadronirsi del governo, in qualunque supposizione è lodevole, e tale fu Giovanni. Morì nell'età di anni 70; e benchè privato, tale era la pubblica stima, che il convoglio funebre non solo fu accompagnato da innumerabili cittadini, ma

(11) L'Amm. ist. lib. 19. attesta che non solo in Macchiavello, ma in molti scritti, e memorie assai più antiche era riferito il discorso di Giovanni: convien fare poco conto delle calunnie contro Giovanni di Michel Bruto, scrittore, che pare abbia preso per oggetto di abbassare le virtù della famiglia Medicea.

An. di C. 1429

dagli Ambasciatori dell' Imperatore, dei Veneziani, e di tutte le altre Potenze, che si trovavano allora in Firenze. I suoi due figli Cosimo, e Lorenzo formarono poi due famiglie: quella del primo terminò gloriosamente ne' due Pontefici Leone X, e Clemente VII. Dall' altra di Lorenzo ebbe origine Cosimo primo Gran Duca di Toscana. Ereditarono ambedue i fratelli grandi ricchezze; ma l' autorità, e l' influenza politica nella Repubblica fu ereditata da Cosimo.

Non erano ancora ben cicatrizzate le ferite fatte nell' animo dei Grandi dal Catasto. Tentarono ogni mezzo per renderlo odioso alla città, procurando che fosse eseguita la legge colla massima severità, ed anche crudeltà; inoltre si accrebbero gli sconcerti, ricusando i Volterrani, che vi s' inclusero come il resto del contado di Firenze, di esservi sottoposti. Sostenevano esser ciò contrario alle convenzioni che aveano coi Fiorentini (12). In questa lite, nata prima della morte di Giovanni, erano le ragioni dei Volterrani sostenute dalla Casa Medici, e forse per influenza di Giovanni, la prima decisione in Firenze stessa era stata a lor favore (13); ma risorta in seguito questa disputa, fu decisa contro di essi. Molti dei primarj cittadini di Volterra fatti venire in Firenze, dopo essersi opposti con fermezza alle pretensioni del fiorentino Governo, furono posti in carcere, e col tedio di questa finalmente costretti a sanzionare il Catasto, ritornati pieni di mal talento a Volterra, diedero moto a una ribellione contro i Fiorentini. Nè fu il capo Giusto

(12) Cecin. notiz. istor. di Volterra pag. 219.
(13) Cecin. pag. 220.

uno degl'imprigionati; ma avendo domandato soccorso invano a Lucca, a Siena, ed altrove, scorgendo che i Fiorentini si preparavano a oprar la forza, ucciso Giusto, tornarono sotto il loro dominio (14). Successe a questo moto la guerra con Lucca. Dopo la sua ricuperata libertà, a stabilir la quale contribuirono i Fiorentini, era stata agitata dalle fazioni in cui erano divise quasi tutte l'italiane Repubbliche, nelle quali i più potenti per ingegno, per eloquenza, per ricchezza cercavano soverchiare gli altri, e porsi alla testa del governo. La famiglia dei Guinigi era delle prime, e Francesco, uno dei più rispettabili cittadini, nell'occasione rammentata, avea sinceramente contribuito a stabilirvi il libero governo. Dopo la di lui morte, parendo quella famiglia troppo potente, molti dei primi cittadini si unirono per abbassarla, e la tolsero dalle cariche più importanti. Lazzero però, figlio di Francesco, presto riacquistò l'antico ascendente. Era nata una pericolosa rivalità fra i Guinigi da una parte, e i Fortiguerri, e i Rapondi dall'altra, a segno che nell'anno 1392 si venne finalmente alle armi. I Guinigi restarono vincitori, e il Fortiguerri, capo della fazione, e il più potente della città fu trucidato. Lazzero Guinigi rimase capo della Repubblica, la quale durò a reggersi sotto l'influenza di quella famiglia per molto tempo. Resse quest'uomo prudente la Repubblica finchè un tradimento domestico non gli tolse la vita. Di tutta la stirpe del celebre Castruccio Antelminelli non era restata che una fanciulla di anni otto, essendo per una fatal morìa, che infieriva a Lucca,

An. di C. 1429

(14) Amm. ist. lib. 19.

An. di C. 1429

estinto il resto della famiglia. Antonio Guinigi fratello di Lazzèro ne ambiva le nozze, le sperava, essendo Lazzero lasciato tutore della donzella: ma o questo per la di lei tenera età non volesse ancora maritarla, o qualunque altro ne fosse il motivo, nè fissò le nozze con Paolo il più giovine fratello. Irritato Antonio, e stimolato da Niccolao Sbarra comune cognato, che forse gli fece travedere il Principato, tolto di mezzo Lazzero, si determinò ad ucciderlo (15). Venuti ambedue una sera a trovarlo, mentre sicuramente stava scrivendo nel gabinetto, con molte ferite l' uccisero; e salvatisi, perchè la famiglia niente sospettava di ciò, corsero a chiamare il popolo all'armi. Non solo non furono uditi, ma ben presto presi, consegnati ai tribunali, condannati a morte, e decapitati. Grandi onori funebri si fecero a Lazzero; e presto Paolo il fratello non solo gli successe nell'autorità, ma aiutato dalle truppe del Duca di Milano mandategli da Pisa dal Governatore Giovanni da Nola, divenne col titolo di Capitano Signore di Lucca. La resse però con saviezza, e giustizia, per quanto può questa esercitarsi fra i partiti. Il tempo lungo di 30 anni che durò il suo dominio lo mostra almeno assai fortunato; finalmente gl'intrighi del Duca di Milano, e per lui di Francesco Sforza alimentati

(15) La morte di Lazzero è narrata diversamente. Il Buoninsegni, e l'Ammirato dicono, che fu istigato Antonio dal Duca di Milano, promettendogli la Signoria di Lucca. Ser Giovanni Cambi, amicissimo della Casa Guinigi, passa sotto silenzio il fratricidio, e dice che morì di pestilenza. Ho seguitato gli Annali manoscritti del Beverini, il quale, benchè tanto posteriore, potea consultare dei monumenti autentici

dai Fiorentini, gli tolsero in questo tempo appunto il governo. Avea egli nella passata guerra favorito il Duca di Milano, il suo figlio vi avea militato. Erano i Fiorentini esasperati contro di lui; fu Niccolò Fortebraccio, figlio di Braccio, che colle soldatesche fiorentine si era portato contro i Volterrani per rimetterli in dovere, incoraggito segretamente, in specie da Rinaldo degli Albizzi, a correr sul Lucchese. Venuto l'Ambasciatore del Signore di Lucca in Firenze, si dice che in segreto animasse il Governo a quest'impresa che avea molti fautori: alcuni però, come l'Uzzano, declamavano contro dicendo, che non era giusta (essendo troppo fresco il trattato in cui il Signore di Lucca consideravasi come aderente ai Fiorentini), nè facile perchè si rischiava di riaccendere un' altra guerra, in cui i nemici della Repubblica non avrebbero cessato di soffiare, e di dare aiuto ai Lucchesi: rammentò l'immense spese fatte nella passata guerra, e la necessità di farne delle nuove: ma promossa la proposizione da Rinaldo degli Albizzi, sostenuta dal partito dei Medici, e forse persuasa dalla vanità nazionale, e dall'avidità di accrescer lo Stato, fu vinta. Anche il Governo veneto irritato contro il Signore di Lucca, per aver nell'ultima guerra militato il figlio contro di loro, per bocca del Doge istigò i Fiorentini alla vendetta. Dalle notizie date da Fortebraccio, che gli si prometteva una Porta per entrare in Lucca, dagli avvisi dei Vicarj di Valdinievole, che mostravano i castelli dei Lucchesi pronti a darsi ai Fiorentini, si credette breve e facile l'impresa. Per giustificarla inviarono Ambasciatore al Papa Bernardo Guadagni ad esporre

An. di C. 1429

An. di C. 1430

le doglianze contro quel Signore (16). Si crearono i Dieci della guerra, Fortebraccio Capitan-generale, e Astorre Gianni, e l'Albizzi Commissarj (17). Siccome due erano le fazioni, la guerra era biasimata altamente da una parte dei cittadini, e lodata dall' altra: onde le novità erano sempre contradittorie, le operazioni non universalmente secondate. Fu accusato di varj delitti il Gianni, e rimosso: due nuovi Commissarj, oltre l'Albizzi, si mandarono all'esercito, Alamanno Salviati, e Neri Capponi. I consigli di Neri, che non erano stati abbracciati nel deliberar l'impresa, non lo furono neppure nel maneggio della guerra: considerando la difficoltà di espugnar Lucca nell' inverno, avea opinato che si attendesse a vincer le castella, e si volle far marciare l' esercito alle mura di Lucca. Si oppose anchè invano ad un chimerico progetto, il quale se fu avidamente abbracciato dai Fiorentini, son degni di scusa, avendo per autore un uomo dei più celebri di quel tempo. Filippo Brunelleschi ebbe una disgraziata parte in quest'impresa: avea egli proposto di allagar Lucca, e costringerla così ad arrendersi. La fama di quest'uomo, la singolarità del progetto guadagnarono l' animo del Governo, e della moltitudine avida sempre del nuovo, e del maraviglioso: fu il disegno favorito dall' Albizi, e biasimato come impossibile da Neri Capponi. I Dieci della guerra ordinarono che il Brunelleschi andasse all'esercito situato presso di Lucca, e sul luogo esaminasse me-

(16) Si trovano le istruzioni a lungo esposte nelle Riformagioni, pubblicate da M. Fabbroni, *Vita Cosmi*. Nota 19.

(17) Neri Capp. Comm. Pogg. ist. lib. 6. Amm. ist. lib. 19.

glio l'impresa: ciò non fece che confermare lui nella sua opinione, e il Capponi nella negativa. Fu deciso che si eseguirebbe: il progetto era di chiudere sotto Lucca il corso al Serchio con un argine; e per un fosso, che conduceva nel Serchio l'acqua dei molini di Lucca, e per una nuova fossa costringerlo a regurgitare in quella città, e inondarla. Ma o che non avesse il Brunellesco giudicato che coll'occhio degli effetti che dovevano aver luogo, non essendo in quel tempo l'arte di livellare ridotta alla necessaria esattezza (18); o che i Lucchesi con dei forti argini costrutti nello stesso tempo impedissero alle acque di penetrare nella città, e queste di qua respinte regurgitando e gravitando sull'argine dei Fiorentini lo abbattessero; ovvero colto il tempo fosse colla forza rotto; invece di Lucca restò inondato il campo dei Fiorentini con grave danno, e costretto ad allontanarsi (19). La colpa dell'impresa mancata tornò tutta sugli autori, e in specie sul Brunellesco: e il pubblico, sempre estremo nella lode, o nel biasimo, immemore degli straordinarj meriti di quell'uomo delle sue grandi opere, e in specie della vasta e maestosa cupola di S. Maria del Fiore, che attraeva l'ammirazioni del mondo

An. di C. 1430

(18) Si è veduto lo sbaglio enorme dei periti nel calcolare a Castruccio il pendìo dell'arno da Firenze alla Gonfolina.

(19) Gino Capp. Comm. Amm. ist. fior. lib. 20. Pogg. his. libro 6. Beverini Annal. lucen. manuscr. lib. 10. Quest'ultimo racconta che il lavoro durò circa a due mesi. Un simile esito ebbe nel IV. secolo dell'Era Cristiana nell'assedio di Nisibis città della mesopotamia il progetto di Sapore Re di Persia d'inondare la città con chiudere sotto di essa il letto del fiume Migdonio, che la traversa. Julian. Orat. 1. p. 27.

An. di C. 1430

intiero, per cui la Repubblica stessa acquistava somma gloria da un tanto cittadino, riguardato con ragione come il restauratore della bella Architettura, lo caricò di biasimo, e di scherni (20); ciocchè amareggiò gli ultimi giorni di vita di quel grand'uomo.

Benchè questa disgrazia non facesse abbandonar l'impresa di Lucca, cominciava a divenir sempre più difficile, perchè il Duca di Milano segretamente aiutava i Lucchesi e i Genovesi, e i Sanesi ne avean presa ombra, onde i Genovesi finirono per allearsi coi Lucchesi. Niccolò Piccinino sotto varj pretesti entrò in Val di Taro, e il Conte Sforza andò al soldo dei Lucchesi con 3 mila cavalli, e 1500. fanti, ed entrò con essi in Toscana: opre derivate dai segreti maneggi del Duca di Milano. Ma i Fiortini, che combattevano coll'oro, guadagnarono lo Sforza; e sotto pretesto che il Signore di Lucca volesse accomodarsi con loro, cedendo la città, si fece una cospirazione per la quale il Guinigi restò deposto, e imprigionato. Fu uomo d'indole mite; e si loda ch'era salito al primo posto senza sangue, e senza sangue disceso: mandato col figlio Ladislao a Milano, restò per due anni prigione, dopo i quali morì. Il suo figlio refugiato a Genova dopo parecchi anni tentò invano recuperare il posto del padre, e così finì la potenza di quella famiglia. Lucca intanto tornò in libertà. Avendo i Fiorentini dichiarato di essere entrati in questa guerra per gastigar quel Signore, pareva che ogni motivo ne fosse cessato; e i Lucchesi con una Ambasceria a Firenze

(20) Furono fatte, e pubblicamente cantate delle canzoni contro il Brunellesco. Amm. lib. 20.

supplicavano appunto, che essendo tolto di mezzo il tiranno, facessero seco loro la pace: ma i Fiorentini usarono quel linguaggio che la mala fede scoperta suole adoperare, dicendo che erano pronti alla pace, ma che avendo veduto per esperienza quanto poco sapevano conservarsi in libertà, volevano delle sicurezze: al qual linguaggio avvedendosi gli Ambasciatori qual era la mira dei nemici, si partirono. Se fossero stati anche di buona fede, non era più tempo di abbandonar l'impresa, dopo che il Duca di Milano vi era mescolato, il quale avrebbe finito per impadronirsi di Lucca. Rimasero intanto scherniti in faccia al pubblico, delusi, e vilipesi i Fiorentini, avendo spesi tanti denari, usate tante frodi, nè per questo acquistata Lucca, la quale anzi si difese più vigorosamente coll'aiuto dei Genovesi. Fingevano essi di agire in nome proprio, ma erano segretamente istigati dal Duca di Milano, che avea la signorìa di Genova con certe limitazioni. I Genovesi diedero ai Lucchesi denaro; e soldato il Piccinino, uniti alla di lui truppa mille balestrieri genovesi, lo mandarono contro i Fiorentini (21), dei quali era Capitano il Conte di Urbino. Così appoco appoco i Fiorentini si trovarono inviluppati in una guerra dispendiosa, e difficile, verificandosi i saggi presagj dell' Uzzano, e del Capponi. Venne il Piccinino per soccorrer Lucca, e introdurvi de' sussidj di gente, e vettovaglia: i Fiorentini erano intenti a impedirglielo: si trovarono i due eserciti di pari numero in faccia, divisi solo dal Serchio. Seguì un fatto di arme colla peggio dei

(21) Folietta his. januen lib. 10.

An. di C. 1430

Fiorentini (22): forse la discordia fra i Capitani Fortebraccio, e il conte d'Urbino v'ebbe parte. Varj sono i racconti su questa rotta. Narra uno scrittor lucchese, che Fortebraccio più esperto del Duca non credeva opportuno il combattere, ma che inviata una schiera di 2 mila uomini presso alla Freddana, fiumicello che entra nel Serchio vicino a Lucca, a sostener la bastìa di Montemagno, si poteva impedire il passaggio del Serchio ai nemici, o intercettare le vettovaglie o combatter con vantaggio. Trascurati i suoi consigli, giunse il Piccinino al Serchio, il quale però per le pioggie cadute avea allagati i campi. Il Piccinino, avendo osservato che l'acque andavano rapidamente calando, pensò di guadarle nella notte; ed avendo fatto avvertire i Lucchesi, che alla punta del giorno fossero pronti sull'armi, ed avanzatosi nella notte lungo la sponda, lontano dagli occhi dei nemici, il 3 di decembre, non essendo ben giorno, esso il primo per dar coraggio ai suoi spinse il cavallo nel fiume, e lo passò facilmente, seguitandolo gli altri. Dato riposo alle truppe, verso il mezzo giorno si avanzò contro i nemici, che non lo attendevano; onde attaccati improvvisamente da questa parte, e sorpresi alla coda da una schiera dei Lucchesi, i quali aperte le porte coraggiosamente corsero alla battaglia, furono facilmente vinti con molta strage, e prigionieri; di questi, i fiorentini storici stessi confessano 1500 cavalieri, senza parlare dei pedoni. Fu quasi tutta la città dalle mura, dalle torri, dai campanili spettatrice della battaglia; e quando si fu certi della vittoria corsero i cittadini fino fuori delle

(22) Neri Capp. Comm. Pogg. lib. 6. Amm. lib. 20.

mura ad incontrare e baciar le mani ai vincitori. Il Piccinino entrò nella città trionfante, e fu dipinta la sua immagine a cavallo in uno dei più frequentati luoghi, e decretato, che davanti a quella si facessero ogn'anno il 3 di decembre pubblici fuochi di gioia (23). La conseguenza di questa rotta fu la liberazione di Lucca, e la perdita del contado già acquistato dai Fiorentini. Vedendo la guerra omai sicura col Duca, l'unico rimedio era interessarvi la Repubblica di Venezia, a cui fu mandato Ambasciatore Francesco Tornabuoni, domandando nello stesso tempo dei solleciti soccorsi (24). Il Piccinino, scorrendo il territorio pisano occupò una gran parte dei più importanti castelli. Pisa istessa correva rischio di cadere nelle mani dei nemici; e la maniera crudele, con cui era stata trattata finora dai Fiorentini, poteva eccitare una sollevazione. Se si ha da prestar fede ad un istorico di quei tempi, questo timore fece prendere un crudele provvedimento, cioè di ordinare che tutti i Pisani dai 15 ai 60 anni fossero espulsi dalla città. Il Fiorentino Giuliano Arci-

An. di C. 1430

(23) Bever. Ann. lucen. lib. 11. Tra tutti i racconti dei varî storici questo pare il più semplice, e vero. Narra il Beverini che questi fuochi duravano a farsi anche a suo tempo, cioè 250 anni dopo, e confuta il Giovio, il quale dice che fu decretata una statua equestre di Bronzo. Neri Capponi (Comm.) fa un racconto molto simile a quello del Beverini aggiungendo, che i Commissarj furono mandati a bella posta da Firenze per avvertire il Duca a non rischiare la battaglia, e che la mattina stessa Fortebraccio, volendo indicare non esservi più rimedio, disse loro: *Il zucchero vostro è tardi a quest' infermo.*

(24) Si veggano le istruzioni. Fabb. Vita Comm. nota 22.

An. di C. 1430

vescovo di Pisa si fa l'autore della crudele esecuzione, il quale scorrendo armato cacciava i cittadini, non permettendo loro neppure di portar seco la loro roba. Non può negarsi che i Fiorentini non esercitassero un impero assai duro sopra di Pisa, e non bramassero vuotarla di quei cittadini che potevano sempre sospirare l'antica libertà; ma il silenzio e delli Annali pisani, e degli altri autorevoli storici contemporanei lascia almeno in dubbio

1431

sì crudele esecuzione (25). Anche i Sanesi, e il Signore di Piombino si unirono contro i Fiorentini in soccorso di Lucca. Il Piccinino scorse senza ostacolo ove più gli piacque, occupò il Volterrano, si stese poi in Val d' Elsa, e avendo tentato invano d'impadronirsi di Arezzo, fu richiamato in Lombardia, ove i Veneziani aveano ricominciata la guerra col Duca, onde poterono i Fiorentini respirare dall'armi di sì pericoloso nemico.

Era Capitano dei Veneziani il Carmagnola, che nelle passate guerre si era tanto distinto. Servivano il Duca di Milano Niccolò Piccinino, e il Conte Francesco Sforza, la di cui celebrità andava sempre crescendo: in una prima azione in cui sul Cremonese venne alle mani col Carmàgnola, dopo un

(25) Questa atroce esecuzione non è contata (che io sappia) che da Andrea Billi, o il Biglia scrittore di quel tempo, che la descrive coi più neri colori: gli altri istorici non ne parlano; e un fatto sì strepitoso non poteva essere occultato. Resta a vedere se il Biglia milanese, addetto al Visconti nemico dei Fiorentini, e panegirista di Gio. Galeazzo suo padre, meriti tutta la fede. Che il suo carattere fosse soggetto ad animosità è attestato da ciò che scrisse contro S. Bernardino da Siena. Vedi Mur. ital. scrip. tom. 22. prefatio ad Bill. hist.

ostinato combattimento ebbe la peggio il Carmagnola colla perdita di 500 cavalli (26). Ma sul Po specialmente si contrastava con vigore, ove erano le due flotte nemiche, la veneziana superiore a quella del Duca. Nel primo giorno restarono vincitori i Veneziani, avendo preso 5 galeoni: il giorno appresso lo Sforza, e il Piccinino, avendo fatto credere per mezzo di false spie al Carmagnola di andare ad attaccarlo per terra, e tenendolo in guardia da codesta parte (27), rinforzati di gente i legni, rinnovarono la battaglia navale. Era questa durata assai senza vantaggio per alcuna parte: i Genovesi, ch'erano nei legni del Duca, si accorsero che il fiume, ch'era per le piogge assai cresciuto, andava rapidamente a diminuire di altezza, onde previdero che fra poco essi, i di cui legni erano più piccoli, e più leggieri avrebbero avuto gran vantaggio; lo che avvenne. Molti dei legni veneziani restarono arrenati, molti altri incapaci di combattere, perchè privi dell'agilità necessaria: si decise la vittoria pei legni del Duca: la rotta fu completa; 27 galeoni furono presi, ed 8 mila uomini (28). Lenta era intanto la guerra in Toscana, e di piccola conseguenza fra Lodovico Colonna Capitano del Duca, e Michele da Cotignola dei Fiorentini. Si vendicarono in mare in parte i Veneziani: giunse la loro flotta comandata dal Loredano a Porto pisano, e unitasi a quella dei Fiorentini comandata

An. di C. 1431

(26) Simonetta Vita Francis. Sfor. rer. ital. scrip. t. 21. Sanut. ist. ven. rer. ital. t. 22.

(27) Fu dubitato di mala fede nel Carmagnola.

(28) Cron. di Bologna rer. ital. script. t. 18. Simon. Vita Fr. Sf. L'autore della Cronica si trovò presente alla battaglia.

An. di C. 1432

da Paolo Ruscellai andarono ad incontrare la genovese, e la vinsero presso a Portofino, facendo prigioniere otto galee (29). Spiccò in quest'incontro il valore di Raimondo Mannelli, il quale, vedendo che la decisione della battaglia dipenderebbe dall'esito dell'attacco delle due Capitane veneta, e genovese, che colla maggior furia si battevanó, e la veneta stava già per soccombere, con tanto coraggio, e perizia investì colla sua galeazza la genovese tanto più grossa, che vacillando questa, una gran parte dei soldati cadde in mare, ciocchè decise la battaglia (30). Si è veduto che il Carmagnuola in questa nuova guerra non avea sostenuta la celebrità del suo nome: cadde in sospetto ai Veneziani di non aver voluto quello, che forse per li varj casi della guerra non avea potuto: fu arrestato, e dopo breve, e occulto processo, in cui coi tormenti si disse aver confessati i suoi delitti, fu condotto colla sbarra alla bocca alla piazza di S. Marco ove ebbe mozzo il capo (31). Forse egli era reo; ma il pubblico ha sempre il drittó di chiamare ingiustizia un atto che decide della vita e dell'onore di un uomo celebre, senza veder le prove del reato, o almeno crederle molto incerte, non si potendo comprendere da chi ha fior di senno, che vi sia ragionevol motivo per occultarle. Ne sia la prova il si-

(29) Pogg. lib. 6. Amm. lib. 20. Buonin. ist. fior.

(30) I Marinari ricusavano di tentare sì disperato colpo. Raimondo costrinse il timoniere colle minaccie, impugnando un'accetta. Esiste in casa Mannelli una lettera ove si descrive il fatto. Era Raimondo nipote di quel Francesco, amicissimo del Boccaccio, che nel 1384 formò la singolare copia del Decamerone. Serie dei ritratti.

(31) Sanuto ist. veneta, Cron. di Bologna.

stema criminale delle nazioni più colte, e in specie quello che da tanto tempo fa la gloria, e la sicurezza personale del popolo inglese. Intanto i Veneziani privi di questo, o di altro Capitano che il valesse, non videro andar meglio i loro affari: ebbero una nuova rotta non minore dell'altre dal Piccinino nella Valtellina, con perdita di 3 mila cavalli e 4 mila fanti fatti prigionieri insieme col Commissario (32). Essendo i danni da ambe le parti pareggiati, si trattò, e concluse la pace fra i Veneziani, i Fiorentini da una parte, e il Duca di Milano dall'altra, e i loro respettivi Alleati colla mediazione di Niccolò d'Este Duca di Ferrara, rimanendo le cose press'a poco come al principio della guerra, avendo i Fiorentini speso assai, senza guadagnar Lucca.

An. di C. 1432

Fino da due anni indietro era morto Papa Martino, che avendo conservata per tutto il regno la memoria dell'ingiurie ricevute dai Fiorentini, ne era stato segreto nemico, godendo delle loro perdite, e umiliazioni. Non solo ebbe la gloria di terminare il lungo scisma, e di riunir la Chiesa, ma riacquistò alla S. Sede una gran parte di Stati perduti; e se si eccettui la parzialità soverchia alla sua famiglia, fu ad un tempo un buon Papa, e un saggio Sovrano. Gli era successo il veneziano Condulmiero, col nome di Eugenio IV. amico assai dei Fiorentini, probo di carattere, ma di talenti politici inferiore a Martino. Bramoso di esser pacificatore d'Italia, mandò Ambasciatori a varie Potenze, ma invano. Quasi nello stesso tempo Sigismondo Im-

(32) Sanuto ist. ven.

An. di C. 1432

peratore, venuto in Italia per coronarsi a Milano ed a Roma, fermatosi in Lombardia, vi ricevette la Corona di ferro, trattato splendidamente dal Duca; il quale però, tal era la sua stravaganza, non volle mai vederlo, e se ne stette chiuso nel suo castello. Questo soggiorno, e l'amicizia col Duca pose l'Imperatore in sospetto al Papa, e ai Fiorentini: volendo venire in Toscana, erano stati dal Papa incitati a contrastargli il passo, ed esso non avea truppe da aprirsi con forza la strada: arrivò a Lucca, e di là scrisse una lettera imperiosa ai Fiorentini, intimando loro di desistere dall' offese contro il Duca di Milano, e contro Lucca, e per fino di lasciar libera Pisa: conveniva però per parlar con questo tuono aver forze assai maggiori. Gli risposero i Fiorentini con moderazione, ma con fermezza, mostrando che tutta la colpa era del Duca; che quando egli fosse non in paese nemico come Lucca, gl'invierebbero Ambasciatori a persuaderlo delle loro ragioni (33). Il solo danno che temevano da questo Imperatore era un sequestro, o confisca dei beni dei loro mercanti nell'Impero, e in Ungherìa, rappresaglia, a cui la sua autorità poteva indurre i Principi, e Baroni, essendo così facili a correre alla preda, e bastando il più piccolo pretesto per rubare. Sembra che l'Imperatore avesse tentato questo colpo: i Fiorentini perciò indirizzarono un manifesto ai Principi di Germania, e di Ungherìa, mostrando i torti dell'Imperatore, e le loro ragioni; ed ebbero assai forza per impedir questa sorte di politico interdet-

(33) La lettera è riferita dal Fabb. Vita Cosm. nota 28.

to (34). L'esercito fiorentino in faccia sua saccheggiò le campagne lucchesi, e si ebbe voglia di assediarvelo; ma tanto contradittorj erano i sentimenti dei Magistrati, che non gli contrastarono neppure il passo dell'Arno; onde potè portarsi a Siena. Vi fu accolto con magnifica pompa, incontrato dal Clero, dai primi Magistrati che gli presentarono le chiavi, le quali, ei cortesemente rispose, che dovean restare nelle loro mani (35). Lo accompagnavano come custodi della sua persona 500 Ungheri armati di archi, ed altrettanti soldati collo schioppo, genere di arme che si cominciava a vedere in quei tempi, benchè inventata da molti anni. Unì le sue genti con quelle dei Senesi, e rese più attiva la guerra contro i Fiorentini. Si trattenne per circa nove mesi in Siena; ma fatta la pace potè andare pacificamente a Roma, e prendervi la corona dal Pontefice Eugenio IV. indi tornò in Germania, e portossi al Concilio di Basilea.

An. di C. 1432

1433

Fatta la pace cogli esteri, dovea ricominciare secondo il consueto la guerra delle fazioni. Dopo la morte di Giovanni dei Medici, Cosimo suo primogenito era restato erede delle sue grandi ricchezze, e dell'autorità paterna: con queste non solo conservò, ma accrebbe la sua popolarità. Erano seco uniti dei cittadini di talento, e di coraggio, atti a dirigere le menti del popolo, ad accrescere, e sostenere il suo partito, e fra questi si distinguevano Averar-

(34) Il Manifesto originale è nella Vita di Cosimo di M. Fab. not. 29.

(35) Petri Russi his. Sen. rer. ital. tom. 20. Malev. ist. di Siena lib. 2. p. 3.

An. di C. 1433

do dei Medici, e Puccio Pucci. La fazione dei Grandi, che poteva sperare un cambiamento alla morte del padre, vide con dispiacere lo stesso piano seguitato dalla famiglia, e il pericolo sempre crescente di essere abbattuta. Era morto Niccolò da Uzzano, che quantunque uno dei primi della fazione contraria ai Medici, si era opposto ai partiti violenti, che si erano talora voluti prendere contro Cosimo, mostrandone la difficoltà, e il pericolo d'immergere la città nei popolari tumulti. Rinaldo degli Albizzi, impaziente omai dell'autorità crescente di Cosimo, si accorse che uno di loro dovea ruinare; onde facea d'uopo prendere qualche risoluzione vigorosa, ed ardita. Conveniva aver favorevole la maggior parte dei Signori, e specialmente il Gonfaloniere: stava però attendendo l'occasione propizia. Previde che poteva esser tratto a questa carica Bernardo Guadagni nemico del popolo, uomo però a cui i suoi debiti avrebbero impedito di poter ottenerla, onde avendogli per lui prima del tempo dell'elezione pagati, cadde appunto su di esso la carica di Gonfaloniere, e fu agevolmente dall'Albizzi persuaso a concertar seco, e cogli altri capi della fazione la ruina di Cosimo. Non furono ignote alla fazione dei Medici le trame dell'Albizzi: Cosimo avvertitone tornò dal Mugello, e visitò la Signoria, che lo assicurò, che niun movimento, o mutazione si sarebbe fatta: anzi, essendosi ordinata una Pratica di otto cittadini, due per Quartiere, col consiglio della quale diceva la Signoria volersi governare, vi fu posto Cosimo; provvedimento preso per addormentarne la vigilanza, e nello stesso tempo esser padroni della sua

persona, potendolo chiamare a Palazzo per l'esercizio della carica, senza dar sospetto. Concertati i mezzi di eseguire il colpo, riuniti gli aderenti, e armata molta gente, non più tardi del 7° giorno del Gonfalonierato di Bernardo, fu chiamato Cosimo a Palazzo, sotto colore di consultare coi compagni di Magistrato. Si dice che Cosimo fu consigliato a non andare, tanti erano (36) i sospetti che avevano i suoi amici, potendolo difendere nelle sue case, giacchè il popolo avrebbe preso le armi per lui. Egli affidato alla sua innocenza, si presentò francamente. Fu arrestato egli solo, giacchè il fratello Lorenzo era in Mugello, che però alle nuove del pericolo di Cosimo corso a Firenze, e citato anch'esso a Palazzo, ammonito dal caso del fratello, non credè opportuno obbedire, e si rifugiò nuovamente in Mugello: ivi adunò sollecitamente delle truppe per venirgli in soccorso. Niccolò da Tolentino Capitano dei Fiorentini, amico della famiglia dei Medici si avvicinò colla sua compagnìa fino alla Lastra con animo di soccorrer Cosimo. I suoi parenti, ed amici però pensando, che qualunque movimento ostile potea costar la vita a Cosimo, che si trovava nelle mani della nemica fazione, impedirono ogni violenza (37); onde Lorenzo si

(36) Amm. ist. lib. 20. Copia di parlamento di mano di Cosimo Fabb. nota 49.

(37) Cosimo biasima questo partito: vedasi copia di parlamento dell'anno 1433, e 34 levato da un libro di propria mano di Cosimo dei Medici riportato dal Fabbroni, ed altri .... *Non fue buon consiglio: perchè se si fossero fatti avanti ero libero, e chi era stato cagione di questo, restava*

An. di C. 1433

ritirò a Bologna, indi a Venezia. In Firenze frattanto, benchè moltissimi fossero i partitanti della Casa Medici, il timore gli avea tutti addiacciati a segno, che appena vi fu chi facesse una parola per difenderlo (38). La Signoria di Venezia mandò a bella posta tre Ambasciatori a interporsi in suo favore: il Marchese di Ferrara comandò al Capitano della balìa, che era suo suddito, che se Cosimo gli fosse posto nelle mani per farlo morire, se ne fuggisse seco (39). Fra i particolari, uno dei *suoi* pubblici, e inutili difensori fu Ambrogio Traversari Generale dei Camaldolesi, uomo insigne per cristiana pietà, e celebre nelle lettere, che da Ferrara venuto a bella posta a Firenze con quella intrepidezza, che gli dava la virtù, e il suo carattere, presentossi ai Signori, parlò con forza, e verità in favore di Cosimo, e non ne trasse che buone, ma vane parole. Ebbe il coraggio di far le stesse premure a Rinaldo degli Albizzi (40), e ne fu aspramente ributtato. Intanto stava Cosimo chiuso in una stanza del Palazzo (41). Ne avea la custodia Fede-

disfatto: ma tutto si vuol dire fosse per lo meglio, perchè ne seguì maggior bene, e con più mio onore ec.

(38) Non si nomina che un Piero di Francesco di Ser Ghino, che andava gridando per la città contro l' esilio di Cosimo. Lami *Deliciae erud.* estratto da alcuni libri ec.

(39) Vedi il monumento stesso scritto di mano di Cosimo.

(40) Ambrog. Camal. Comm. lib. 1. presso Silvano Razi, Vita di Cosimo. Si legga tutto il racconto: si vedrà che egli avea qualche dritto alla gratitudine dell'Albizzi, ma non era difficile il prevedere l' inutilità delle sue cure.

(41) Tutti gli storici, copiandosi, la chiamano l'*Alberghettino.* Cosimo che vi si trovava, la nomina la *Barberia.* Vedi copia di parlamento citato sopra n. (37).

rigo Malevolti, il quale vedendo che Cosimo, per timore di essere avvelenato (42), si asteneva dal cibo, lo confortò a non temere, e per togliergli ogni sospetto si pose seco lui a mangiare. Per connivenza del Malevolti potè Cosimo trattare con persone, per di cui mezzo con grosse somme di denaro guadagnò alcuni dei principali del Governo, onde gli fu salvata la vita (43), e condannato il dì 3 di ottobre al confine in Padova, indi a Venezia insieme con Lorenzo suo fratello. Varj altri della famiglia dei Medici furono confinati, e specialmente Averardo a Napoli, contro di cui come attivo uomo, e consi-

(42) Pare che il timore fosse fondato, quando debba prestarsi fede alla narrativa di questo avvenimento fatta da penna ignota in una memoria trovata nell'archivio Mediceo, Fabb. Vita Cos. nota 39. In essa si racconta che Mariotto Baldovinetti, e Giovanni dello Scelto, ebbero voglia di avvelenarlo, o strozzarlo, e che vi si oppose il Malevolti. Ciò non è impossibile, ma uno scritto anonimo di tempi di fazione è sempre sospetto.

(43) Tutti gli storici fiorentini, copiandosi, dicono che il Malevolti, avendogli condotto un familiare dei Gonfalonieri detto il Farganaccio, uomo sollazzevole per rallegrarlo, Cosimo gli dette un segno per cui lo Spedalingo di S. Maria nuova gli darebbe 1100 scudi, dei quali cento fossero per lui, e mille consegnasse al Gonfaloniere, il quale addormentato da questa offa come Cerbero, non latrò più contro Cosimo. L'affare fu certamente maneggiato presso a poco nell'esposta maniera, ma Cosimo così si esprime nella Memoria citata di sopra: *Bernardo Guadagni offertoli da due persone denari, cioè dal Capitano della guerra fiorini* 500 *e dallo Spedalingo di S. Maria nuova* 500 *i quali ebbe contanti, e Mariotto Balduinetti per mezzo di Baccio di Antonio di Baccio fiorini* 800; *a dì* 3 *ottobre la notte mi trassero di Palazzo, e menoromi fuori di porta S. Gallo: ebbono poco animo, che se avessero voluto denari n'avrebbono avuti* 10 *mila, e più, per uscir di pericolo.*

gliere di Cosimo pare che la fazione fosse specialmente animata, giacchè nella condanna è nominato sempre insieme con Cosimo, appena facendosi menzione di Lorenzo, perchè probabilmente meno temuto (44). Nella stessa sentenza si ha un esempio della mala fede, con cui i capi delle fazioni ingannano il pubblico. L'infelice guerra di Lucca intrapresa con gran popolarità, ed anche col favore dei Medici, avea trovato un contradittore nell'Uzzano, ma un vivo difensore nell'Albizzi, senza la di cui influenza vi è ragione di credere non avrebbe avuto luogo: pure si ebbe l'impudenza di farne un delitto alla famiglia dei Medici (45) senza far parola dell'Albizzi. Perchè tuttociò avesse una vernice legittima, e paresse fatto coll'autorità universale, si chiamò il popolo a parlamento, e si diede balìa, ma in mezzo all'armate truppe del Governo. Forse sbagliarono ambedue i partiti: Cosimo rischiò certamente la vita a presentarsi a Palazzo: la fiducia sull'innocenza è ottima in un governo ove comandano le leggi, non le fazioni. I suoi nemici fecero il fallo di commettere il delitto solo per metà, irritando, senza distruggere, il capo dell'altro partito. Ben ne previde le conseguenze, e se ne dolse Rinaldo degli Albizzi. Cosimo andando al suo confine, fu onorato ovunque passava dai popoli, e dai

(44) Vedi la condanna che comincia: *Magnifici ex potentis ec.* Fabb. Vit. Cos. nota 40.

(45) *Et iterum postea ipse Cosmus, et Averardus suis malitiis, et cospirationibus .... operati sunt, ut florentinus populus guerram sumeret cum Lucanis, quae guerra quasi fuit ruina non solum florentinae Reipublicae, sed totius Italiae status ec.* nella stessa nota.

Principi, e dalla Signoria di Venezia accolto non come un esule, ma come una delle principali persone di Europa. Tentava forse quell'avveduta Repubblica di attaccarselo stabilmente, prevedendo qual vantaggio un paese commerciante poteva trarre dalle cognizioni di Cosimo, e dalle ricchezze di sì potente famiglia. Fu qua visitato, e trattenuto dal dotto, e virtuoso suo amico Ambrogio Camaldolese, che attesta nelle sue lettere la fermezza, con cui i fratelli Medici sopportavano l'avversa fortuna (46). La prudenza di Cosimo lo consigliò nel suo esilio non solo a non irritare i capi del Governo, ma a dar loro fino dei salutevoli avvisi contro dei male intenzionati (47). Dalla stessa prudenza, e modestia era regolata la sua maniera di vivere in quella città: si era scelto per abitazione il Monastero di S. Giorgio, ove poi per benemerenza, col disegno del celebre Michelozzi suo volontario compagno nell'esilio, eresse una biblioteca, a cui donò non pochi codici (48).

An. di C. 1433

Perseverarono gli sconcerti negli Stati pontificj anche dopo la pace. Eugenio non avea un carattere atto a quei tempi procellosi, e l'edifizio, racconciato dal suo predecessore, stava per cadere. Si era adunato anche un Concilio a Basilea colla sua approvazione: si accorse presto però quanto siffatte assemblee siano pericolose all'autorità pontificia, quando essa non le dirige, giacchè il Concilio pre-

(46) Ambrog. Com. epis. lib. 8. epis. 53.

(47) Si deduce dal registro di lettere esterne, Arch. delle Riformagioni tom. 25. Fabb. Vita Cosm. nota 45, ove si referisce la lettera responsiva agli avvisi di Cosimo.

(48) Vasari. Vite de Pitt. vol. 1.

An. di C. 1433

se a parlare in un tuono, in cui mostrava la sua superiorità al Pontefice. Questa guerra sacra, che gli si faceva da lunge, era accompagnata dall'altra dell'armi vere ne' suoi Stati. Fortebraccio suo Capitano ribellatosi andava guadagnando varie castella: esso, e i nemici del Papa erano occultamente aiutati dal Duca di Milano. Lo Sforza, intendendosela segretamente col Duca, entrò nella Marca di Ancona, e fingendo di agire in nome del Concilio di Basilea, occupò Jesi, Osimo, Fermo, Recanati, Ancona ec., mentre Antonio Ordelaffi si fece Signore di Forlì, e Sigismondo Malatesta s'impadronì della Cervia. Allora il Papa prese il partito, per guadagnarsi Sforza, di crearlo suo Vicario a vita, e Gonfaloniere della Chiesa. Lo Sforza, movendosi per scacciare da Tivoli Fortebraccio, ne fu rimproverato segretamente dal Duca: coi medesimi artifizj fece chiamare il Piccinino a nome dei Perugini. Alfine convenne al Papa fuggirsi da Roma travestito da monaco pel Tevere sopra una barca, e giunto a Civitavecchia montato in una galeazza dei Fiorentini, dai quali era stato invitato a ricovrarsi nei loro Stati, il dì 12 di giugno giunse a Livorno: fu onorato, e ricevuto poi a Firenze col solito pomposo cerimoniale, andò ad albergare a S. Maria novella. Roma fu occupata da Fortebraccio, e varie città dello Stato pontificio dal Piccinino. Avevano i Fiorentini tentato tutte le vie per acquetare questo nuovo principio di guerra: ma accorgendosi che di tutto era l'anima il Duca di Milano, essendo dalle genti, che teneva ancora in Romagna, presa Imola, non potendo più soffrirne l'avidità, e la mala fede, unirono una parte delle

1434

loro milizie guidate dal Tolentino a quelle dei Veneziani condotte dal Gattamelata. Venuto là il Piccinino colle sue genti, ebbe luogo un fatto di armi presso Imola. Il Piccinino era inferiore di forze, ma aveva un gran vantaggio di esser solo al comando, mentre i tre Condottieri della Lega, e specialmente l'imperioso Vescovo Vitelleschi, che comandava le truppe ecclesiastiche, discordi rendevano, incerte, e sconnesse le militari operazioni. Furono vani gli avvertimenti del Tolentino. Una parte dell'esercito allettata dall'insidie, e apparente timore del Piccinino, passato il ponte di un torrente, che cade nel Santerno, si trovò quasi divisa dal resto: strascinato dalla necessità vi accorse il Tolentino, combattè col solito valore, ma invano, giacchè i varj corpi di truppe non operando con misure concertate, tutto fu confusione, e scompiglio: rotto l'esercito dei Collegati, 3500 cavalli furon fatti prigioni, e 1000 fanti insieme col Tolentino, Gian-Paolo Orsini, Astorre Manfredi, ed altri Condottieri, salvandosi il Gattamelata, e Guid'Antonio Manfredi Signore di Faenza. Poco sangue si spargea però in queste guerre: non più che 4 furono i morti, e trenta i feriti (49).

An. di C. 1434

La nuova di questa rotta portata a Firenze eccitò i rumori del popolo contro il Governo, in cui il partito dei Medici accendeva semprepiù il malcontento. La lontananza di Cosimo ne facea più sentire al pubblico la perdita; i poveri, che le sue ricchezze alimentavano, la mercatura della quale rami non piccoli potevano da questa famiglia esser deviati a Venezia, facevano desiderare il suo ritorno a i più

(49) Cron. di Bologna, Pogg. his. lib. 7. Amm. ist. lib. 20.

An. di C. 1434

saggi cittadini. Il partito contrario andava declinando: s'intercettò una lettera di Agnolo Acciaioli a Cosimo, in cui gli proponeva dei mezzi atti a ricondurlo alla patria, dicendogli che procurasse di guadagnare il favore di Neri Capponi, con cui facilissimo era il suo richiamo, lo che mostra di qual autorità fosse Neri nella fiorentina Repubblica. Fu l'Acciaioli arrestato, torturato, indi mandato in esilio: i fautori di Cosimo però crescevano di numero, o con più animo si mostravano, vedendo (come suole accadere) la fazione che governava divenir sempre più odiosa. Bastava l'elezione di una Signorìa del partito dei Medici a ristabilirlo, come una nemica lo avea cacciato. L'Albizzi, ciò mirando, raunò i capi per deliberare sui mezzi di sostenersi: esso che vedeva la fazione popolare volgersi per la maggior parte in favore dei Medici, volea unirsi coi Grandi abbattuti, e degradati. Non furono gli altri d'accordo, e in specie Mariotto Balduinetti. Si mutò la Signorìa, e ne fu tratta una amica alla Casa Medici, in cui era Gonfaloniere Niccolò di Cocco. Parve all'Albizzi di non dover più indugiare, ma che si dovesse coi loro partitanti correre all'armi prima che la nuova Signorìa prendesse seggio, e si costringesse la vecchia a crear balìa, cassare i Signori già tratti, farne dei nuovi, arder le borse, e riempirle dei loro amici. Vi si oppose Palla Strozzi, asserendo che questo era un partito troppo violento, e da prendersi solo quando si vedesse nella nuova Signorìa l'animo di agir contro di loro, ch'ella avrebbe avuto buon patto di prender cura degli affari della Repubblica nel tempo che le genti del Duca di Milano erano sulle loro

terre, invece di pensare a mutar lo Stato. Non fu presa perciò alcuna risoluzione con gran dolore dell' Albizzi amante dei partiti vigorosi, e violenti. Entrato il nuovo Magistrato in attività, avendo mente al ristabilimento della Casa Medici, dopo aver condannato alle carceri l'Antecessore Gonfaloniere, come reo di peculato, troppo frettolosamente citò a Palazzo alcuni dei principali della contraria fazione, cioè l'Albizzi, il Barbadori, il Peruzzi, non accorgendosi ch'ella non era abbastanza forte contro quella fazione. Allora l' Albizzi raunò i suoi seguaci armati sulla piazza di S. Apollinare, ove comparvero il Peruzzi, e il Barbadori, ed altri loro compagni, mancandone però varj, e fra questi lo Strozzi, che, da replicate ambasciate dell'Albizzi alfine, tratto fuori, non venne là che con due seguaci: onde, rimproverato amaramente dall'Albizzi, gli rispose delle parole non intese, volse indietro il cavallo, e ritornò a casa. Avea nondimeno l'Albizzi forze da contrastare alla Signorìa, e rendere almeno incerto l'evento. Questa, accortasi dell'errore, fatto serrare il Palazzo, mandò delle persone a Rinaldo, che lo persuadessero non aver la Signorìa mala volontà contro di lui; che se il timore, che fosse rimesso Cosimo gli aveva fatto prender le armi, le deponesse pure, perchè non vi era stato mai questo consiglio. L'Albizzi voleva profittare del momento, e poco fidando alle parole, credea necessarj i fatti; ma i suoi compagni, e fra questi il Peruzzi, o più creduli, o più deboli ricusarono di agir di concerto. A persuader l'Albizzi si unì anche l'autorità del Pontefice, che indotto dalla Signorìa invitò per mezzo del Patriarca Vitelle-

An. di C. 1434

An. di C. 1434

schi l'Albizzi a S. Maria Novella, e lo assicurò che i Magistrati non avrebbero fatto innovanze. Di mal grado s'indusse a posar le armi; ma ve lo persuase anche più la freddezza dei compagni. La Signorìa frattanto, fatte venire segretamente numerose truppe in Firenze, occupati i luoghi forti della città, chiamò il popolo in piazza, fece nuova balìa, la quale condannò l'Albizzi con moltissimi del suo partito all'esilio. Fra questi fu Palla *Strozzi*, che portò la pena della sua debolezza, uomo di mansueti costumi, amante delle greche, e latine lettere, delle prime delle quali per sua cura si fondò lo studio, e la coltura in Firenze, e in Italia, e più fatto per l'ozio letterario, che per le civili tempeste, in cui è necessario coraggio, prontezza di azione, e ferocia. Visse pacificamente il resto della vita, che giunse agli anni 90, esule, coltivando le lettere, e amando la patria; e morì in Padova. Il Papa, della di cui buona fede avea la Signorìa abusato, si lagnò scusandosi coll'Albizzi; il quale arditamente gli rispose che la follìa era tutta sua, di aver sperato che il Papa scacciato dalla sua sede potesse mantener lui nella patria, aggiungendo, che non gli era grave escire da una città, ove più potevano gli uomini, che le leggi; aurea sentenza, e pur troppo vera nel fiorentino Governo, regolato sempre dall'arbitrio dei faziosi, ma che non poteva citarsi dall'Albizzi, perchè egli stesso era stato più volte l'istrumento di tal violazione. Quest'uomo, che avea ereditata la potenza del padre, e mantenuta lungo tempo colla sua avvedutezza, andò errando presso i nemici dei Fiorentini, colla speranza di rientrar per forza in patria: quando vide vano

ogni tentativo fece un pellegrinaggio al S. Sepolcro, donde tornato morì in Ancona. Suo padre avea vissuto la prima parte della vita esule, e la finì potente, ed onorato nella patria; il figlio la cominciò onorevolissima, tenne le più luminose cariche e terminò la carriera infelicemente. Un letterato toscano, Antonio Minucci di Prato Vecchio, insigne legista si adoprò molto in favore di Cosimo, come si è veduto che il Traversari avea fatto lo stesso nella prigionìa di Cosimo; e ben conveniva, che i letterati fossero del partito di una famiglia tanto fautrice delle lettere. Ritornò Cosimo alla patria ai primi di ottobre fra gli universali applausi, come in Roma ritornò Tullio dall'esilio; e appunto sotto l'immagine di Tullio, con cui ebbe dopo la morte comune il nome di *Padre della Patria*, è figurato il ritorno di Cosimo da eccellente pennello nella sala della real Villa del Poggio a Caiano (50).

An. di C. 1434

(50) Vedi. Macch. Amm. ist. fior., e specialmente il racconto scritto di mano di Cosimo di sopra citato.

CAPITOLO X.

SOMMARIO

Oligarchia nel governo di Firenze. Principj di tirannide in Cosimo. Pace col Duca di Milano. Affari di Napoli. Alfonso di Aragona prigioniero del Duca di Milano, che gli rende la libertà, e fa lega con lui. I Genovesi si pongono in libertà. Nuova rottura fra Fiorentini e il Duca di Milano. Arrivo dell' Imperator Paleologo a Firenze. Concilio per la riunione della Chiesa Greca e Latina. Condizioni della riunione. Guerra di Lombardia. Straordinario soccorso recato dai Veneziani a Brescia. Venuta del Piccinino in Toscana. E' rotto ad Anghiari. Pace di Cremona. Assassinio di Baldaccio in Firenze. Alfonso di Aragona s' impadronisce di Napoli. Guerra generale in Italia. Rotte successive del Piccinino. Sua morte. Pace che ne segue. Nuova guerra. Sconfitta del Duca di Milano. Muore, e lascia erede dei suoi Stati Alfonso di Aragona.

An. di C. 1434

Rovesciata la bilancia, e la parte oppressa divenuta dominante, abusò com'è l' uso della vittoria. Cosimo poteva essere di dolci costumi; ma non è da sperar dolcezza, e moderazione tralle fazioni, non lo concedendo nè il calor delle passioni, nè forse la prudenza: il rigore fu però eccessivo. Oltre i capi della fazione contraria ai Medici, furono esiliati, confinati, e dichiarati ribelli moltissimi cittadini, senz'altro delitto che l'amicizia o parentela coi primi (1): ad altri furono confiscati i beni,

(1) Nell'istorie del Boninsegni, scrittore sincrono, son riferiti i nomi delle persone, e famiglie esiliate, o rese incapaci d'impieghi, e sorpassano il N. di 100, senza contare tutti gl'individui di molte famiglie nominate collettivamente.

divisi, o venduti ai vincitori. Non vi mancò che il sangue, dice un grande istorico (2), per render questa proscrizione simile alla Sillana, e a quella dei Triumviri, e non mancò neppur quello, sebbene in poca quantità: giacchè la veneta Repubblica con poco riguardo alla sua dignità fece arrestare, e mandò a Firenze cinque o sei ribelli che furono decapitati (3). In questa compiacenza volle mostrarsi officiosa verso Cosimo; o forse con più profonda politica pensò che il sangue che si verserebbe con maggior animosità terrebbe vivo l'odio delle parti in una Repubblica, la di cui crescente potenza l'ingelosiva, restando al governo tutti gli antichi difetti pei quali sotto il nome di libertà avea regnato sempre l'arbitrio dei potenti, e non le leggi. Nuovi provedimenti furono presi onde la fazione vincitrice restasse non solo padrona del governo, ma si assicurasse che non le fosse tolto. L'elezione dei Magistrati dipendeva in gran parte dalla sorte; e quantunque a voglia delle fazioni si facessero le imborsazioni dei cittadini capaci delle cariche importanti, e le borse a capriccio si ardessero e si rinnovassero, non permettendo però la prudenza di farlo troppo spesso, potea pure avvenire nell'istabilità, o capriccio degli uomini, che gli amici divenissero

(2) Macch. lib. 5. istor. fior. Vedi anche Nardi ist. fior. lib. 1. e sopra tutti Nerli, Comm. dei fatti civili di Firenze. sul principio del lib. 3.

(3) Fra costoro trovossi il figlio del Gonfaloniere Bernardo Guadagni, che, servendo alle mire dell'Albizzi, aveva fatto arrestar Cosimo; ma che ad onta dello stesso l'avea poi salvato, onde pareva che meritasse qualche indulgenza, molto più per non esser costoro rei che di aver rotto il confine Macch. ist. lib. 5. Nerli lib. 3.

nemici, e tratti dalla Signorìa ponessero almeno in imbarazzo il dispotismo della parte dominatrice. Per assicurarsi che in futuro tutte le cariche d'importanza si perpetuassero nei suoi amici fu stabilito, che la Signorìa vecchia avesse autorità nella creazione della nuova, e specialmente i Magistrati, che sul *sangue hanno dritto*, fossero della setta loro (4), provedimento il più atto a mantenere nelle stesse mani il governo. Le misure furono sì ben concertate, che per tutta la vita di Cosimo restò il Governo compresso nella quiete della servitù, non ebbe luogo non solo niuno di quei popolari moti, con cui gli oppressi cittadini tentano riacquistare i perduti dritti, moti che spesso degenerano in pericolose sedizioni, ma neppure niuno di quelli sforzi legittimi di eloquenza o di virtù patriottica, con cui le divise Potestà urtandosi, son costrette a rientrare nei limiti onde sono escite. Tutto il governo di Cosimo fu il governo di pochi, cioè dei suoi dependenti. Realmente da questo momento si può dire, che la Repubblica cadesse sotto il dominio della Casa Medici; e benchè dopo la morte di Cosimo varie convulsioni vi fossero, colle quali talora i cittadini scossero la catena, ed ebbero brevi intervalli di libertà, ricaddero presto nel primo laccio, finchè abolite le forme antiche finirono sotto il Principato di quella Casa. Passato il governo nelle mani dei ricchi popolani, siccome Cosimo era tra questi il primo per le ricchezze, e gli aderenti, si può dire ch' ei divenisse Principe della Repubblica. Erano in lui prudenza, vigilanza, capacità negli affari

An. di C. 1434

(4) Macch. ist. lib. 5. Copia di parlamento di mano di Cosimo di sopra citato. Nerli lib. 2.

politici, oltre la più estesa cognizione del commercio, fondamento della fiorentina potenza. Queste qualità lo rendevano degno di esserne il capo; ma l'esilio di tanti illustri cittadini, la ruina di tante ricche famiglie spogliate dei loro beni, le parole, i cenni notati come delitti in un paese che si chiamava *libero*, il terrore e la costernazione sparsa nella città, ci presentano almeno il principio di questo governo come tirannico. Nè se ne può scusare affatto Cosimo, perchè tutto si faceva non con tacito assenso, ma per suo impulso, come si deduce da quell'atroce risposta data da lui a chi dolcemente gl'insinuava che per la ruina di tanti la città si guastava: *esser meglio città guasta che perduta* (5). Cosimo ha gran meriti in faccia alla posterità; ma questi al tribunale dell'istoria non debbono far celare i suoi difetti.

An. di C. 1434

Durava ancora la guerra col Duca di Milano. Il Tolentino, fatto prigioniero nell'ultima rotta, era stato duramente ritenuto dal Duca, benchè gli altri prigionieri si restituissero. Morì nell'esser condotto da una prigione all'altra sull'Appennino cadendo da una rupe, o fattovi precipitare dal Duca; ciocchè l'atroce naturale di lui fece credere a tutta l'Italia. I Fiorentini vollero onorare il loro Capitano. Lo seppellirono con magnifica pompa in S. Maria del Fiore, e fu fra gli altri Capitani della Repubblica dipinto sulle mura di quella chiesa da Andrea del Castagno. Il nero e cupo animo del Duca dava ognor nuove prove della sua perfidia. Fu probabilmente suo il disegno di far prigione il Pa-

1435

(5) Ammir. ist. lib. 21. Macchiav. lib. 5. Nerli l. 3.

An. di C. 1435

pa che si trovava in Firenze. Soleva spesso di buon mattino escir dalla città, e andare a S. Antonio: il Vescovo di Novara Ambasciator del Duca concertò con un soldato spagnolo detto il Riccio, e qualche cittadino fiorentino il disegno di prenderlo, e trasportarlo rapidamente a Lucca, dependente dal Duca. Il Piccinino che si trovava ai bagni sul Sanese dovea favorir l'impresa. Scoperta la trama o pei rimorsi del Vescovo, o per lettere intercettate, fu impiccato il Riccio, e mozza la testa a Bastiano Capponi (6). Si fece tuttavia la pace per la mediazione di Niccolò Duca di Ferrara, e poi lega tra il Pontefice, i Veneziani, i Fiorentini, ed il Duca. Pullularono tosto nuovi germi di guerra per la morte di Giovanna II. Regina di Napoli. Non avea eredi naturali: era mancato di vita Lodovico di Angiò da lei adottato: il di lui fratello ora si dichiarava erede, seppure il testamento di Giovanna non fu supposto (7): Alfonso Re di Aragona, già da lei adottato, e poi per colpa d'ingratitudine diseredato, era uno dei pretendenti; finalmente il Papa lo sosteneva ricaduto a lui come feudo pontificio, e vi mandò il Vitelleschi fornito di Monitorj e di soldati. Si trovava il Regno diviso in varj partiti, l'Angioino però pareva il più forte, essendo per lui Napoli ed altre principali città. Alfonso, ch'era in Sicilia, tentò impadronirsi di Gaeta, la quale stretta per terra, e per mare ricorse per aiuto ai Genovesi; questi, che si trovavano sotto il dominio del Duca di Milano, nemico di Alfonso, mandarono 13 grosse navi, e tre galere piene di scelti guerrieri a Gaeta.

(6) Ammir. ist. lib. 21.
(7) Murat. Ann. d'Italia

Erano comandate da Biagio di Assereto, uno de segretarj del Comune, che maneggiava la spada egualmente bene che la penna, e che in una nazione celebre per la marina vi si era anche innanzi assai distinto. Fu la genovese incontrata dall'armata catalana di Alfonso superiore di numero: si combattè dalla mattina fino alla sera: l'animosità fra i Catalani e i Genovesi accrebbe il furore della battaglia. Finalmente gli sforzi dei Genovesi furono coronati da una completa vittoria, restando presi (eccetto uno) tutti i legni, e lo stesso Re Alfonso con moltissimi Principi, e Baroni del Regno (8). Volle il Duca che i prigionieri fossero per suo maggior trofeo condotti a Milano; e o per politica, o per capriccio, o per consiglio del Piccinino, o guadagnato dalle maniere ed eloquenza di Alfonso, non solo trattollo con grandezza e liberalità insieme coi compagni prigionieri, ma diede loro la libertà, facendo di più lega con Alfonso. Questi, ch'era eloquente e accorto, persuase facilmente al Duca quanto sarebbe per lui pericoloso che il fratello del Re di Francia acquistasse il regno di Napoli, giacchè si troverebbe fra gli Stati di due fratelli, e difficilmente avrebbe conservato i suoi, ch'egli al contrario avea tutto l'interesse di esser suo amico (9). Soffrirono tanto di mal animo i Genovesi, già irritati da altre cause, che senza farne loro motto si fosse dal Duca disposto di tanti, e sì rispettabili prigionieri,

(8) Giornali Napol. rer. ital. scrip. tom. 21. Il Re non volle arrendersi ad Assareto: facendosi nominare i Comandanti preferì il Giustiniani famiglia sovrana di Scio. Foliet. lib. 10.

(9) Macchiav. ist. l. 5.

An. di C. 1435 che sollevatisi cacciarono dalla città i Governatori Ducali, e si posero in libertà. Mandarono le nuove di questo avvenimento ai Fiorentini, i quali non poterono che rallegrarsene, nè mancarono dare ai Genovesi, se non scopertamente almeno di nascosto, gli aiuti che richiedevano.

1436 Papa Eugenio si tratteneva ancora in Firenze; e benchè, ordinate già le sue cose, fosse richiamato dai Romani, non volle così tosto cedere all' invito, perchè sentissero più lungo tempo il danno della lontananza del Sovrano. Prima di partire, essendo terminata la grandiosa fabbrica di S. Maria del Fiore, e chiusa la cupola, ne fece con la più gran magnificenza la benedizione. Fu per questa cerimonia fabbricato un ponte, o corridore alto da terra due braccia, ornato di arazzi, di drappi, di frondi, e il pavimento di tappeti, che da Santa Maria novella, ove abitava il Pontefice, passando per San Giovanni, giungeva alla chiesa da benedirsi. Lo accompagnarono sette Cardinali, e 37 tra Vescovi e Arcivescovi, che visibili per l'aperto corridore, presentavano una venerabile processione al popolo spettatore. Si fece col più gran lusso spirituale la cerimonia nel dì dell'Annunziata, dopo la quale il Papa se ne andò a Bologna.

La pace col Duca andava alterandosi. Si erano i Fiorentini, e i Veneziani alleati coi Genovesi, lo che era quasi un principio di ostilità: queste cominciarono senza alcuna dichiarazione di guerra: si sapeva che Rinaldo degli Albizzi, tenute delle strette conferenze col Duca di Milano lo aveva incoraggito alla guerra; e che questo, per la sua instabilità e per l'odio contro i Fiorentini, era pronto a muoversi.

Dopo la morte del Tolentino, privi i Fiorentini di alcun Condottiere di vaglia, cercarono di attacarsi stabilmente Francesco Sforza il più valoroso di quei tempi. Figlio di un padre, che avea da loro ricevuti i primi solidi avanzamenti, nato nei loro Stati, in S. Miniato, di non legittimo matrimonio da Lucia Frezania (10), si riguardava come loro concittadino: eguagliava nel valore, e superava nella bontà suo padre (11). Con queste virtù divenne poi uno dei più gran Principi d'Italia. Venuto a Firenze per istabilir la Condotta, fu dai Fiorentini altamente onorato, e come a un giovine guerriero si conveniva intrattenuto con pubblici balli sulla piazza dei Signori dalle più belle, e ornate donne, e dal militare spettacolo di giostre sulla piazza di S. Croce (12). Presto bisognò la sua opera, giacchè il Piccinino Condottiero del Duca domandò il passo per la Toscana col pretesto di portarsi nel regno di Napoli; ed essendogli negato, si vantò di passare a forza. Non mancò il Conte Francesco di venir rapidamente dagli Stati ecclesiastici, ove si trovava, in soccorso dei Fiorentini. Il Piccinino si era avanzato sul Pisano; e si fermarono in faccia l'uno all'altro, lo Sforza sulla riva sinistra dell'Arno a S. Gonda, il Piccinino sulla destra. Erano le loro forze quasi eguali. Avevano i Fiorentini ordinato allo Sforza, e a Neri Capponi Commissario, di tenersi sulla difesa, giacchè facen-

An. di C. 1436

(10) Buonincon. Ann. Miniaten.

(11) Gio. Simonetta (de rebus ges. Francis. Sfortiae) racconta varj tratti di prudenza, e di mansuetudine, coi quali moderò spesso gli ordini sanguinarj di suo padre.

(12) Ammir. ist. l. 21.

do il Papa sperar loro la pace, credevano opportuno il temporeggiare. Il Piccinino, interpetrando per timore l'immobilità dei Fiorentini, si volse a daneggiare il paese, e ad espugnare delle castella, e finalmente pose il campo intorno a Barga. Si scossero allora i Fiorentini, giacchè la perdita di Barga si tirava dietro quella di tutta la montagna di Pistoia, e lasciata la libertà di agire allo Sforza, vi mandò una truppa di circa 3 mila uomini. Questi da un posto vantaggioso attaccarono gli assedianti nel tempo stesso che il popolo di Barga fece una vigorosa sortita. Non sostennero l'assalto i nemici; furono rotti, perderono le bagaglie, e le macchine d'assedio. Fra i prigionieri si trovò il figlio di Francesco Gonzaga, Principe di Mantova, che per desio di segnalarsi fuggendo dal padre, militava sotto il Piccinino in favore del Duca di Milano, mentre il padre era Condottiero dei Veneziani: accolto però amorevolmente dallo Sforza, si arruolò sotto le sue bandiere (13). Non avendo più forza il Piccinino da tener la campagna, si ritirò in Lombardìa. Lo Sforza riprese le castella perdute, ed ogni dì avanzandosi occupò Massa, e Sarzana, indi retrocedendo verso Lucca, s'impadronì di Monte-Carlo, e nel saccheggio del Castello di Casa Nuova, conservando illibata al suo sposo una vaga giovinetta che a lui era venuta singolarmente in mano, seppe emulare Scipione nella continenza come l'eguagliava in valore (14).

AN. di C. 1436

1437

(13) Neri Capponi, Commen. Pogg. Hist. l. 6. 7. Simonettae l. 4. de rebus. ges. Fran. Sfor.

(14) Si legge questa curiosa avventura nel Simonetta, loco citato: il Conte riscattò il suo sposo, e gli maritò con buona dote.

Deliberarono allora i Fiorentini far l'impresa di Lucca. Si tentò prima colla minaccia della desolazione della campagna; poi coll'effetto di persuadere, ma invano i Lucchesi di arrendersi, che si difesero virilmente (15). Erano cominciate le ostilità in Lombardia. I Veneziani, dai quali si era partito sdegnato per essere preso il sospetto il Gonzaga Duca di Mantova, chiesero lo Sforza ai Fiorentini, che malvolentieri glie lo cedettero. Ma il Conte, che probabilmente avea qualche occulto trattato col Duca di Milano, da cui era lusingato del matrimonio di Bianca sua figlia, accettata la Condotta dei Veneziani, pretese poi di non essere obbligato a passare nelle sue operazioni il Po. Non era possibile servire i Veneziani con questo patto, onde licenziato, e tornato a Firenze, nacquero nuove difficoltà, le quali impegnaron Cosimo dei Medici a portarsi due volte a Venezia a persuadere il Senato a ritenere ai loro stipendi lo Sforza (16). Ma quei prudenti uomini, usi a sospettar con ragione della fede dei Condottieri di quella età, si erano probabilmente accorti della poca lealtà del Conte; fu perciò recusato ogni partito: infatti il Conte poco appresso passò al servigio del Duca, lo che produsse l'effetto che i Fiorentini si accordarono a non molestare più i Lucchesi (17). L'irrequieto animo del

An. di C. 1437

1438

(15) Neri Capp. Comm. Pogg. hist. lib. 7.

(16) La missione di un tal uomo, e poi del Davanzati per lo stesso fine, può far supporre che si volessero spiar meglio le intenzioni dei Veneziani, parendo forse ai Fiorentini che non piacesse a quelli il loro ingrandimento, e perciò l'acquisto di Lucca.

(17) Neri Cap. Coment. Pogg. lib. 7. Amm. lib. 21.

An. di C. 1438

del Duca però non potendo restar tranquillo, benchè in pace col Papa, gli fece far guerra dal Piccinino, come se agisse da per se stesso. Costui coll'armi, e colle frodi s' impadronì di quasi tutta la Romagna; indi tornato in Lombardìa; cominciò scopertamente ad operare in nome del Duca; prese Casal Maggiore, scorse sul Bresciano, e fece molti danni ai Veneziani, che si accorsero dell' errore commesso nel separarsi dai Fiorentini. Questi ancora vedevano di mal occhio le perdite dei Veneziani, e l'ingrandimento del comune nemico; onde, benchè disgustati dalle repulse sulla condotta del Conte, essendo ora vivamente pressati dai veneti Ambasciatori a rinnovar la lega, vi aderirono, e fu preso al loro soldo il Conte Sforza medesimo, che pasciuto di vane speranze dal Duca sul promesso matrimonio della figlia, si era alfine avveduto delle frodi (18). Passò il Conte, colle truppe dei Fiorentini, e dei Veneziani in Lombardìa, ove, per soccorrere i loro Stati più attaccati, doveva essere il fuoco maggior della guerra.

1439

Ebbe frattanto Firenze il maestoso spettacolo del greco Imperatore Giovanni Paleologo, del Papa, e dei greci, e latini Prelati riuniti in sacra Assemblea, per decider varj punti controversi a riunir le Chiese Greca, e Latina. Giovanni non era venuto in Italia per soli fini spirituali. Ridotto il suo Impero quasi alle sole mura di Coustantinopoli dalle incursioni dei Turchi, domandava dei soccorsi temporali al Papa, e ai cristiani Principi. Il turbine distruttore dell'Im-

(18) Si racconta che la simulazione giunse fino a stabilirsi il giorno delle nozze, e a farsi le vesti, e gl' inviti per la festa nuziale. Murat. Ann. d' Italia.

pero greco, era stato arrestato per un momento dalle armi di Tamerlano, che nella battaglia di Angora avea dato un terribil colpo alla potenza Ottomanna, e fatto prigione Baiazzette; ma svanito questo turbine, il turco potere si ristabilì, anzi andò ognor crescendo; e il vacillante trono di Giovanni non potea sperar di sostenersi, che cogli aiuti forestieri, ch'ei venne a implorare. Il Concilio di Basilea, che minacciava l'autorità suprema del Pontefice, era stato proscritto da Eugenio, che ne avea intimato un altro in Ferrara. Ivi il greco Imperatore fu invitato da Eugenio, mentre il ribelle Concilio di Basilea lo chiamava in quella città. Ambedue i partiti, vedendo qual aumento di autorità ne avrebbero per la di lui presenza acquistato, gli offersero i legni per condurlo da Costantinopoli. Nove galee equipaggiate a Venezia, e a Candia per ordine di Eugenio e delle quali era Ammiraglio il suo nipote Condulmiero, furono più sollecite di quelle del Concilio di Basilea; e se i due sacri squadroni si fossero incontrati avrebbero combattuto colle armi temporali, avendo ordine le navi papali di attaccare, e colare a fondo la flotta di Basilea. Fu dai Veneziani ricevuto Giovanni con pompa trionfale: il Doge, i Senatori sul celebre bucintoro accompagnato da altre 12 galee di parata, il mare all'intorno coperto da innumerabili gondole festivamente adorne, presentavano agli occhi dei Greci la pompa propria di una nazione marittima (19). Da Venezia

AN. di C. 1439

(19) Sanuto, Vite dei Dogi Venezia rer. ital. t. 22. Le inezie dei cerimoniali non meritano osservazione che per conoscere il ridicolo orgoglio e le pretensioni dei varj ordini di persone. Il Doge andò a visitar l'Imperatore, a cui si

An. di C. 1439

fu condotto a Ferrara insieme con tutta l'ecclesiastica, e secolar compagnia. Nella prima, oltre il vecchio Patriarca Giuseppe, ed altri metropolitani, troviamo i rispettabili nomi di Marco, e Bessarione. L'orgoglio dei Greci sull'ecclesiastica primazia fu conservato a segno, che il Patriarca non volle smontar dalla barca finchè il cerimoniale con Eugenio non fosse aggiustato; considerandolo come eguale, lo salutò con un bacio fraterno, nè alcun greco Prelato volle baciare il piè del Santo Padre. Fu più umile l'Imperatore, che in atto di volersi genuflettere, fu dal Papa impedito. Il Patriarca fu indotto dall'ambizione a esporsi nella sua cadente età ad un lungo e pericoloso viaggio, sperando rivaleggiare il Capo della Chiesa di Occidente, e a imparar da lui a scuotere il giogo dei Sovrani, come con imprudente semplicità si vantava ai suoi amici (20). Ma ben presto questa sacra Assemblea fu scacciata da Ferrara da una pestilenziale febbre, e dalle vicine truppe del Duca di Milano, nemico del Papa; nè fu trovata città più atta a riceverla di Firenze. Cosimo, e i pii Fiorentini presero cura di accogliere e trattare con splendidezza gli ecclesiastici e secolari ospiti. I latini Prelati, che in scarso numero erano apparsi a Ferrara, si videro notabilmente accresciuti in Firenze. Le dure, e

cavò la berretta, ed egli il cappello, e si convenne che in ogn'altro incontro resterebbero coperti. Andò il Doge a visitare il Patriarca sopra un'altra galera; si levò la berretta: ma il Patriarca si levò appena da sedere, e restò coperto, mentre agli altri Prelati levossi in piede e abbracciogli.

(20) Silves. Syropolo, historia unionis ec.

forse impolitiche maniere del Concilio di Basilea lo avevan fatto abbandonare da molti giacchè, oltre varj decreti sulla diminuzione di autorità e di rendite del Papa, volevano riformare, e ridurre il Clero all'antico rigore ecclesiastico. Questi atti non fecero che indebolir sempre più l'autorità di quel Concilio. Tutti gli occhi erano rivolti a Firenze. Si disputarono nella magnifica sala unita a S. Maria Novella (21) i punti controversi: 1° La doppia, o semplice processione dello Spirito Santo. 2° La Consecrazione dell'azimo pane, e del fermentato. 3° La natura del Purgatorio. 4° La Preminenza del Sovrano Pontefice. Dopo 25 sessioni, in cui furono dibattute con tutte le teologiche sottigliezze le proposte questioni, si fece la temporaria riunione, disapprovata dal resto del Clero greco lontano: e il più eloquente campione del greco Simbolo, il dotto e illustre Bessarione promosso al Cardinalato, fu riguardato come traditore, e sedotto dalla lusinghevole offerta. Il vecchio Patriarca Giuseppe non vide la sospirata riunione, essendo morto innanzi. Questa si fece con tutta la solennità nella nominata Cattedrale: i due Cardinali Giuliano, e Bassiarone montati in pulpito in S. Maria del Fiore, lessero gli articoli della convenzione nelle due lingue, e si abbracciarono fra gli

An. di C. 1439

(21) Il magnifico ingresso di questa sala era in via della scala, e corrispondeva col Convento di S. Maria Novella. Era stata fatta fabbricare con altri appartamenti per foresterìa di Papi, e Regi fino dal 1418. La lunghezza del salone era braccia 138, la larghezza 23, e altrettante di altezza. Questo salone adesso fa parte del Monastero nuovo delle Monache Cavaliere di S. Stefano. La lunghezza era sproporzionata alla larghezza; il gran salone di Palazzo Vecchio ha braccia 90 di lunghezza su 37 di larghezza.

An. di C. 1439

applausi universali (22). Fu stipulato che il Papa pagherebbe le spese del ritorno ai Greci, e che manterrebbe in Grecia due galee e 300 soldati, soccorso ineguale al pericolo, e all' imminente ruina del greco Impero. I Fiorentini guadagnarono alcune esenzioni alle loro merci in Costantinopoli. Il Concilio di Basilea andava intanto perdendo di credito. Prima di estinguersi però con un ultimo sforzo osò di deporre Eugenio, e creare nuovo Pontefice Amedeo Duca di Savoia. Avea egli abdicato i suoi dominj, ritirandosi con alcuni nobili nella deliziosa solitudine di Ripaglia sul lago di Ginevra (23); ma forse pentito conservava sotto un' umile veste la secolare ambizione; e quantunque piangesse alla nuova della sua elevazione, accettò volentieri un invito che lo chiamava ad una scena più sublime di azioni. Egli prese il nome di Felice V. ma l'universale approvazione data dal mondo cristiano agli atti del Concilio fiorentino, fece insensibilmente sciogliere quello di Basilea, e cader nell'oblio; e il nuovo Papa, dopo qualche anno abdicando il nuovo regno, se ne tornò tranquillamente all'ameno romitorio.

Nel tempo che si disputava di teologia in Firenze, si faceva la guerra con vigore in Lombardia. Brescia era stata assediata dal Piccinino, e avea sofferto colla maggiore intrepidezza gli assalti feroci, e gli urti delle macchine di guerra. Quel Con-

(22) *Silves. Syrop. Vera histor. unionis non verae*: titolo aggiunto dal traduttore in mancanza del vero. Era Siropolo uno dei quattro portatori di Croce del Patriarca Giuseppe.

(23) Fu poi Abbazia dei Certosini, soppressa in questi ultimi anni.

dottiero del Duca di Milano vi avea sacrificato numerose schiere, le quali finalmente tumultuando sulla sua ostinazione, lo avean costretto ad allontanarsene (24). L'assedio era convertito in blocco, e chiusi tutti i passi onde potessero portarvisi dei viveri; trovavasi in gran penuria, e sarebbe finalmente caduta, quando fu pensato da Veneziani di soccorrerla con uno di quei straordinarj espedienti che mostrano quanto possa l'industria degli uomini. È distante questa città 10 miglia in circa dall'occidentale sponda del lago di Garda: la lunghezza del lago si stende dal Nord al Sud-Owest per circa 30 miglia, mentre l'irregolare larghezza non oltrepassa le 12. Comincia sul Trentino, ove dal villaggio chiamato Torbole il fiume Sarca vi versa le sue acque con altri torrenti, e nell'altra estremità dello stesso lato trovasi Peschiera, onde esce il mincio, che va a impaludare a Mantova. I nemici erano padroni di Peschiera, e dell'altre sponde del lago; Torbole era in mano dei Veneziani; la parte del lago, che guarda Brescia, era sgombra di nemici, che non temevano che i Veneziani vi penetrassero, non avendo navi, nè potendo averle sul lago. Un ingegnoso Greco, chiamato Sorbolo, propose di far passare le navi fino da Venezia nel lago di Garda. Fu sul principio deriso; ma ebbe eloquenza da vincere ogni difficoltà. Il veneto Senato si prestò ad una impresa, che se fosse stata felicemente eseguita dava lustro alla Repubblica, e manteneva intanto vive le speranze dei Bresciani. Due grosse galere, e circa a 30 legni fra grossi piccoli furono fatti rimontare per mezzo dei buoi la rapida corrente dell'Adige,

AN. di C. 1439

(24) Soldo, Ist. Bresciana rer. italic. tom. 21.

An. di C. 1439

tratti sopra Verona al luogo più vicino al lago, o di più facile accesso, cioè a Mauro, distante circa 12 miglia dal lago, ov'è situato Torbole. Per sei miglia la strada è piana: si trova poscia un piccolo lago detto di S. Andrea. Furono le navi tratte per terra fino a questo lago, con non molta difficoltà. Restava l'opera più ardua: fra questo e il Benaco (25) sta un monte con una ripida rupe: un torrente, che scendeva dal monte, somministrò il meno difficile passaggio: ma convenne abbattere alberi, tirare a basso nel lago gran parte del monte, per rialzare il terreno, render più agevole la salita, e coprire i massi. Tratte le navi alla cima del monte, restava una non meno difficile parte, il regolar l'impeto della discesa, perchè il peso non le facesse precipitare. Con molte funi avvolte agli alberi, lentamente scendettero, e giunsero felicemente al lago. Pare che 15 giorni s'impiegassero in questo tragitto di miglia 12 (26): in pochi dì risarciti quei legni portarono dei soccorsi agli affamati Bresciani, restando istupiditi i nemici come fosse nata improvvisamente questa flotta. L'impresa è attestata da testimoni di vista: eguaglia molte delle antiche; almeno le giustifica, e supera la tanto vantata di Maometto che 14 anni dopo, per un più corto e piano sentiero, fece nell'assedio di Costantinopoli trasportare una flotta: e forse la fama e l'esempio di questa ne suggerì il pensiero. Il Sanuto attesta che per ogni galera furono impiegati circa 120 para di buoi, che si spiegarono anche le vele quando il vento era favorevole e costò questo lavoro 15 mila

(25) Nome classico del Lago di Garda.

(26) Sanuto loc. cit.

ducati, senza i buoi e i guastatori. Due riflessioni ci occorrono 1ª che Brescia non dovea esser ridotta agli estremi dalla fame, giacchè il tempo dell'operazione fu lungo: 2ª che la stupidezza degl'inimici fu grande poichè non tentarono di interrompere l'operazione di terra di tanti giorni. Forse la trattarono di ridicola, ed impossibile, forse le forze che avevano a Torbole i Veneziani erano superiori a quelle che potevano spingervi i nemici, e perciò atte a protegger l'impresa (27).

AN. di C. 1439

Intanto i due più celebri Condottieri dell'età il Conte Sforza, e il Piccinino si trovavano a fronte. Era il Conte passato dalla Toscana in Lombardia, con una rapida e maestrevol marcia. Il Piccinino, avendo rotto un considerabil corpo di Veneziani sul lago di Garda, minacciava sempre Brescia. La flotta veneta sul lago era stata battuta da quella del Duca, diretta dal Piccinino, colla prigionìa dei Provveditori veneziani, e di Taddeo Marchese di Este. Si avanzò il Conte Sforza per riparare a questi danni, per la valle di Lodrone: se gli fece incontro il Piccinino per contrastargli il passo, ed ebbe luogo il dì 9 novembre un'ostinata battaglia, nella quale il Piccinino fu rotto, e corse rischio di esser prigione (28); ma non sbigottito dalla perdita, per cancellar quell'onta, quando meno i nemi-

(27) Molti sono gli scrittori che parlano di questa meravigliosa operazione: i più autorevoli sono Biondo Flavio, il Sabellico che visitò il luogo pochi anni dopo, e riconobbe le tracce della strada, il Poggio, scrittori tutti contemporanei, e il Sanuto posteriore, ma che tirava le notizie da autentici documenti.

(28) Si dice che fu salvato da un Saccomanno tedesco, portato sulle di lui spalle in un sacco. Capp. Comm. Il pa-

An. di C. 1439

ci lo pensavano, si accostò a Verona, diede improvvisamente la scalata, e occupò prima la cittadella nuova, poi il resto della città, rimanendo solo in mano dei Veneziani il Castel vecchio, quello di S. Felice, e una delle Porte. Si compiacque tanto di questa ardita, e felice impresa il Piccinino, fatta dopo una rotta, che scrisse a Firenze una lettera insultante a Cosimo. Ma il Conte Francesco, che non cedeva in attività al nemico corse colle truppe rapidamente a Verona, promettendo ai suoi ufiziali che lo sconsigliavano, che se resisteva ancora una delle fortezze, avrebbe sicuramente ripresa la città. Erano già preparate le batterie contro il castello di S. Felice, che sprovvisto di genti, e di viveri potea poco resistere, quando vi entrò il Conte, e subito attaccò le genti del Piccinino, che intente al bottino, poco aspettavano l'assalto. Furono facilmente vinte, e poste in fuga: la calca dei fuggitivi ruppe il ponte sull'Adige con grandissima mortalità di nemici: fu così con pari prestezza perduta, e ripresa Verona (29).

Stavano i fuorusciti fiorentini intorno al Duca di Milano, sollecitandolo a far degli sforzi più attivi contro la fiorentina Repubblica per obbligarla a separarsi dalla veneta, e gli promettevano l'aiuto dei loro fautori. Fu comandato al Piccinino di passare in Toscana: questa venuta turbò i Fiorentini, e avrebbero voluto

negirista del Piccinino, Lorenzo Spiriti perugino, nel poema intitolato il *Nuovo Marte*, lib. 2.

Fecesi dentro un sacco per uom morto
La notte trarre fuor molto nascoso,
Portato di lontan perfino al porto.

(29) Pogg. hist. l. 7. Sanut. ist. ven. Capp. Commen.

che lo Sforza tornasse di Lombardìa in loro difesa, com'egli stesso bramava; ma tanto adoperarono i Veneziani che non si mosse. Aveàn essi veramente l'appoggio dell' armata pontificia: ma il Papa poteva disporre delle sue forze assai meno del Vitelleschi, Cardinale Vescovo di Firenze, e Patriarca di Alessandria, a cui il Papa avea commesso la parte politica, e militare dei suoi Stati. Ne avea questo usato ed abusato: era nemico del partito dominante in Firenze, per essere stato burlato quando sotto la sua fede ne fu cacciato l'Albizzi. Si sospettò che avesse delle segrete intelligenze col Duca di Milano, e alcune lettere al Piccinino intercettate confermarono il sospetto. Ordinò segretamente il Papa al Comandante di Castel S. Angelo di trovar la maniera di arrestarlo, e poi fargli il processo. Mentre pertanto, per parlare al Castellano viene fino alla porta del Castello, attorniato dai soldati sente intimarsi l'arresto: posta la mano alla spada vuol difendersi; ma malamente ferito fu preso, e condotto in Castello, ove o dalle ferite, o di veleno morì (30). Presero coraggio da questo evento i Fiorentini: volle entrare il Piccinino in Toscana per le Alpi di S. Benedetto e per Val di Montone, ma gli fu valorosamente impedito il passo da Niccola da Pisa, ufiziale dei Fiorentini. Si volse a Marradi, ch'era guardato da Bartolommeo Orlandini fiorentino; e benchè la difficoltà fosse eguale, era diseguale l'animo del Comandante, che abbandonato il posto, si diè vilmente

AN. di C. 1440

(30) Scrive l'Ammirato che nel medicare una ferita nel capo, Luca Pitti con un pugno percosse siffattamente la tenta, che glie la cacciò nel cervello, e così l'uccise. Ist. lib. 21.

An. di C. 1440

alla fuga. Entrato il Piccinino in Toscana pel Mugello, si accostò liberamente a Firenze, stendendo le sue scorrerie fino a Fiesole. Niun moto seguì nella città, contro le speranze date dai fuorusciti, benchè piena di terrore, essendo in essa ricovrati moltissimi contadini coi loro greggi, e armenti. Si temeva che il Piccinino si accampasse tra Prato e Firenze, ove non gli sarebbero mancati i viveri, avrebbe potuto impedirne il trasporto da Pisa a Firenze in tempo appunto che ve n'era penuria; ma *si volse* al Casentino invitato e favorito dai Signori di esso, e in specie dal Conte di Poppi. Prese dei piccoli borghi, osservato sempre dal fiorentino esercito, che inferiore di numero non osava accostarsi troppo per non esser costretto a battaglia. Ma giunti *considerabili* soccorsi dagli Stati pontificj, e di Lombardia fu creduto potersi azzardare un'azione che il Piccinino avidamente cercava, perchè richiamato in Lombardia gli doleva partire, senza qualche fatto d'importanza. Stava l'esercito fiorentino sotto Anghiari: n'erano i Comandanti Michelotto Attendolo, e l'Orsino: Neri Capponi, e Bernardetto dei Medici i Commissarj; il Piccinino era postato a S. Sepolcro. Credette cogliere alla sprovvista i nemici, sapendo quanto disordinatamente accampassero, e corse come a sicura vittoria. Forse gli riesciva l'intento senza la diligenza di Michelotto, che osservata da un colle una nuvola di polvere, si accorse dell'avvicinamento e moto degl'inimici, e fece sollecitamente armare il campo. Fu combattuto il dì 29 di giugno per molte ore a piè della salita di Anghiari, e le genti del Piccinino che credevano facile la vittoria, trovata sì gagliarda opposizione, furono rotte. Non si attendeva che a far prigionieri per

guadagnar le taglie del riscatto, l'armi, i cavalli, le spoglie; onde gli uccisi nella battaglia furono pochissimi (31), i prigionieri in gran quantità, tra i quali si trovarono i principali Condottieri dell'esercito del Duca. Il Piccinino si salvò al Borgo con mille cavalli (32): forse vi poteva esser preso, se sollecitamente le genti della Lega si fossero spinte innanzi; ma ebbero più cura della preda, che vollero prima porre in salvo in Arezzo, che dell'onore. Si ritirò presto quel Generale prima verso Perugia, poi in Lombardìa; e i suoi fautori portaron la pena della poca fede ai Fiorentini. Anfrosina di Pietramala, Signora di Montedoglio, fu spogliata delle sue terre, e andò raminga colle figlie a mendicar la sussistenza dal Duca di Milano. Francesco dei Conti Guidi Signore di Poppi, per cui i Fiorentini avevano avuto finora tanti riguardi, stretto da Neri Capponi, fu obbligato ad abbandonar la sede della sua famiglia, posseduta per parecchi secoli. Per comune tradizione venuta in Italia coll'Imperatore Ottone I., avea posseduto una gran parte del Casentino, e molte castella in Val d'Arno. Varj uomini celebri per quel feroce valore e prepotenza che distinguevano i Signori feudali la illustrarono, e fra questi

(31) Il Macchiavelli, che prende spesso a scherno le guerre di questi tempi, dice che un sol uomo morì, e questo calpestato dai cavalli. Il Biondo, scrittore di quei tempi, e segretario del Papa numera 60 morti, e 400 feriti dell'esercito di Milano, e 200 feriti di quello della Lega, dei quali 10 morirono dopo. Neri Capponi. che vi si trovò presente, dice che furono presi 22 dei 26 capi di squadra, e 3 mila cavalli, senza parlar di morti. Comment.

(32) Il dolore della perdita tanto lo afflisse, che fu per cacciarsi la spada nel corpo, se non lo avesse impedito il suo figlio. Justin. hist. ven. lib. 8.

AN. di C. 1440

il famoso Conte Guido Guerra. Il Conte Francesco in accomandigia coi Fiorentini fu favorito dall'amicizia, e protezione loro in specie nelle controversie ch'ebbe col Papa, e col Vitelleschi (33), e nella presente guerra era stato creato Commissario della Repubblica in Casentino. L'avidità di nuovi acquisti lo fece ribellare inconsideratamente, non pensando quanto era difficile che le armi del Piccinino, e del Duca ruinassero una Repubblica sì forte: che quelle si allontanerebbero, ed ei si troverebbe esposto alla vendetta dei Fiorentini (34). Avea voluto pochi anni avanti maritare una figlia a Piero dei Medici figlio di Cosimo, ma la prudenza di questo, l'affettazione di moderazione, ed eguaglianza repubblicana gli avea fatto rigettare il partito, e forse questo rifiuto dispose il Conte alla ribellione. Cosimo amò piuttosto unire al suo figlio una giovine di famiglia non facoltosa, di cui fece poi la ricchezza, cioè la Lucrezia Tornabuoni, che saggia, pia, colta nelle lettere, conosceva atta a far la felicità della sua Casa: e veramente a lei si debbono i primi rudimenti dell'educazione di Lorenzo, e l'aver beuto quasi col latte l'amor delle lettere (35). Oltre Poppi, venne in potere dei Fiorentini tutto il resto del Casentino, posseduto da quei Conti, e Prato Vecchio, e Battifolle, e Mignario, e Leonino, ed altre castella.

(33) Capponi, della cacciata del Conte di Poppi.

(34) Ecco le parole che il Conte disse al Capponi. *Potrà egli essere che i vostri Signori non mi lascino questa casa, ch'è 900 anni fu nostra? del resto, fate quello che volete.* Se questa famiglia era venuta in Italia con Ottone I. egli esagerava molto l'antichità del suo stabilimento a Poppi.

(35) Capp. Coment. Cacciata del Conte. Fabb. vita Cosmi, nota 73. Ammir. lib. 21. Macchiavel. ist. l. 5.

Liberata da ogni timore la Toscana, la guerra si ridusse in Lombardìa, ove il Duca o per leggerezza di animo, o colle solite frodi, parlando di pace, e volendo riguadagnar l'animo del Conte Sforza, gli promise nuovamente il matrimonio della figlia; e perchè il Conte tante volte deluso non gli avrebbe dato fede, la mandò a Ferrara al Marchese Niccolò per far le nozze. Ma per la solita istabilità fu presto ricondotta a Milano, e si ricominciò la guerra in Lombardìa, ove non avvennero fatti di alcun conto. Il Duca però, che avea tante volte voluto, e disvoluto la pace, e il matrimonio della figlia, finalmente o annoiato dalla guerra, o nauseato dalle domande indiscrete dei suoi Capitani, ognuno dei quali vedendolo senza prole virile, gli domandava una città, trattò con tanta serietà col Conte, e coi Veneziani, che gli fu creduto. Si fece un compromesso da tutte le parti interessate nel Conte Sforza. Volle egli far precedere il matrimonio al trattato per assicurarsi che il Duca dicesse da senno. Mandò realmente la figlia a Cremona, città promessa in dote, ed ivi si celebrarono gli sponsali. Essa gli portò in dote quella città, e Pontremoli, e i dritti alla vasta successione del padre, che in mano a un Condottiero di tal valore erano un ampio retaggio. Vennero a Cremona gli Ambasciatori di Venezia di Firenze, Del Duca, del Papa ec. Si stabilì la pace, in cui fu stipulata la restituzione scambievole delle terre perdute (36).

In tutti gli esposti avvenimenti si era soprammodo distinto Neri Capponi, che coll'eloquenza nel-

(36) Capp. Coment. Sanut. istoria veneta Ammirato delle famiglie dei Conti ec.

An. di C. 1441

le Ambascerie, e colla destrezza nel maneggio degli affari, colla prudenza e coraggio fralle armi aveva servita utilmente la patria; e cumulandosi sopra di lui anche i servigi, e la gloria del padre, era riguardato dopo Cosimo il principale cittadino, non pella forza delle ricchezze, o del partito, ma pel consenso comune degli ammiratori delle sue virtù. I soldati della Repubblica, che lo avean visto per tanti anni Commissario degli eserciti, e sapevano quanto i cittadini in tali cariche solevano arricchirsi, ne ammiravano l'onorevole povertà. Un uomo siffatto poteva veramento dare ombra al capo del Governo, di cui fu sospettato che la crudele politica con un tragico successo cercasse di abbassar la fama e autorità del Capponi. Era a lui sopra tutti i militari affezionato Baldaccio di Anghiari, valoroso Capitano. Andando costui un giorno a Palazzo a trattare col Gonfaloniere Orlandini, fu improvvisamente dalle guardie assalito, trucidato, e gettato dalle finestre. Si disse esser stata questa una privata vendetta del Gonfaloniere, il quale essendosi vilmente portato quando comandava le genti fiorentine opposte al Piccinino, n'era stato da Baldaccio aspramente rimproverato. Altri, come avviene nelle violenze che il Governo commette senza evidente ragione, immaginarono occulti motivi. Il più profondo investigatore dei segreti politici il Macchiavello vide in questa azione quella crudele, e raffinata arte, che per dare alle azioni ingiuste una patina meno atroce, le confonde coll'oscura parola di ragion di Stato. Chi reggeva il governo, colla morte di Baldaccio, non solo toglieva un validissimo appoggio alla potenza del Capponi, ma ap-

parendo che fosse fatto morire per affari di governo, si gettava del sospetto anche sul di lui amico, e protettore. Gli altri motivi addotti dal Cambi, e dal Nardi, e citati dall'Ammirato sono troppo piccoli per indurne il Governo fiorentino a commettere sfacciatamente sì crudele attentato: il primo è il saccheggio di Sughereto fatto dai soldati di Baldaccio, del quale (dice il Cambi) attribuiva l'ordine al Governo. Chi legge l'istorie di quel tempo sa che queste colpe erano assai veniali nei Condottieri; e se per un eccezione la fiorentina Repubblica intendeva punirlo, gli avrebbe giuridicamente fatto il processo, perchè appunto costasse della colpa di Baldaccio. Il Nardi ne dà per motivo un trattato segreto di Baldaccio di passare al servizio del Papa contro lo Sforza: ma il Papa era in quel tempo amico dei Fiorentini quanto lo Sforza; nè sarebbe mancata ad essi, se il volevano, maniera di ritenerlo (37). Il più probabile pertanto è il sentimento di Macchiavello, che Cosimo e i suoi Consiglieri volessero disfarsene, e che trovassero un facile esecutore nel nemico atroce di Baldaccio, il Gonfaloniere Orlandini, che, senza la tacita approvazione di Cosimo, non avrebbe eseguito sfacciata-

An. di C. 1441

(37) Nella Cronica di Bologna (rer. ital. tom. 18) se ne dà un'altra cagione: si dice che Baldaccio era andato a Piombino per toglierlo alla Donna di Piombino; che rimproverandolo i Signori, avea loro risposto superbamente ec. Non parlando però di questo fatto alcun istorico fiorentino, non ha questa, che fu una voce vaga, alcun fondamento. La diversità di opinioni su questa morte conferma il giudizio del Macchiavello. L'Ammirato, ligio alla famiglia Medici, non parla di questa opinione nella sua istoria; ma l'adotta nei suoi Ritratti scritti con più libertà.

An. di C. 1441

mente sì enorme attentato (38). Si può notare intanto l'avvilimento del popolo fiorentino, insultato dal Governo con una atroce esecuzione, senza degnarsi di renderne conto almeno con una menzogna. La vedova del disgraziato Baldaccio, essendo morto il suo unico figlioletto, fabbricò un convento, ove visse il resto dei suoi giorni in compagnia di altre pie donne, e il suo nome di Anna-Lena dà ancora il nome al convento, e ad una parte della città.

1442 Si sarebbe coll'ultima pace resa la tranquillità all'Italia senza le contese del sempre contrastato regno di Napoli, e l'instabilità e tortuosa politica del Duca di Milano. Due pretendenti alla corona di Napoli, dopo la morte di Giovanna, ambedue da lei adottati per figli aspiravano a quel regno, Renato d'Angiò, e Alfonso Re di Aragona. Prevalevano da qualche tempo le forze di Alfonso, che teneva assediato in Napoli il suo rivale. Chiese questo aiuto al Duca di Milano, che ordinò al Conte *Sforza* suo genero di marciare a quell'impresa. L'accettò il Conte tanto più volentieri, che vi si univano i proprj interessi, cioè la difesa dei suoi Stati della Marca, minacciati da Alfonso. Mentre ei vi s' incammina, l'incostante Duca, guadagnato da Alfonso, senza cangiare gli ordini dati al Conte, singolare sempre nella sua maniera di agire, covando ancora nel cupo suo animo dei sospetti contro del genero, perchè non sapeva staccarsi dall'amicizia dei Veneziani, e dei Fiorentini, fece sapere al Papa, che poteva, se gli era in grado, ricuperar la Marca, offerendogli le sue forze condotte dal Pic-

(38) Macch. ist. lib. 6. Amm. lib. 21.

cinino. Non bramava altro il Papa sì malcontento dell'ultima pace, ed adirato contro lo Sforza, che gli aveva occupate tante terre. Allora il Piccinino, fingendo essere stato licenziato dal servizio del Duca, s'incamminò verso la Marca, e s'impadronì di Todi, e fu dal Papa dichiarato Gonfaloniere della Chiesa. Questi movimenti fecero arrestar nella Marca lo Sforza, e privarono del suo soccorso Renato di Angiò (39). Nella lentezza dell'assedio di Napoli fu da due muratori insegnata ad Alfonso una strada sotterranea, ossia una chiavica, o acquedotto, quello stesso per cui una volta Belisario era entrato in quella città. Stava chiuso da un ferreo cancello, e vi solea vegliare una guardia: questa fu negletta, benchè si avesse in Napoli sentore del pericolo. Alfonso, aperto quel passo, vi fece entrare una scelta truppa, e dato un furioso assalto alla parte delle mura lontana dalla chiavica, per allontanarne le forze nemiche, mentre erano queste qua distratte, i soldati entrati per la chiavica, occuparono una Porta, e introdotto il resto dei Compagni, dopo un ostinato conflitto Alfonso s'impadronì di Napoli, avendo costretto Renato a ricovrarsi nel Castel-Nuovo (40). Ivi, non avendo speranza di aiuti, s'imbarcò sopra due navi genovesi, e venne a Firenze a lagnarsi col Papa, che gli aveva impedito il soccorso. Gli diede esso per consolarlo l'inutile investitura del Regno; e con questo vano titolo se ne tornò tristo in Provenza. Alfonso, che al par dell'arte della guerra

An. di C. 1442

(39) Simonett. de gestis Sfor.

(40) Si leggano i Giornali Napoletani, rer. ital. t. 21, si vedrà con qual supina negligenza fu trascurata la difesa della chiavica, dopo gli avvisi ricevuti

An. di C. 1442 sapea quella di conciliarsi gli animi, presto si vide sottomesso tutto il Regno, e vi fondò uno stabile possesso.

In pericolose circostanze era il Conte Sforza. Si trovava solo contro le forze del Duca di Milano comandate dal Piccinino, unite a quelle del Papa e del Re di Napoli, che vincitore non avrebbe tardato ad attaccarlo. Niuno era con lui, e solo ebbe soccorsi in denari dai Veneziani, e dai Fiorentini (41). Nondimeno col suo ingegno, e valore, campeggiando sul Piceno, strinse in modo il Piccinino, che lo costrinse ad un accordo. Due volte si pacificarono i Condottieri rivali, giacchè in apparenza la guerra compariva fra loro; ma la pace non fu che di pochi giorni. I Fiorentini conoscevano, che quando fosse stato oppresso il Conte, le armi del Duca, del Papa, e del Re di Napoli potevano rivolgersi contro di loro; ma stanchi e aggravati dalle spese di tante guerre, resistevano ad entrare in una nuova. Il Papa, che vide la fiorentina Repubblica contraria ai suoi disegni, pensò 1443 partirsi di Firenze; nè vi potè esser trattenuto dalle preghiere di Cosimo, e di molti rispettabili cittadini. Mentre i Fiorentini pendono incerti, furono determinati da un nuovo accidente. Erano i Bolognesi irritati contro Francesco Piccinino, figlio di Niccolò, che proditoriamente aveva arrestato An-

(41) Simonet. de Gestis. Sfort. lib 6. Il Papa non solo fece con Alfonso la pace, ma gli dette anche l'investitura del Regno, che in questo stesso anno avea dato a Renato: dichiarò di più successore il di lui bastardo Ferdinando: il Re si obbligava di cacciare lo Sforza dai dominj ecclesiastici, e restituirgli al Papa.

nibale Bentivoglio amato universalmente, e mandato in Lombardia. Fuggì quasi miracolosamente dalla prigione Annibale, e comparve improvvisamente a Bologna, che si sollevò subito in suo favore arrestando il Piccinino (42). Mandarono subito i Bolognesi per aiuto a Firenze, pregando di esser ricevuti nella lega. I Fiorentini, consultati i Veneziani si trovarono d'accordo, e si ricominciò la guerra generale in Italia. Frattanto il Re di Napoli si era unito col Piccinino presso Norcia, e con esercito di 24 mila combattenti tra fanti, e cavalli, si avanzavano verso lo Sforza, che inabile a tener loro fronte andava alla meglio schermendosi nei luoghi forti, sperando nel verno vicino, e nella partenza di Alfonso, giacchè in un dominio nuovo l'assenza è pericolosa. Disposte le truppe con accortezza, e vigilanza nelle città capaci di resistenza, egli si arrestò a Fano, difeso dal mare e da doppia fossa, sperando di sostenervisi giacchè al Re mancavano le macchine da assedio, se avesse voluto farlo. Questa campagna è un capo di opera di perizia nell'arte militare di quel grand'uomo; giacchè solo si trovò contro tutte le forze del napoletano regno guidate da un Re valoroso, unite a quelle del Papa, e alle agguerrite truppe del Piccinino, il più prode dei Condottieri esciti dalla scuola di Braccio, e il più degno di combatter seco (43). Tanto inferiore di forze

(42) Vedi la maniera singolare con cui Annibale Bentivoglio fu liberato dalla torre di Varano dai suoi amici, come giunse a Bologna, come questa si sollevò, e qual rischio corse il Piccinino, condotto sulla ringhiera, e minacciato lungamente di esser gettato à basso. Cronica di Bologna.

(43) Simonet. de ges. Sfort. lib. 6.

perdette varie città della Marca più per tradimento dei suoi, che per la forza ostile. Si accostò il Re a Fano, ma non osò farne l'assedio.

An. di C. 1443

Intanto il soccorso dato ai ribellati Bolognesi potea prendersi dal Duca di Milano per un'infrazione dei patti. I Fiorentini e i Veneziani si preparavano perciò a sostener con lui la guerra: prima però di cominciar le ostilità, vollero intendere il suo pensiero. Ma quegli, costante solo nella *volubilità*, si era cominciato a pentire di aver ridotto il genero in pericolo di perder tutti i suoi Stati, onde non solo confermò la Lega, ma inviò Ambasciatori al Re Alfonso pregandolo a desistere dalle ostilità contro il Conte: lo che, quantunque il Re niegasse: nondimeno accostandosi il verno, si ritirò nel Regno. Il Piccinino, restato solo, volendo impedire l'unione delle genti, che finalmente i Fiorentini, e i Veneziani avean mandate in soccorso del Conte, fu rotto tra Pesaro e Rimini, e fu a rischio di esser preso. Richiamato intanto dal Duca a Milano, che gl'intimò di desistere dalle ostilità contro il Conte, obbedì, ma lasciò il comando delle truppe a Francesco suo figlio, che proseguì ad agire in favor del Papa. Si trovava questo giovine truppe in numero superiori a quelle del Conte: gli aiuti, e i denari del Re di Napoli e del Papa lo avean messo in tale stato. Vide il Conte la necessità di combattere prima che con lui si unissero le truppe napoletane; preso il tempo della lontananza di Niccolò attaccò questo corpo vicino a monte Olmo, lo disfece interamente, facendo prigioniero il figlio del Piccinino con 3 mila cavalli, la maggior parte dei

1444

Capitani del Papa, e il Ronco primo di loro (44). La nuova di tal ruina afflisse tanto Niccolò Piccinino, che caduto infermo presto morì. Questo Condottiero dovette tutto al suo merito, e niente alla nascita. Nato in Perugia, soldato comune di Braccio cominciò a distinguersi nella guerra contro il Papa: fedele sempre al suo maestro e protettore, fu il più illustre che uscisse da quella scuola, più bravo che fortunato, e celebre per risorger sempre più forte dalle sue disfatte. Senza il Conte Sforza, sarebbe riguardato il primo Condottiere della sua età: ma ebbe quasi sempre a contrastare contro questo terribil nemico. Eguale a lui nell'attività, nella celerità, si fidava più alla fortuna; mentre Sforza di rado avventurava un colpo senza vederne quasi la sicurezza (45). Si dolse assai di questa morte il Duca, e avendo ottenuto dal Conte la liberazione del figlio Francesco, si volse a beneficar lui e il suo fratello Jacopo. Fu agevole dopo questa rotta, colla mediazione dei Fiorentini e dei Veneziani, far la pace fra il Conte e il Papa: si lasciò in mano di quello tutto ciò ch'ei possedeva: il Re di Napoli non vi si oppose.

An. di C. 1444

Avrebbe respirato in pace l'Italia, senza l'inquieto e instabile umore del Duca di Milano. Governava Bologna Annibale Bentivoglio amato assai dal popolo: dopo la sua, la famiglia più potente era quella dei Canedoli. Baldassarre capo di essa, sedotto dal Duca, che gli promise aiuto, uccise a tra-

1445

(44) Simon. de ges. Sfor. l. 7. Cronaca di Bologna.

(45) Joann. Campani Brachii Perusini vita, rer. it. tom. 19. Vita di Niccolò Piccinino, di Candido Decembrio, rer. ital. tom. 20.

An. di C. 1445

dimento il Bentivoglio, e corse la città gridando *viva il popolo*. Questa si sollevò ma contro di lui, e del suo partito, e aiutato dai consigli e dalle armi del fiorentino, e veneziano Ambasciatori, tagliò a pezzi i Canedoli e tutti i loro fautori, essendo il soccorso di Milano di 1500 cavalli condotto da Furlano o giunto troppo tardi, o non avendo osato, sentendo l'umore dei Bolognesi, fare altro tentativo (46). Non si fermò per questo il Duca, e riguardando sempre con occhio sospettoso il suo *genero*, non contento di avere da lui ottenuto la liberazione del figlio del Piccinino, prese a sedurli il più valente Capitano che avesse, detto Ciarpellone. Non fu ignota allo Sforza questa pratica: era pericolosa per lui la defezione di Ciarpellone, complice dei suoi segreti, e valentissimo nelle armi: onde arrestatolo per veri o supposti delitti, lo fece impiccare; e in un uomo come Ciarpellone difficilmente quel gastigo poteva essere un'ingiustizia (47). S'irritò altamente il suocero, e istigando il Papa, il Re di Napoli, Sigismondo Malatesta, ed altri Signori con-

(46) Cron. di Bolog. Simonettae de gestis Sfor. lib. 7. Neri Capp. Commen.

(47) Era costui bravo, ma il più gran scellerato: un solo tratto fra tanti basterà per dipingerlo. Era stato tradito, e fatto prigione Francesco Piccinino da un soldato detto il Colella, e condotto a Ciarpellone. Il Conte Francesco avea donata al soldato la somma di 400 fiorini, depositandola presso un banchiere di Fermo. Ciarpellone per guadagnarli, fece intender segretamente all'avanzo delle truppe nemiche, ch'escirebbe un picciol corpo a predare in un luogo indicato; in quello vi pose il Colella, che preso, pagò il fio del tradimento. Il Ciarpellone, annunziando al Conte il fato di quell'infelice, chiese ed ottenne i denari già a quello donati. Simon. de ges. Sfor. lib. 7.

tro di lui, gli risvegliò di nuovo una pericolosissima guerra. I Veneziani, e i Fiorentini perpetui nemici del Duca, furono i sostegni dello Sforza. Venne egli a Firenze nell'inverno per concertare le operazioni, gli furono assegnati fino a mezzo maggio 60 mila fiorini dai Fiorentini, e altrettanti dai Veneziani (48). Cosimo dei Medici lo istigava a tentare un colpo ardito, e marciare per l'Umbria a Roma: che avrebbe trovato fautori da per tutto: che Jacopo e Andrea gli avrebbero aperte le Porte di Todi, quando avessero viste le sue bandiere: lo stesso farebbero Orvieto, e Narni, che gli somministrerebbero i viveri; e che giunto in vista di Roma, il Cardinal Campano col suo partito, cui era odiosissimo il governo di Papa Eugenio, e di Lodovico Patriarca, ecciterebbe alla rivolta il popolo. Il Conte, se si ha da credere al suo istorico Simonetta, non approvava il pensiero di Cosimo, e vi trovava grandi difficoltà; onde per determinarvelo fu mandato a sollecitarlo Girolamo Lando a nome di Cosimo, e di Orsatto Giustiniano Ambasciatore veneto. Sono per lo più pericolosi i consigli dei pacifici uomini di Stato, che voglion dirigere le operazioni dei gran guerrieri: dovette il Conte Francesco obbedire ai suoi pagatori. Intrapresa la marcia, trovò resistenza da per tutto, e Todi, e Orvieto e tutte le altre città non solo non gli apersero le porte, ma lo trattarono da nemico. Fu il suo esercito in grandissima penuria di viveri, e non vi volle meno dell'affetto che aveano pel Conte i soldati perchè non si ammutinassero: dopo una lunga e penosa marcia fu costretto a ritirarsi sul Sanese ove

An. di C. 1446

(48) Neri Capp. Comm.

An. di C. 1445 ebbe viveri, e indi per Monte Pulciano, il Trasimeno, Gubbio, passati nuovamente gli Appennini, giunse a Fano con poca gloria (49).

Nel tempo di questa inutile spedizione, le istanze del Papa avevan mosso il Re Alfonso verso la Marca: le truppe pontificie e quelle del Duca di Milano, superiori assai alle forze del Conte, minacciavano per altra parte i suoi dominj. A questi infortunj si aggiunse la defezione del suo fratello Alessandro, il quale credendo le cose del Conte omai disperate, patteggiò coi nemici, e consegnò loro Pesaro, città dal fratello affidata alla sua cura. Mentre perdeva tutte le terre della Marca, il suo crudele, e stravagante suocero tentò di torgli anche Cremona, e Pontremoli, dote della figlia; ma questa città dai Fiorentini, quella dai Veneziani fu difesa, i quali, avendo temporeggiato finora, presero più apertamente a far la guerra al Duca. Esso intanto si appressava al suo fine, tormentato dalla diffidenza figlia della coscienza dei suoi delitti. Alcuni dei suoi Capitani lo abbandonarono; altri caduti in sospetto furono da lui imprigionati, e fatti morire, lo che indebolì le sue truppe. Ma la disgrazia più forte gli fu portata da Michele Attendolo, Comandante delle armi dei Veneziani. Il Piccinino colle genti del Duca, dopo l'inutile tentativo su Cremona, si era ritirato a Casal Maggiore; avea stabilito un ponte sul Po, e fortificata la sua armata in un'isoletta di quel fiume. La testa del ponte, per cui solo potevano attaccarsi le genti del Duca, era così ben difesa dalle trincee, che non fu possibile espugnarla: si accorse allora Michele, che

(49) Simonett. de ges. Sfor. lib. 8.

il Po fino all'isola era guadabile: fece entrare nel fiume la cavalleria coi fanti in groppa, ed assalire di fianco il campo milanese nell'isola, ove credendosi assai difeso dal fiume, non era ben fortificato. L'ardire impensato del nemico, ed un attacco ove si credeva esser sicuri, suole sconcertare e atterrire un nemico: furono le truppe del Duca sconfitte colla più gran ruina; rotto il ponte per salvare di là dal Po i resti dell'esercito, restarono innumerabili prigionieri (50). Invano il Duca chiese pace: l'esercito veneziano, dopo aver recuperate molte terre, passò l'Adda, diede un'altra rotta alle truppe ducali, e si avanzò sul Milanese. Ridotto a tristo partito il Duca, non ebbe altra risorsa che ricorrere al genero tante volte oltraggiato, guerriero il maggiore della sua età, e di cui se avesse saputo far uso sarebbe stato il terrore dei suoi nemici: ma questi, forse paventandone l'unione, l'avevano sempre con segreti maneggi impedita. Non fu restìo a questo invito il Conte, che vedendo ruinati i suoi affari nella Marca, guardava con avid'occhio la successione agli Stati di Milano. Se ne avvidero i Veneziani, e temendo ciò che stava per avvenire, per cominciare con vantaggio la guerra col successore, tentarono impadronirsi di Verona, ma invano. Fecero cadere nuovi sospetti nell'animo del Duca, per cui ritardata la venuta del Conte, poterono far nuovi progressi, e spingersi fin sotto le mura di Milano. Ma la scena di finzioni, inganni, instabilità di quest'uomo singolare era al suo termine. La

An. di C. 1446

(50) Simonett. de gestis Sfor. lib. 8. Questo importante fatto avvenne sulla fine di settembre o ai primi di ottobre.

An. di C. 1446

grave età unita ai presenti affanni ne terminarono la vita. Volle conservare fino quasi allo scioglimento del dramma il suo carattere. Nel tempo che affrettava colle preghiere il genero a venire a soccorrerlo, e che gli prometteva la successione a cui esso e il di lui piccolo figlio aveano una giusta pretensione, lasciò erede dei suoi Stati il Re Alfonso, che aveva avuto sempre un ascendente sopra di lui. Il suo carattere è abbastanza delineato dalle azioni che abbiamo riferite: il sospetto e l'istabilità ne formarono il fondo: senza i talenti del padre ne avea i vizj e i difetti, e questi in grado maggiore.

CAPITOLO XI.

SOMMARIO

Politica condotta di Francesco Sforza. Elezione del Pontefice Niccolò V. Alfonso marcia verso la Toscana. Armamenti dei Fiorentini. Alfonso assalta Piombino, ed è quindi costretto a ritirarsi. Vittorie di Francesco Sforza sopra i Veneziani. Pace con essi. Aiutato dai Fiorentini s' impadronisce di Milano, e n' è dichiarato Signore. Solenne Ambascerìa inviatagli dai Fiorentini. Nuova guerra dei Veneziani e il Re di Napoli contro i Fiorentini e il Duca di Milano. Venuta dell' Imperatore in Italia. Prende a Roma la corona. Fatti poco importanti di guerra. Cospirazione del Porcaro contro Papa Niccolò V. Carattere di Maometto II. Fatti straordinarj nell' assedio di Costantinopoli. Caduta di quella città, e ruina dell' Impero greco. Pace e Lega fra le Potenze italiane. Morte di Niccolò V. Elezione di Calisto III.

An. di C. 1447

La morte del Duca di Milano facea variar le mire politiche delle Potenze italiane, e specialmente della Repubblica fiorentina, che nemica fin qui dei Duchi dovea divenir loro amica. Il Conte Francesco, quando n'ebbe l'avviso, era a Cutignola: la successione del Duca gli apparteneva; ma non potevano essere i suoi affari in quel Ducato in maggiore difficoltà. I Veneziani vi si trovavano coll'armi, e l'avean mezzo conquistato: il Re Alfonso lo pretendeva; e già i suoi ufiziali avean preso possesso del Castello e della Rocchetta. Carlo Duca di Orleans vi avea delle ragioni per Valentino Visconte da cui discendeva: finalmente il popolo milanese avea proclamato la libertà, e si disponeva a costituirsi in

An. di C. 1447

Repubblica. Intanto le altre città suddite del Duca, scosso il giogo dei Milanesi, quali si eran messe in libertà, quali date ai Veneziani: fralle prime furon Parma e Pavìa, fralle seconde Lodi e Piacenza. Quelli, credendosi padroni di tutta la Lombardìa, ricevettero con ischerno gli Ambasciatori dei Milanesi che chiedevano pace. In tanto sconcerto il Conte, che univa ai talenti guerrieri la saviezza politica, non sdegnò di accettar dai Milanesi, che potea riguardar come sudditi, la condotta di Generale, prevedendo che avrebbe un miglior tempo da far valere i suoi diritti. Giunto in Lombardìa, riunì sotto i suoi stendardi molti dei più valorosi Condottieri, fra i quali i due figli del Piccinino, e Bartolommeo Colleone. Pavìa intanto si diede a lui particolarmente, di cui prese il titolo di Conte (1), I Fiorentini erano sempre alleati dei Veneziani: ma gli affari avean troppo cambiato di aspetto. Cosimo e i principali del governo favorivano il Conte, non piacendo loro che i Veneziani, acquistando tutta la Lombardìa, divenissero i despoti dell'Italia. Neri Capponi, memore di quanto pericolosi nemici della fiorentina Repubblica erano stati sempre i Signori del Milanese, non amava che si sostenesse il Conte nè i Veneziani; ma piuttosto si dasse possente aiuto alla Repubblica milanese, credendo che un governo libero sarebbe stato più favorevole ai Fiorentini di qualunque altro. Il suo sentimento era il più saggio, ma potea prevedersi che, esclusone il Conte, quella nascente Repubblica debole, e male unita, sarebbe presto caduta in potere dei Veneziani (2).

(1) Simonett. de ges. Sfor. lib. 8.
(2) Michaelis Bruti his. lib. 1.

Fu seguitato il consiglio di Cosimo, che procurò fossero dati i più vigorosi soccorsi al Conte specialmente in denari; che a questo aiuto dovette in gran parte l'acquisto di quel Principato. Avea preceduto alla morte del Duca quella di Eugenio IV. ed era stato eletto Tommaso da Sarzana, o da Pisa, col nome di Niccolò V. uomo di assai umile nascita, ma di grandi virtù e sapere. Firenze lo vide ripetitore dei figli di Rinaldo degli Albizzi, e Cosimo lo avea tenuto per amanuense e ordinatore della Biblioteca di S. Marco (3). Arcivescovo di Bologna, non prima dell'anno innanzi era stato creato Cardinale. Voleva egli dar la pace all'Italia; ma le fila eran troppo intricate. I Fiorentini studiarono ogni mezzo per cattivarselo, e averlo amico, specialmente temendo Alfonso Re di Napoli, che attivo e coraggioso, e favorito dalla fortuna, aspirava agli Stati di Milano, e forse all'intiero regno d'Italia. Minacciava il Re la Toscana, e i Fiorentini perchè alleati dei Veneziani: riescì infruttuosa ogni negoziazione di accomodamento. Insisteva il Re che facessero lega seco, e abbandonassero i Veneziani; i Fiorentini non vi aderivano, scorgendo nel Re delle mire pericolose, giacchè unito colla Toscana potea rapidamente spingersi con potenti forze in Lombardìa, sostenere i suoi dritti sul Milanese, ingoiarlo facilmente, e i Fiorentini non avere altro vantaggio che esser l'ultimo boccone ad essere ingoiati. Convenne pertanto alla Repubblica porsi sul piede di guerra; si crearono i Dieci, si raccolsero numerose truppe. Venne il Re sul Sanese: ma benchè da questo popolo fosse fornito di viveri, niun moto si fece nella città. Era

An. di C. 1447

(3) Mehus vita Ambros. Camal. praef.

An. di C. 1447 il suo esercito composto di 15 mila uomini, fra i quali 7 mila cavalli: non osò per altro penetrare nel cuore della Toscana; scorse per la Maremma, sul Volterrano, e sul Pisano, e favorito dal Conte Fazio della Gherardesca occupò molti castelli, e 1448 pose il campo invano a Campiglia. Fu più felice il suo Capitano Simonetta, che occupò Castiglione della Pescaia, e la Rocca. Venendo il verno, si ritirò il Re nel Patrimonio di S. Pietro, e i fiorentini Commissarj Neri Capponi, e Bernardetto dei Medici ripresero molte delle castella della Maremma pisana (4). Aspettandosi però nella primavera nuovi attacchi, attesero i Fiorentini a prepararsi meglio. Furon presi Generali Federigo Conte di Urbino, e Gismondo Malatesta, poco amici fra loro, ma che la prudenza del Capponi seppe riunire. L'esercito guidato da quei due Capitani, e dal Capponi e Bernardetto Medici Commissarj, si raccolse allo Spedaletto forte di circa a 10 mila uomini. Era dal Re minacciato Piombino, posseduto da Rinaldo Orsino, che aveva sposata l'unica donna superstite della famiglia Appiano. Importava molto la difesa di quel luogo, giacchè se Alfonso l'avesse occupato, non sarebbe stato facile il cacciarnelo, potendolo tener sempre provisto e soccorso per via di mare; onde si dettero tutte le disposizioni per sostenerlo. Non si potea soccorrer Rinaldo per terra, essendo fortificati dal Re i passi che vi conducevano. Furono caricate le genti, e l'armi su quattro galee grosse, che giunsero felicemente a Piombino. I Fiorentini, avvezzi a sbrigarsi da tutti gli affari i più scabrosi col denaro, avrebbero potuto accomodare an-

(4) Neri Cap. Comm. Amm. lib. 22.

cor questo, pagando al Re 50 mila ducati, ch'ei domandava, e lasciandogli la libertà di agire contro Piombino. L'opinione più generale era di accettare il partito; vi si oppose il Capponi, mostrando oltre la viltà del partito stesso il pericolo di lasciar porre un piede stabile in Toscana a quel Re, aggiungendo che fra poco sarebbe in necessità di ritirarsi. Il campo fiorentino inferiore di numero era postato su certe colline un miglio presso a Campiglia: aspettava dei soccorsi: mancava di molti generi, e in specie di vino, mancanza pericolosa in luogo di acque non buone. Erano mandate per mare le vettovaglie: ma la piccola flotta fiorentina incontrò nel canal di Piombino quella del Re superiore, da cui fu attaccata in vista dei due eserciti, a cui la notte nascose l'esito della pugna funesta ai Fiorentini, che perderono due galeazze. La mancanza dei rinfreschi costrinse i Fiorentini a ritirarsi verso Monte Scudaio, che fu facilmente ripreso; indi gli altri castelli, che erano in poter del Re. Avea resistito finora valorosamente Piombino alle armi, e alle arti di Alfonso. Veggendosi questo costretto dalle malattie, e dal calor della stagione ad abbandonar l'assedio, volle tentar l'ultimo colpo con un feroce assalto verso gli 8 di settembre. Di rado nelle piccole guerre di quei tempi si è combattuto con più animosità. Alfonso, Re di tanto nome e di tanto valore, avea vergogna di ritirarsi dopo un lungo assedio colla morte di tanti dei suoi; onde incitò coi maggiori stimoli i soldati, e gli ufiziali a vincer la terra: dall'altra parte il popolo di Piombino prevedea che soccombendo, era messo a ferro e a fuoco. Più volte gli Aragonesi montarono sulle mura, e ne furono valorosamente

An. di C. 1448

An. di C. 1448

respinti; fino le donne accorsero alla difesa. Dopo lungo contrasto, essendo ancora l'esito indeciso, fu avvisato Alfonso che si vedea comparire della cavallerìa nemica. Questa notizia lo fece desistere dall'attacco, temendo di essere assalito da tutto l'esercito fiorentino. Non era che un piccol corpo. Non credè però dover rinnovar l'attacco, e prendendo la via del mare, se ne tornò nel Regno. Ebbe così l'onore la fiorentina Repubblica di aver costretto alla ritirata dai suoi Stati un Re valoroso e potente con un'armata assai grande per quei tempi (5)

Intanto il valore del Conte Sforza fece cambiar di aspetto gli affari di Lombardìa. Fino dall' anno scorso, ad onta di ogni sforzo delle armi venete, avea presa di assalto Piacenza, dando le maggiori prove di personal valore, trovandosi in mezzo alla grandine delle palle, ed essendogli ucciso sotto il cavallo. Fu quell'infelice città presa, e messa a sacco; giacchè il valore o l'avidità dei soldati si accendeva colla speranza di sì barbara esecuzione; non furono risparmiati neppure i monasteri: 20 mila cittadini, secondo il crudel uso di quei tempi, furon presi, e obbligati a riscattarsi. Tutta la guarnigione insieme col Proveditore veneziano Gherardo Dandolo ritirata invano nella cittadella, per mancanza di viveri dovette arrendersi (6). Questa vittoria mostrò ai Veneziani quanto erano cambiate

(5) Neri Capp. Commen. Ammir. lib. 22.

(6) Simon. vita Sfor. lib. 10. Rivalta Cron. piacen. rer. ital. tom. 20. Lo stesso Antonio di Rival. scrittore fu preso ma lasciato libero, senza pagar taglia dal Capitano dei galeoni Filippo Eustachi: i suoi figli fuggirono dalle mani di Scaramuzzetta.

le cose pel cambiamento di un uomo solo, e che l'acquisto dello Stato milanese non sarebbe sì facile. Ricorsero ai Fiorentini, chiedendo che si facesse la guerra unanimemente contro del Conte, come già si era fatta contro il Duca; ma le circostanze eran mutate, e i Fiorentini amavano che si facesse Signore di Milano il Conte piuttosto che si aumentasse troppo la veneta Repubblica. Nondimeno, per salvar l'apparenza, mandarono loro qualche aiuto, com'eran tenuti dai patti. I Veneziani, vedendo la guerra aperta col Conte divenuta difficile, presero a fargliela occulta; gli sedussero varj Condottieri come Bartolommeo Colleone, e i figli di Niccolò Piccinino, e lo posero in sospetto ai Milanesi. Egli però si sbrigò da ogni ostacolo col valore e con nuove vittorie. Una delle più memorabili fu sul Po a Casal Maggiore, ove distrusse la flotta veneta in faccia all'armata terrestre, che non osò muoversi. Si trovò la flotta serrata da due parti, e bersagliata dai cannoni piantati sulle sponde del fiume. Disperando di soccorso, il Quirino che la comandava si salvò sbarcando a Casale uomini, e attrezzi in fretta, e dando fuoco alla flotta che non era minore di 700 barche (7). Questa insigne vittoria piucchè l'ammirazione risvegliò l'invidia degli emoli del

An. di C. 1448

(7) Nel tempo che aveva cominciato ad ardere, i soldati del Conte corsero avidamente sulle navi per predare; e si sbaragliarono intieramente. Se l'esercito di terra avesse profittato del momento, avrebbe potuto dare al Conte la più terribil rotta, giacchè non era restato seco il terzo delle sue genti. Vedendo ch'era inutile il richiamarle, fece raddoppiar le fiamme alle navi abbandonate, e allora furon costretti i soldati a tornare alle bandiere. Simonett. de gestis Sfor.

An. di C. 1448

Conte, e la gelosìa dei Milanesi, che vedeano il loro Generale crescere sempre più in potere, e minacciare tacitamente la rinata libertà del loro paese, a cui avea un ereditario diritto. Gli fu per premio limitata la suprema potestà che avea sulle truppe, e gli si comandarono le operazioni da farsi. Pensava egli d'invadere il Bresciano, e fu costretto a far l'assedio di Caravaggio. Obbedì, non senza lagnarsi però del cattivo trattamento ch'ei riceveva. Stretto Caravaggio, fu soccorso da una potente armata veneta di circa a 24 m. uomini, 12 m. dei quali eran cavallerìa (8). Dopo varie scaramuccie i Veneziani attaccarono improvvisamente il Conte, o piuttosto lo sorpresero, e penetrarono fino alle sue tende. Avea nel suo esercito non pochi nemici, che non lo secondavano; nondimeno con presenza di spirito, e valore riordinò i suoi che fuggivano. La battaglia fu lunga, e pericolosa: la fine gloriosissima al Conte. Ebbero i Veneziani una delle più fatali sconfitte con tanti prigionieri, che molti furono liberati dalla prudenza del Capitano, perchè il numero non fosse superiore a quello delle sue truppe: il bottino fu immenso: quasi tutta la cavallerìa fu prigioniera insieme coi Provveditori veneziani Donato, e Dandolo, quello stesso che era stato già preso a Piacenza. Frutto di questa vittoria fu la presa di Caravaggio, e del Bresciano, e Bergamasco, e di quasi tutte le terre, dei quali paesi si vide il Conte portar le chiavi. Atterriti, e umiliati da tante sconfitte i Veneziani videro che bisognava cangiar sistema: cercarono, o finsero cercar la pace. Il Conte vi aderì vedendo crescere i sospetti, e le

(8) Soldo istor. bresciana. Il Simonetta la fa minore.

dissensioni dei Milanesi. L'accordo fu che restituendosi ai Veneziani tutto ciò che in questa campagna avean perduto, insieme coi prigionieri, e ceduta Crema, si univa la Repubblica col Conte per aiutarlo a conquistare il Milanese, di cui doveva esser Signore. L'improvviso cangiamento doveva esser sospetto: non lo ricusò il Conte, vedendo il grosso partito che avea contro in Milano, pronto a prender le misure che le circostanze gli presenterebbero, e confidando nel valore e nella fortuna. Fu potentemente sovvenuto di denaro dalla Repubblica fiorentina, e privatamente da Cosimo. Avea già preso Parma, Lodi, e tutte le terre del Milanese; quando i Veneziani, che non si erano con lui accordati che per staccarlo dai Milanesi, e metterlo con loro alle prese, riunitisi con i Milanesi gl'intimarono di desistere dalla guerra. Non si abigottì il Conte; e senza curarli la seguitò con tanta celerità e vigore, che vincitore in ogn'incontro pose il blocco a Milano, e ridusse gli abitanti di sì popolata città in gran travaglio per la fame. Questi finalmente sollevatisi contro il partito contrario al Conte, e tagliato a pezzi il Veniero Ambasciator veneto, che volle rattenergli, apriron le porte al Conte; che acclamato dall'affollata moltitudine Duca di Milano fece subito portare abbondanti vettovaglie all'affamato popolo; e in pochi dì tutte le città e terre della milanese Repubblica vennero in sua mano (9). Grande fu il giubilo dei Fiorentini, essendo a quel potente dominio, signoreggiato già da una Casa loro capitale nemica, succeduto un So-

An. di C. 1449

1450

(9) Simonett. de gestes Sfort. lib. 21. Bonincon. Ann. Miniaten.

An. di C. 1450

vrano, stato sempre loro amico e quasi concittadino. Si accorsero che un uomo di tanta prudenza e valore sarebbe stato costante amico della Repubblica, da cui nulla avea da temere, per opporsi col di lei aiuto ai Veneziani, quando uopo ne fosse: che la soverchia potenza di questi in Italia era così frenata: che un piano uniforme e saggio avrebbe ora luogo, non l'irregolare e strana politica del suo antecessore: e che questo avvenimento era uno dei più utili a loro, e alla sicurezza degli altri Governi italiani. Una solenne Ambascerìa gli fu mandata di 4 dei principali cittadini decorata della presenza di Piero dei Medici figlio di Cosimo, e molto più di Neri Capponi il primo uomo di Stato della fiorentina Repubblica.

Quanto furono contenti i Fiorentini e il Duca, altrettanto irritata era la veneta Repubblica, e Alfonso. Ambedue queste Potenze aveano voluto igoiare gli Stati di Milano: conoscevano che gli aiuti specialmente di denaro dei Fiorentini', avean dato agio a Francesco Sforza d'insigorirsene: e con quanta animosità si sarebbero fatta la guerra fra loro, se fosse stato tolto di mezzo il Duca e i Fiorentini, con altrettanta si prepararono collegandosi fra loro a farla a quelli. Vi fu un anno di riposo più che di pace per prepararsi a nuove ostilità; le cominciarono ambedue coll'espulsione dei Fiorentini dai Veneti, e Napoletani dominj. Presero i Veneziani i provvedimenti i più grandi, e adattati alla potenza di sì gran Repubblica per ricominciar la guerra contro al Duca. Nè al miserabile greco Imperatore, che andava a cadere, e domandava soccorso nell'agonìa del pe-

1451

ricolo, fu concesso altro che una parte dell'entrate ecclesiastiche (10). I Veneziani per molestar più dappresso i Fiorentini, per una parte fecero lega coi Sanesi, per l' altra vollero farla coi Bolognesi; ma non venne loro fatto per l'influenza di Santi Bentivoglio, che conservò Bologna nell'amicizia dei Fiorentini. Costui, figlio non legittimo d'Ercole, nato a Poppi (11), e addetto in Firenze all'arte della lana, per una specie di venerazione che avea Bologna a quel nome, fu condotto in quella città, provveduto riccamente, e messo alla testa del Governo. Nè si mostrò indegno della fiducia dei Bolognesi. Oltre la saviezza e modestia, virtù che forse potevasi attribuire all' umile vita che avea menato per molto tempo, mostrò anche coraggio e valore quando ne fu duopo, come al presente. Volendo i Veneziani mutar lo Stato per staccar Bologna dai Fiorentini fecero introdur di notte per le fogne i fuorusciti, che levarono rumore. Ma Santi, non atterrito dalle disgrazie della sua Casa, postosi alla testa degli amici, combattè, e rispinse

An. di C. 1452

(10) Sanuto vite dei Dogi di Ven.

(11) Lo ebbe Ercole Bentivoglio dalla moglie di Agnolo da Cascese, di cui Santi passò sempre per figlio, e dopo la costui morte per nipote di Antonio, fratello di Angelo, di cui seguitando la condizione fu educato al mestiero della lana. Dopo l'uccisione di Annibale Bentivoglio, non restando di lui che un piccolo fanciulletto inabile a sostenere il peso della fazione, il Conte di Poppi, che si trovava a Bologna, partecipe del segreto della nascita di Santi, lo svelò ai Bolognesi che vollero averlo. Stette dubbioso il savio giovine se gli convenìa mutare stato, e nè consultò Cosimo: ma fu persuaso da Neri Capponi, che racconta a lungo il fatto nei Commentarj.

An. di C. 1452

valorosamente i ribelli. La rabbia dei Veneziani così grande contro del Duca fece correr fama che attentassero alla sua vita col ferro, e col veleno (12). Per nuocere in tutte le maniere ai Fiorentini, tentarono invano di fargli escludere dal commercio di Costantinopoli, e di Ragusi. Aveano già fatta lega coi Sanesi: dall'altra parte il Re di Napoli, che sentiva ancora la vergogna di esser stato con potente esercito obbligato a partirsi di Toscana, si preparava a vendicarsi. Furono in Firenze perciò prese le disposizioni per la guerra: creati i Dieci, soldato per Capitan-generale il Simonetta, fatta lega per 10 anni col Duca Sforza, in cui era posta la maggiore speranza.

Mentre si preparavano le ostilità, Federigo di Austria III. Re dei Romani, che andava a coronarsi in Roma, pacificamente domandò il passo per la Toscana, e per Firenze. Fu onorevolmente accolto prima a Scarperia, ove i primarj cittadini erangli andati incontro, poi all'Uccellatoio da 60 giovani a cavallo pomposamente vestiti, finalmente dai Magistrati, e condotto a S. Maria del Fiore indi ad alloggiare a S. Maria Novella. Due uomini assai celebri fecero il complimento, Carlo Marsuppini per la Repubblica, a cui fu risposto dal segretario dell'Imperatore, Enea Piccolomini. Dopo un giorno di dimora partì alla volta di Roma. In Siena fu raggiunto da Eleonora figlia del Re di Portogallo,

(12) Neri Capponi, Commen. racconta che due volte fu ciò tentato ma probabilmente il veleno da porsi nel fuoco, che uccideva chiunque si trovava nella camera, è una favola.

con cui avea stabilito il matrimonio (13): era sbarcata a Porto pisano, accolta con pari grandezza. In Roma furono ambedue coronati. Ripassando ebbero le stesse onorificenze per l'Italia, e specialmente a Ferrara dal Duca Borso, celebre per la sua splendidezza, che fu dall'Imperatore creato Duca di Modena, Reggio, e Conte di Rovigo, e Comacchio (14). Dopo la partenza dell'Imperatore cominciarono le ostilità in Lombardìa e in Toscana. Non vi furono azioni d'importanza.

An. di C. 1452

L'esercito dei Veneziani, dopo essere stato in presenza di quello del Duca sul Bresciano, benchè gli fosse presentata la battaglia, si ritirò (15). Contro la Toscana si erano già mosse le truppe napoletane. Avea quel Re mandato con 8 mila cavalli, e 4 mila fanti, Ferdinando suo figlio, Duca di Calabria, acccompagnato da molti eccellenti Capitani. Entrò questo esercito in Toscana, per la via di Perugia, e saccheggiato il contado di Cortona, si accampò a Foiano. L'esercito fiorentino, condotto dal Simonetta e da Astorre, si pose in osservazione dei nemici. Fu battuto Foiano dai Napoletani per

(13) *Allegretto Allegr. Diario delle cose Sanesi. rer. ital. tom.* 23, *narra*, a dì 24 ferraio 1451, entrò in Siena Madonna Dianora Imperatrice: la prima volta che si vedessero fu sul Prato a Camollia, e ne si toccarono la mano e abbracciaronsi, e baciaronsi, e per memoria di tal cosa la Signorìa di Siena fe mettere in tal luogo una colonna di marmo con una pietra suso, scolpito l'Arme dell'Imperatore, e del Re di Portogallo, e dall' altro lato lettere contenenti al sopraddetto effetto.

(14) *Aeneas Silvius. Ist. Aust.*

(15) Il Sanuto crede vi fosse una battaglia presso l'Oglio, e che fosse divisa dalla notte.

An. di C. 1452

più di un mese, e non avendo soccorso, dovette rendersi dopo 43 giorni di assedio, la lunghezza del quale diede tempo ai Fiorentini di porre in migliore stato di difesa le altre terre, e di accrescer l'esercito, avendo soldato altri Capitani, e fra questi Michele da Cutignola, e Sigismondo Malatesta, a cui diedero il supremo comando.

Avevano i Capitani ordine di campeggiare cautamente, senza venire a un impegno generale, pericoloso allo Stato. Stette l'esercito napoletano 44 giorni intorno alla Castellina, senza poterla espugnare (16); nè avendo fatta altra impresa di conseguenza, accostandosi il verno, si ritirò nelle Maremme. Venuta però per mare una nuova truppa a Vada, per tradimento di Rosso Attavanti, che vi comandava, s'impadronì di quel posto importante. Le truppe però si posero quietamente ai quartieri d'inverno.

1453

In Lombardia il nuovo Duca di Milano avea molte difficoltà da vincere per resistere ai Veneziani. Nuovo Principe di Stati male uniti, e sommamente esausti da una lunga guerra, si trovava a contrastare con una potente Repubblica, ove il commercio adunava le maggiori ricchezze di Europa, e che con piccoli provvedimenti, e le sole rendite dello Stato potea sostenere guerre lunghe, e dispendiose. A porre in maggiore imbarazzo il Duca si era aggiunto un altro nemico, Guglielmo di Monferrato, che stimolato dai Veneziani, e soccorso di denari dal Re Alfonso entrò ostilmente sul

(16) Pare che per batter le mura non avessero che una bombarda grossa, la quale essedosi guastata, non ebbere più modo di aprir la breccia. Capp. Comm.

contado di Alessandria con 4 mila cavalli; e 2 mila fanti; attaccato però da Sacramoro Generale del Duca fu presto disfatto (17). Le forze ancora dei Fiorentini erano diseguali a quelle di un Re valoroso, che disponeva con assoluto comando delle ricchezze, e potere di vasti regni. Cercarono perciò aiuto altrove, eccitando contro di Alfonso un rivale al regno di Napoli, Renato di Angiò e di Lorena. Si mosse col figlio per impulso di Carlo VII. Re di Francia, a cui si erano rivolti i Fiorentini per mezzo di Angiolo Acciaioli, e di Francesco Venturi; e dopo molte difficoltà passato in Italia, il solo vantaggio alla parte che ve l'aveva chiamato, fu di pacificare Guglielmo di Monferrato col Duca di Milano. Poteva essere un nemico formidabile ad Alfonso, giacchè la speranza di un governo nuovo eccita grandi partitanti; e il vecchio ha sempre numerosi nemici. Ma le sue forze erano inadeguate a tanta impresa; e la grave età in cui si trovava non è capace di attività e vigore, e non è sostenuta dalla speranza, che suol esser figlia della fantasia giovenile. Presto Renato volle tornare in Francia; lasciò però il figlio Giovanni, che i Fiorentini vollero prendere per loro Generale, giacchè portando esso il titolo di Duca di Calabria, teneva in qualche soggezzione i Sovrani di Napoli. L'esercito di questi però andava indebolendosi in Toscana; onde i Fiorentini poterono riprendere Foiano, Vada, ed altri castelli perduti (18).

An. di C. 1453

(17) Simon. de gest. Sfor. lib. 21.

(18) Capp. Comen. Sanuto vite dei Dogi. Macchiav. ist. lib. 6. Ammirato lib. 22.

An. di C. 1453

Il buon Pontefice Niccolò, scevro di mire ambiziose, e pieno di vero zelo, predicava sinceramente la pace, addittando ai Principi europei un oggetto più degno del loro valore, cioè il soccorso al greto Impero, che stava per cadere sotto la spada dei conquistatori Ottomanni. Pochi Pontefici hanno eguagliato la di lui virtù: niuno lo ha superato nell'amor delle lettere, e nei premi coi quali ha incoraggito i coltivatori di quelle. Nondimeno *si trovò* esposto a una cospirazione di chi volle torgli *il regno* temporale, non per odio contro di lui, ma per ristabilire l'antica libertà. Stefano Porcaro, nobile di nascita, senza i talenti del Tribuno Rienzi, avea il medesimo ardore per la libertà in circostanze però assai diverse; giacchè, quantunque fossero in Roma quasi gli stessi disordini, vi era però adesso un Sovrano armato della forza esecutiva; onde il disegno si rendeva meno necessario, e più difficile. Nondimeno la vista continua delle ingiustizie, delle soverchierie dei potenti, dei dissoluti costumi del Clero, e i versi del Petrarca, che gli sembrava che con profetico spirito a lui dirigesse (19), mossero il Porcaro a quella chimerica impresa. Il primo tentativo fu da lui fatto all'esequie di Eugenio IV. ove arringò il popolo adunato, chiamandolo alla libertà; ma il popolo non si mosse. Questa azione era un delitto di Stato; ma il Pontefice Niccolò volle perdonargli, anzi farselo amico. Il fanatismo non si spense però nel cuore di Stefa-

(19) Sopra il monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un Cavalier che tutta Italia onora,
Pensoso più d'altrui che di se stesso.
Macchiav. Istor. lib. 6.

no, e colla stessa imprudenza a dei giuochi in piazza Navona nuovamente si eresse in apostolo della libertà, e vi eccitò un lieve tumulto. Nondimeno il buon Pontefice, che ne compassionava la follìa, non usò l'ultimo rigore e gli bastò di rilegarlo a Bologna coll'obbligo di presentarsi una volta al giorno al Governatore della città. Non fu disarmato Stefano da questi atti di clemenza. Da Bologna ordì una meglio concertata impresa. Il suo nipote, giovine attivo ed ardito, associò in Roma ai suoi disegni 300 soldati, e 400 esuli, usati ai disastri ed ai pericoli. Nella notte che dovea precedere il dì dell'esecuzione, ch'esser dovea l'Epifania, si munirono a un banchetto i congiurati in casa di Stefano, che scappato da Bologna, comparve improvvisamente fra loro in spoglie di porpora; gli stimolò colla solita eloquenza, mostrando la facilità di arrestare nel giorno appresso il Papa, e i Cardinali nella piazza di S. Pietro, o in Chiesa: con questi pegni impadronirsi del governo; e oltre la libertà, per animar questa gente con un premio più sensibile, promise loro un milione di ducati. Il Governo era però di già informato della loro pericolosa adunanza. Fu investita la casa di Stefano da numerosa forza armata: il suo nipote colla spada alla mano si fece coraggiosamente strada a traverso gli armati; ma Stefano, restato prigioniero fu impiccato con nove compagni riguardati come martiri, come folli, o come scellerati, secondo i varj principj politici degli scrittori (20).

Ann. di C. 1453

(20) Il Macchiavello, che da profondo politico giudica la leggerezza dell' impresa del Porcaro: *Cotal fine ebbe questo suo disegno, e veramente potè esser da qualcuno la so-*

An. di C. 1453

Mentre la vecchia Roma gettava questo passeggiero lampo di libertà, la nuova Roma, ossia Costantinopoli, cadeva sotto il giogo degli Ottomanni. Il colpo era stato sospeso per qualche tempo dall'involontaria diversione fatta dai Tartari, i quali, come si è notato a suo luogo, avean dato un terribil crollo all'impero Ottomanno: ma questo non fu che passeggiero, simile a un vento procelloso, che piega per un momento senza schiantarlo un robusto albero, cessato il quale si rialza più vigoroso. Così avvenne a quell'Impero. Il dispotismo di questo governo avea dei vantaggi, che ne compensavano i mali. La perfetta uguaglianza, ossia l'uniforme schiavitù, animava i sudditi a distinguersi a gli occhi del Sovrano; ed essendo tutti capaci degli stessi impieghi, senza privilegio di nascita, potevano i talenti più grandi esser messi in attività quando attivo, e intelligente era il Sovrano (21). Finchè una successione di valorosi e guerrieri Principi governò quest'Impero, fu il formidabile: dacchè si sono racchiusi fra gli agi, e la mollezza del Serraglio, e non fanno più guerra che per mezzo dei Visiri, il vigore di quel governo è andato sempre snervandosi, nè pare lontano dall'intiera dissoluzione. Era giunto all'Impero Maometto II. assai

stui intenzione lodata, ma da ciascuno sempre il giudizio biasimato: L'Infessura notaio del Campidoglio: *Perdette la vita quell'uomo dabbene, amatore del bene e libertà di Roma.* Leon. Battista Alberti: *Facinus profecto quo neque periculo horribilius, neque crudelitate tetrius a perditissimo uspiam excogitatum.* Il Muratori pare trovi più il delitto per la persona del Papa, che per la cosa. Annal. d'Italia.

(21) Gislenii Busbequii Legat. Turci epist.

giovinetto. Suo padre Amuratte due volte abdicò il regno per ritirarsi a una devota solitudine; e richiamatovi dalle urgenze dello Stato, alle quali pareva diseguale la troppo giovine età del figlio, ebbe la grandezza di animo, dopo aver riordinati i pubblici affari, di tornar lieto al suo ritiro, più lodevole forse di un Carlo V. di un Amedeo, e di altri incostanti abdicatori. Il suo figlio era montato al trono di anni 22. È celebrato come un gran politico, e un gran guerriero. Benchè nella prima età fosse un bigotto nella sua religione, è stato creduto che in seguito avesse un egual disprezzo per tutte, e che tra pochi amici trattasse il suo Profeta d'impostore. Intendeva, e parlava sei lingue, la latina; l'araba, la caldea, l'ebrea, la greca, e la persiana, leggeva volentieri le Vite degli uomini illustri di Plutarco. I letterati cristiani non isdegnarono di dedicargli dei libri, e il celebre Filelfo indrizzatagli un'ode latina, potè liberare dalla schiavitù la madre di sua moglie. Il trattamento generoso a Gentile Bellino mostra il suo gusto per le belle arti. Tale fu il distruttore del greco Impero. Le sue armate erano nello stato il più florido: e invano il debole Impero greco poteva sperar di salvarsi da un giovane ambizioso, che non conosceva altra legge che la sua volontà, e le armi. Nondimeno fa d'uopo confessare che Costantinopoli resistette più di quello che la diseguaglianza delle forze avrebbe potuto far credere. Alcuni fatti singolari avvennero in questo celebre assedio. Il primo è l'uso di uno straordinario pezzo di artiglieria che gettava palle di 600 libbre (22): l'altro è il traspor-

(22) E' stata creduta una favola (Voltaire istor. gen. cap.

An. di C. 1453

to delle navi Ottomanne a traverso la terra dal Bosforo nel porto di Costantinopoli, la di cui bocca era chiusa con navi, e catene insuperabili; nè si poteva sperar la vittoria senza attaccar la città dalla parte interna del porto. Dove abbondano gli schiavi, e dove un sorriso, o un cipiglio del padrone decide della fortuna e della vita, le più faticose imprese son presto eseguite. Fu scavata una fossa i suoi lati furono coperti di tavole levigate, e spalmate di grasso, ed 80 fra navi e brigantini di 50, e 30 remi in una sola notte furono dal Bosforo tratte nel porto (23). Questa singolare strada passava necessariamente sotto il subborgo di Galata, abitato dai Genovesi, i quali potevano vietarla; ma la tema del vincitore, la speranza della sua amicizia, gli tennero in una stupida neutralità. Questa operazione fu il preparativo al final assalto. La disperazione animò tanto i Greci, che combatterono come nei bei tempi di Roma; ma furono finalmente superate le mura di Costantinopoli: il sangue ne inondò le strade, e il cadavere dell'Imperator Costantino Paleologo, ch'era morto valorosamente combattendo, fu trovato sotto un monte di uccisi (24). L'avidità Munsulmana risparmiò la vita d' innumerabili per ridurli in schiavitù. Più di 60 mila Greci ebbero

91) Esiste però un cannone assai più grande all'entrata dello stretto dei Dardanelli, che tira una palla di 1100 libbre. Ne fu fatta l'esplosione; e i suoi effetti furono fortissimi. De Tott. vol. 3.

(23) Si è veduto a suo luogo che una simile impresa dei Veneziani fu più assai faticosa. Siccome avvenne pochi anni avanti, potè dar forse coraggio all'imitazione.

(24) Phranza, Ducas, Chalchondilus, ec.

questa sorte. La costanza e il valore con cui fu condotta quest'ultima difesa, da cui l'ostinazione degli Ottomanni era quasi stanca, mostrano che si sarebbe salvata questa importante barriera di Europa colla centesima parte di quelli sforzi che furono già meno utilmente impiegati nelle Crociate. Tutti i cristiani Principi erano stati sordi alle voci dei Greci, che domandavano soccorso. Alla nuova del deplorabile avvenimento, caddero in costernazione. Furono specialmente accusate le Potenze marittime di aver trascurato di soccorrerli, come i Veneziani, Genovesi, il Re Alfonso. Tutte però ne portaron la pena. In poco tempo i Genovesi furono scacciati da Galata (25); i Veneziani si videro avvicinare quel formidabil nemico che poi gli spogliò delle più belle provincie; e il regno di Napoli fu in pericolo di essere invaso dal Conquistatore di Costantinopoli. Raddoppiò le preghiere e adoprò le minacce spirituali il buon Pontefice, per unire i Principi cristiani in una sacra lega, e riconquistare le greche provincie. Ma quanto è facile con un piccolo sforzo talora il sostenere l'argine ancora intiero di un torrente, altrettanto sono inutili sforzi centovolte maggiori per rimetterlo nel suo letto, quando l'argine è rotto. Le grida però del Pontefice, unite anche alle circostanze politiche, disposero i Principi alla pace. Il Duca di Milano era scarso di denari. I Veneziani, più che le minaccie del Papa, temevano le armi di Maometto, che si accostavano ai loro dominj. Si trattò fra il Duca, e i Veneziani la pace colla mediazione segreta di un Religioso agostiniano. Il Duca operò lealmente, e ne fece consapevoli

An. di C. 1453

1454

(25) Vedi Saggio Terzo, in fine del volume.

An. di C. 1454 i Fiorentini suoi alleati, ma non i Veneziani il Re Alfonso, di che fu forte sdegnato, e si sarebbe forse ostinato a seguitar la guerra, senza le imperiose circostanze che volevano la pace. Dopo molta renitenza, si accomodò ancor esso. Ferdinando suo figlio partì, lasciando libera Siena, al di cui dominio aspirava. Facilmente l'avrebbe occupata se i Fiorentini attaccavano quella Repubblica, com'era il sentimento quasi universale, giacchè si sarebbe allora *gettata* in braccio, e alla discrezione di Ferdinando; ciocchè poteva esser la ruina dei Fiorentini, se la napoletana Potenza guadagnava sì valevole stabilimento, ed a lor sì vicino. Neri Capponi si oppose alla comune opinione: e fortunatamente prevalse il suo sentimento di non molestare i Sanesi. Ferdinando nel partire non lasciò di far trasparire la sua avidità, e il suo mal animo contro la prudenza dei Fiorentini (26). Si stipulò una lega fra i Veneziani, i Fiorentini, il Duca, ove con renitenza e indotto dall'autorità del Papa entrò anche Alfonso, e il Papa istesso, il quale però carico di anni e di angoscie partì da questa vita (27). Gli successe Calisto III. a cui fu spedita dai Fiorentini un'Ambasceria, alla testa della quale era il loro celebre vescovo Antonino. Si trattò fra gli altri punti di frenare Jacopo Piccinino, che non avendo condotta, imitando gli antichi masnadieri si era portato sul sanese, 1455 insieme con Matteo da Capua, e un corpo non piccolo di soldati, e metteva in apprensione anche gli Stati della Chiesa. Fu sedato questo nuovo moto, essendosi indotto il Re di Napoli a prendere al suo

(26) Capp. Com. Platina Vita Capp.

(27) Neri Capp. comm. Macchiav. is. l. 6. Amm. is. l. 22.

soldo il Piccinino. Partì di Firenze anche il Duca Giovanni, e tornò a suo padre in Provenza, probabilmente poco sodisfatto dei Fiorentini, riportando l'inutile titolo di Duca di Calabria. Alle ostilità fra il Duca di Milano e il Re di Napoli, successe non solo amicizia ma stretta parentela col doppio matrimonio di Alfonso figlio di Ferdinando Duca di Calabria colla figlia del Duca Sforza, e della sorella dello sposo con Sforza Maria terzogenito del Duca Francesco (28).

An. di C. 1455

1456

Respirava alquanto in pace l'Italia. Parve che la natura invidiasse agli uomini questo breve respiro, e supplisse coi suoi flagelli a quello della guerra. Uno dei più forti scuotimenti di terra il dì 5 di decembre, fu nel regno di Napoli, paese, pel fuoco che nasconde nelle viscere della terra, soggetto frequentemente a questa disgrazia. Fu detto che non esisteva memoria di un terremoto sì ruinoso; si fa ascendere il numero dei morti nei paesi percossi a 100 mila. La paura è la madre dell'esagerazione: il numero fu probabilmente minore: ma gli effetti terribili possono dal moderato istorico esser computati dai danni prodotti. Caddero in Napoli molte chiese; e molte abitazioni (29), ma Benevento, S. Agata, Ariano, Ascoli, Brindisi, Campobasso, Avellino, Cuma ed altre città, e terre furono intiera-

(28) Giornali Napol. rer. ital. tom. 11. Gio. Galeazzo primogenito si era già maritato colla figlia del Duca di Mantova, e il secondogenito colla figlia del Duca di Savoia.

(29) La cronica di Bologna, (rer. ital. scrip. tom. 21), racconta che in una delle due torri poste davanti al vescovado, trovavasi la testa, e ampolla del sangue di S. Gennaro. Nelle ruine della torre, l'ampolla restò illesa, e si riguardò come un miracolo.

An. di C. 1456

mente distrutte. Nocera di Puglia, Gaeta, e Canosa furono per metà ruinate; in Aversa ancora cadde il castello con altre fabbriche (30). La Toscana fu ancora percossa da un fierissimo turbine, il quale scorse specialmente tra S. Casciano e il fiume Ema, lacerando tutto ciò che trovava nel suo passaggio, ruinando, e strascinando le mura delle abitazioni, sbarbando gli alberi, e facendo infiniti danni (31). La credula superstizione credè predette queste disgrazie dall'apparizione di una cometa di straordinaria grandezza, che per quasi due mesi fù visibile (32).

(30) Benchè le ruine sieno grandissime, quando poi si calcola il numero dei morti convien considerare che gli abitanti ai primi segni del pericolo fuggono, e si pongono in salvo, onde i morti son minori di quello comparisce dalle ruine. Nei nostri primi tempi, nel 1783, in Calabria, e in Sicilia non fu forse minore il danno.

(31) L' Ammir. istor. fior. lib. 23. non da maggiore estensione di 20 miglia al turbine; il Macchiavelli asserisce avere scorso la larghezza d'Italia da un mare all'altro. Il Buoninsegni, allora vivente, si accorda più coll' Ammirato. Istoria di Firenze.

(32) I filosofi hanno prima distrutto, e poi rinnovato il timore delle comete poste da loro fra la lista dei pianeti, che girano intorno al Sole in una ellissi schiacciata a segno da restare per moltissimi anni invisibili. Se però hanno guarito gli uomini dal timore che annunzino l'ira celeste, gli hanno spaventati colla loro vicinanza. Il Sig. de la Lande, non ha molto, impaurì Parigi, minacciando che la gran prossimità delle comete operando sull'acque del mare colla forza attrattiva come la Luna, e il Sole potevano produrre un parzial diluvio. La famosa cometa del 1680, tanto considerata da Baile, è di quelle che più si avvicina alla terra: ha un periodo di 575 anni: 7 periodi rimontando in alto sono riconosciuti, l'ottavo è posto dall'Ulkiston nell'anno del dilu-

vio universale. Dopo questo in molti dei 7 periodi, anche i filosofi vi uniscono alcuni straordinarj avvenimenti. Ponendo nel primo, ossia ottavo, il diluvio, nel 2°, 1767 anni avanti Cristo nei tempi di Ogige, secondo Varrone il Pianeta di Venere cambiò colore, grandezza, e corso (Memoires de l' Academie des inscriptions dissert. de Freret.) nel 3°, anno 1193 avanti Cristo, sparve secondo gli Storici e i Poeti una delle pleiadi *quae septem dici, sex tamen esse solent*. Ovid. Del 4° non si riferisce niente di straordinario. Nel 5°, 44 anni avanti la nascita di Cristo, che coincide con la morte di Cesare, fu il Sole per molto tempo estremamente pallido: il 5° periodo coincide col 5° anno dell'Impero di Giustiniano in cui parimente fu il Sole straordinariamente pallido, e 9 anni dopo cominciò l'orribile pestilenza la più micidiale di cui si abbia memoria negli annali degli uomini. Il 7° periodo è nel tempo del fervor delle Crociate, l'8° è del 1680.

An. di C. 1456

CAPITOLO XII.

SOMMARIO

Morte di Neri Capponi. Suo elogio. Variazioni nel governo di Firenze. Morte di Alfonso, e del Papa. Elezione di Pio II. Turbolenze nel regno di Napoli. Morte di Cosimo dei Medici. Sue qualità. La Repubblica gli decreta pubbliche esequie, e il nome di *Padre della Patria*. Morte di Pio II. Paolo II. gli succede. Tragica morte di Jacopo Piccinino. Morte del Duca di Milano. Suo carattere. Fazione contro Piero dei Medici. Congiura, che va a vuoto. Ruina di questa fazione. I fuorusciti si uniscono ai nemici della Repubblica, e marciano contro Firenze. Battaglia della Molinella. Qualità del giovinetto Lorenzo dei Medici. Spettacoli in Firenze. Morte di Piero dei Medici. Suo carattere. I figli gli succedono nell'autorità. Movimento eccitato in Prato dal Nardi. Arrestato, gli è mozzo il capo in Firenze.

An. di C. 1456

La morte di Neri Capponi, circa a questo tempo accaduta (1), fece nascere qualche piccolo movimento nella Repubblica. Se si considerino i servigi da lui prestati alla patria e in guerra, e in pace per lo spazio di circa anni 40; che niuno affare di qualche conto si trattò senza il suo consiglio; che quasi tutti ebbero un esito felice; se si riguardi il suo disinteresse, la sua illibatezza in tante cariche in sì ricca, e corrotta Repubblica, si dovrà riguardare come il più rispettabile cittadino, non eccettuato neppur

(1) Macchiav. ist. lib. 7. Filippo Nerli Commen. la pongono an. 1455. Il Platina, nella Vita che ne ha scritta, la fissa nel 1457. Fu scritta da Cristoforo Landino un'elegante Poesia latina in sua lode, ispirata dal merito del defonto, e non dall'adulazione.

Cosimo. Superiore a lui nei talenti politici, e nel virtuoso amor della Patria e della libertà gli cedette nella potenza, che Cosimo dovea alle ricchezze, e ai suoi partitanti. Tutto il credito del primo era attaccato alle sue virtù, e talenti; del secondo una gran parte era dovuto alla fazione. Cosimo, benchè talora gli facesse ombra la stima universale che Neri riscuoteva dal pubblico, cercò con destrezza di guadagnarselo, ciocchè gli venne agevolmente fatto, e per lo spazio di circa a 21 anni sederono unitamente al timone della Repubblica. Questa unione tolse ogni speranza agli amanti di novità. Dopo la costui morte ebbero luogo nel fiorentino governo alcuni moti più di raggiro e di segreti maneggi, che di forza aperta. Per intender bene ciò, conviene ricondursi più indietro. Si notò che nel ritorno di Cosimo il governo della Repubblica si ristrinse in pochi individui, e si era preso cura che non escisse da essi. La vecchia Signoria, lasciando poco arbitrio alla sorte creava la nuova. Questo governo non potea incontrare l'universale approvazione in libera Repubblica; onde qualche tempo appresso se ne mormorava liberamente, e 10 anni dopo, nel 1444, si volle frenare la dicacità fiorentina, con privazioni di cariche, esilj, ed altre pene, arrestando, e sopprimendo con esse uno dei più preziosi dritti dei cittadini, la libertà di giudicare quelli che li governano (2). Dopo la morte del Capponi però, i partitanti stessi di Cosimo bramarono mutazione o fossero fra loro discordi, o il genio inquieto e istabile dei cittadini amasse novità anche pericolose ai

An. di C. 1456

1457

(2) Nerli comm. lib. 3. Ammir. istor. fior. lib. 11.

An. di C. 1457

loro interessi, o fossero annoiati di questo perpetuo Dittatore, o stanchi di quei che facevano, o disfacevano a loro senno i Magistrati, amassero più che dalla volontà di quelli di dipender dalla sorte. Questi malcontenti riuniti insieme rappresentarono a Cosimo i loro desideri, pregandolo di lasciare all'estrazione delle borse, e all'approvazione dei liberi suffragi l'elezione, dei Magistrati. Benchè questa fosse una specie di ribellione contro la sua autorità, vide subito Cosimo che costoro si potevano gastigare acconsentendo alle loro dimande. Erano le borse piene dei suoi amici e dependenti, e il suo favore nel metodo ristretto delle elezioni potea fra quelli fare scegliere chi più gli era in grado; laddove lasciandosi l'arbitrio della scelta alla sorte e al voto dei cittadini, esso restava colla medesima autorità per la potenza che gli davano le sue ricchezze, e i suoi dependenti; e il danno ricadeva su quelli che il suo favore non potrebbe o non vorrebbe distinguere, avendo un sì lodevole pretesto, come la nuova mutazione, per trattenere il suo favore. Questa misura ebbe l'esito che avea previsto. La sorte, chiamando alle cariche un numero maggiore di persone, più di rado poterono ottenerle quelli aderenti di Cosimo, che avean voluto la mutazione. Vi furono ammesse per legge delle imborsazioni persone di tutti i ranghi, alcune delle quali gonfie dei nuovi onori dispregiavano pubblicamente quei che avean bramato questo nuovo ordine di cose, i quali innanzi erano riguardati con riverenza. La potenza di Cosimo restava la stessa, giacchè tutti i nuovi in carica erano per ragioni pecuniarie, o di relazioni di mercatura, suoi dependenti. Si

accorsero presto i novatori della loro follìa; giacchè non a lui, ma a loro stessi avean tolto il governo, e presero a importunarlo perchè adoprasse in guisa che si ristabilisse l'antico ordine di cose. Cosimo però, per far loro sentire più vivamente l'errore, e perchè più a lungo ne portassero la pena, non volle ascoltargli. Si ristrinsero insieme, e volgendosi ai Gonfalonieri, che ogni due mesi eran tratti, agli altri Magistrati, e ai loro amici, fecero più volte una specie di cospirazione perchè si riassumesse l'antico governo. Furono inutili i loro sforzi, e il Gonfaloniere Matteo Bartoli (3), che avea voluto tentare la riforma contro il parere di Cosimo, fu dai Signori non solo represso ma schernito. Cosimo otteneva un doppio fine: puniva l'ingratitudine dei suoi aderenti, e guadagnava maggior popolarità, giacchè il nuovo metodo delle elezioni era favorevole all'universalità del popolo: e se occasione alcuna nasceva di favorirne gl'interessi, non mancava di sostenergli con fervore. Trattavasi appunto di diminuire il debito pubbico formato nelle ultime guerre. Per divider le imposizioni fu riproposto il giusto metodo imaginato dal di lui padre Giovanni, caro al popolo, ma temuto dai Grandi, e dai ricchi possidenti; e dieci cittadini furono nominati per eseguirlo. Intanto però la libertà riacquistata dal fiorentino popolo, e una maggiore uguaglianza posta fra i cittadini, ne avea fatto assai crescer l'orgoglio, e l'insolenza contro i membri nell'antico Governo; tanto è difficile tenere in libera costituzione dentro a certi limiti e

An. di C. 1457

(3) Il Macchiav. dice Donato Cocchi, ma questo era stato Gonfaloniere nell'anno avanti.

An. di C. la potenza dei Grandi, e la capricciosa insolenza del popolo. Cosimo si accorse esser giunto il tempo,
1457 in cui dovesse frenarsi. Fu creato Gonfaloniere Luca Pitti, uomo feroce e ardito, inimico della nuova libertà del governo, istrumento di cui si servì Cosimo per effettuare la novella rivoluzione. Non era senza pericolo il tentativo, giacchè tanti cittadini potevano aver la voglia di sostener colla forza i dritti riconquistati: onde Cosimo ne addossò l'esecuzione a quell'uomo, riserbandosi a favorirlo in silenzio, fingendo esser solo spettatore. Così, anche in evento sinistro, sarebbe stato il Gonfaloniere
1458 il sacrificato. Volle il Pitti sul principio tentar la mutazione senza violenza, e persuadere ai membri dei Magistrati, che questa nuova libertà era una licenza sfrenata, di cui abusava il popolo per insultare le persone di conto. Niente di più falso, e di più ingiusto si poteva asserire, e perciò i Magisrati recusarono acconsentirvi; anzi alcuni presero pubblicamente ad inveire contro siffatti consigli. Fra gli altri Girolamo Macchiavelli, con tutta la verità ed energia gridavà, quali motivi nel presente stato di pace e di tranquillità interna ed esterna dovessero costringer la Repubblica a siffatta mutazione? non altro che l'ambizione di pochi che volevano da tiranni esercitare l'impero sul volgo come sopra di armenti, e perpetuarselo nelle mani. Niente era più vero. Ma il Macchiavelli, che se aveva ecceduto nelle espressioni poteva essere dai pubblici Magistrati sgridato, e corretto, fu (chi lo crederebbe?) in libera città arrestato come sedizioso, e per iscoprire se aveva altri complici nella stessa maniera di pensare, fu posto alla tortura. Nominò Antonio

Barbadori, e Carlo Benizi che sentivano come lui, e furono arrestati, e torturati anch' essi. Non parendo pertanto che si dovesse più differire una riforma che tutti i potenti, e Cosimo stesso bramavano, furono dàte le armi ai loro aderenti, e piena la piazza di soldati, si chiamò a parlamento il popolo, e scesi alla ringhiera i Signori insieme con 250 altri cittadini, presero ampia balìa, nella quale riformarono il governo, riducendolo all' antico metodo, che toglieva quel piccolo raggio di libertà, riacceso per condiscendenza di Cosimo; giacchè il vecchio Governo ad ogni cangiamento di Magistrati creava quasi ad arbitrio il nuovo. Tuttociò si fece in faccia al popolo, che impaurito, o corrotto, o servo dei principali cittadini approvò passivamente ogni deliberazione almeno col silenzio. Questa violenza fu coronata dalla condanna al confino di 14 cittadini, che si erano dichiarati attaccati alla libertà, fra i quali fu Girolamo Macchiavelli. Questo disgraziato uomo, avendo rotto il confino, fu dichiarato ribelle, e poi tradito da uno dei Signori di Lunigiana, condotto a Firenze, morì miseramente in carcere, accorgendosi quale sventura sià aver ricevuta un' anima repubblicana in un paese di servi. Nè questo avvenimento è assai glorioso alla memoria di Cosimo. Il Gonfaloniere Luca Pitti da Cosimo, e da tutti quelli che avean bramato la riforma fu riccamente presentato, acquistò grande autorità nella Repubblica, e divenne dopo Cosimo il principal cittadino. Sulla fine della balìa si determinò che quel Magistrato, che si chiamava dei Priori delle arti, si chiamasse dei Priori di libertà, lo che era una specie d'insulto alla li-

An. di C. 1458

An. di C. 1458

bertà perduta, con altre piccole, e vane mutazioni di cerimoniale e di precedenza fra i Magistrati (4). Erano frattanto morti due personaggi importanti, il Re Alfonso, e Papa Calisto Terzo. Il primo Re d'Aragona, di Valenza, di Sicilia, si era acquistato con valore il regno di Napoli; questo, come sua conquista, credendo avere il diritto di disporne lasciò al suo figlio naturale Ferdinando Duca di Calabria: gli altri, secondo la disposizione del padre, a Giovanni Re di Navarra suo fratello, non avendo figli legittimi. Valoroso, prudente, amante delle lettere, amico dei letterati, coi quali deponendo la maestà reale vivea più da privato che da Re, può contarsi fra i Sovrani di maggior merito. L'avidità di accrescer gli stati fu la molla principale che lo fece operare. La sua vita fu una scena perpetua di azione. Morì come visse, avendo mosso guerra ai Genovesi, ed eccitato il suo maggior nemico Giovanni d'Angiò figlio di Renato; giacchè i Genovesi incapaci di resistere alle sue armi, lo chiamarono in Italia, e lo fecero loro Signore. Fu questi un pericoloso nemico di Ferdinando suo figlio. Vi si univa l'inimicizia di Papa Calisto, che ad Alfonso volea far succedere nel regno di Napoli uno dei suoi nipoti, e se fosse vissuto lo avrebbe ridotto in grandi angustie; ma morì presto, e fu eletto Enea Silvio Piccolomini di Corsiniano, che dal suo nome papale di Pio II. prese poi il nome di Pienza.

(4) Per tutti quei interessanti avvenimenti si veggano specialmente, Macchiav. ist. lib. 7. e Filippo Nerli Comm. lib. 3. Vedasi ancora l'Ammirato, lib. 23: ma essendo addetto alla Casa Medici passa brevemente e di fuga su fatti tanto importanti.

Quanto era stato nemico Calisto di Ferdinando, tanto ne fu amico Pio. Le prime sue cure furon rivolte contro gli Ottomanni. Invitò tutti i Principi ad una sacra lega, per formar la quale fu stabilita un'Assemblea in Mantova, ove o i Principi stessi, o i loro Ambasciatori dovessero convenire: nella sua gita a Mantova fu accolto colla solita pompa in Firenze. Lo avea preceduto in questa città, per incontrarlo, Galeazzo Sforza figlio primogenito del Duca Francesco, a cui furono dati dai Fiorentini dei spettacoli di torneamenti e di cacce (5). Si tenne in Mantova l'assemblea, ove il Papa fece uso di tutta la sua eloquenza per muovere i fedeli. Ma il tempo dell'entusiasmo delle Crociate era passato; si fece poco frutto, e la guerra si riaccese presto in Italia fra i due rivali al regno di Napoli Giovanni d'Angiò, e Ferdinando. Si tennero i Fiorentini neutrali, benchè stimolati da entrambi i rivali a seguitar le loro parti. Giovanni con una grossa flotta si presentò davanti a Napoli inutilmente. Il Re era in Abruzzo: ma la prudenza, e attività della Regina Isabella impedì ogni movimento. Fu però Giovanni ricevuto a Castellamare dal Duca di Sessa, e da molti Baroni, che si erano ribellati da Ferdinando. Fra quelli si distingueva Antonio Orsino, Principe di Taranto, forse il più potente fra di essi. Non avea il figlio

AN. di C. 1459

(5) Fra gli animali, dei quali si fece mostra, l'Ammirato nomina una giraffa; se ne può dubitare giacchè Cristoforo Landino, che vivea in questo tempo, parlando delle due giraffe mandate dal Soldano d'Egitto, una al Re di Napoli, l'altra a Lorenzo il Magnifico nell'anno 1487. le chiama *bestias nostro coelo incognitas:* la qual frase non avrebbe usato se Firenze avesse veduto quella bestia non molti anni avanti.

An. di C. 1460 di Alfonso nè il senno, nè il valore del padre: onde rotto più volte da nemici si trovò in pericolo di perder il regno; e s'è vero che la sua moglie Isabella andata a trovar segretamente travestita da zoccolante il suo zio Principe di Taranto, ch'era il più formidabile dei nemici del marito, e gettatasegli ai piedi, lo placasse (ciocchè fu la salvezza di Ferdinando) è una nuova prova della capacità di questa Principessa (6). All'attività della moglie si aggiunsero i consigli, e gli aiuti del Papa e del Duca di Milano, coi quali potenti appoggi si sostenne in trono. Venne a militare in suo favore con 800 scelti cavalieri il celebre Scanderbek, che si era tanto distinto in Albanìa contro i Turchi, chiamatovi probabilmente dalle voci del Papa; ovvero inutile ormai a resistere contro le forze ognor crescenti dei Turchi era venuto questo instancabile Condottiero a prender parte alla spedizione che si meditava contro i comuni nemici. Gli sforzi del Pontefice in favore di Ferdinando furono calunniati da coloro che lo avean sentito predicar con tanto fervore la Crociata contro il Turco, e lo vedevano ora rivolto contro il Duca Giovanni: ma certamente il Pontefice avea delle savie viste politiche nel tener lontana dal possesso di Napoli la Casa di Francia, la quale pur troppo in seguito giungendovi portò sull'Italia una serie di calamità, ch'ebber principio appunto dalla ruina della famiglia di Ferdinando.

1461 Dopo varie azioni convenne al Duca Giovanni di ritirarsi, essendo finalmente abbandonato dai partitanti. Jacopo Piccinino, che sul principio avea preso parte per Ferdinando, lo avea poi abbandonato unen-

(6) Giornali Napol. rer. ital. tom. 21. p. 1133.

dosi ai suoi nemici, e militando con essi. Restando egli coll'armi alla mano si riconciliò finalmente con Ferdinando, che per attaccarselo, o almeno tenerlo quieto, gli concesse il Principato di Sulmona (7).

An. di C. 1462 1463

La fiorentina Repubblica per tutto il resto della vita di Cosimo rimase nello stesso sistema non di libertà, nè di formale servitù, compressa dal timore, o piuttosto tiranneggiata dai dipendenti di Cosimo, e specialmente da Luca Pitti. Cosimo, superiore a tutti, e che ormai non temeva rivali, e faceva osservar le leggi in tutti i casi che non si opponessero alla conservazione della sua potenza, finchè ebbe bastante vigor di mente, e di corpo, vacò agli affari; colla sua autorità frenò l'avidità dei dependenti; ma indebolito e vinto dagli anni avea finalmente lasciate le redini nelle loro mani. Questi pel resto della di lui vita abusarono del potere, depredando le pubbliche rendite, e facendo della loro oppressione, o favore un fondo di lucro (8). Le immense ricchezze di Cosimo, oltre il sollievo ai bisognosi, furono rivolte ad abbellir la città, e la campagna di fabbriche sacre, e profane, e ad incoraggire gli studiosi delle lettere. La collina di Fiesole mostra ancora dei superbi edificj. S. Girolamo, e la magnifica Badìa, la maestosa villa, che vicina alla vetta pare la regina di quell'ameno colle (9), Careggi, Cafaggiolo, il Trebbio sono opera di Cosimo, come

(7) Giornali Nap. loc. cit.

(8) Macchiav. ist. lib. 7. Nerli Comm. lib. 3.

(9) La famiglia dei Medici si compiacerebbe di veder questa Villa posseduta da un cavalier fiorentino emulo nel gusto delle lettere di Cosimo, e di Lorenzo, e non inferiore ad alcuno antico o moderno Fiorentino nelle scienze più profonde.

An. di C. 1463

in Firenze, oltre il maestoso palazzo in via Larga, le chiese di S. Lorenzo, di S. Marco, di S. Verdiana: in Mugello, in mezzo a un amenissimo bosco, la chiesa dei Frati Minori, e uno Spedale in Gerusalemme con molte altre che sono dettagliatamente nominate da suoi istorici (10). Sentì nella sua vecchia età gran dispiaceri. Si vide morire il figlio Giovanni, in cui era la speranza principale della Casa. Ebbe l'onore di ricevere in questa occasione una lettera consolatoria da Papa Pio II. a cui replicò con tutta la dignità; la morale cristiana vi si trova rivestita delle spoglie filosofiche, e il Vangelo innestato ai precetti delle scuole di Atene (11). Piero l'altro suo figlio era debole, e infermiccio, padre di due figli teneri ancora: nè Cosimo poteva allor prevedere che uno di questi avrebbe non solo egua-

L'Autore parla del Cav. Giulio Mozzi suo dottissimo amico, mancato di vita poco fa. Gli Edit.

(10) Si è creduto da moltissimi che Lorenzo, fratello di Cosimo, abbia partecipato alla spesa di tutte le fabbriche sacre. Varj scrittori e fra questi l' Ammirato nei Ritratti, e il Borghini l'hanno asserito sulla testimonianza del Poggio nella sua Orazione funebre di Lorenzo; ciò però è falso, come deducesi da un autentico documento dell' Archivio Mediceo, in cui dividendosi l'eredità di Giovanni tra Cosimo, e Lorenzo da giudici compromissarj, chiaramente si dice che nelle spese della sola chiesa di S. Lorenzo parteciperanno i due fratelli essendo le altre a carico di Cosimo: si nominano ivi tutte dettagliatamente.

(11) Si posson consultare le due lettere riportate da Mons. Fabbroni nelle note alla vita di Cosimo. Comparisce assai più dignitosa quella del fiorentino mercante. Il Papa scriveva da per sè, Cosimo avea troppo dotti segretarj. Giovanni morì nel 1462: di cui 11. anni avanti era morto un figlio detto Cosimo.

gliato, ma superato la sua gloria, ed è perciò che non sperando molto nei talenti nè nelle forze fisiche di Piero, dopo la morte di Giovanni, scorrendo il suo vasto palazzo, esclamava: esser troppo gran casa a sì poca famiglia. Attaccato dalla gotta, e dai mali di orina morì di anni 75 nella villa di Careggi. Difficilmente i moderni, che sanno dare il giusto valore all'oscura metafisica di Platone, crederanno che Cosimo ne traesse consolazione e sollievo ai suoi dolori come vuol farci creder Ficino. Pochi cittadini sono stati tanto lodati come Cosimo. I letterati, che tanto gli debbono hanno sempre fatto suonare il suo nome. Egli ha certamente il dritto di esser chiamato uno dei più grandi protettori delle lettere: i suoi tesori furono impiegati per promuoverle. La sua casa fu aperta ai coltivatori di quelle, quei, che scamparono dalle ruine di Costantinopoli; trovarono il migliore asilo in Firenze, ed in sua casa. È tanto più stimabile quanto che, essendo egli senza dottrina quasi, per una specie d'istinto, ebbe in gran pregio le lettere. Convien però considerar questo cittadino sotto due punti di vista e come uomo privato, e come pubblico. Sotto il primo merita i più grandi elogi: pio, benefico, liberale, benchè il più ricco particolare dei suoi tempi, moderatissimo nelle spese di ostentazione, fece più facilmente colla modestia sopportare ai suoi eguali la sproporzione delle ricchezze, e del potere. Considerato come uomo pubblico, fa di mestiero defalcar molto da quegli elogi, che gli sono dati. I due Capponi, e specialmente Neri fu superiore a lui nell'amor della patria, e nei talenti politici. È vero ch'egli ebbe la forza di tenere il governo di Firenze

An. di C. 1464

An. di C. 1464

nelle sue mani per circa a 30 anni. Qualche altro gran cittadino, come Tommaso degli Albizzi, avea potuto lo stesso con minori mezzi. I suoi furono assai semplici, cioè le ricchezze. Non vi era cittadino potente che non fosse suo debitore (12); risparmiava a molti il rossore di chiedere quando gli conoscea bisognosi; la necessità di questi, gl' imprestiti non mai richiesti a moltissimi, la speranza di tutti, tennero la città nella sua dependenza, che come da un nuovo Didio Giuliano poteva dirsi da lui comprata. Niuno conobbe meglio il commercio dei suoi tempi, e l' arte di arricchirsi: sapea con essa far guerra anche ai nemici della Repubblica; e i Veneziani, e il Re Alfonso furono costretti ad accelerar la pace, avendo Cosimo col suo credito quasi vuotato Napoli, e Venezia di denaro. Ma la voglia di essere il Dittatore della Repubblica, la crudele proscrizione al suo ritorno dall'esilio, l'altra del 1458, e finalmente il dispotismo, e l'avidità dei suoi agenti non raffrenati per gli ultimi anni della sua vita, gettano grand'ombra sul lustro del suo carattere. Egli però fondò la base del dominio dei suoi discendenti. Benchè non letterato, possedette una facile e naturale eloquenza, e fu lepido, e faceto anche in serie occasioni (13). Amante sempre della modestia repubblicana, prescrisse mode-

(12) Macchiav. ist. lib. 7.

(13) Il Macchiavello ed altri scrittori riportano di lui varj motti. Rinaldo degli Albizzi ed altri fuorusciti avendogli fatto dire che non dormivano, in aria di minaccia, rispose, *che lo credeva, avendo cavato loro il sonno*. Altra volta: che la gallina covava: *male potrà fuori del suo nido*. Poche ore avanti la morte domandandogli la moglie perchè teneva gli occhi chiusi, rispose: *per avvezzarli ec.*

rate, e non fastose esequie. Ma la Repubblica, deputati 10 cittadini a ciò, volle onorarlo di pubbliche esequie, e per proposizione di Donato Acciaioli un decreto pubblico gli dette il nome di *Padre della patria* (14). Successe alla morte di Cosimo quella di Pio II. Il fervore con cui andava promovendo la Crociata contro il Turco, l'agitazione continua di spirito e di corpo in cui lo poneva questa impresa, erano disuguali alla sua età e complessione. Cosimo ne giudicò saviamente poco tempo innanzi di morire, dicendo che essendo vecchio faceva imprese da giovine. Fu Pio II. uno dei più rispettabili Pontefici: uomo di stato, promotore degl'interessi ecclesiastici e della religione, dotto nelle sacre, e profane lettere. Gli successe il Veneziano Barbo chiamato Paolo II. assai dissimile dall'antecessore.

An. di C. 1465

Il tragico fine di Jacopo Piccinino non aggiunge niente all'atroce carattere di Ferdinando, ma getta qualche ombra su quello generoso del Duca Francesco di Milano. Jacopo, seguitando le orme del padre Niccolò, lo aveva emulato nella gloria, e nei delitti. Seguendo il costume dei Condottieri di quel tempo, militò ora in favore, ora contro e il Duca, e Ferdinando. Un siffatto uomo era avidamente ricercato in guerra, temuto in pace. Il Re Ferdinando si era ultimamente con lui pacificato, colla mediazione del Duca di Milano, assoldandolo colle sue genti con grosso stipendio, e donandogli la città di Sulmona; oltre la quale possedeva altre città e castella in quel regno con luminosi titoli, pareggiando

(14) Vedi Macchiav. Silvano Razzi, l'Ammir. lib. 23. Fabb. vita Cosmi ec.

An. di C. 1465 i primi Signori napoletani. Non avea però assai fiducia in Ferdinando, e si teneva da lui lontano; e il fatto del Duca di Sessa, uno dei più potenti Signori di quel regno, che visitato amichevolmente dal Re fu arrestato, spogliato dei suoi Stati, e mandato prigione a Napoli, avea destato in Jacopo una giusta diffidenza. Communicò i suoi sospetti al Duca di Milano, che confortandolo alla sicurezza, lo invitò a Milano; e per assicurarlo davvantaggio, gli fece sposare la sua figlia naturale Drusiana, e lo colmò di doni. La curiosità però con cui il popolo milanese si affollava a contemplarlo, l'ammirazione con cui ne parlava, non poteano renderne cara la presenza in Milano al Duca, che lo consigliò sempre più ad accettare le offerte di Ferdinando. Assicurato dalle parole del Duca, e invitato da quel Re, che gli avea dato ampio salvo condotto, andò colla moglie a Napoli, vincendo la diffidenza che gl'ispirava il Duca Borso di Este, miglior conoscitore del core di Ferdinando. Fu accolto con festa da tutta la Corte: ma dopo pochi giorni condotto dal Re con artifizio nel castello, insieme col figlio Francesco, fu arrestato, disarmata, e svaligiata la sua truppa, 1466 e presto fatto morire (15). Sopravvisse pochi mesi il Duca di Milano; la sua salute era da qualche

(15) Giorn. Napol. rer. ital. tom. 21. Si disse che avendo voluto veder le galere, salito a una finestra, era caduto rompendosi il collo. Cron. di Bologna. Vedi sopratutto Cronica Bresciana, rer. ital. tom. 21. ove sono diffusamente descritte tutte le pratiche tra Ferdinando e il Duca Sforza, il quale però volle (come pare) che l'odio dell'esecuzione cadesse su Ferdinando. Una tragedia latina manoscritta trovasi su questo fatto nella libreria Estense col titolo: *de Captivitate Ducis Jacob.* Tiraboschi tom. 7. par. 3.

tempo ruinata, e la vita che ei conduceva affrettava il suo fine. Egli però si fece vedere a cavallo per Milano fino agli ultimi giorni, e morì quasi improvvisamente. Fu l'uomo più celebre de'suoi tempi. Figlio di padre valoroso ed ardito, l'eguagliò nel valore, e lo superò nel consiglio. La maggior parte della vita, cioè finchè non giunse al Ducato di Milano, fu da lui passata in mezzo alle armi. Vincitore in 22 battaglie ordinate, e in molti piccoli fatti di arme, abile guerriero egualmente che politico, portò la sua famiglia dal mestiero di contadino, com'era stato suo padre, allo splendore sovrano. I suoi interessi lo legarono quasi sempre ai Fiorentini, dai quali, e specialmente da Cosimo, ebbe dei vigorosi soccorsi nei più pericolosi momenti; ed egli a vicenda fu uno dei sostegni della famiglia Medicea, e solo Cosimo potea lagnarsi di non essere stato da lui secondato nell'acquisto di Lucca, come gli avea promesso, colla quale spina sul cuore Cosimo era morto. Lasciò molti figli, dei quali il primogenito Galeazzo Maria ereditò i suoi Stati, ma non i talenti e la gloria. Era egli in Francia alla morte del padre, con 4 mila cavalli in soccorso di quel Re. Alessandro, fratello del Duca defonto, uomo di valore si trovava al soldo del Re di Napoli. Tristano, figlio naturale in Bologna; gli altri figli ancor teneri; onde potevano eccitarsi dei tumulti: ma tant'ordine era in quel governo, che non vi fu alcun movimento (16) non solo in Milano ma neppur nel resto de'suoi Stati; e tornato il figlio, successe pacificamente al padre.

An. di C. 1466

In Firenze Piero dei Medici già da qualche tem-

(16) Cronic. Bresc. rer. ital. tom. 21.

An. di C. 1466

po succeduto a Cosimo, e rimaso erede delle ricchezze, e dell'autorità paterna nel governo, era incapace di portare quel peso. Quasi sempre infermo, i dolori della gotta non lo lasciavano servirsi delle forze dello spirito. I suoi figli, Lorenzo e Giuliano, erano teneri ancora: onde circondato da agenti infedeli, perseguitato da una fazione potente, si trovò sull'orlo della ruina. Luca Pitti, il fabbricatore del gran palazzo, già rivale di Cosimo, era il capo della fazione contro di Piero; giacchè essendo stato dopo Cosimo il primo cittadino, morto lui, non voleva essere il secondo. Altri erano spinti da diverse cause. Niccolò Soderini amava che la città si reggesse liberamente, e non da pochi. Agnolo Acciaioli avea per private cause odio contro la famiglia dei Medici (17); ma il più pericoloso di tutti fu Diotisalvi Neroni, ai di cui consigli Cosimo morendo avea persuaso Pietro a fidarsi intieramente, non avendolo ben conosciuto. Sapendo costui, che la base del potere di Cosimo erano i denari, che teneva in mano di moltissimi cittadini, sotto il pretesto di rimediare a molti disordini, indusse Piero a ritirar dalle mani di una buona parte di quelli somme rilevanti di denaro, di cui erano debitori, lasciate loro in mano da Cosimo per tenerli nella sua dependenza. Questa misura gli convertì in nemici moltissimi aderenti, e l'odio crebbe: perchè questa operazione si trasse dietro molti fallimenti. Agiva il Neroni segretamente di concerto col Pitti, sperando, ruinato che fosse Piero, che il Pitti, di cui conosceva la leggerezza, e l'incapacità, non si sosterrebbe, e che diverrebbe ei stesso

(17) Michael. Bruti his.

la prima persona del Governo. Intanto, indebolito il partito dei Medici, si era fatta un interessante mutazione, cioè tolto l'abuso di creare dalla vecchia Signorìa la nuova: si erano serrate le borse e rilasciata alla sorte l'elezione delle cariche, come innanzi all'ultima balìa, misura che se non rimediava ai difetti della fiorentina Costituzione, lasciava tuttavìa assai di libertà. Questa mutazione poteva acquetare i cittadini, e fu invero ricevuta con somma letizia: ma non bastava ai nemici di Piero, pensando che tuttavìa le ricchezze della Casa, e gli aderenti lo avrebbero mantenuto il primo in potenza nella Repubblica. Vedendo le sue malattìe, e la poca energìa del suo spirito, pensarono che questo fosse l'opportuno momento di ruinar quella Casa. Alla morte del Duca di Milano si trattò se si dovesse continuare al suo figlio la grossa pensione che si pagava al padre, come il più utile alleato della Repubblica. Lo consigliava Piero; lo dissuadeva il partito contrario, dicendo che con quella somma si comprava un appoggio alla famiglia Medici, col quale potesse proseguire a tiranneggiarlo. Vinse il parere di Piero (18): si riscaldavano sempre più le due fazioni, che del *Monte*, e del *Piano* si appellavano. La prima, contraria ai Medici, dall'abitazione del Pitti presso il monte di San Giorgio era così detta. Si facevano varie segrete adunanze da ambedue. In quella del Monte si trovava Niccola Fedini, il quale rivelava a Piero tutti i segre-

AN. di C. 1466

(18) Gli scrittori fiorentini, dopo aver accennato la disputa, lasciano l'esito in dubbio: ma nella storia bresciana del Soldo, si dice che i Fiorentini, e i Genovesi pagarono al nuovo Duca 60 mila fiorini.

An. di C. 1466

ti: gli comunicò una lista di cittadini che si erano in essa soscritti. Commosso Piero dal numero e autorità di quelli, cercò una soscrizione anche in suo favore: e tanta è l'instabilità, doppiezza, o leggerezza degli uomini, che molti degli stessi nomi si trovarono in ambedue le liste. Era divenuto Gonfaloniere Niccolò Soderini, nemico alla Casa Medici, onde poteva propor delle misure fatali a quella famiglia. Il partito vi sperava assai, ma il di lui fratello Tommaso Soderini, che conosceva il carattere del Gonfaloniere, e la purità delle sue intenzioni, giacchè non avea in mira che la libertà della patria, gli mostrò che questa si era ottenuta colla soppressione dell'antica balìa, che ogni altro tentativo poteva costar del sangue; e quantunque lo trovasse avido di agire, lo trattenne con varj pretesti tanto che finisse la sua carica. La terminò senza far nulla d'importante, disprezzato dai due partiti. Resi inutili tutti i maneggi, si accorse la parte contraria di non potere abbattere la Medicea senza la morte di Piero, e ciò non potersi sicuramente eseguire senza qualche esterno soccorso, che la sostenesse nelle sue operazioni. Ricorse ad Ercole di Este fratello del Duca Borso; e questo, pronto a servir la fazione, venne segretamente con 1300 cavalli ai confini di Pistoia.

Fu Piero avvisato dal Bentivoglio, che governava Bologna, dell'avvicinamento alla Toscana di queste genti: preso sospetto, avvisò un Capitano del Duca di Milano che si trovava in Romagna, di appressarsi colle sue genti a Firenze. Piero malato di gotta in Careggi si faceva frequentemente portare in lettiga a Firenze. Fu stabilito fra i congiurati di

ucciderlo in questa gita; ma il colpo andò fallito: poichè Piero, o presa per sospetto altra strada, o fattagli prendere dall'avvedutezza del suo figlio Lorenzo, giunse salvo a Firenze (19). Attesero allora ambedue le parti più scopertamente ad armarsi: ma il partito dei Medici pareva più forte, giacchè, oltre le truppe di Romagna, erano giunte molte genti del Bentivoglio in Firenze in suo favore. Avea anche potuto guadagnare alcuno dei più potenti avversarj, e specialmente Luca Pitti, che vinto dalle promesse di Piero, e atterrito dal pericolo, si era con lui riconciliato, e andando a visitarlo si erano amichevolmente abbracciati. La fazione contraria frattanto vacillava incerta. Ma non parendo a Niccolò Soderini più tempo di consulti ma di azione, armato con tutti quei del suo quartiere andò a trovare il Pitti, esortandolo a far lo stesso, ma inutilmente; giacchè affidato al suo accordo con Piero, ricusò di muoversi. Il resto dei congiurati conoscendosi inferiori ai Medici, se si fosse venuti alle mani, videro la necessità di un accordo qualunque con Piero. La Signorìa si era tenuta prudentemente nella neutralità: con essa fu trattato della maniera di riconciliarsi; e siccome Piero per la sua malattia non esciva di casa, fu convenuto dai principali della fazione nemica di andare a trovarlo. Il solo Niccolò

An. di C. 1466

(19) Narrano alcuni storici che Lorenzo marciava qualche tratto di strada innanzi a suo padre: intendendo dai contadini, che andando avanti troverebbe la strada piena di armati, insospettito spedì indietro ad avvertir suo padre, che prese altro camino; e intanto andato avanti, incontrando costoro francamente asserì che Pietro lo seguiva in poca distanza. L'Ammirato però nei suoi Ritratti nega questo fatto.

An. di C. 1466

Soderini, che conobbe l'inutilità della riconciliazione, e la ruina dei loro affari, non volle intervenirvi, ritirandosi ad aspettarne l'esilio in campagna. Giunti alla presenza di Piero, uno di loro prendendo il tuono coraggioso, declamando contro le discordie civili, gli volle far sentire che il colpevole è quei che primo ricorre alle armi, e perciò cerca di sottrarsi alle leggi, e che per evitar maggiori mali, erano venuti a intendere le sue intenzioni. Piero, che si sentiva il più forte, rispose loro, che non quei che prende il primo le armi è da condannarsi, ma quei che ne dà motivo; onde la colpa cadeva tutta su di loro, avendole esso prese per difesa, dritto che la natura accorda a ciascuno. Soggiunse che gli pareva assai strano, che non si credesse poter esser tranquilla, e sicura quella città, vivendo in essa la famiglia dei Medici, che tanto l'avea beneficata; rimproverò aspramente al Neroni la sua ingratitudine, e concluse che facea d'uopo obbedire alle leggi. Non vi furono che discorsi vaghi, e generali, e si sciolse l'assemblea colla conclusione che conveniva riformar la città, riforma che dal tuono di Piero potevano avvedersi i suoi nemici che sarebbe la loro ruina. Realmente, creata nuova Signoria favorevole ai Medici, chiamò nel dì 6 di settembre il popolo a parlamento, e creò balia per riformare il governo. Non attesero gli effetti gl'inimici di Piero, ma presero un volontario esilio, che fu loro confermato dal Governo, confinando l'Acciaioli coi figli, e il Neroni con due fratelli a Barletta, il Soderini col figlio in Provenza. Si tornò a limitare, come a tempo di Cosimo l'elezioni; fu risparmiato Luca Pitti, ma riguarda-

to come traditore dal suo partito, e con sospetto dal contrario, cadde nel più grande avvilimento (20). L'Acciaioli tentò di placar l'animo di Piero con un'accorta, e officiosa lettera: ma ne fu rigettato, dicendo Piero ch'ei si scordava facilmente delle private ingiurie, ma che non poteva far lo stesso la Repubblica (21).

An. di C. 1466

Molti dei Fiorentini esuli, sprezzata la legge del confine, si portarono a Venezia, sapendo che l'odio di quel Senato contro la fiorentina Repubblica per aver sostenuto il Duca Sforza, ardeva ancora. Associarono ai loro progetti il figlio di Palla Strozzi, ricchissimo mercante, nel di cui animo non era ancor saldata la ferita del torto fatto alla sua famiglia. Gli animi esulcerati son facili ad esser mossi; onde il Senato veneto, continuamente stimolato dai fiorentini fuorusciti, benchè apertamente non si movesse, bramoso di vedere umiliata, o almeno imbarazzata la Repubblica, somministrò ai di lei nemici i mezzi di far la guerra, con uno dei migliori Generali di quel tempo Bartolommeo Colleone. A questo, oltre i fuorusciti, si unirono varj

1467

(20) Molti sono gli scrittori di questi avvenimenti, che secondo i loro partiti hanno dipinto le cose con varj colori. Vedansi Macchiav. ist. Ammir. ist. lib. 23. Jacob. Papien comm. lib. 3. Michael. Brut. hist. e nelle note alla vita di Lorenzo del Fabbroni, le varie lettere della fazione contraria ai Medici.

(21) Il Macch. ist. lib. 7. riporta le due lettere assai alterate specialmente la risposta di Piero, che, invece della dura e amara repulsa qual è riferita dallo storico, è assai temperata. Si veggono ambedue tratte dall'Archivio Mediceo, Fabb. vita Lauren. Nota 16.

An. di C. 1467

Principi, Ercole di Este, Alessandro Sforza Signore di Pesaro, Ordelaffi ec. e si formò un esercito assai forte, reso ancor più formidabile dalla fama del Generale. Non era minore di 8 mila cavalli, e 6 mila fanti, senza l'aiuto di quei Signori. Fu condotto sul territorio d'Imola. I Fiorentini, veduta prepararsi la tempesta, aveano fatto lega col Re di Napoli, sollecitato gli aiuti del Duca di Milano, scelto per loro Generale Federigo Conte di Urbino. Il Giovine Duca Galeazzo volle trovarsi in persona colle sue truppe in aiuto dei Fiorentini. Il loro esercito non inferiore a quello dei nemici si fermò sul territorio bolognese non lungi da loro. Bramavano i Fiorentini di combattere; ma il loro savio Generale era imbarazzato dalla giovenile presunzione del Duca di Milano, congiunta com'è costume con molta imprudenza e poco sapere, e che si arrogava le prime parti; onde non osava tentare alcuna impresa. Fu artificiosamente il Duca chiamato a Firenze, e nella sua assenza si diè tra i due eserciti battaglia nel dì 25 luglio al luogo detto la Molinella (22). Incominciossi da una scaramuccia che divenne un combattimento generale; durò per molte ore, e fu terminato dalla notte: e quantunque secondo l'uso, e l'armature di quel tempo, pochi fossero i morti, passò questa battaglia per assai micidiale (23). Ercole di Este vi fu malamen-

(22) Alcuni dicono che si trovò alla battaglia, altri che tornò a Milano, essendogli posto in vista dai Fiorentini il pericolo della sua assenza, e le mire dei Veneziani contro i suoi Stati. Macch. lib. 7. Mich. Br. hist. flor. lib. 4.

(23) Il Macchiavello, che pone sempre in ridicolo queste battaglie, dice che niuno vi morì, ist. l. 7. Michel Bruto,

te ferito in un piede, e per tutto il resto della vita andò zoppo. Il combattimento fu indeciso, o se vi fu qualche vantaggio pare lo avesse il Colleone (24); ma il segno più certo dell'evento indeciso fu l'inazione in cui restarono i due eserciti. Frattanto i Veneziani, che agivano con mire più profonde, avean tratte di Lombardìa le forze del Duca per attaccarlo se le cose gli fosser andate sinistramente; e concertavano contro di lui altre fila (25), le quali non reggendo loro, ritiratisi i due eserciti ai quartieri d'inverno, fu in seguito trattata la pace dal Duca Borso di Este, e dal Papa. La imperiosa maniera e le interessate vedute di un Papa veneziano in favore dei suoi concittadini irritavano i Fiorentini, il Duca di Milano, e il Re Ferdinando, che avea mandato il Duca di Calabria con delle truppe in favore dei Fiorentini. Pretendeva il Papa pubblicando le condizioni, come una sentenza, che tutti i Principi collegandosi pagassero 100 mila scudi l'anno al Colleone, perchè agisse contro i Turchi in Albanìa, tassando a suo senno le Potenze, e minacciando di scomunica le renitenti. I Fiorentini, che erano dei più gravemente tassati, conoscendo esser ciò fatto per nutrire il Generale dei Veneziani, per premio di aver voluto eccitar tanti

An. di C. 1467

1468

che lo biasima quasi sempre, copiandolo, dice lo stesso; l'Ammirato cita varj scrittori in cui si fanno giungere i morti fino a mille, e sostiene che la vittoria fu dei Fiorentini.

(24) Così dicesi nella Cronica Bresciana di Cris. Soldo. rer. ital. t. 21. Gli altri Scrittori di quei tempi non danno vantaggio ad alcuno. Cronic. Bolognese rer. ital. tom. 18. oltre i citati.

(25) Cron. Bres.

An. di C. 1468

sconcerti in Italia, non volevano certamente siffatta condizione; ma finsero accettarla, dicendo però che subito che il Colleone colle sue truppe fosse in Albania, avrebbero cominciato a pagar la loro rata. Si sarebbe rotto ogni trattato se la saviezza del Duca Borso non avesse interposto i suoi placidi consigli, e sciolte le difficoltà: fu pertanto segnata la pace nell'aprile con obbligo reciproco di restituir le terre occupate. In tutti gl'intrighi, e movimenti civili delle fazioni, come nel maneggio degli affari esteri, l'animo, e il corpo mal fermo di Piero inabile a tanto peso ricevette grandissimo sollievo dal figlio Lorenzo, che quantunque assai giovinetto diede subito segni di sagacità, e di prudenza straordinaria. Il suo ingegno messo in azione dalle circostanze difficili e dai pericoli, cominciò di buon'ora ad annunziare le sue grandi qualità. Egli seppe temperare il moderato ma necessario rigore colla clemenza: nella vittoria della sua fazione non vi fu sangue sparso; e sapendo che bisogna o ruinare affatto i nemici, o guadagnarli, cercò quanto per lui si potè la seconda maniera; e la natura gli avea dato quell'amabile gentilezza che sa guadagnarsi i cuori (26). Che Lorenzo fosse uno dei principali attori nel combattere, e vincer l'inimica fazione, lo riconobbe anche il Re di Napoli, che non

(26) Racconta il Valori, vita di Lorenzo, che il suo fratello Filippo nelle descritte turbolenze condusse a Lorenzo per riconciliarsi Antonio Tebalducci suo fiero nemico. Osservando Lorenzo l'imbarazzo di Filippo nel cominciare a parlare in sì difficile occasione, francamente gli disse: *io non vi sarei obbligato, o Filippo, d' introdurmi un amico, ma col convertire un nemico in amico, mi avete fatto un favore, il quale spero che ripeterete più spesso che potrete.*

potè tenersi di congratularsi con lui per essersi condotto con tanto senno in sì difficile occasione (27). Quell'accorto Sovrano vedeva già il giovinetto Lorenzo divenire il padrone della fiorentina Repubblica, e che era della maggiore importanza il tenerselo amico: lo avea già conosciuto personalmente giacchè Lorenzo o per affari, o per curiosità era stato a Napoli accarezzato assai da quel Sovrano (28).

An. di C. 1468

Terminata la guerra, acquetate le civili tempeste, la Casa Medici volle rallegrar la città di Firenze con dei spettacoli, sapendo quanto questi e le mostre pompose allettino il popolo. Furono ordinati dei magnifici torneamenti, e giostre, che si eseguirono sulla piazza di S. Croce, ove, secondo l'uso non ancor abolito dell'Errante Cavallerìa, per varj giorni i più ragguardevoli cittadini e Signori forestieri addobbati con riccà pompa si scontrarono a cavallo colle lance. Vi giostrarono i fratelli Medici; e o il suo merito, o il favore del popolo, o l'officiosa parzialità dei giudici dichiarò Lorenzo vincitore (29). Queste giostre si fecero nel

(27) Vedasi la lettera di congratulazione del Re Ferdinando a Lorenzo. Fabb. vita di L. not. 18.

(28) Benchè niuno istorico parli di questa gita di Lorenzo a Napoli non è men certa, giacchè costa da una lettera di Jacopo Acciaioli ad Angelo Acciaioli. Nota 16 alla vita di Lorenzo di Fabbroni, che comincia. *Lorenzo di Piero fu qua ec.*

(29) Pare che Lorenzo stesso dubiti di questo favore, se pure non è un tratto di modestia, quello dei suoi ricordi: *Per seguire, e far come gli altri, giostrai sulla piazza di S. Croce con gran spesa, nella quale trovo che si spese 10 mila fiorini*, e *benchè* IN ARMI, E DI COLPI NON FOSSI STRENUO, *mi fu giudicato il primo onore, cioè un elmetto tutto*

febbraio. Si moltiplicarono poi le feste quando nel giugno Lorenzo sposò la Clarice Orsini (30); matrimonio che in faccia ai nemici di Casa Medici fu un nuovo delitto, dicendosi che invece di esser contento di una cittadina repubblicana sua pari, andava Piero a cercar delle parentele con Signori forestieri, che potessero al bisogno aiutarlo a porre in servitù la patria.

An. di C. 1468

1469 Si riaccese per breve tempo in Romagna una piccola guerra per la morte di Gismondo Malatesta, Signore di Rimini, uomo diffamato per tutti i vizj, e a cui era succeduto il suo figlio naturale Roberto, giovine pieno di ottime qualità, valoroso, e amato dal popolo. Ma il Papa, per esser mancata prole legittima, sosteneva esser questo *feudo devoluto* alla Chiesa, e colle armi pretese sostenere i suoi dritti. Soldò Alessandro Sforza fratello del già Duca Francesco, che possedendo Pesaro, sperava ottenere l'investitura di Rimini, e fondare uno Stato sulla ruina dei Malatesti, onde volentieri vi si accinse, e insieme colle truppe pontificie condotte dall'Arcivescovo di Spalatro pose il campo intorno a Rimini. Fu sostenuto Roberto dai Fiorentini, dal

fornito d'ariento con un Marte per cimiero. Nota 20 alla Vita di Lorenzo di Fabb. Il Pulci cantò questa Giostra; come quella di Giuliano il Poliziano; ma di ciò parleremo più a lungo a suo luogo.

(30) Dalle espressioni di Lorenzo nel raccontare questo matrimonio si scorge che fu un matrimonio di convenienza, in cui come ha notato lo Scrittore inglese della vita di Lorenzo, il cuore non vi prese parte. *Io Lorenzo tolsi per moglie la Clarice figlia del Sig. Jacopo Orsini ovvero* MI FU DATA. Non si sa come il traduttore possa storcerne il senso con un inopportuna nota.

Conte Federigo di Urbino di cui era genero, e dal Re di Napoli, dalle truppe dei quali essendo state rotte quelle del Papa, non credette questi opportuno continuar la guerra (31). Le infermità di Piero dei Medici lo conducevano lentamente alla tomba: il languore del corpo produceva quello dello spirito; e di esso, e della giovinezza di Lorenzo abusavano qualche volta i suoi scaltri aderenti. Aggravandosi sempre più la malattia, morì nel dì 2 di decembre all'età di 53 anni. Fu uomo di ottime qualità morali: le sue infermità non gli permisero di mostrare neppure quel talento che avea dalla natura ricevuto: il suo governo fu breve; la cura ch'ebbe suo padre di raccomandarlo ai consigli altrui nella direzione degli affari mostra che non ne valutava gran fatto la capacità, ciocchè resta confermato dall'inconsolabile dolore ch'ebbe nella morte del secondo figlio Giovanni, che credeva più atto a sostener la gloria della famiglia. Qualunque fosse il merito di Piero, ebbe la disgrazia di trovarsi in mezzo ai due caratteri luminosissimi Cosimo, e Lorenzo; onde la debole luce, che potrebbe gettare il suo, resta intieramente eclissata. Fu da lui continuata la protezione alle lettere o per proprio sentimento, o per seguir l'esempio del padre. Tanto era bene stabilito il potere della Casa Medici, che quantunque Lorenzo e Giuliano fossero ancor giovinetti, non si fece novità alcuna. Erano stati raccomandati dal padre moribondo a Tommaso Soderini, cittadino conosciuto come il primo per prudenza, facondia, e talenti politici. Non imitò egli la mala fede del Neroni: ma convocati a par-

An. di C. 1469

(31) Cron. di Bologna, rer. ital. tom. 18. Amm. ist. lib. 23.

An. di C. 1469 lamento in S. Antonio i cittadini principali, con eloquente ragionamento mostrò loro come, se si voleva esser tranquilli in casa, e rispettati al di fuori, facea d'uopo seguitare il solito ordine di governo, coltivando, e riguardando come la prima nella Repubblica la Casa Medici, forte di ricchezze, e di aderenze, onde quando si trattasse di abbatterla, sarebbero nate delle intestine discordie, delle quali potevano profittare gli esteri nemici. Parlò anche Lorenzo con tal dignità e saviezza, che dette di sè un alto concetto. La natura veramente gli era stata matrigna nelle qualità esterne: niuna bellezza di forme, la vista corta, e per la strettezza del naso la voce ingrata a segno di parer sempre fioco; ma lo avea assai compensato nei pregi dello spirito. Era stato trattato meglio Giuliano, ma il poco tempo ch'ei visse non gli concesse di mostrar 1470 quel ch'ei valeva (32). Proseguì a consigliarsi negli affari pubblici non solo col Soderini ma coi più riputati cittadini, per trar dai quali i veri sentimenti avea la destrezza d'interrogargli separatamente, non uniti in concilio, ove o i riguardi, o la deferenza, o la voglia di soprastare agli altri impedisce tanto spesso agli uomini di palesare i genuini loro pensieri. Consultandogli Lorenzo nelle sue dubbiezze separatamente, quando ne trovava più d'uno che consigliava la stessa misura, usava per lo più aderirvi; metodo che meriterebbe di essere

(32) Nardi ist. fior. lib. 1. Ammir. nei Ritratti, narra che alcuno de'suoi amici vedendolo mascherato gli disse, chi è costui che porta il viso sopra la maschera? lo che mostra ch'ei non era permaloso.

imitato (33). Restò tranquilla Firenze, e solo vi fu in Prato un piccolo movimento eccitato dall' imprudenza di Bernardo Nardi, uno dei fuorusciti. Irritato dal miserabile stato in cui era ridotto per l'ultima cospirazione, volle tentare un colpo da disperato coll'impadronirsi della città di Prato, e con questo punto di appoggio eccitar di nuovo i nemici dei Fiorentini alla guerra. Consultò col Neroni, il quale, benchè vedesse la somma difficoltà dell'impresa, lo incoraggì, facendogli sperar soccorso da Bologna, e da Ferrara. Era difficile occupar quella città, ed occupatala, più difficile a sostenerla in tanta vicinanza alla capitale aspettando i lontani soccorsi. Bernardo guadagnati gli animi di alcuni pratesi, e di molti malcontenti del contado di Pistoia, fece dimandar di notte le chiavi della porta al Potestà per persona che voleva entrare, favore solito accordarsi. Entrato inconsideratamente con pochi seguaci, ebbe ardire di occupare il Palagio, e far prigione il Potestà Petrucci, correr la terra, e chiamarla alla libertà: ma non fu seguitato da alcuno; lo che veduto Giorgio Ginori Cav. Gerosolimitano, che vi si trovava a caso, radunati pochi Fiorentini, l'assalì, lo fece prigione, e condotto a Firenze fu decapitato (34).

An. di C. 1470

(33) Michael. Bruti hist. flor. lib. 5.

(34) Macchiav. is. l. 7. Cron. Bolognese, Amm. l. 23.

CAPITOLO XIII.

SOMMARIO

I Veneziani perdono Negroponte. Personaggi che viaggiano in Italia. La Corte di Milano è splendidamente ricevuta in Firenze. Morte di Paolo II. Elezione di Sisto IV. Volterra si ribella ai Fiorentini. Stretta dalle truppe si rende a patti, ma è saccheggiata. Morte violenta del Duca di Milano. Stato pericoloso della Repubblica fiorentina in caso di guerra.

An. di C. 1470

Mentre piccole guerre eccitate da più piccole cause laceravano quasi continuamente l' Italia, e tenevano divisi gli animi dei numerosi Principi e Repubblichette, il distruttore del Greco impero si avanzava colle conquiste nella Grecia, e si accostava all'Italia. Parea che gl'italiani Principi dormissero in faccia al pericolo! solo destavansi tratto tratto allo scoppio di un tristo avvenimento maggiore dei consueti, come nel 1453, alla presa di Costantinopoli. Formarono allora delle confederazioni contro il comune nemico, ma ricaddero presto nel solito letargo. In quest'anno una strepitosa sventura di nuovo gli riscosse, la presa dell'isola di Negroponte perduta dai Veneziani. Essa è l'antica Eubea, e un sottilissimo braccio di mare la divide dall' antica Acaia; e la solita oscura tradizione porta che, come la Spagna dall'Affrica, la Sicilia dall'Italia, da un terremoto fosse l' Eubea staccata dalla terra ferma. L'isola era e popolata, e doviziosa per prodotti del suolo, e per commercio, ed uno dei più ricchi stabilimenti veneti. Fu attaccata l'isola da Maometto

II. con forze che sono probabilmente esagerate dagli scrittori (1). Secondo la loro testimonianza, 300 navi portarono 70 mila guerrieri, e un'oste innumerabile si avanzava per via di terra. Se i provedimenti fatti dai Veneziani ad assedio incominciato, fossero stati presi innanzi, forse quest'isola importante si sarebbe salvata. Non avevano che una flotta di circa 35 galee, che dovette ritirarsi in faccia alla nemica: fecero i Turchi un ponte di barche, che congiungeva l'isola colla terra ferma, e attaccarono la forte principale città, l'antica Calcide, colla stessa facilità che una città di terra. Se la flotta preparata per tempo ed accresciuta (ciocchè a quella potente Repubblica era assai facile) avesse coll'artiglierìa ruinato il ponte, si sarebbero trovati i Turchi in grande imbarazzo. Fu realmente accusato di questa mancanza il Canale, Ammiraglio, e perciò disgraziato. Si dice che fu consigliato dalla maggior parte a spinger le navi contro il ponte, e tentar così di ruinarlo, quando la flotta turca si era allontanata: i Turchi lo temevano, e Maometto ebbe voglia di ritirarsi in terra ferma; ma fu trattenuto da un suo ufiziale, che gli rappresentò lo scoraggimento che ne prenderebbero i soldati. Il Canale per far quella o altra operazione volle aspettare un rinforzo di navi, che giunse il giorno dopo alla caduta della piazza. Gli assediati si difesero con

An. di C. 1470

(1) Sanuto Istos. dei Dogi, rer. ital. scrip. tom. 22. Cronica Bolognese tom. 18. E' vero che questi due scrittori, che non si lessero, il Cronista Bolognese contemporaneo, e l'altro di poco posteriore, convengono nel numero delle armate, e dei Morti. Il Sabellico sincrono anch'esso, diminuisce l'armata di terra, e riduce tutto a una più giusta misura.

An. di C. 1470

indicibil bravura. Dal dì 25 giugno al dì 11 luglio si dettero dai Turchi alla città quattro orribili assalti: il numero di essi restati morti eccede ogni credenza: ma dove l'esecuzione degli ordini è accompagnata dal favore del padrone, o dalla morte, gli sforzi sono terribili. Nel quarto ed ultimo assalto entrarono i Turchi nella città a traverso un gran tratto di muro ruinato. I disperati abitanti la difesero palmo a palmo; ma la più gran parte furono esterminati dal ferro ottomanno. Molti dei principali Signori vi furono trucidati; e fra questi Erizzo, a cui Maometto avea promessa la vita, fu segato fra due tavole. La nuova di questa sventura riempì di terrore l'Italia. Il Pontefice invitò tutte le *Potenze* italiane ad una lega contro il Turco, a cui si unirono la maggior parte: ma quel calore, acceso nell'istante del doloroso avvenimento, presto si estinse, e si ricadde nell'antico sopore: I Fiorentini dettero il loro nome in quella Lega per decenza, ma si sarebbero guardati da prendervi una parte attiva. Miravano con qualche segreto piacere la disgrazia e la diminuzione di potenza dei Veneziani loro rivali nel commercio: godeva la fiorentina nazione uno special favore di Maometto II. per cui nei suoi dominj era rispettata e potea liberamente commerciare (2): nella stessa città di Negroponte tenevano i Fiorentini dei ricchi fondachi pieni di sete, e di panni e nella comune devastazione le loro persone e proprietà furono salve (3).

(2) Vedi il Saggio Terzo sul Commercio dei Fiorentini.

(3) Tanto si raccoglie dalla Cronica di Benedetto Dei, scrittore contemporaneo, e che avea conosciuto Maometto II. e parlato seco. La Cronica è riportata dal Pagnini (Deci-

In questo tempo, in cui l'Italia era quasi tranquilla, varj illustri personaggi si mossero viaggiando per curiosità, o per ostentazione, per essa. Circa a due anni avanti era comparso Federigo III. Imperatore: il quale però senza lusso, e con piccola comitiva appena degna di un Imperatore, andando a Roma a sciogliere un voto. In quest'anno il Duca Borso celebre per le sue ricchezze, magnificenza, bontà, e saviezza, fece un viaggio a Roma, vi spiegò la più gran pompa, e dopo il suo ritorno finì di vivere. Forse per emularlo il Duca di Milano volle anch'esso fare un viaggio di ostentazione, e portarsi a Firenze, e col pretesto anch'esso di un voto. La Corte di Milano, benchè stabilita da un Principe vissuto sempre tra l'armi come fu il Duca Francesco, avea adottato un lusso, e una pompa asiatica, di cui fu fatta mostra a Firenze, ove portossi Galeazzo Maria colla moglie. Vi fece condurre per servizio della Duchessa, e delle sue dame 12 carrette coperte di panni di oro, e di argento, portate a schiena di mulo sull'alpi, 50 bellissime chinee condotte a mano, 50 grossi corsieri con arnesi d'oro, 500 coppie di cani, gran numero di falconi, gli ornamenti dei quali erano argento, oro, e gemme. I cortigiani e il resto formavano un seguito di 2000 cavalli. Furono il Duca e la Duchessa alloggiati e trattati da Lorenzo nel suo magnifico palazzo, ove il Duca potè trovare certamente non minor ricchezza, ma eleganza e gusto assai superiore. I pii Fio-

An. di C. 1470

1471

ma). Egli assicura che in Negroponte erano non meno di 50 *ragioni o poste grosse* dei Fiorentini, colla valuta di 400 mila fiorini larghi, tre galeazze, e 8 mila panni e drappi di seta e di oro n.° 700 individui, che tutto fu salvo.

An. di C. 1471

rentini nella divozione quadragesimale furono alquanto scandalizzati dai banchetti e pubbliche feste, le quali però, per accomodarsi al tempo di penitenza, si convertirono in ispettacoli sacri. Invece dunque di balli, di giostre furono rappresentate tre sacre mostre colla medesima pompa, e apparato, che quelle si sarebbero fatte. In S. Felice si dette lo spettacolo della Vergine Annunziata: nel Carmine dell'Ascensione al Cielo del Salvatore: in S. Spirito della venuta dello Spirito Santo. In quest'ultimo spettacolo, il fuoco materiale, che rappresentava il celeste, pose in fiamme la chiesa, la quale restò in gran parte distrutta (4).

Morì in quest'anno il Papa Paolo II. La sua prima vocazione era stata quella di mercante: avea per seguitarla imbarcato già i suoi bagagli, quando la nuova dell'elezione al Pontificato del zio materno Condulmiero, ossia Eugenio IV. gli fece cangiar vocazione, e gettarsi dalla mercatura alla Chiesa (5). Non lasciò di se veruna laudevol memoria. Una poco onorevole celebrità ritrasse dalla persecuzione di una società di molti innocenti letterati, presa da lui per una adunanza di cospiratori. È perdonabile in tempi come quei pericolosi un primo sbaglio; ma l'ostinata crudeltà con cui furono tanto tempo perseguitati, per non confessare lo sbaglio, rivolta l'umanità. L'elezione del nuovo Papa cadde sul Cardinale di S. Piero in vincula, figlio di un pescator di Savona, che si fece chiamar Sisto IV. Benchè nato bassamente, subito mostrò la voglia straordi-

(4) Platina, Vita Pauli.

(5) Vedi il Tiraboschi che ne parla a lungo: il Corio, la Cron. di Bologna, e l'Ammirato.

naria di dominare, e d'inalzare i suoi, specialmente Piero, e Girolamo Riario, che la decenza chiamava nipoti, e la voce pubblica figli (6). Pietro fu creato Cardinale con ricchissimo appannaggio, Girolamo sposò Caterina Sforza figlia naturale del Duca Francesco di Milano, ricevendo per dote Imola; ma il Papa andava per lui maturando maggiori grandezze. Doveva esser questo Papa uno dei più feroci persecutori della Casa Medici; benchè cominciasse dal mostrarle il più gran favore. Fu Lorenzo fra i sei Ambasciatori mandati a Roma a complimentarlo. Il Papa espresse grandi sentimenti di amicizia alla Casa Medici, nè furono sole parole, ma fatti; avendo creati i ministri della Ragione Medici suoi tesorieri, e date loro in appalto le ricche miniere della Tolfa. Aggiunse l'elegante dono accettissimo a Lorenzo di due teste antiche di Augusto, ed Agrippa: da tutti i quali favori si scorge quanto amava conciliarsi quella famiglia, e per lei la fiorentina Repubblica, volendosene probabilmente servire ai suoi disegni per l'ingrandimento della famiglia Riario (7). La stretta amicizia però cominciò presto a raffreddarsi, forse per non avere aderito il Papa a crear Cardinale Giuliano fratello di Lorenzo, e si convertì poi nell'odio il più atroce.

An. di C. 1471

Nella pace comune si ribellò ai Fiorentini la città di Volterra. Alcune miniere di allume ritrovate nei suoi contorni (8), ne furono la causa: ma le cir-

1472

(6) *Che fu creduto esser eglino piuttosto figliuoli che nipoti suoi.* Murat. Ann. d'Italia.

(7) Ammir. lib. 23. Valori vita di Lorenzo Fabb. vita Laur. note 30. 31. e 32.

(8) Sono descritte dal Cancell. Ivano. *Per la strada che*

An. di C. 1472

costanze sono variamente narrate. Le avea la Comunità di Volterra date in affitto a Benuccio Capucci sanese, con cui erano unite in società altre persone e in specie dei Fiorentini. O in vista del guadagno esorbitante degli associati, o qualunque altro ne fosse il motivo, pretese indi a non molto il Pubblico volterrano di cassare il contratto come non fatto colle debite formalità, anzi con frode. Eccitata perciò una vivissima agitazione, fu dal pubblico Magistrato stabilito che la questione si rimettesse al giudizio di Lorenzo il Magnifico, che accettò il compromesso; ma prima che uscisse la decisione, seguitando nella città le dispute, nacquero dei tumulti nei quali furono uccise delle persone, e insultati i Rettori fiorentini. Mandarono allora dei Deputati a Firenze, ma più a sostenere la giustizia del loro operato, che a chiedere scuse, terminando che sarebbe la città restata fedele alla Repubblica, purchè, obliando il passato, non si pensasse a esercitare alcun rigore (9). Si disputò in Firenze se si dovea sedare il tumulto coll'oblio e un tacito perdono; ovvero forzare i Volterrani a rimettersi all'arbitrio dei Fiorentini. Era del primo sentimento Tommaso Soderini, ma Lorenzo dei Medici fu del secondo, facendo vedere che il cedere sarebbe un esempio di debolezza che avrebbe dato animo ai soggetti paesi alla rivolta. Fu seguitato il suo pare-

va per lo poggio di Bruciano a Matra a dirittura la pieve di Commensano ec. Vedi Cecin. istor. di Volterra coi comenti del Cav. Flaminio dal Borgo.

(9) Cecin. loc. citat. vi si riferiscono i documenti pubblici, onde gli si dee più fede che all'Ammirato e ad altri, che narrano diversamente il fatto.

re: si mandò contro Volterra Federigo di Urbino con sufficenti truppe, dalle quali cinta quella disgraziata città fu obbligata a capitolare. Ma la licenza dei soldati non lasciò adempire ai patti, e un sacco orribile per loro, e vergognoso ai vincitori ne fece la desolazione (10). Il Comandante, che forse non lo potè impedire non volle partecipare del bottino, che colla preda di un libro (11), mostrando anche in mezzo alle armi il gusto per le lettere. Per consolare l'afflitta città vi si portò Lorenzo in persona, vi sparse dei tesori; ma ordinò la costruzione di una fortezza per assicurarne d'avvantaggio la dependenza (12). L'autorità che Lorenzo si era acquistata in tutta l'Europa, e la fama della sua prudenza oltre tante prove apparisce dall'istanza fattagli da Luigi XI. Re di Francia di chiedere a Ferdinando Re di Napoli la figlia per isposa del Delfino; e probabilmente questo Re, la di cui condotta lo rese odioso ai suoi egualmente che alli stranieri,

AN. di C. 1472

(10) Macchiav. Ist. lib. 7. Ammir. Ist. lib. 25. Anton. Jvanus, de bello volater. rer. ital. tom. 25. Fabbr. vita Laur. nota 34. E' da osservare che Anton. Ivan. di cui si cita l'opuscolo, era Cancelliere in Volterra, e perciò a lui si può attribuire o la mancanza di formalità nel contratto, o le frodi di cui si lamentavano i Volterrani; onde il suo racconto non merita piena fede.

(11) Questo fu un Codice della Bibbia scritto in ebraico che per memoria fece riporre nella sua celebre biblioteca, sostenuto da un'aquila. Sansovino, origine delle case illustri.

(12) Fu spianata la chiesa di S. Pietro, e il palazzo del Vescovo, e ivi si fabbricò la rocca nuova, accrescendo il cassero: dentro quella fu eretta la celebre torre detta il *Maschio* colle carceri. Cecin. notiz. di Volterra.

An. di C. 1473

non era sincero nel trattato; e chiedendo per condizione che Ferdinando si collegasse seco contro il Re di Aragona, avea dei fini secondarj, ai quali era un pretesto il matrimonio proposto, che a suo talento potea rompere. Ferdinando modestamente rimostrando di non potere senza disonore dichiararsi contro il suo zio, il Re di Aragona, declinò l'insidioso trattato. Se però si fosse fatto quel matrimonio vi è tutta l'apparenza che l'Italia avrebbe evitato i mali che soffrì nell'invasione di Carlo *VIII.*, il quale essendo appunto quello, che dovea sposar la figlia di Ferdinando, non si sarebbe mosso per ispogliare il suocero dei suoi regni (13).

La stretta amicizia che appariva tra il Papa e il Re di Napoli avea posto in gelosia le due *Repubbliche* di Firenze e di Venezia. Questa ultima avea anche scoperto che il Re di Napoli era suo competitore nel regno di Cipro, cercando di fare sposare al figlio Federigo la reina vedova del Re Giacomo. Nata dalla famiglia Cornaro fu scelta a bella posta dal Senato per tenere in dependenza quell'isola occupata infine dai Veneziani: era in oltre stato sedotto, e tolto ai Fiorentini il loro celebre Generale Federigo di Urbino, che con poco suo decoro, abbandonati gli stipendj della Repubblica, era passato a quelli del Re e del Papa. I Fiorentini soldarono Roberto Malatesta, e confederandosi coi Perugini e coi Manfredi Signori di Faenza, presero cura di tener così più difesi i loro confini. Era stata finora poca armonìa tra Firenze, e Venezia, ma l'interesse

1474

(13) Si veggano le due lettere di Luigi XI. e la risposta di Ferdinando a Lorenzo, tratte dall'Archivio Mediceo e riferite nelle note alla Vita di Lorenzo di Fabbroni, nota 37.

fa e disfà le leghe. Si unirono perciò i Fiorentini coi Veneziani, ed entrò per terzo il Duca di Milano. Lasciarono luogo anche al Papa e al Re di Napoli di entrarvi, misura usata probabilmente per iscoprirne gli animi. Essi la lodarono pubblicamente, ma si astennero da entrarvi. Il giubileo che Sisto, accorciandone il tempo, volle celebrare, riducendolo al periodo di anni 25, non chiamò gran folla in Roma. Vi si portò più per intrighi politici che per devozione il Re di Napoli, e con più saldi vincoli si strinse col Papa, che non mirava che all' esaltazione dei nipoti. Queste due leghe comparivano agli occhi dei politici il preludio di vicine ostilità. La prima di esse però ricevette un colpo non piccolo per la morte violenta del Duca di Milano, ciocchè sbigottì assai i Fiorentini, dei quali era il naturale alleato più dei Veneziani, e amico particolare della Casa Medici. Congiurarono contro di lui imprudentemente tre giovinetti Carlo Visconti, Girolamo Olgiato, e Giovanni Andrea Lampugnano. Erano stati educati da Cola Montano bolognese, maestro di lingua latina in Milano (14). Nello spiegare i latini Classici, molti dei quali, scritti nei tempi repubblicani di Roma, non ispirano che sentimenti di libertà, e odio contro i tiranni, faceva loro osservare i passi più animati, applicandoli al Sovrano, che macchiato di vizj pubblici e privati,

An. di C. 1474

1476

(14) Si dice che costui fosse fatto frustare dal Duca per delitti veri, o supposti. Altri asserisce che il Duca fanciullo avendolo avuto maestro e sofferta da lui la frusta, volle così vendicarsi. Cola, dopo varie vicende, avendo scritta una orazione contro la Casa Medici, si dice che preso fosse fatto strozzare: egli era da Gaggio della montagna bolognese. Fantuzzi Scrittori bolog. tom. 6.

An. di C. 1476 meritava veramente il nome di tiranno. Si riscaldò tanto l'immaginazione di quei giovani, che senza procurarsi i necessarj mezzi, o prender le misure per una rivoluzione, determinarono di ucciderlo, arguendo dalle voci di malcontento, che tutti fossero come loro animati da un sentimento di libertà; e che ucciso il tiranno, il popolo farebbe il resto. Nel giorno di San Stefano usava il Duca andar solennemente al tempio di quel Santo: si posero armati di pugnale i tre congiurati all'ingresso, e quando passò, assalitolo con più ferite, l'uccisero in mezzo ai cortigiani. Due dei congiurati, il Lampugnano e il Visconti, furono trucidati dai seguaci del Duca. All'Olgiato era venuto fatto di salvarsi, e travestito tentò fuggir da Milano: riconosciuto, e 1477 arrestato morì per mano del carnefice col più fermo coraggio, vantandosi dell'impresa come un Bruto o un Cassio. Era questo giovinetto nell'anno 23 della sua età (15). Fu tale avvenimento più importante di quello che sembrasse alla quiete d'Italia. Il primogenito Giovanni Galeazzo non avea che 8 anni; e benchè riconosciuto pacificamente per Duca, i maneggi, gl'intrighi, e la mala fede dei zii involsero poi l'Italia in nuove disgrazie, e causarono la ruina della Casa Sforza. Era frattanto la Toscana quieta, giacchè non fu che un efimero moto quello destato da Carlo da Montone, figlio naturale di Braccio. Avido di cose nuove, avea lasciata la condotta dei Veneziani per tentare d'impadronirsi di Perugia signoreggiata già da suo padre. Di là ributtato, attaccò i Sanesi col pretesto ch'erano debitori di non lievi somme a suo padre. I Sanesi crederono i Fio-

(15) Bernard. Corio istor. milanese. Macchiav. ist. fior lib. 7.

rentini gl'istigatori di Carlo, e con loro se ne dolsero. Ma questi, per provar la lealtà della Repubblica, intimarono a Carlo di desistere: tornò esso al servigio dei Veneziani, e tutto si ridusse in calma (16). Si stava però dai politici coll'animo sospeso osservando le due leghe già da qualche tempo stabilite. Nel caso di una rottura, pareva la più forte quella del Papa col Re di Napoli, dei quali gl'interessi si trovavano perfettamente di accordo. Non erano così bene uniti gli altri tre alleati. La minorità del Duca di Milano non prometteva molta energìa. I Veneziani, rivali nel commercio e nella potenza dei Fiorentini in Italia, non potevano cordialmente amarne gl'interessi, e una Repubblica, che ha stabili principj e non soggetta alle volubili vicende e capricci del Principato, avea sempre fisso nel cuore il preteso torto ricevuto dai Fiorentini, quando aiutando il Duca Francesco a conquistar Milano, impediron loro d'insignorirsi di quel florido Stato. Onde nel caso di guerra, i Fiorentini esposti i primi alle forze dei due potenti alleati, avean tutto da temere, e poco da sperar nei sussidj.

AN. di C. 1477

(16) Ammir. ist. fior. lib. 23.

CAPITOLO XIV.

SOMMARIO

Odio di Sisto IV. e della Famiglia Riario contro i Medici. Rivalità dei Pazzi. Da queste due famiglie si trama contro la vita dei due fratelli Medici. Ordine della congiura. Giuliano è ucciso: Lorenzo si difende, e si salva. Vendetta del popolo e dei Magistrati contro i Congiurati. Decreti contro la famiglia dei Pazzi. Il Re di Napoli e il Papa fanno muovere le truppe contro i Fiorentini. Il Papa pubblica l'interdetto contro di essi. Risposta dei Fiorentini. Sinodo di Firenze. Operazioni di guerra. Il Papa scioglie dal giuramento gli Svizzeri. Irruzione dei Turchi nel Friuli. Morte di Donato Acciaioli. Proposizioni d'accordo non accettate dai Fiorentini. Loro vittoria sulle truppe del Papa al Trasimeno. Sono sconfitti dal Duca di Calabria a Poggibonzi. Resa di Colle. Rivoluzione nel Governo di Milano. Lodovico il Moro se ne impadronisce. Pace col Re di Napoli. Tregua tra Fiorentini e i loro nemici. Segreto malcontento dei cittadini. Lorenzo dei Medici si reca a Napoli presso il Re. Riesce a staccarlo dalla lega col Papa. Sua lettera alla Signoria. Sarzana è data in mano dei Genovesi per tradimento. Accoglienza ricevuta da Lorenzo in Napoli. Si affeziona il Re Ferdinando. Trattato tra esso e i Fiorentini. Ritorno di Lorenzo alla patria. Maometto II. s'impadronisce di Otranto. Spavento di tutta l'Italia. Morte di Maometto. Suo carattere. Ambasciata dei Fiorentini al Papa.

An. di C. 1478

Ad una guerra, che dovea porre la fiorentina potenza sull'orlo della ruina, precedette un orribile attentato di sterminar la famiglia dei Medici; attentato, di cui quando si considerano gli attori, il luogo, le circostanze appena se ne trova un altro eguale nell'istoria. Il Papa odiava ora la famiglia

dei Medici quanto sul principio del suo pontificato se l'era mostrato amico. Avea voluto guadagnarne il favore per l'inalzamento del suo nipote, o figlio Conte Girolamo Riario; ma Lorenzo, credendo ciò contrario agl'interessi della Repubblica, e della sua Casa, vi si era ora apertamente, or di nascoso opposto. Dopo la perdita d'Imola fatta da Taddeo Manfredi, tentò Lorenzo invano che non cadesse nelle mani del Riario. Non ignorava il Pontefice ch'erano stati dati dei segreti aiuti dai Fiorentini a Niccolò Vitelli, Signore di Città di Castello, che si era opposto e alle intimazioni del Papa di rimettere i fuorusciti, ed alle sue armi. Vedute le ostili intenzioni dei Medici contro la sua Casa, il Papa di carattere feroce, ed altiero avea concepito un atroce odio contro i Medici, e ne dava le più evidenti dimostrazioni. Vacato l'arcivescovato di Pisa, lo conferì contro il desiderio dei Fiorentini, a Francesco Salviati, capitale nemico dei Medici, e il Governo fiorentino l'impedì per un tempo di prenderne possesso (1). Il Papa tolse ai Medici la Tesorerìa di Roma, e la conferì a Francesco dei Pazzi, famiglia nemica dell'altra. Fino da secoli indietro aveano i Pazzi signoreggiato molte castella in Valdarno, e osato con altri Signori contrastare alla Repubblica fiorentina, di cui avean finito per divenir cittadini. Era adesso divisa la famiglia in due rami. Uno comprendeva Galeotto, Renato, Andrea, Niccolò, Giovanni. Formavan l'altro Guglielmo, Francesco, e Giovanni, oltre Jacopo il vecchio, riguardato come il capo della famiglia. Cosimo con

An. di C. 1478

(1) Era vacato, e conferito nel 1474, e solo nello scorso anno gli erà stato dal Governo fiorentino dato il possesso.

An. di C. 1478

occhio di previdenza, conoscendo la rivalità e potenza di questa famiglia, cercò di unirla alla sua, dando per moglie a Guglielmo dei Pazzi Bianca sorella di Lorenzo. Si fece la parentela, e non l'amicizia. Da una parte l'ansietà di dominare esclusivamente, dall'altra la gelosìa e rivalità non solo tennero diffidenti le due Case, ma apertamente nemiche. Pretendendo Lorenzo, e sdegnando i Pazzi, di depender da lui, erano privati di aver parte al governo. Soffrivano inoltre dei frequenti torti. A Giovanni dei Pazzi apparteneva la pingue eredità di Giovanni Borromeo, avendone sposata l'unica figlia superstite; ma controversa l'eredità da Carlo, nipote del Borromeo, per l'influenza di Lorenzo ne fu il Pazzi privato (2). Gli odj andavano continuamente crescendo. Il più sdegnoso, e irritabile era Francesco, che perciò abitava la maggior parte del tempo in Roma, esercitandovi la mercatura, e la carica di Tesoriere pontificio. Questa carica lo poneva in stato di aver frequenti conferenze col Conte Girolamo, che portava non minore odio ai Medici, conoscendoli contrarj al suo stabilimento, e che alla morte del Papa farebbero ogni opera per ruinarlo; ciocchè poteva più agevolmente venir loro fatto, per la lega coi Veneziani. Trattenendosi in siffatti colloquj fu risoluto di spegnere i Medici: varj furono i progetti (3).

(2) Quasi tutti gli storici asseriscono lo stesso: vi è però qualche monumento in contrario.

(3) Tentò il Conte Girolamo tirare a Roma Lorenzo con un'artificiosa lettera, in cui volea persuaderlo che la sua presenza dissiperebbe ogni ombra di dissapore, che contro di lui poteva essere nell'animo del Papa. Vedi lettera del

Conveniva uccidere ambedue i fratelli a un tempo, giacchè restandone uno superstite, il colpo era mancato. Dopo varj disegni si ordì una delle più atroci congiure. Per bene concertarla venne Francesco a Firenze a indurre in questo disegno Jacopo; e quantunque si opponesse alle prime, l'autorità del Papa finalmente lo persuase (4). Era facile l'uccidere i due fratelli Medici, che disarmati, e senza guardie, e domestici spesso andavano per la città; ma non così la mutazione del governo senza forze estere. Il far muover queste verso la Toscana avrebbe eccitato del sospetto. La circostanza però della malattìa del Signore di Faenza diede luogo a poter senza sospetto far muover due mila cavalli, e nello stesso tempo mandare a Firenze Gio. Batista da Montesecco, Condottiero del Papa, e del Conte Riario, che dovea essere uno dei principali attori nell'impresa (5). Oltre costoro, uno

Conte Girolamo del dì 15 gennaio 1478, riferita da Fabbroni, Vita Laur. n. 67. Che poi si avesse cattiva intenzione contro Lorenzo, se mai vi fosse andato, vedi Confessione del Montesecco fra i monumenti di questa Congiura riferiti da tanti, e specialmente nel più autentico, della Scala. *Excusatio ec.* Pare che Lorenzo non ricusasse assolutamente l'invito, ma si guardò dall'andarvi.

(4) Si legga la stessa Confessione del Montesecco. Questo Jacopo Pazzi, dipinto con sì neri colori da Angelo Poliziano, forse era il meno scellerato dei congiurati; almeno deve farsegli la giustizia che il giorno avanti all'esecuzione della congiura, nell'incertezza dell'evento, non volendo far sentire ad altri la sua disgrazia, se mai il colpo andava fallito, pagò tutti i suoi debiti, e consegnò ai proprietarj le mercanzìe che a suo nome si trovavano o presso di lui, o in Dogana.

(5) Era stato in Firenze avanti per eccitare all'impresa Jacopo dei Pazzi, e avendo trattato con Lorenzo degli affari

An. di C. 1478

dei più acerbi nemici di Lorenzo era l'Arcivescovo di Pisa Salviati; e fra gli altri congiurati con una vergognosa macchia d' ingratitudine comparisce Jacopo Poggio, figlio del segretario ed istorico, tanto beneficato, ed esaltato dalla famiglia dei Medici (6). A questi si aggiungono due Jacopi Salviati, uno fratello, e l'altro nipote dell'Arcivescovo; Napoleone Francesi di S. Gemignano cliente e addetto alla famiglia dei Pazzi, e un uomo il più ardito, e risoluto di tutti, Bernardo Bandini, a cui la ruina del patrimonio, e i bisogni persuadevano qualunque sceleraggine. Era stato appunto creato Cardinale un giovinetto nipote del Conte Girolamo Riario, il quale si trovava nello Studio di Pisa. Fu esso fatto venire in Firenze, perchè in qualche festa o convito che gli si dasse, si cogliessero insieme i due fratelli Medici. Si fermò il Cardinale in un luogo vicino a Firenze, detto la Loggia dei Pazzi, e di là fu invitato da Lorenzo alla sua villa di Fiesole, ove si trovò anche il Poliziano col piccolo Piero figlio di Lorenzo. Ma essendovi mancato Giuliano, non si credette il colpo opportuno. Fecero dir dal Cardinale che bramerebbe il dì appresso udire la messa in S. Maria del Fiore, e veder le ricche suppellettili della Casa Medici. Fu perciò invitato da Lorenzo col più ricco apparato. Sapendo però i congiurati che neppur questa mattina Giuliano si troverebbe al convito, ma solo alla messa,

del Conte Girolamo, avea concepita per lui grande stima. Vedi la stessa Confessione.

(6) Era adesso segretario del Cardinale Riario: avea già scritto un Comento del Trionfo della Fama, dedicato a Lorenzo.

deliberarono di eseguir là il colpo; non credendo prudente il più differirlo, per esser nota a troppi la congiura, e perchè in quel giorno le genti pontificie in numero di duemila cavalli guidati dal Tolentino, e Lorenzo da Castello avean ordine di accostarsi a Firenze. Questo giorno di ferocia ed orrore fu il dì 26 aprile, la domenica innanzi l'Ascensione. Si deliberò che il momento dell'esecuzione fosse quello in cui il sacerdote si comunicava (7). Il Montesecco però, che mal volentieri avea preso l'assunto di uccider Lorenzo, atterrito dal luogo, e dal momento dell'esecuzione, ricusò di farlo. Ne presero l'incombenza il Piovano di Montemurlo, Stefano Bagnoni, e Antonio Maffei da Volterra, che avea ancor fresca la piaga del sacco dato alla sua patria. Questi due furono destinati ad uccider Lorenzo. Francesco Pazzi e il Bandini, Giuliano (8). Ordinate così le cose, venne alla chiesa il Cardinale, che secondo l'uso fu collocato nel pulpito; nello stesso tempo comparvero i due fratelli Medici. Giunto il momento dell'esecuzione, il Bandini con un'arme corta trafisse Giuliano nel petto, che presto cadde morto. Francesco Pazzi gettatosi sul ca-

(7) Nove o dieci Scrittori di questa congiura non si accordano, asserendo alcuni che il momento destinato fu l'alzar l'ostia, altri la comunione. Ho seguito il Poliziano, che vi era presente.

(8) Narrano alcuni che tardando Giuliano a venire, andarono a sollecitarlo a casa, il Pazzi e il Bandini; e accarezzandolo tentarono se avesse sotto l'armatura, e di cose sollazzevoli e giovenili parlando, lo condussero al tempio, e se gli posero accanto. Così il Macchiavello. Il Valori dubitativamente dice *ferunt*. (vita Lauren.). Il Polisiano, testimone oculare, non ne parla.

An. di C. 1478

davere seguitò inutilmente a dargli dei colpi con tanta furia, che ferì malamente se stesso in una gamba. Antonio, e Stefano assalirono nel medesimo tempo Lorenzo: ma o che, previsto il colpo, lo scansasse, o che a caso si movesse, come qualche vòlta accade, quando gli fu tirato il colpo, o fosse difeso da chi avea d'intorno, andò il primo colpo in fallo, e solo fu leggermente ferito nel collo. Alzatosi animosamente tratta fuori la spada, e avvolto al braccio sinistro il mantello, prese a difendersi, aiutato da Andrea, e Lorenzo Cavalcanti suoi domestici, il primo dei quali fu ferito. Accorsa gente, e circondato dai suoi, fu condotto in Sagrestìa, e serratene le porte, difeso dal furore del Bandini, che dopo avere ucciso Giuliano, e Francesco Nori amicissimo di Casa Medici, lo cercava per compiere il delitto. Il rumore, il tumulto della chiesa non può spiegarsi. Innanzi alle porte della Sagrestìa si era intanto adunata una schiera di partitanti dei Medici, i quali dimandavano di Lorenzo ad alta voce. Sigismondo della Stufa (9), amicissimo dei Medici, montato in alto riconobbe il drappello degli amici: furono aperte le porte, e fu Lorenzo condotto a casa. Intanto l'Arcivescovo Salviati, che secondo il concertato doveva trucidare e imprigionare la Signorìa, si era mosso prima dell'esecuzione dell'attentato, conducendo seco molte

(9) Questo giovine è probabilmente quello, in morte della cui sposa Albiera degli Albizzi scrisse il Poliziano l'elegantissima elegia, ove ha parlato delle feste che si facevano a Firenze per S. Giovanni, e assai imaginosamente ha personificato la febbre maligna. Suo padre dovea trovarsi la mattina al convito col Cardinale.

persone, tralle quali dei fuorusciti perugini e il Poggio. Giunto al Palazzo lasciò dei seguaci sulla porta, perchè, quando si fosse levato rumore, l'occupassero. Sale l'Arcivescovo in aria di parlare al Gonfaloniere: gli altri suoi seguaci si ascondono nella Cancellerìa, e involontariamente vi si chiudono, giacchè le porte erano fatte in maniera, che serrate non si potevano neppur di dentro senza le chiavi aprire. Cesare Petrucci Gonfaloniere, che pranzava insieme colla Signorìa, sentendo la venuta dell'Arcivescovo, si alzò da tavola, andando a riceverlo in altra stanza. Postisi a sedere, l'Arcivescovo, che per arrestar lui, e tutto il resto della Signorìa attendeva invano i compagni, che racchiusi non potevano comparire, turbato cominciò a parlare così sconnessamente, mutando colore, voltandosi spesso verso l'uscio, e spurgando, che il Gonfaloniere, usato alle cospirazioni e ai tumulti, essendosi trovato in tanto pericolo a Prato, prese sospetto di ciò che veramente era; e saltato fuori dell'uscio, trovato il Poggio, presolo pei capelli lo gettò a terra, e chiamato aiuto, arrestò l'Arcivescovo e alcuni seguaci. Quelli che si trovavano a basso, udito il rumore, aveano occupata la porta principale; ma così divisi non poterono secondarsi. Nello stesso tempo, udito tumulto nella piazza, si vide Jacopo dei Pazzi, che, invece di Francesco inabile per la ferita, si era posto alla testa dei suoi, e chiamava il popolo alla libertà. Fu dalle finestre del Palazzo salutato coi sassi, vituperato dal popolo attaccato troppo alla liberalità della Casa Medici, e sgridato fino dal cognato Serristori. Udito la Signorìa dalle finestre il tragico avvenimento di

An. di C. 1478

Giuliano, recuperata la porta, e preso il resto del seguito dell'Arcivescovo, parte furono trucidati, parte senza perdere un momento appiccati alle finestre del Palagio, fra i quali l'Arcivescovo, e il Poggio. Il giovinetto Cardinale, senza saperlo passivo istrumento di questa tragedia, era stato con difficoltà salvato nella chiesa dall'ira dell'infuriato popolo, e condotto in sicuro nella casa dei Medici; indi nel convento della Nunziata, e nel 12 giugno fu lasciato partir per Roma (10). Quasi tutta la città corse a casa di Lorenzo, per averne le nuove, gridando la nota ed amica voce *Palle, Palle* stemma dei Medici. Si fece egli alla finestra col collo fasciato, ringraziando il popolo, e consigliandolo ad agire con posatezza, giacchè correva da ogni parte non solo sui congiurati, ma anche sui sospetti. La casa dei Pazzi fu la prima ad essere assalita dalla plebe. Vi era il solo Francesco ferito nel letto. Tratto a forza nudo, e semivivo al Palazzo, fu alla stessa finestra e sul corpo dell'Arcivescovo appiccato. Questo ancor semivivo addentò il nudo petto di Francesco, e colla di lui mammella fra i denti stretti dalla convulsione della morte, e cogli occhi furiosamente aperti fu trovato quando i cadaveri si fecero cader sulla piazza. I due Jacopi Salviati ebbero la stessa sorte: furon presi quasi tutti i Pazzi o in Firenze nascosti, o mentre fuggivano, e il Montesecco con molti dei suoi: nè si salvarono che Bernardo Bandini, e Napoleone Francesi. I due sicarj destinati a trucidar Lorenzo, Stefano, e il Maffei, scoperti in Badìa, ove si erano nascosi, tratti a furia di popolo, troncate loro l'orecchie, e

(10) Codice 67. della Badìa fior. citato dal Fabb.

il naso, e percossi continuamente da pugni e schiaffi, furono impiccati; e appena si trattenne il popolo da metter le mani su quei religiosi, perchè gli avevano nascosti. Tutti gli altri o seguaci dei Pazzi, o dell'Arcivescovo, o del Montesecco furono trucidati al numero di 70; e le loro membra disperse, o strascinate per le strade. Ma orribile sopratutto fu lo spettacolo del vecchio Jacopo Pazzi. Dopo l'inutile tentativo di sollevare il popolo, fuggitosi, ed arrestato nel passar l'Appennino dagli Alpigiani, condotto a Firenze, era stato impiccato e sepolto nella tomba dei suoi maggiori. Il superstizioso popolo, che credea la sua anima perduta, per le bestemmie che al gioco, e in qualunque occasione di collera solea vomitare, cominciò a mormorare ch'ei fosse sepolto in luogo sacro, attribuendo a questo preteso sacrilegio le continue dirotte pioggie, che affliggevano le campagne. Una folla di contadini corse a Firenze, e domandò tumultuariamente che fosse tolto dal luogo sacro. I Magistrati deboli, o superstiziosi lo fecero dissotterrare, e seppellire lungo le mura; ma notato il luogo, i fanciulli avendo scavato il terreno, lo strascinarono col capestro al collo per Firenze, lo condussero alla sua casa, e l'attaccarono all'uscio. I Magistrati lo fecero gettare in Arno; ma gonfio il cadavere per la putrefazione, restò lungamente a galla, trasportato dal fiume: tristo spettacolo del cambiamento di fortuna (11). Al Montesecco, dopo

(11) Le medesime follie superstiziose sono da per tutto. Queste medesime pioggie, per cui fu dissotterrato Jacopo Pazzi, continuate per tutto il mese di giugno, dettero origine a un simile spettacolo in Piacenza. Diar. Parmen. rer.

An. di C. 1478

un lungo esame, fu mozza la testa sulla porta del Bargello. Svelò esso tutto l'ordine della congiura: apparve che si era tramata in Roma fra i Pazzi, e il Conte Girolamo, e che il Papa vi era a parte. Oltre il supplizio, ebbero i congiurati una più durevole infamia, dipinti sulle mura del Palagio del Potestà dal celebre pennello di Andrea del Castagno, appiccati pei piedi; e la maestrìa del pittore nell'esprimer vivamente gli atti e i sembianti, vi chiamava sempre maggior folla di spettatori, che ammirando l'artefice esecravano sempre più i traditori. Nello stesso tempo tre figure in cera di Lorenzo furono modellate con la direzione di Andrea del Verrocchio, e dedicate a tre chiese in voto (12); e Antonio del Pollaiolo consacrò alla Casa Medici un più durevole monumento, due medaglie in bronzo colle teste dei due fratelli. Fu Giuliano uc-

ital. tom. 22. *Sepultus fuit anno 1478, mense junio, in ecclesia S. Francisci quidam civis nomine Franciscus de Pizzicardis, maximus et crudelis usurarius cum veste, berrettina, et cordone S. Francisci. Cum pluvia foret ingens et continuata, orta est fama in populo, quod dicta pluvia nunquam cessaret, donec corpus dicti usurarj esset in sacrato. Pueri civitatis quasi omnes dicto corpore ab episcopo requisito, eoque recusante, iverunt simul uniti ad dictam ecclesiam, portas dejecerunt, ipsumque corpus e sepulcro avulserunt, et dicto cordone quo cintus erat appenso ad collum per civitatem traxerunt.... Quaedam vetula, et vidua cum stanga exivit de domo caput mortui percutiendo et dicendo*: rendimi le mie uova. *Haec enim vetula habuerat ab eodem unum ducatum ad usuram pro quo singulo die dabat de interesse ova duo recentia.... et fuit dejectus tandem in flumine Padi, et fuit mirabile quod pluvia illico cessavit.*

(12) Coi vestiti coi quali ricevè la ferita, e coi quali si affacciò alla finestra, in Chiarito, alla Nunziata, a S. Maria degli Angeli di Assisi. Vasari Vita del Verrocchio.

ciso nell'anno 25 di sua età: lasciò un figlio naturale, Giulio, che divenne Pontefice (13).

Fu decretato che si togliessero da qualunque luogo le armi dei Pazzi, che si abolisse il nome della via, e non più nel sabato santo dal Duomo fosse condotto a casa Pazzi il carro colla macchina del fuoco di artifizio, che la verità o la favola di un antico avvenimento avea da gran tempo stabilito (14). Il giorno appresso dell'esecuzione della congiura, fu annunziato che Francesco da Tolentino dai confini d'Imola, di cui era Governatore, avea penetrato negli Stati della Repubblica, e Lo-

(13) E' varia l'opinione sul tempo della nascita di Giulio. Alcuni lo dicon nato dopo la morte del padre, come nei monumenti citati nelle note alla Raccolta degli Scrittori della congiura dei Pazzi, si può vedere. Il Macchiavello, il Cafferio differiscono: vi si riferisce la Cronica di Badìa, nella quale dicesi che questo bambino era nato da un anno, che Antonio da S. Gallo andò ad avvisar Lorenzo, che si trovava presso di se quel fanciullo, nato da una Gorini amica di Giuliano, e che Lorenzo andò a vederlo, e lo lasciò alla cura di Antonio fino al settimo anno. Il Nardi poi, non citato in quella Raccolta, dice: *Il fanciullo fu portato a Casa dei Medici che appena Lorenzo non era guarito: e se non fosse stata l'intercessione, e autorità dell'avola Mona Lucrezia de' Tornabuoni molto affezionata al sangue suo, come naturalmente sogliono esser l'avole, forse non sarebbe stato ricevuto, nè allevato come figlio di Giuliano ec.* Nardi ist. lib. 6. Aggiunge più sotto, che per attestato del fratello della donna, e di alcuni religiosi, era quella donna vera moglie di Giuliano, onde non vi fu bisogno di dispensa per farlo Cardinale.

(14) Moltissimi sono gli scrittori della Congiura dei Pazzi, onde abbiamo tratte le notizie. Sono la più parte riuniti in un volume stampato dall'Adimari in Napoli.

An. di C. 1478

renzo da Città di Castello per la parte di Siena: ma nello stesso tempo fu noto come Giovanni Bentivoglio, capo della Repubblica bolognese, amicissimo dei Medici, si era mosso in loro aiuto per la parte del Mugello. Sarebbe stato della dignità del Capo della C. Religione il disapprovare, almeno palesemente un sì atroce misfatto: la rabbia di vedere fallito il colpo non fu mitigata dalla restituzione fattagli del nipote, e dall'umile perdono domandato dai Fiorentini per aver fatti morire degli ecclesiastici: anzi Donato Acciaioli colà mandato per implorarlo, si trovò in pericolo di esser racchiuso in Castello. Volle tentar colla forza aperta ciocchè non avea potuto ottener colle *insidie*. Eccitato sempre più il Re di Napoli, fatto loro Capitano-generale Federico Duca di Urbino, radunate quante più truppe potevano, le spinsero sollecitamente in Toscana, mostrando col fatto, se fossero mancate altre prove, quali erano gli autori dell'atroce attentato. Le prime ostilità furono contro le sostanze dei Fiorentini depredate, e confiscate dai loro nemici. I fondachi, i banchi, che questi ricchi mercanti aveano nei dominj del Papa e del Re di Napoli, porsero un ampio bottino all'avidità loro. Si prepararono contro le ostilità i Fiorentini, ed eletti i Dieci della guerra, tra i quali Lorenzo, presero ogni cura di soldar truppe e capitani. Già anche il Duca di Calabria si era mosso, e unitosi al Duca di Urbino, per la parte di Montepulciano aveano attaccati gli Stati della Repubblica. In mezzo a questi movimenti, perchè non restasse più alcun dubbio sul motore della congiura e sull'odio di lui contro i Medici, ecco giungere a Firenze un

trombetta del Duca di Calabria, con un Breve di Sisto, in cui si scagliano i fulmini del Vaticano contro Lorenzo, e i fiorentini Magistrati. Si adducono per motivi dello sdegno del Papa l'aiuto dato al Vitelli, a Carlo da Montone, ed altri fatti vaghi ed incerti, alcuni dei quali, benchè veri, non si potevano con evidenza asserire. Si arresta poi declamando con tutto l'enfasi ecclesiastico (15) sulla pena, e gli strazzj fatti all'Arcivescovo di Pisa, e ad altri secondo lui buonissimi ecclesiastici, senza che si faccia parola in tutto il Breve dei loro misfatti: si conclude che il Papa non potea tollerare che Lorenzo fosse il tiranno della Repubblica; che era stato perciò obbligato a prendere l'armi non contro i Fiorentini, ma contro Lorenzo; che se ne cacciassero lui, offriva loro la pace e temporale e spirituale; altrimenti la guerra: e poneva la Repubblica sotto l'interdetto. Questa misura, che in una città per lo più addetta alla divozione dei Pontefici, ed assai religiosa produceva un grand' effetto,

AN. di C. 1478

(15) *Furore succensi et diabolica suggestione vexati, ac tanquam canes ad efferam rabiem ducti .... proh dolor atque inauditum scelus! in Archiepiscopum manus violentas iniecere, quod ne dum referre, sed meminisse horremus, multosque alios presbiteros et ecclesiasticos viros bonae conditionis et famae partim suspendi .... et deterrima Prioribus aggrediendo Raphaelem Cardinalem, quum missarum solemnibus interesset capere et capi mandares.* Quasi che l'arrestare il suo nipote Cardinale (s' era un delitto) fosse stato peggiore che impiccar l' Arcivescovo. In questa furiosa Bolla, chi lo crederebbe? si trovano le parole: *quum nos Salvatoris exemplo, cui proprium est misereri semper et parcere etc.*

An. di C. 1478

era presa per gettar tutto l'odio della guerra sopra Lorenzo. Egli perciò, chiamato a parlamento in Palagio un gran numero di cittadini, disse: che se la sua morte o il suo esilio potevano salvar la patria, non esiterebbe un momento a sacrificarsi per la pubblica salvezza: che gli doleva solo di vedere il Vicario di Cristo in tempi così pericolosi, in cui dalle armi ottomanne era minacciata tutta l'Europa, invece d'impiegar le sue cure in riunire i Principi Cristiani alla comune difesa, si rivolgesse alla ruina di un miserabil privato: concluse che si gettava nelle loro braccia, e che se lo credevano utile, si sarebbe ritirato dalla città, cedendo alla sua mala sorte. Commossi i cittadini, lo animarono, mostrandosi pronti a sostener la guerra per una sì giusta causa. Fu risposto al Breve di Sisto colla forza e dignità conveniente a un Magistrato repubblicano: non n'era difficile la confutazione. Voi ci dite, replicano i Fiorentini, che vi sta a cuore la nostra libertà, che Lorenzo dei Medici e un tiranno, e ci comandate di cacciarlo; ma come saremo liberi, se dobbiamo obbedire ai vostri comandi? Voi lo chiamate tiranno, la pluralità dei cittadini lo appella nostro difensore; nè alcuno ne abbiamo che lo avanzi nella vera pietà, e religione. Si toccano poi di passaggio i crudeli avvenimenti della congiura, l'assassinio di Giuliano, il miracoloso scampo di Lorenzo, le cure prese di salvar il Cardinal suo nipote, e si domanda se queste son le cause del suo sdegno. Si passa a mostrare i servigi prestati alla Religione, e alla Santa Sede dalla Casa Medici. Dopo la confutazione di tanti mendicati

pretesti, si finisce col rammentargli chi egli è, e qual sia il suo offizio (16), protestando con tutta la fermezza che la Repubblica combatterà con tutta l'energia per la libertà, e la religione (17). Sprezzato l'interdetto, che i più dotti canonisti, e teologi di Firenze e dell'università di Pisa (18) mostrarono ingiusto, e perciò insussistente, fu ordinato che si tenessero aperte le chiese, si celebrassero i divini uffizj; e indi fu fatta una Relazione dell'accaduto a tutti i Principi. Che nello stesso tempo si celebrasse in Firenze nella Cattedrale un Sinodo responsivo al Breve del Papa, benchè da alcuni storici assai posteriori al fatto sia posto in dubbio, non pare secondo i canoni storici che possa negarsi. Il Documento autografo esiste nell'Archivio Vecchio, scritto di mano di Gentile da Urbino Vescovo di Arez-

An. di C. 1478

(16) Indue, indue Beatissime Pater, meliorem mentem, ec. Vedi nota seg.

(17) Fra tanti Documenti, che si sono stampati per la celebre congiura dei Pazzi, non dovea trascurarsi questa Risposta, molto più che da tutti si riferisce il Breve. Abbiamo creduto conveniente il riportarla in fine del volume Docum. num. I., come si trova nell'Archivio delle Riformagioni, Registro delle lettere estere.

Essa è stata stampata da poco in qua e riportata nel MAGAZZINO ENCICLOPEDICO del Sig. Millin, Aprile di questo anno 1814. Si noti che il MS. di questa Storia è autografo, onde non può cader dubbio, che l'Autore sia stato prevenuto nel ritrovamento di questa importantissima lettera. *Nota degli Edit.*

(18) Bartolomm. Soccino, Francesco Aretino, Lancillotto, Decio, Bulgarino, Andrea Panormita, Pier Antonio Cornio ed altri. L'Aretino per questo suo parere stampato fra *Consilia, seu Responsa* si trovò in gran pericolo. In Siena fu chiesto dall'Ambasciatore di Napoli, ma negato e difeso dal Governo. Epist. ad Lauren.

An. di C. 1478

zo, e vi si nota il giorno della celebrazione (19). Se fosse stato un progetto senza esecuzione, come mai vi sarebbe la data? L'istorico Macchiavello, che all'avvenimento della congiura dei Pazzi si trovava fra il nono e il decimo anno della sua età asserisce con tutta la sicurezza che il Sinodo fu celebrato. Michel Bruto, benchè assai posteriore, che cerca con ogni suo potere di contradirgli, pure conferma il parere di Macchiavello, e aggiunge che il Pontefice se ne lagnò altamente (20). Queste prove giungono all' ultima evidenza colla notizia che il Sinodo fu in quel tempo stampato: e benchè un timoroso rispetto verso la Santa Sede ne abbia fatto sparire tutti gli esemplari, n'esisteva uno in quest' ultimi anni veduto dal Dottor Lami nella biblioteca forse Strozziana, che il devoto possessore probabilmente distrusse, non avendo (come pare) permesso al Lami di nominarlo (21). Or come sup-

(19) Nel fine: *Datum in Ecclesia nostra Cathedrali S. Reparatae*, 23 *Julii* 1478.

(20) Si riferiscono a lungo le lagnanze del Pontefice, hist. flor. lib. 7. *Postremo quum nondum sibi satis esse factum arbitrarentur nisi in divinam et sacrosantam potestatem saevirent, eorum imperio per Hetruriae pontifices, concilio indicto, adversus majorum mores, qui unum tantae rei in terris auctorem romanum Pontificem perpetuo agnoverunt... provocare ad gentium omnium futurum conventum ec.*

Si aggiunga a tutto ciò che il diligentissimo Ammirato, che nell'istoria, forse per mire particolari, tiene su questo articolo un misterioso silenzio, nei suoi Ritratti, ove parla con più franchezza, asserisce anch'egli senz'alcun dubbio che il Concilio fu celebrato.

(21) Lami lez. di Antichità Toscane, prefazione p. CXXXV. Un altro esemplare n'esisteva in Venezia nella biblioteca del Conte Trifone Urachiers, consultore della Serenissima

porre, che il Vescovo Gentile osasse di stampare una manifesta impostura, e che nessun pio Fiorentino in quel tempo o poi ne lo accusasse, e la trasmettesse ai posteri? Niun' altra cosa manca a compiere la più evidente dimostrazione, che il trovar le lettere di convocazione; le quali però per l' accennata causa come gli esemplari stampati, possono essere state soppresse. E veramente l' espressioni di cui si fa uso in questo Sinodo escono dai limiti di ogni moderazione, e decenza, tanto convenienti in specie a un ceto di ecclesiastici.

An. di C. 1478

Terminata la guerra di parole, e di armi ecclesiastiche, fu di mestiere prepararsi a quella reale. L' esercito nemico condotto dal Duca di Calabria e da Federigo di Urbino era giunto nel territorio fiorentino per la parte del Sanese, giacchè quella Repubblica favoriva il Papa, e il Re di Napoli; e arrestatosi prima presso Montepulciano, parea volesse tentare un colpo su Valiano.

Le truppe fiorentine erano inferiori in numero di un terzo, onde marciavano in osservazione, fuggendo ogn' impegno. I nemici inoltrandosi presero alcuni piccoli castelli, e specialmente la Castellina, luogo forte, che gli trattenne davanti circa a 40 giorni (22), consumando così un tempo ai Fiorentini prezioso, perchè intanto giunsero loro rinforzi specialmente dal Duca di Ferrara, che fu dichia-

Repubblica. Il Sig. Abate Morelli Bibliotecario di S. Marco ebbe in mano quella copia, e me ne dà conto nella Lettera, che riportasi nel Documento II. in fine del volume.

(22) Diarj sanesi di Allegretto Allegretti, rer. ital. tom. 23. Vi si trovano tutte le operazioni militari giorno per giorno, essendovi l'autore in azione pei Sanesi.

An. di C. 1478

rato Capitan-generale. Aveano soldati ancora altri Ufiziali come Orsino Conte di Pitigliano, Ridolfo Gonzaga ec. Erano però lenti, e scarsi l' aiuti dei Veneziani. Il Re di Napoli, vedendo che importanti soccorsi sarebbero venuti ai Fiorentini da Milano, per occupar quel Governo in maniera che non pensasse alle cose di Toscana, oprò in guisa, che Genova gli si ribellò ritornando al solito governo di un Doge. Favorirono questa impresa gli zii del Duca di Milano, che nella minorità del nipote, volendo comandare, e dalla Duchessa madre obbligati a partire, eccitarono insieme con Roberto Sanseverino quella mutazione. Non ne trassero però il frutto sperato, perchè la Duchessa, stimando più opportuno aver pace che guerra coi Genovesi, si accordò con essi cedendo loro il *Castelletto*; e i suoi cognati col Sanseverino, e col loro seguito si volsero ai danni dei Fiorentini verso Pisa. Nè qui si arrestarono le due Potenze nemiche. Per sempre più infestare il Duca di Milano, gli eccitarono contro gli Svizzeri. Si erano veramente obbligati con giuramento, mediante una somma di denaro di star seco in pace; ma il Papa, che si serviva di tutte le armi anche spirituali, gli aveva sciolti dal giuramento, onde mossi improvvisamente assalirono gli Stati del Duca: ma repressi dai di lui Condottieri, si trovarono obbligati a levare l'assedio da Como, e senza un fortuito accidente restavano intieramente distrutti dalla guarnigione di Bellinzona (23). E tanto potevano le picche, e i piccoli interessi, che mentre un nemico comune e potentissimo minacciava a tutta l'Italia, e alla cristiana

(23) Diar. parm. rer. ital. t. 22.

religione l'ultimo esterminio, un Re di Napoli unito col Capo della religione, per impedire ai Veneziani di dar vigorosi soccorsi ai Fiorentini oprò col suo genero Re di Unglierìa in guisa, che dasse il passo ai Turchi, dei quali 15 mila uomini di cavallerìa fecero un'irruzione nel Friuli, posero l'assedio a Cividal, difesa bravamente da Carlo da Montone (24). I nemici dei Fiorentini per l'altra parte facevano dei progressi, e stringevano forte il Monte S. Savino, luogo assai importante per la posizione. Si era colà avanzato l'esercito fiorentino assai rinforzato, condotto dal Duca di Ferrara, e si era situato in maniera da danneggiare gli assedianti, i quali volendo combattere erano obbligati a farlo con svantaggio. Presero perciò il compenso di domandare una tregua, appena sperando ottenerla: tuttavìa con loro meraviglia l'ottennero, utile a loro soli, giacchè agli assediati intanto mancavano i viveri, onde furono forzati sotto gli occhi del fiorentino esercito a capitolare nel dì 8 novembre, prima che spirasse la tregua, senza la quale erano in necessità i nemici di ritirarsi. Non può intendersi questa operazione senza porvi dell'incapacità, o malafede, il sospetto delle quali cade sul Duca. È vero che nell'esercito fiorentino erano assai dispareri: onde forse il Generale non potè profittare delle circostanze. Intanto, venuto il verno, e il tempo di ridur le genti alle stanze, ei ritornò a Ferrara (25).

AN. di C. 1478

Era già stato mandato Ambasciatore in Francia,

(24) Diar parm.

(25) Macch. lib. 8. Amm. lib. 24. Michael Brut. lib. 7. Diarj San.

An. di C. 1478

per chiedere a quel Re soccorso Donato Acciaioli, uomo chiaro nelle lettere latine, e greche, utile negli affari politici alla patria, che morto in viaggio, fu onorato di pubbliche esequie, stabilita dalla Repubblica la dote alle figlie, e dati alla famiglia dei privilegi. Gli fu sostituito nell'ambasciata Guid-Antonio Vespucci. Frutto di essa fu la venuta in Firenze degli Oratori di quel Re, che fecero sapere alla Repubblica come passavano a Roma per indurre il Papa alla pace, con protestare che altrimenti sarebbe il loro Re obbligato a prender le parti dei Fiorentini. Non si fece però alcun frutto, benchè anche gli Ambasciatori dell'Imperatore chiedessero al Papa lo stesso, avendo egli fatte delle dimande, che portate a Firenze non furono accettate. Se queste erano, come narra l'Ammirato, che i Fiorentini chiedessero perdono al Papa, che facessero dir messe per l'anime dei morti nella congiuga, che si cancellasse la pittura disonorevole dell'Arcivescovo, e che si rindennizzasse il Papa delle spese o in denari, o col cedere S. Sepolcro, con altre bagattelle (26); pare che i Fiorentini dovessero accomodarsi: giacchè si sarebbe spenta una guerra pericolosa, che minacciava la ruina alla Repubblica, e l'esterminio alla Casa Medici, per mezzo di una quantità di denaro, il di cui doppio, o triplo si dovea spendere nella continuazione della guerra. Convien dire che o le offerte non fossero tali, o

1479

(26) Ammir. ist. lib. 24. Fra le condizioni ve n' era una, taciuta dall'Ammirato, che rompeva ogni trattato, cioè di consegnare al Papa o espellere Lorenzo dei Medici, come attesta Jacopo Antiquario presso il Rainaldo, Annal. eccles. an. 1479.

che non si conoscessero sincere, non parlandosi specialmente del Re di Napoli. Avvicinandosi la primavera, aveano i Fiorentini presi dei vigorosi provedimenti per la guerra. Oltre il Duca di Ferrara, era ai loro stipendj quello di Mantova, già giunti ambedue con gagliardi rinforzi. In oltre, avendo i Veneziani fatto pace col Turco, concessero ai Fiorentini Carlo da Montone, insieme con Deifobo dell'Anguillara colle loro bande. Furono questi spediti sul Pisano, ove si trovavano ai danni dei Fiorentini i fuorusciti milanesi col Sanseverino, che aveano avuto ardire di venire fino alle Porte di Pisa, porre il fuoco all'antiporta, e devastar le campagne. Alla nuova della venuta delle truppe fiorentine, vedendosi incapaci a contrastare, dal Serchio, su cui erano accampati, si ritirarono per la Lunigiana nel Genovesato. Essendo occorso alle genti fiorentine per le necessarie operazioni della guerra di passar sul Lucchese, risvegliata l'antica gelosìa, si sollevò quella città, e Piero Capponi Ambasciatore della fiorentina Repubblica si salvò a fatica. Sbrigati da questi nemici i Fiorentini rivolsero tutte le loro forze verso il Sanese, e Carlo da Montone, e Deifobo si unirono all'esercito del Duca di Ferrara fra S. Gemignano, e Colle. Si trovarono insieme pertanto le Bande Sforzesche e Braccesche, fralle quali non erano ancora affatto spente le antiche rivalità. Conoscendosi dai Generali il pericolo di tenerle insieme, fu pensato di mandar coi suoi contro Perugia Carlo nemico del Papa, e il di cui nome era caro a quella città. Nello stesso tempo, per travagliare in più luoghi il Pontefice, e distrarne le forze, eccitarono Niccolò Vi-

An. di C. 1479

An. di C. 1479

telli a tentar d'impadronirsi di Città di Castello, e cacciarne Lorenzo partitante del Pontefice; lo che, quantunque non gli venisse fatto, dando il guasto al paese, pose in grande angustia quella città. Carlo dall'altra parte, mentre marciava colle più belle speranze sopra Perugia, morì inaspettatamente. Questo evento diè coraggio ai nemici, che deliberarono di andare ad attaccare i Fiorentini: ma questi, guidati da Roberto Malatesta, *col consiglio di Jacopo Guicciardini* andaron loro *risolutamente* incontro, ed ebbe luogo un'azione assai viva sul Lago Trasimeno; e quasi nello stesso luogo ove Annibale sconfisse gli antichi Romani, Roberto ruppe i moderni Papalini, guidati da *Marco da* Capua, con diverso contrasto, e conseguenze (27). Questa vittoria recò gran gioia ai Fiorentini, e prometteva quasi sicuro l'acquisto di Perugia, quando si cambiò stranamente la scena. L'altra parte dell'esercito fiorentino sotto il comando dei Duchi di Ferrara, e di Mantova, si era postato a Poggibonzi per impedir gli avanzamenti del nemico. L'avidità delle truppe nella divisione della preda, onde avevano spogliate le campagne, eccitò delle discordie, e si fu presso a venire alle mani: vi si unì ad accrescerle la parzialità dei Comandanti; e dopo varj tumulti, i dissapori, le gelosìe, e qualche altra causa fecero che il Duca di Ferrara si partì co'suoi, lasciando l'esercito indebolito, e mal concorde. Non fu ignota la situazione al Duca di Calabria, che cercò trarne profitto; e mosso rapidamente da Siena l'esercito, venne ad attaccare i Fiorentini. Era il

(27) Diar. parm. Macchiav. ist. lib. 8. Mich. Bruti hist. lib. 7. Amm. ist. lib. 24.

loro campo in una vantaggiosa posizione, ben guernito di artiglierìa, e superiore in numero ai nemici. Con questi vantaggi però, tanto può l'anarchìa, appena sostennero di veder la faccia del nemico: sparso un terrore panico, senza saperne la causa, presero precipitosamente la fuga. Di rado si è veduta viltà somigliante: bagagli, artiglierìe, tende, viveri, tutto fu lasciato in preda al nemico, che vinse senza combattere. I contadini, e i ricchi terrazzani della Val di Pesa, e Val d'Elsa, impauriti per la fuga vergognosa del principale esercito, si ricovrarono in folla colle loro sostanze in Firenze, empiendo di terrore la città e il contado. Convenne richiamar frettolosamente il Malatesta, che forte stringeva la città di Perugia, la quale avea già chiesto di aggiustarsi coi Fiorentini. Fu ordinato a quel Capitano di arrestarsi colle sue genti a S. Casciano per coprir così la pianura di Firenze dalle incursioni. Ma se il Duca di Calabria fosse dopo la vittoria marciato rapidamente a Firenze avrebbe ridotto la città a mal partito: la preda lasciata dai Fiorentini fu probabilmente la salvezza loro: trattenendosi soverchiamente i nemici nella divisione delle spoglie, dettero agio al Malatesta di giungere e di fortificarsi in S. Casciano. Liberata Perugia, le truppe Papaline, non avendo ostacolo, fecero una scorrerìa sul cortonese, ed aretino contado, mentre per altra parte il Duca di Calabria, preso Poggibonzi, Vico e Certaldo pose il campo intorno a Colle, luogo ben munito e di molta importanza. La Repubblica fece avanzar l'esercito di S. Casciano per tentar la liberazione di quella piazza: un corpo di 5 m. uomini si portò a S. Gemignano, ma

An. di C. 1479

niun atto di valore accompagnò questa impresa, e un esercito non inferiore ai Napoletani fu spettatore della resa di Colle: indi le truppe imbelli di quei tempi cercarono i quartieri d'inverno, benchè ai primi di novembre: nè s'intende come Alfonso non profittasse della costernazione dei Fiorentini, e del coraggio che ai suoi dato avea la vittoria per proseguir le conquiste. La dilazione era assai favorevole ai vinti, che aveano il tempo di riprender forze e coraggio; ma i Generali erano spesso obbligati a secondar la voglia delle truppe, che amanti del riposo e dell'ozio volean godere i frutti del loro bottino (28).

Intanto una rivoluzione nel governo di Milano nocque davvantaggio agl'interessi dei Fiorentini. L'irrequieto zio del Duca, Lodovico il Moro, che mirava da gran tempo al dominio di quello Stato, dopo le mutazioni avvenute in Genova, dopo l'attacco fatto alla Toscana col Sanseverino, tentò un colpo più grande. Penetrò il Sanseverino con una scelta banda a Tortona, e l'infedele Governatore glie la consegnò senza combattere. Lodovico frattanto, avendo intelligenza col Governatore del castello di Milano, andatovi con poca truppa, l'occupò improvvisamente: indi venne a trattato col nipote, e colla madre. Si riconciliò apparentemente con loro, ma in breve persuase, o forzò il nipote a togliere ad essa ogni parte nel governo, e fatto decapitare il di lei fedel ministro Cicco Simonetta, prese le redini del governo. Era Lodovico addetto al Re di Napoli, onde i Fiorentini non avean più

(28) Diar. parm. Macch. ist. lib. 8. Mich. Brut. hist. lib. 7. Ammir. ist. lib. 24.

che sperar da quella parte; e appunto una delle prime operazioni fu la pace con quel Re (29): restavano perciò i Fiorentini pressochè soli in una guerra pericolosa contro due potenti nemici, potendosi contar poco sui Veneziani per le ragioni accennate. Giunse intanto a Firenze un trombetta del Duca di Calabria, che offriva tregua per qualche tempo ai Fiorentini a nome del Re, e del Papa; o che volessero dare qualche sodisfazione al Re di Francia con questa amichevole apparenza in un tempo in cui le ostilità si doveano necessariamente sospendere, o qualunque altro motivo ve li determinasse: ciocchè fu dai Fiorentini volentieri accettato. Nelle guerre, l'inverno è il tempo delle fredde, e posate riflessioni, che l'impeto e gli avvenimenti marziali non permettono di fare: dopo due campagne i Fiorentini cominciavano a sentire il peso della guerra, e a non tacerlo. I pericoli, e l'ansietà di animo in cui stavano per lo continuo, le gravezze poste finora per sostener la guerra, quelle di cui erano minacciati, i pochi avanzamenti, anzi le perdite fatte, lo sconcerto del commercio, la piccola apparenza di trionfare di due potenti nemici con alleati lenti, e di poca bona voglia, gli ponevano in grande affanno. Si aggiungeva che tutto ciò sopportava la Repubblica per l'ambizione di una sola famiglia. Queste riflessioni prima enunciate fra pochi confidenti cominciarono più ampiamente a circolare per la città. Giunte all'orecchio di Lorenzo (30), lo mossero ad una di quelle azioni, le quali son giudicate dal successo, che infau-

(29) Corio istor. Milan. Diar. parm.

(30) Alcuni dicono che Girolamo Morelli, benchè amico

An. di C. 1479

sto, o felice, dà loro il nome di temerarie, o di grandi. Questa fu di portarsi personalmente a Napoli per tentare di persuadere il Re a far la pace seco, e staccarsi da Sisto. Lo sconsigliarono la maggior parte dei suoi, e con grande apparenza di ragione. Era Ferdinando conosciuto per uomo senza fede, e con molti esempi avea mostrato che nulla a lui costava il più atroce delitto. Il sacro carattere di Ambasciatore, di cui la Repubblica lo avrebbe rivestito, poteva al più proteggerlo contro l'aperta violenza, ma non contro le insidie segrete: e chi lo avrebbe assicurato, dopo ciò ch'era avvenuto al Principe di Rossano, ad Jacopo Piccinino, e a tant'altri, traditi sotto la buona fede? *un colpo solo mutava lo Stato di Firenze, ch'era quello ove tendevano le mire del Re, e del Papa*; e quando si era tentato di farlo nella sua patria in mezzo ai suoi, in una chiesa, come lusingarsi che ciò non sarebbe avvenuto in un paese straniero, sotto gli auspicj di un Re del carattere di Ferdinando? Si può facilmente immaginare che queste riflessioni sì ovvie non sfuggivano a Lorenzo: ma sicuro di se stesso, e della sua forza di persuasione, volle azzardarsi alla pericolosa impresa. Non conviene condannare di leggerezza, e d'imprudenza un uomo siffatto; forse sapeva già che vi sarebbe bene accolto, e segretamente avea guadagnati i principali Ministri di Ferdinando. Il Duca Ercole di Ferrara, genero del Re, lo consigliava a questo abboccamento, e lo stesso Lodovico il Moro, che si vedea vacillante, bramava la pace, e consigliava

di casa Medici, lo dicesse apertamente a Lorenzo. Nardi ist. Fior. lib. 1.

segretamente il Re a terminar la guerra. Queste fila erano forse note a Lorenzo. Avendo raccomandato le cure della Repubblica a Tommaso Soderini Gonfaloniere, partì di Firenze il dì primo dicembre. Si fermò a S. Miniato, donde indirizzò alla Signoria una lettera in cui spiega la risoluzione di andare a Napoli (31). È questa lettera piena d'interesse, e di tenerezza per la patria, per cui si mostra pronto a sacrificarsi, non dissimulando il pericolo ch'ei corre, e di rispetto per la Signoria, a cui parla come un suddito. Gli furono spedite a Pisa nel dì 5 lettere credenziali colle quali era dichiarato Ambasciatore al Re nei termini i più onorifici, e col più ampio potere (32). Imbarcatosi sopra una galera nel cuor dell'inverno s'indirizzò a Napoli. Mentre Lorenzo navigava, una nuova perdita sofferse la fiorentina Repubblica: Sarzana città ben munita, e antemurale dei suoi Stati, fu per tradimento dei terrazzani consegnata ai Genovesi, che tornati in libertà, si trovavano sotto il governo del Doge Agostino Fregoso. Era Genova in pace coi Fiorentini; onde, oltre la perdita di sì importante città, parve il principio di una ostilità; e che un nuovo nemico si fosse suscitato loro per quella parte. Nasceva anche il sospetto, che, quantunque in tempo di

An. di C. 1479

(31) Lettere dei Principi t. 2. ediz. del Zilietti. Questa lettera smentisce il discorso, che l'Ammirato suppone fatto da Lorenzo ai cittadini in Palazzo, prima di partire, e ch'egli diffusamente riferisce. Questi discorsi sono per lo più parti della fantasia degli storici, che amano far pompa dei fiori rettorici, imitando gli antichi, poco veramente in questo imitabili.

(32) Mich. Brut. hist. lib. 7. Ammir. lib. 24.

An. di C. 1479 1480

tregua, il Duca di Calabria ne fosse stato l'istigatore. Era perciò la città in gran travaglio, priva del capo della Repubblica, a cui nei casi difficili solea rivolgersi, e che ora si trovava alla discrezione di un pericoloso nemico. La fama di Lorenzo era sì grande, che giunto a Napoli non solo dal Re, ma da tutta la città fu con ammirazione, e curiosità riguardato, ma, ciocchè di rado suole accadere, superò colla presenza la fama. La magnificenza con cui si mostrò in quella Corte, l'ingegno, l'urbanità, le amabili maniere che lo distinguevano, la splendidezza dei conviti, le larghe somme colle quali continuamente sollevava i miserabili, o dotava le orfane, e povere fanciulle, guadagnarono il cuore di tutti gli ordini di persone; ed eguale a qualunque Sovrano nella liberalità, gli sorpassava tutti in spirito, e gentilezza. Quantunque non ci sia noto tutto il filo del negoziato di Lorenzo col Re, e i suoi Minitri, non è difficile il travederlo; l'oro, e l'eloquenza sono due dei più potenti mezzi per ottenere il fine che si cerca. Lorenzo gli possedeva ambedue, e sapeva adoprargli a tempo. Col primo potè probabilmente guadagnare coloro che aveano la maggiore influenza nei consigli del Re, colla seconda il Re medesimo, a cui con tanto intendimento ed evidenza parlò degli affari pubblici, e degl'interessi del Re medesimo, che colla sorpresa ne nacque la persuasione. Nè gli mancavano ottime ragioni a persuaderlo. I Fiorentini non avevano interessi contrarj ai suoi, ed egli nulla da temere da loro; moltissimo dai Veneziani, che padroni dell'Adriatico infestavano spesso i porti della Puglia, e della Calabria; che aveano mostrata contro

del Re tanta gelosia pel regno di Cipro; che guardavano con vigilante avidità gli Stati di Milano, che gioivano delle loro discordie, anelavano all'impero d'Italia, e infedeli alleati dei Fiorentini miravano con piacere indebolirsi, e distruggersi le principali Potenze, per profittarne a suo tempo. Il Papa era nemico naturale del Re di Napoli, giacchè, arrogandosi l'autorità sovrana su quelli Stati, creava, e deponeva a suo senno i Regnanti; che i passati Re, e suo padre stesso avean veduto pericolosi esempj dell'ambizione pontificia ed egli stesso senza la morte di Calisto si sarebbe forse trovato escluso dal trono; che Sisto poteva avere le stesse mire contro di lui per inalzare il Conte Girolamo; per cui era pronto a tutto; che finalmente fra tutte le Potenze d'Italia gli alleati suoi naturali erano i Fiorentini. Entrò il Re in tutte le viste di Lorenzo. Si fece non solo la pace, ma una specie di lega, in cui si obbligavano il Re, e la fiorentina Repubblica alla scambievole difesa dei loro Stati. Fu esatto dalla Repubblica che liberasse quei della famiglia de Pazzi ch'erano stati chiusi nella torre di Volterra, che pagasse una somma di denari al Duca di Calabria, che all'arbitrio del Re si rimettesse la restituzione delle terre prese: lasciaron luogo ad entrar nella lega al Duca di Milano, ed al Papa; ma questo ne fu assai sdegnato, come i Veneziani, parendo loro di esser negletti (33),

(33) Per tutto il tempo in cui si trattenne Lorenzo in Napoli non vi è il più piccolo cenno, che gli fossero tese insidie; anzi appare da una sua lettera scritta ai Dieci di Balia la sicurezza che avea della fede di Ferdinando: *Per diverse vie ho compreso che S. M. ha più gelosia della mia per-*

An. di C. 1480

Tornò Lorenzo a Firenze dopo circa 3 mesi d'assenza, pieno di gloria, e con maggiore assai autorità che non n'era partito. I Veneziani e il Papa si collegarono insieme, ma furono arrestati da un funesto avvenimento che minacciava la schiavitù a tutta l'Italia. Maometto, dopo la presa di Costantinopoli, avea assai esteso le sue conquiste; e gran parte dell'antica Grecia era caduta nelle sue mani. Avendo tentato invano l'isola *di Rodi*, la sua flotta di là ributtata si accostò all'Italia, e attaccato improvvisamente Otranto se ne impadronì, trucidando una gran parte degli abitanti, e facendone schiavi altra parte. Ne fu questa una sola incursione, perchè vi si stabilì con *sei mila* uomini. Non può immaginarsi lo spavento d'Italia. N'era la chiave in mano dei Turchi, nazione la più bellicosa, che da questa parte potevano portarvi quante truppe piaceva loro, truppe formidabili pel

sona, e delle cose mie, che non ho io medesimo (Epis. data del 3 gennaro, Riformag. filza 2694.) Si può credere che il Papa, e il Conte Girolamo, che avean cercato ucciderlo tante volte, non lasciassero alcun tentativo per persuadere il Re a ritenerlo. ma pare che Ferdinando, ad onta del suo carattere, avesse messo una specie di gloria a difender Lorenzo: onde non so se si possa indurre che dopo la di lui partenza avesse mutato sentimento, e che la lettera con cui lo richiama con tanta premura fosse dettata dalla frode. Si legga quella lettera riferita alla nota 111 di Fabbroni, lettera scritta dopo avere ricevuti nuovi dispacci dal Papa. Vi si scorge una premura sì straordinaria del ritorno di Lorenzo, senza che i motivi sieno sufficienti, da far nascere qualche sospetto. Aveano forse il Papa, e il Conte Girolamo fatte delle offerte tali al Re da superare la sua buona fede? Ciò non si può affermare. Il prudente Lorenzo però declinò questo secondo pericolo.

valore, per la crudeltà, per l'odio contro il nome cristiano. Il Papa, il Re di Napoli si videro i primi perduti. Sisto procurò di unire in lega tutti i Principi d'Europa; ma non fidando molto nel loro aiuto, si preparava ad abbandonar l'Italia, ed avea già fatto preparar le galere per ricovrarsi in Avignone, quando la nuova della morte di Maometto II. liberò l'Italia dall'imminente pericolo, giacchè nata divisione tra i di lui figli, il Bassà che aveva occupato Otranto, credendo necessario per la sua fortuna il ritrovarsi sulla scena di azione, si ritirò precipitosamente, correndo a Costantinopoli. Abbiamo già parlato di questo Monarca ottomanno. Si può aggiungere, che fu il più grande di essi; dai Turchi ottenne, come Alessandro dai Greci, il titolo di Grande, che fu poi continuato nei suoi successori anche dai Cristiani, che chiamarono quell'Imperatore il Gran-Turco. Conquistò due Imperi, 12 Regni, e 200 città considerabili. Niente prova maggiormente la sua grandezza che il terrore de' Cristiani, e il giubbilo eccitato dalla sua morte. Del primo, oltre tanti altri fatti, ne abbiamo una testimonianza permanente; la campana che suona al mezzo giorno cominciò nel suo tempo per avvertire i fedeli a pregare il Cielo contro le di lui armi. Alle nuove della sua morte si fecero per tutti i paesi cristiani le più grandi feste. In Roma si aprirono tutte le chiese, furono da Sisto ordinate per tre giorni le ferie con solenni processioni e sparo di Castello. Nel tempo che tutta Europa tremava innanzi al vincitore di Costantinopoli, Lorenzo aveva avuto presso di lui tanto credito, che inteso l'enorme attentato contro la sua persona, fatto arrestar Bernardo Bandini, che colà si

An. di C. 1480

1481

An. di C. 1481

era refugiato, lo avea consegnato agli agenti della Repubblica: condotto a Firenze, nel tempo in cui Lorenzo si trovava a Napoli, era stato appiccato alle finestre del Palagio (34). La saviezza del Governo fiorentino fece che i suoi cittadini furono sempre distinti da quel conquistatore, e il loro commercio rispettato come abbiamo veduto nella presa di Negroponte. Sapeva Lorenzo che, per quanto la diversità delle massime, e della religione possa far pensare diversamente gli uomini, il Governo non deve cercare che la salvezza dei sudditi, e che niente è più contrario ai principj della sana politica, che un Governo o un Ministro, che manifesta un inutile odio, e un' impotente rabbia ad un potente nemico, che

(34) Da varie lettere che si leggono alle Riformagioni si può dedurre che Maometto facesse arrestare il Bandini di proprio moto, anche senza gli officj dei Fiorentini. Consuli Floren. in Per. *Per lettere di Bernardo Peruzzi abbiamo inteso con grandissimo piacere come cotesto gloriosissimo Principe ha preso Bernardo Bandini sceleratissimo parricida e traditore alla sua patria, e dice volerne fare quello vorremo noi. Si maravigliano che l' Ambasciatore non n' abbia scritto; gl' impongono di ringraziar l'Imperatore, e che manderanno a bella posta Ambasciatore per ringraziarlo formalmente, die XVIII junii* 1479. *Class. X. distin. I.* Segue lettera del 5 luglio al Console, ch' avea anch' esso partecipata la nuova. Dalla lettera del Peruzzi si scorge che di proprio moto Maometto avea fatto arrestare il Bandini, giacchè se fosse stato mosso dagli officj dell'Ambasciatore, a lui prima che ad ogni altro ne avrebbe dato notizia, e vi sarebbe nel carteggio qualche cenno di queste premure. Fu eletto Antonio de' Medici Ambasciatore a ringraziar Maometto, e a ricevere il Bandini. In altra lettera nello stesso loco, 17 dicembre 1470, si ordina al Medici che conduca il Bandini a Firenze, e se si trovasse in circostanze che potesse fuggirgli, lo faccia morire.

An. di C. 1481

con un cenno può opprimerlo. Le sagge misure di Lorenzo, i donativi fatti a proposito ai Ministri, e favoriti di questo Sovrano, lo resero non solo favorevole ma amico della nazione fiorentina, che protesse, e favorì con privilegi: mandò Ambasciatori a Firenze, che distinti, e benissimo accolti, quanto potevano far mormorare il numeroso volgo degli spiriti deboli, e bigotti, altrettanta approvazione dovean riscuoter dai prudenti; e mentre Venezia, e Genova con perdite continue soffrivano irreparabili danni, Firenze, si trovò favorita, e distinta (35). Il timore dei Turchi richiamando dalla Toscana il Duca di Calabria a difendere il suo regno, oltre il terminare la guerra in Toscana, la liberò da un altro sospetto. I Sanesi erano stati alleati del Re di Napoli, combattendo vigorosamente contro i Fiorentini colla speranza d'ingrandimento. Il Duca di Calabria si era affezionato i principali della Repubblica di Siena, aveva artificiosamente alimentate le fazioni; e poco gli sarebbe costato il divenirne padrone: egli vi mirava: cominciavano ad accorgersene i Sanesi, e poco potevano impedirlo. I Fiorentini miravano con dolore sovrastar loro nella pace un pericolo maggiore che nella guerra. Un potente Signore, erede del regno di Napoli, fondare un pericoloso dominio quasi alle loro por-

(35) Si consulti la Cronica di Benedetto Dei, Decima del Pagnini, docum. Si dice ivi, che nell'anno 1479 Maometto II. mandò Ambasciatori a Firenze con doni per Lorenzo, e Bernardetto dei Medici, e chiese ai Fiorentini dei maestri d'intaglio di legname di tarsie, di sculture di bronzo, e che gli Ambasciatori furono presentati al Governo da un giovine del banco Martelli: questa circostanza può far credere che fossero Agenti privati senza pubblico carattere.

CAPITOLO XV.

SOMMARIO

Congiura dei Frescobaldi contro Lorenzo dei Medici. Supplizio dei rei. Magnifica accoglienza fatta al Riario in Venezia. Guerra del Papa e dei Veneziani contro il Duca di Ferrara. I Fiorentini e il Re di Napoli si dichiarano in suo favore. Vittoria dei Veneziani. Morte dei due Generali nemici. Il Papa si stacca dai Veneziani. Lega *santissima* contro di loro. Il Papa lancia contro di essi la scomunica. Appello dei Veneziani al concilio. Guerra tra il Duca di Milano e il Re di Napoli. Pace di questo coi Veneziani e col Papa. Morte di Sisto IV. Sue qualità. Elezione d' Innocenzo VIII. Gli Aquilani si danno alla S. Sede. Guerra tra il Re di Napoli e il Papa. Il Re di Napoli ricorre ai Fiorentini. Lorenzo dei Medici li determina a soccorrerlo. Lodovico Sforza vi si unisce. Parte che prende Lorenzo in questa guerra. Suoi maneggi per la pace, che si conclude. Recupera Sarzana, che si rende a discrezione. Pace universale in Italia. Il Re di Napoli, ad onta del perdono promesso, fa porre a morte i Baroni ribelli. I Forlivesi uccidono il Conte Girolamo Riario. Animosa condotta di Caterina Sforza sua moglie. Assassinio di Galeotto Manfredi per mano di sua moglie. Isabella di Napoli sposa del Duca di Milano giunge a Livorno, accolta onorevolmente. Autorità di Lorenzo negli affari d' Italia. Sue grandi qualità. Il suo figlio Giovanni è creato Cardinale. Sua lenta malattia. Suoi ultimi momenti. Sua morte. Piero gli succede nell'autorità. Morte d'Innocenzo VIII. Elezione d'Alessandro VI. Malcontento fra le Corti di Napoli e di Milano. Imprevidenza di Piero dei Medici. Lodovico il Moro trama la ruina della Casa di Napoli. Pretensioni di Carlo VIII. di Francia a quella corona. Maneggi di Lodivo presso di lui. Sospetti fra il Papa e il Re di Napoli. Il Papa si unisce con Lodovico, e co'Veneziani. Ambasciator

francese in Italia. Risposte evasive delle Potenze italiane. Il Re di Napoli riguadagna l'animo del Papa. Simulazione di Lodovico. Morte del Re Ferdinando di Napoli. Alfonso gli succede, riceve dal Papa l'investitura del regno, e si prepara alla guerra.

La buona fortuna di Lorenzo, che lo avea tratto salvo da tanti pericoli, lo liberò da un nuovo nella sua patria. Era Console in Costantinopoli Battista Frescobaldi quando Bernardo Bandini fu consegnato dai Turchi agli Agenti fiorentini, ed ebbe egli parte in quel negoziato. Come mai tornato a Firenze potesse cadergli in animo di poter tentare impunemente la morte di Lorenzo, è cosa assai strana: egli insieme con un Baldovinetti figlio naturale di Piero, con Filippo, e Francesco Balducci ordirono una congiura per assassinar Lorenzo nella chiesa del Carmine (1). Ma differita l'esecuzione, e scoperti, furono puniti coll'ultimo supplizio (2). Dopo un breve respiro di pace, si ripre-

An. di C. 1481

(1) Valori vita Laur.

(2) L'Ammirato nomina solo i primi tre: Albino Tomacello aggiunge Francesco Balducci, e cangia in Battista Bardi il Frescobaldi, per sbaglio di nome, giacchè chiamavasi Battista di Barbo Frescobaldi. In un Codice, il Priorista, della librerìa Rinuccini si dice che la dilazione fu per non essere terminate alcune armature, di cui dovean valersi i congiurati. Nel Diario romano si nominano i due Balducci, aggiungendo che uno di essi non era reo che del silenzio della congiura, e che avea sconsigliato il fratello. Jacob. Volater. rer. ital. t. 23. Nel diar. di Parma si notano tre i giustiziati. Se si eccettui l'Ammirato, che tace la causa che gli mosse a questo attentato, tutti gli altri accusano d'istigatore il Conte Girolamo: ma non è questo che un sospetto senza alcuna autentica prova.

An. di C. 1481

sero le armi in Italia. Il Papa, e i Veneziani erano insieme collegati: ambedue meditavano la guerra contro Ercole Duca di Ferrara, guardando questi con avid'occhi i di lui Stati come confinanti: e il Papa avendo intenzione di farne un acquisto pel Conte Girolamo. Miravano le due Potenze a spogliare un terzo per combattere probabilmente poi tra loro nella divisione della preda. Erano due giocatori di vantaggio, intenti a spogliare *un terzo*. I Veneziani però più destri conoscevano che i vantaggi di questa guerra sarebbero stati loro, e nulla aveano a temere della potenza del Conte Riario che dovea spegnersi, o ridursi a poco valutabile cosa alla morte non lontana del vecchio e malsano Pontefice: ma grandi aiuti potean riceverne adesso; e per interessar vie più a loro favore il Conte Girolamo, accolsero lui, e la moglie in Venezia con onori soliti a prodigarsi ai Sovrani, sapendo quanta impressione facciano nelle anime leggiere, e improvvisamente dalla fortuna elevate dal fango. Per tutte le terre ove passarono furono complimentati a nome della Repubblica, incontrati a Malamocco da 40 dei principali Signori, indi dal Doge nel magnifico bucintoro, e da 115 gentildonne. Una splendida festa il dì 9 settembre fu preparata nel Ducal palazzo. Oltre il Doge, adorno delle pompose vesti formali, e i primi Signori veneziani, 132 delle prime dame specialmente zittelle vi erano adunate, coperte di gemme e di perle, con tutto il popolo di cui il luogo fu capace. All'arrivo del Conte Girolamo colla moglie, si alzarono in piede il Doge e i principali Magistrati; e i due Coniugi furono condotti ai primi posti, uno a destra, l'altro a si-

nistra del Doge. Fu incominciato un ballo continuato nella notte, e dopo un lotto di preziosi ornamenti feminili di grandissimo valore, terminò la festa con lautissima cena. Non sono inutili all' osservazione dell'istorico queste magnifiche inezie, che mostrano un reciproco traffico di bassezza e di orgoglio. Erano queste tante carezze fatte ad un veltro che si volea lanciar sulla preda (3).

An. di C. 1481

Dopo molti inutili negoziati, si dichiarò la guerra al Duca di Ferrara. Non volevano gl'interessi dei Fiorentini e del Duca di Milano che si lasciasse opprimere quel Principe: gli porsero aiuto, e si unì in lega con essi il Re di Napoli, che inviò il Duca di Calabria sul territorio del Papa per fare una diversione. Il Papa, trovandosi stretto dalle armi regie, avendo perdute varie città, fralle altre Terracina, domandò ai Veneziani per generale Roberto Malatesta, che giunse con delle truppe venete. Era Roma in gran costernazione avendo i nemici sì vicini, ma ne fu presto libera: il Malatesta attaccato il dì 21 di agosto presso Velletri a Campomorto col Duca di Calabria un fatto di arme, che durò 5 ore, lo sconfisse, e ne disperse l'esercito, restandovi prigionieri molti dei primi Signori napoletani, e salvatosi a gran pena il Duca (4). Tornarono alla devozione del Papa quasi tutte le

1482

(3) Jacob. Volater. diar. rom. L'autore fu presente a questa festa. Si legga ancora una lettera di Matteo Arcidiacono di Forlì a Lorenzo il Magnifico tratta dall'Archivio Mediceo Fabr. vita Laur. Nota 120.

(4) Si racconta che abbandonato da tutti, fu salvato da una schiera di quei Turchi, che nella resa di Otranto erano passati al suo servizio.

An. di C. 1482

terre perdute. Poco godette il frutto di sì segnalata vittoria il prode Malatesta, che riscaldatosi nell'azione, e bevuta una soverchia quantità d'acqua fredda, attaccato da una dissenteria morì nel 40mo anno in Roma. Nello stesso tempo morì in Ferrara il valoroso Federigo d'Urbino: onde mancarono a un instante i due Generali nemici prodi, e al sommo celebri. Avea il Malatesta per moglie la figlia di Federigo; e nello stesso giorno, e *nell'istessa* ora questa disgraziata donna ebbe la nuova della morte del padre e del marito (5). Il poco dolore, e forse letizia mostrata dalla Corte romana, e dal Conte Girolamo per la morte di sì illustre Condottiero, parte per invidia, parte per desiderio d'impadronirsi di Rimini, diede credito alla voce che fosse stato avvelenato; delitto che *in quei* tempi era non raro, ma più frequente l'accusa (6). I Fiorentini in questa guerra agirono da deboli alleati: porsero aiuto però a Rimini, ov'era la moglie, e il piccolo figlio del Malatestà benchè Capitano inimico, e impedirono che non fosse occupato dalle genti del Papa; fecero delle piccole spedizioni verso Città di Castello (7), difendendo Niccolò Vitelli dalle armi pontificie. I Veneziani agivano intanto con tutto il vigore contro il Duca di Ferrara, ch'essendo debolmente soccorso dagli alleati, era a gran rischio

(5) Jacob. Volat. diar. rom.

(6) Il Papa lo visitò malato, e ne fece fare magnifiche esequie come d'un Cardinale, ed erigergli un nobile Mausoleo in S. Pietro con questo elogio: VIRTUS SOCIA VITAE, GLORIA MORTIS. Tuttavia lo stesso Volterrano, uomo addetto alla Corte pontificia, non dissimula la gioia che si sentì da questa alla di lui morte.

(7) Ammir. ist. lib. 25.

di soccombere. I più saggi consiglieri della Corte romana fecero finalmente comprendere al Papa, e al suo nipote, quanto impolitica era questa guerra, ch'essi non facevano che favorire l'ingrandimento dei Veneziani, Potenza pur troppo formidabile, che sola avrebbe in fine tirato tutto il frutto della ruina del Duca. Ne restarono convinti, e si distaccò Roma intieramente dai Veneziani (8). Non però questi cessarono dalle ostilità contro i Ferraresi. Si fece allora una lega della maggior parte delle Potenze d'Italia contro i Veneziani, che dall'accessione del Papa fu chiamata Lega *Santissima*, e che avuto riguardo alle forze di cui poteva usare, parea dovesse sollecitamente abbattere la potenza veneta: se l'esperienza non avesse sempre mostrato la poca attività delle leghe, che simili al favoloso serpente a più teste, non sono mai animate da una sola volontà, per la diversità degl' interessi. Erano in lega il Papa, il Re di Napoli, i Fiorentini, il Duca di Milano. Il Duca di Calabria, che avea condotte le sue genti sul Ferrarese, attaccò l'esercito veneto presso Argenta, e n'ebbe un considerabil vantaggio, in cui restò prigioniero Luigi Marcello Proveditor veneto. Anche a Massa di Foscaglia ebbe luogo un altro fatto favorevole ai Collegati. Il Papa, che poco fa insieme coi Veneziani avea fatto guerra a Ferrara, unito adesso contro di loro si servì delle armi spirituali, ponendo quei popoli sotto l'interdetto, senza che nessuna circostanza fosse variata (9). Dovette questa maniera di procedere scandalizzare i fedeli. Il Cardinale Barbo Veneziano,

AN. di C. 1482

1483

(8) Diar. Ferrar. rer. ital. tom. 24. Navag. his. ven.
(9) Corio ist. milan.

AN. di C. 1483

Patriarca di Aquileia, ebbe il coraggio di rispondere modestamente al Papa sostenendo i dritti della sua patria, mostrando come e le condizioni non osservate ai Veneziani dal Duca, e il censo non pagato da esso alla S. Sede come feudatario, gli aveano poco fa uniti insieme contro un comune nemico, e che le circostanze non erano cambiate. Fu inutile la difesa: fulminò il Papa la scandalosa scomunica, e inviando per tutto il mondo cristiano la Bolla, in cui s'invitavano gli uomini a rubare i Veneziani, s'imponeva ai loro debitori di non pagargli sotto pena della stessa censura; e interdicendo ai sudditi i Sacramenti, non glieli concedeva neppure nel punto di morte. Tal era l'abuso di quest'arme spirituale; e l'abuso ha terminato per distruggerne la forza. I Veneziani costrinsero gli ecclesiastici a tenere aperte le chiese, e col voto del celebre Gio. Battista Roselli Professore in Padova, e d'altri giureconsulti, si appellarono al futuro Concilio, e fecero affiggere in Roma le risposte (10). Il Duca di Milano, o piuttosto Lodovico il Moro, fece una diversione cominciando delle ostilità in Lombardìa. Finalmente il Duca di Calabria, unite le forze della Lega con un potente esercito, venne sulle terre dei Veneziani: questi come inferiori si tennero sulle difese, e andaron lentamente perdendo terreno. Gli alleati, invece di profittar di questo vantaggio, e proseguir con vigore la guerra, presero (secondo il consueto) assai di buon'ora i

(10) Il Roselli sostenne che fattosi l'appello, si dovean tenere aperte le Chiese e amministrare i Sagramenti, per quell'assioma legale *stante appellatione, nil debet esse innovatum*. Sanuto, Vite de Dogi di Ven.

quartieri d'inverno, onde svanirono i loro vantaggi perdendo essi, e concedendo ai Veneziani un tempo che è sempre prezioso ai vincitori, ed ai vinti. I Fiorentini non avean fatte che delle piccole operazioni. Era loro mira il recuperar Sarzana perduta fino dalla passata guerra, e caduta nelle mani dei Fregosi, i quali dopo qualche pratica di cederla loro, la venderono improvvisamente al Banco di San Giorgio. È stato gran tempo celebre questo Banco, che nelle ultime calamità della guerra però è caduto nell'ultima languidezza. La Repubblica di Genova nei bisogni di denaro l'avea preso in prestito dai suoi cittadini, assegnando loro per pagare i frutti le rendite della dogana; in seguito, bisognosa di nuovi imprestiti, cautelò i creditori nella stessa forma, destinando altri capi di pubbliche rendite: queste si amministravano senza l'intervento del Governo dai cittadini creditori, che creavano un Magistrato, nelle di cui deliberazioni ciascuno avea una parte proporzionata al suo credito, e un voto determinato dalle *azioni* che vi possedeva. Questa società andava ognor crescendo, abbracciava nuovi, e nuovi rami delle pubbliche rendite, e acquistando città, e castella, di cui nomiva i Governatori, e i metodi di amministrazione a segno, che fu predetto da uno dei più profondi politici (11), che un giorno il Banco di S. Giorgio s'impadronirebbe di tutta la Repubblica ligure, e si costituirebbe così una nuova specie di governo, il più perfetto dic'egli che si possa immaginare. Ma non si è verificata la prima parte, ed è assai problematica

AN. di C. 1483

1484

(11) Macchiav. istor. fior. lib. 2.

An. di C. 1484

la seconda. Questa società di mercanti, intenta solo agl'interessi pecuniarj, non ha avuto il coraggio o l'ambizione di dominare: e siccome il possesso delle città l'avrebbe impegnata in guerre dispendiose, ne ha volontariamente in seguito abbandonato il possesso; e la Corsica che possedette, fu liberamente ceduta alla genovese Repubblica. In questi tempi avea progetti più vasti: possedeva Pietra Santa, onde acquistò per prezzo Sarzana, e vi mandò Governatori che minacciarono anche il confinante paese fiorentino. Armarono una flotta, che danneggiò le coste della Toscana, e Vada, e Livorno, e impedì i progressi dei Fiorentini che disegnavano impadronirsi di Pietra Santa, per far più agevolmente l'impresa di Sarzana. *Ne furono* sul principio con vergogna respinti, *ma vi tornarono* con maggior animo, e presa per assalto una forte bastìa situata al salto alla Cervia, il giorno appresso un altra situata nella valle di Corvara e postivi i loro presidj, si accamparono a Pietra Santa, e animati i soldati dalle speranze e dai donativi di Lorenzo dei Medici, che vi si era portato in persona, assalirono con tal vigore il principal bastione, che avendolo espugnato, gli abitanti domandarono ed ottennero la capitolazione, avvenimento che rallegrò assai la Repubblica (12).

I dissapori nati tra Alfonso Duca di Calabria e Lodovico Governatore dello Stato di Milano avean raffreddato l'ardore dei Collegati. Lodovico Sforza detto il Moro, che si rese noto in seguito per tante disgrazie tirate sulla Italia, sulla sua famiglia, e

(12) Ammir. ist. lib. 25. Macchiav. istor. lib. 8. Mich. Bru. his. lib. 8.

sopra se stesso, avea usurpato il sovrano potere sugli Stati del nipote. Per escluder dal Governo la di lui madre, la Duchessa Bona Reggente, avea fatto assumere al Duca prematuramente il governo, quasi il senno avesse prevenuto l'età, nell'anno 12, facendo per la di lui bocca dichiarare alla madre che più non si mischiasse negli affari. Ma appena allontanata questa, ne prese egli assoluto il governo, e lo continuò anche nell'età in cui nel suo pupillo gli anni potevano aver maturata la ragione, dichiarando ora inabile a governare quello, che tanto sollecitamente n'avea creduto capace. Fra quei, che mal tolleravano la sua usurpazione era il Duca di Calabria, la di cui figlia dovea sposarsi al Duca di Milano. Facendo troppo apertamente Alfonso conoscer le sue mire, Lodovico si alienò da lui: i Veneziani soffiarono in questo foco, e presto indussero Lodovico ad accordarsi secoloro: e liberi da questa parte, inviarono una flotta contro le coste napoletane: presero Gallipoli, Brindisi, minacciando tutta la costa. Il vecchio Re Ferdinando, che si conosceva sì poco amato dai Baroni del Regno, turbato a questo impensato assalto, accelerò anch'esso la pace con i Veneziani, e si trasse dietro per conseguenza i Fiorentini, gli altri più piccoli Signori italiani, e il Papa, che fremendo dovette aderirvi (13). Restò in questa pace sacrificato il Duca di Ferrara, obbligato a cedere ai Veneziani il ricco paese del Polesine. Appena ricevute le nuove della pace, morì Sisto IV. Era assai vecchio, e tormentato della gotta, e queste n'erano cause

An. di C. 1484

(13) Diar. rom. Volaterr. Sanuto vite dei Dogi di Venezia. Mich. Bru. his. lib. 8.

An. di C. 1484

bastanti: fu però fama comune, che la nuova della pace gli accelerasse gli ultimi momenti (14). Nè la Religione, nè lo Stato poterono molto lodarsi di lui. Abusò molto spesso della prima per fini politici, e il suo governo fu dei più violenti. Non pensava che a ingrandir la sua Casa (15). Nel suo sepolcro di bronzo poco sollevato da terra nella cappella del Sacramento in s. Pietro sta in basso rilievo l'intiera sua immagine, contornata da medaglioni, in cui si esprimono le sue imprese. Il contorno non fa grand'onore al Cammeo; nè si saprebbe dire se per elogio, o per satira fra quelle vi sia scolpita la Congiura dei Pazzi. Fu eletto Gio. Battista Cibo col nome d'Innocenzio VIII., che essendo stato innanzi ammogliato, avea dei figli. Era creduto d'indole pacifica: talora però la mutazione di stato cambia in parte almeno il carattere. Il nuovo Papa fu facilmente persuaso a far la guerra col Re di Napoli. Varie cause ve lo disponevano. La speranza d'ingrandir la sua famiglia (solita debolezza dei Papi) gli faceva guardar con avidità gli Stati di un Re

(14) Jacob. Volater. diar. roman. Narra l'Autore che gli dispiacque assai, giacchè credeva che si potessero ottenere migliori condizioni. Furono anche sparsi questi versi;

Sistere qui potuit nullo cum foedere Sistus,
Audito tantum nomine pacis, obit.

(15) Il Cardinal Pietro Riario suo nipote o figlio morì all'età di anni 28 ruinato da disordini poco decenti, specialmente in un ecclesiastico. La sua prodigalità e dissolutezza erano scandalose, giungendo a donare alla sua bella scarpe coperte tutte di perle. Non fu che due anni Cardinale, nei quali spese 200 m. scudi, e ne lasciò 60 m. di debito. Vedi Volater. e specialmente l'Infessura del suo diar.

dipendente dalla Sede Pontificia: il malcontento del Regno accresceva le sue speranze. Per determinarlo, si aggiunse la sollevazione dell'Aquila. Questa città ben munita, ricca pel commercio, diveniva la chiave dei due Stati a chi la possedeva. Benchè avesse qualche dependenza dal Re di Napoli viveva quasi in libertà; vi mandava quello veramente alcuni Ministri ad esercitar la giustizia, secondo le leggi del paese, ma gli affari pubblici erano regolati dalla città istessa, nella quale allora avea sommo credito il Conte di Montorio. Volle il Re di Napoli impadronirsene affatto. Venuto al trono il di lui figlio Alfonso, con delle truppe, col pretesto di pacificare delle sedizioni chiamò a se il Conte di Montorio per trattar seco, diceva, dello stesso oggetto. Giunto a lui, lo arrestò e mandò a Napoli. A questa nuova irritati gli Aquilani si sollevarono, uccisero i ministri del Re, ed alzarono le bandiere del Papa, a cui mandarono a offrire il dominio della loro città, esponendogli i torti ricevuti dal Re. Il Papa, come Signore sovrano di quelli Stati, avea un certo diritto di far loro amministrar la giustizia, onde gli accolse volentieri (16), assoldò il Sanseverino colle sue bande, e si preparò alla guerra. Il malcontento del Regno glie la faceva sperar felice. Il carattere crudele di Ferdinando, e del suo figlio Duca di Calabria aveano esarcerbata la maggior parte dei Signori loro feudatari. L'avidità dell'oro consigliando nuove, e nuove imposizioni, un general mal umore era sparso nel Regno. Si ribellarono molti baroni, e chiesero protezione al Papa, che non

An. di C. 1484

1485

(16) Michel Bruti, hist. lib. 8.

An. di C. 1485

trascurò la propizia occasione (17). In sì triste circostanze il Sovrano di Napoli non sapea volgersi che ai Fiorentini, e al Duca di Milano. Egli era in sommo pericolo, non ve ne essendo maggiore per un Sovrano che l'odio, e la guerra dei proprj sudditi, a cui si aggiunga l'esterna di un nemico come il Pontefice, che si chiamava Signore di quel regno, e che poteva far uso dell'armi spirituali. La Repubblica fiorentina escita di fresco dalle spese, e dai pericoli di una guerra, ricusava di entrare in una nuova. Lorenzo adoprò tutta la facondia per determinarvela, e con una orazione, in cui la forza del ragionamento era adornata dai più bei fiori dell'eloquenza, venne a capo di persuadere i più ostinati a soccorrer Ferdinando (18). Non solo la fede, e la gratitudine, ma la ragione di *Stato*, e la salute d'Italia lo richiedevano. Se la famiglia Aragonese fosse detronizzata, che sarebbe avvenuto del suo regno? Se restava pacificamente in potere del Papa, era tolto l'equilibrio d'Italia. Se durava lungamente il contrasto, una guerra civile lo avrebbe lacerato, pretendenti stranieri sarebbero passati in Italia, i Principi di essa divisi in fazioni, l'altro ramo della famiglia Aragonese, potente in Spagna, e che possedeva la Sicilia, vi avrebbe preso parte, anticipandosi quei mali che ebbero luogo nove anni appresso. Il sagace Lorenzo gli avea probabilmente previsti. Si mandarono dei soccorsi al Re di Napoli; si unì a questa lega anche Lodovico Sforza. I Veneziani, che professavano un'altra politica, che aspirando all'impero di tutta l'Italia miravano con

(17) Stor. del Regno di Nap. Rer. it. scrip. tom. 23.
(18) Valori, Vita Laur. Mich. Br. lib. 8.

piacere l'abbassamento, o la caduta di ogni Principe di essa, o almeno pensavano guadagnare in ogni sconcerto, dettero dei soccorsi al Papa, e concessero facoltà di servirlo al loro Capitano-generale, il Sanseverino. Avea il Re fatti due campi, uno sotto i suoi ordini per combattere i ribelli, l'altro sotto il Duca di Calabria, che si avanzò verso Roma. Giunse il Sanseverino in tempo appunto che Roma si trovava in gran travaglio per le armi nemiche; varj movimenti ed azioni ebbero luogo: in una di queste, però pare che Alfonso fosse intieramente battuto, perchè costretto ad abbandonar gli Stati pontificj, e ricovrarsi a Montepulciano (19), donde rese note a Lorenzo le sue circostanze. Fu vigorosamente soccorso di armi e denari, e rimesso in piede in modo da tener fronte al nemico. Spedì Lorenzo poi sollecitamente a Napoli le nuove di Alfonso, che creduto morto dai ribelli, si erano essi sempre più animati (20). Combattè Lorenzo in questa guerra col consiglio più che i Capitani colla mano. Staccò gli Orsini dall' amicizia del Papa: pose in diffidenza di lui il Sanseverino: e finalmente dispose le vie alla pace, giacchè dopo un'indecisa, e piccola azione fra il Duca rinforzato e il Sanseverino verso Castell' Ottieri, ove si era avanzato (21), si accorsero le principali Potenze essere molto difficile a guada-

An. di C. 1485

1486

(19) Mich. Br. his. lib. 8.

(20) Mich. Brut. loc. cit. Pare questo lo scrittore più accurato di questi avvenimenti. Narra che per far pervenir l'avviso con sicurezza al Re Ferdinando, fu riposto il foglio in breve lamina di stagno, nascosa nella pasta di un pane, che poi cotto e consegnato a scaltro e fedele uomo, benchè visitato dai nemici, giunse a salvamento.

(21) Ammir. ist. lib. 25.

An. di C. 1486

gnare a quel gioco; onde non fu difficile a Lorenzo il fare intendere le parole di pace all'orecchie del Papa, che non usato alla guerra, minacciato di sollevazioni in Roma, annoiato di una situazione violenta, vi si lasciò agevolmente piegare. Si concluse perciò la pace nel dì 11 di agosto. Ritornando le cose com'erano innanzi, fu promesso un general perdono ai Baroni ribelli, condizione poi così male osservata.

1487 Lorenzo dei Medici bramava all'amicizia, che aveva col Re di Napoli, unir quella del Papa, per maggior considerazione sua, e della Repubblica. Il matrimonio propostogli della sua figlia Maddalena con Franceschetto Cibo figlio del Papa, fu da questo lietamente ricevuto, vedendo la speranza dell'ingrandimento della sua Casa, colla parentela di sì potente famiglia. Degli avanzi della guerra non restava più ai Fiorentini che la voglia di ricuperar Sarzana: liberi da qualunque altro imbarazzo, la poterono stringere per ogni parte a loro talento, e la presenza di Lorenzo accrebbe l'attività agli assedianti. Avendo ridotte le cose a segno da prepararsi all'assalto; non vollero i terrazzani aspettarlo, ma si resero a discrezione. Questo avvenimento colmò di gioia la città di Firenze, che tanto tempo si era travagliata per riconquistarla: ne fu al sommo lieto Lorenzo, che governando lo stato, avea avuta la disgrazia di vedersela torre, e gli stava sempre a cuore la perdita (22). La fama, e il nome di Lorenzo poterono spegnere una pericolosa sollevazione anche fuori degli Stati fiorentini. Osimo, città del Papa, si era ribellata a istigazione di Boccolino,

(22) Mich. Br. hist. lib. 8. Ammir. ist. lib. 25.

uomo popolare e fazioso. Invano fu tentato di ridurla in dovere colla forza; e Giovanni Vitelli vi aveva perduta la vita. Il popolo disperando di ottener perdono, animato da Boccolino, si difendeva con feroce valore, ed era pronto, piuttosto che tornare sotto il governo ecclesiastico, a darsi ai Turchi, che avea con ambasciata invitati dalla Velona; Lorenzo vi mandò Gentile da Urbino Vescovo di Arezzo per trattar col ribelle. Il nome di Lorenzo potè tanto in quell'uomo che si lasciò persuadere a cedere: venne a Firenze, fu bene accolto, e accarezzato da Lorenzo; indi chiamato a Milano con grandi promesse da Lodovico, fu ivi fatto morire (23). Dopo la presa di Sarzana, si preparavano i Fiorentini ad altre ostilità contro i Genovesi; ma sbigottiti questi dalla perdita di Sarzana, per porsi al coperto si rimisero sotto il dominio o protezione del Duca di Milano. Fu allora con raro esempio pace universale in Italia. Solo il sereno di essa restò annuvolato dalle crudeltà di Ferdinando Re di Napoli, che dopo di aver con solenne promessa al Papa, e ad altri Principi ricevuti in grazia i Baroni ribelli, il Coppola, i Principi di Altamura, di Bisignano, i Duchi di Melfi, di Nardo, i Conti di Lauria, di Ugento, di Melito, e molti altri, li fece improvvisamente arrestare. Rimostrò inutilmente il Papa contro siffatta violenza; ma quell'infelici furono per la maggior parte posti a morte (24); esempio che giustifica quella massima pronunziata un secolo dopo da un grand' uomo, che non si deve impugnar mai la spada contro il Sovrano, ma quando si è

AN. di C. 1487

(23) Rainal. ann. eccles. Mich. Br. lib. 8.
(24) Istor. di Nap. Rer. ital. scr. tom. 23.

An. di C. 1487 — tratta, convien gettar via il fodero (25). Altri tumulti in questa pace comune si fecero sentire, come il mar grosso dopo la tempesta, causati da due tragici avvenimenti di Romagna, che in pochi giorni di tempo si seguitarono. 1488 Dopo la morte del Papa Sisto IV. il Conte Girolamo Riario dall'eminente posto, in cui si vedea onorato, e temuto al par del Pontefice stesso, avea dovuto ritirarsi all'umile dominio dei suoi piccoli Stati, Imola, e Forlì; e non comprendendo che facea duopo mutar costume colla mutazione della sorte, conservava senza la forza, tutto l'orgoglio, e fierezza della prima fortuna. Era perciò assai odiato dai sudditi. In Forlì, ove risiedeva, alcuni cittadini, ch'egli avea vessati, e minacciati, e fra gli altri Francesco di Orso, uomo assai autorevole in Forlì, ne tramarono la morte. Assalitolo improvvisamente il dì 14 aprile nel suo palazzo, l'uccisero. La città sollevata prese il partito degli uccisori: furono arrestati i figli del Conte, e la di lui moglie Caterina Sforza, sorella del Duca di Milano. La fortezza era restata fedele, e resistendo vigorosamente, poteva esser soccorsa dal Duca di Milano, e dai Fiorentini. I sollevati minacciarono di morte Caterina, se non comandava alla guarnigione di render la fortezza. La scaltra donna promise di farlo, e gl'indusse a lasciarla entrar per questo nella fortezza, restando in ostaggio i figli: appena vi fu dentro, confortò il presidio a difenderla animosamente; nè si lasciò atterrire dalle grida dei nemici che minacciavano impiccarle sotto degli occhi i figliuoli. È lodata dagli scrittori di quei tempi per la

(25) La massima è del celebre Duca Alessandro Farnese Vedi Davila guerre civili di Francia.

virilità del suo coraggio. Ma se son vere le parole, e gli atti indecenti, coi quali dalle mura parlò ai nemici, convien confessare che ella oltrepassasse di troppo i limiti della feminile verecondia (26). La costanza dei difensori della rocca salvò gli Stati alla famiglia Riario. Vennero in tempo i necessarj aiuti da Milano, e da Bologna. Stretto Forlì fu obbligato a capitolare, e ne fu proclamato Signore Ottaviano Riario primogenito. I Fiorentini, che dal Governo di Milano erano stati stimolati a mandarvi dei soccorsi, profittarono di questo avvenimento per ricuperare la forte terra di Piancaldoli, che nelle passate guerre dal Conte era stata loro tolta. Il Conte

(26) Raccontano tutti gli storici di quei tempi, che ai nemici che le minacciavano la morte dei figli, rispose che le restavano le stampe per averne dei nuovi, e i più aggiungono che le mostrasse loro, dall'alto della rocca. Chi perdonerà una tale inutile indecenza, bastando la costanza a resistere? Macch. ist. lib. 8. Amm. lib. 26. Sanuto vite dei Dogi. Le lodi, che dalla maggior parte degli Scrittori di quei tempi si danno alle sfacciate parole di Caterina, mostrano i grossolani costumi dell'età. Allegretto Allegretti, Diar. sen. è quello che mette più decenza di tutti nelle parole di Caterina. Vedasi anche Boccalini ragg. di Parn. Essa è descritta nella seguente maniera dal Cerretani: *Ella era savia, animosa, grande: complessa, bella faccia, parlava poco; portava una veste di raso con due braccia di strascico, un capperone di velluto nero alla francese, un cinto da uomo, e scarsella piena di ducati di oro; un falcione a uso di storta accanto, e tra i soldati a piè, e a cavallo era temuta assai, perchè quella Donna coll'armi in mano era fiera e crudele. Fu figlia non legittima del Conte Francesco Sforza, primo Capitano dei tempi suoi, e al quale fu molto simile nell'animo e ardire, e non mancò, essendo ornata di virtù singolare, di qualche vizio non piccolo, nè volgare.*

An. di C. 1488

Girolamo più volte, e colla forza aperta, e colle insidie occulte aveva attentato alla vita di Lorenzo. Era naturale che in quei tempi di delitti alcuno sospettasse ch'egli avesse parte in quel misfatto (27). Eppure niuno allora n' ebbe il più piccolo sospetto; nè si sa come uno scrittore moderno della vita di Lorenzo (Monsignor Fabbroni) abbia voluto risvegliarlo; ma n'è con ragione ripreso dall'Inglese Istorico, a cui non ha potuto replicare. Il bel carattere, poi, e l'animo generoso di quest'uomo incapace di un delitto sì vile, può esser purgato da ogni nube da autentici documenti, dai quali si scorge che gli assassini non avevano alcuna relazione con Lorenzo (28). Un altro atroce caso poco

(27) Sanuto, vite dei Dogi di Venezia, Rer. *ital. tom.* 22.

(28) Si deduce dalla lettera confidenziale *scritta* a Lorenzo da Francesco Orsi, che dopo il fatto a lui ricorre, e gli domanda soccorso non come a un istigatore e complice, ma come una persona a cui sperava che potesse giovar quel delitto. Lo stesso anche più evidentemente si deduce da una lettera di Stefano da Castrocaro a Lorenzo, riferita dal Fabbroni, ove raccontandosi come i congiurati si determinarono al fatto, si toglie ogni dubbio d'istigazione: dicono che *più non potean viver seco, e temendo delle proprie persone ... vennero in deliberazione di ammazzarlo. Dove Cecco trovò Lodovico, e disse Compare, s' io avessi pure un compagno dell' animo mio ti farei ridere. Lodovico pare gli dicesse, ogni volta che tu vorrai ne avrai due* ec. Si legga tutto il testo che serve per purgar Lorenzo da ogni sospetto. Raffaello Volterrani, nemico di Lorenzo, scrittor contemporaneo, non avrebbe lasciato di spaziare su quest'articolo: il suo silenzio è una nuova prova come quella di Michel Bruto. Finalmente è da notare, che se l' uccisione del Conte fosse avvenuta per trama di Lorenzo, e per mutar lo Stato, si sarebbero trovate pronte le truppe fiorentine dopo fatto il colpo.

tempo appresso, il dì 3 giugno, avvenne in Faenza, ove Francesca Bentivoglio moglie del Signore di quella città, Galeotto Manfredi, rinnovò le tragiche vicende di Clitennestra. Era essa figlia di Giovanni Bentivoglio Principe di Bologna, e colla mediazione di Lorenzo si era sposata a Galeotto. Non avea questi tutti i delicati riguardi, che la figlia del Bentivoglio esigeva. Rozzo nelle maniere, grossolano nei suoi amori, spesso le anteponeva una rivale volgare. Agli amari rimproveri della moglie avea il marito risposto in brutale modo, e fino coi colpi. Ricondottala a casa l'adirato padre, minacciava attaccar gli Stati di Faenza; vi s' interpose Lorenzo dei Medici, e furono pacificati, e riuniti i due coniugi. Ma persistendo Galeotto nei soliti portamenti, agitata Francesca dalle furie della gelosìa, determinò di far trucidare il marito. Nascosi in camera 4 sicarj, si finse malata: andò a visitarla Galeotto solo senza sospetto: fu da quelli assalito, e difendendosi virilmente, sorse essa dal letto, e nell'incertezza dell'evento, lo assicurò colle sue mani, avendo cacciato un ferro nel ventre al marito (29). Pare che il Bentivoglio, e il Bergamino Commissario del Duca di Milano in Forlì fossero a parte della congiura, giacchè entrambi furono pronti ad accorrer là colle truppe per impadronirsi di Faenza; ma i Faentini amavano il loro morto Signore: onde, presé le armi, e favoriti dagli abitanti di Val di Lamone, eccitati in specie dai Fiorenti, scac-

An. di C. 1488

1489

(29) La descrizione di questo avvenimento, trovasi nell'Archivio Mediceo in una lettera a Lorenzo di Antonio Boscoli, ch'era in Faenza Commissario della Repubblica. Alleg. Allegr. diar. Sanesi.

An. di C. 1489

ciarono i nemici, fecero prigione il Bentivoglio, e uccisero il Bergamino. Era Faenza raccomandata ai Fiorentini, e importava loro assai per la vicinanza, che niuna Potenza più grossa l'occupasse. Vi si trovava loro Commissario Antonio Boscoli; rispettato nel tumulto, s'interpose a nome del popolo fiorentino in favore del Bentivoglio; fu esso condotto a Modigliana, indi posto in libertà, e venne in persona a Cafaggiolo a ringraziar Lorenzo, la sua figlia fu rimandata a Bologna, e coll'appoggio dei Fiorentini che vi fecero subito accorrer le truppe, che aveano in Lunigiana, si stabilì quella Signorìa in Astorre figlio dell'ucciso, di cui si mantenne tutore il Governo fiorentino.

Isabella figlia del Duca di Calabria, *andando* a sposarsi al giovane Duca di Milano, *da Napoli* fece vela per Genova; ma la flotta che la conduceva approdò prima a Livorno, ove questa Principessa fu ricevuta con onorevole accoglienza dai Fiorentini, che vi spedirono tre Ambasciatori pubblici a complimentarla; ma il giovinetto Piero figlio di Lorenzo, che vi andò privatamenté per suo padre, avanzò tutti nella magnificenza. Questo matrimonio, che parea dovesse assicurar la pace d'Italia, fu il principio della sua ruina. Durò Lodovico a regnare su gli Stati di Milano a nome del nipote, onde crebbe il malcontento tra Napoli e Milano. Era però sedato in gran parte dalla prudenza di Lorenzo che volea la pace, e faceva temere a chi la rompesse di averlo per nemico. Colle maniere soavi, colla eloquenza, colla destrezza e coi doni guadagnando le persone che influivano nei consigli di quei Sovrani, v'istillava la dolcezza e la pace. Niun cittadino o

Principe d'Italia riscosse mai più rispetto, e considerazione di lui dai Governi, e dai privati. Egli si trovava ora nell'apice della sua grandezza. Arbitro d'Italia, dai Veneziani nulla aveva da temere. I Signori più piccoli di Romagna erano suoi amici, e dependenti: il Bentivoglio gli doveva la libertà, e la vita: quello di Faenza la signoria della città, e la difesa dei suoi Stati; come d'Imola, e di Forlì: teneri, e pupilli aveano ambedue bisogno per sostenersi della potenza, e dei consigli di Lorenzo. Il Papa, il di cui figlio era suo genero, da lui sperava l'ingrandimento della famiglia; e per dargli una testimonianza di stima, oltre avergli comunicata la lista dei Cardinali disegnati per udirne il suo consiglio, conferì quella dignità al suo figlio Giovanni nella tenera età di anni 17 (30). Le volontà dei Principi d'Italia erano regolate perciò da quella di Lorenzo; ed ei le dirigeva a pubblico vantaggio per mantener la quiete universale. In questa pace le scienze, le lettere, le belle arti fiorirono sempre più in Firenze e per la Toscana. Lorenzo avea ereditato non solo l'amore, e la generosità dei suoi maggiori per le lettere, ma, ciocch'è di somma importanza, vi era assai versato ancor esso, e favoriva per genio e per una stima *sentita* i Professori di quelle piuttosto che per una fredda riflessione, come tanti Principi usano di fare. La sua casa era il tempio di Minerva. I più celebri Ingegni erano piuttosto gli amici, e i compagni che i protetti di Lorenzo. Provvisti dalla sua munificenza e favore e di pingui be-

An. di C. 1489

1490

(30) Oltre tanti Scrittori antichi, come il Valori, L'Ammirato, il Macchiavello ec. si consulti Fabbroni Vita Laur. e i documenti infine.

An. di C. 1490 nefizj, e di onorevoli stipendj, coltivarono tranquillamente le lettere, e mandarono luminosi alla posterità i loro nomi uniti a quelli della Famiglia protettrice. Le sue ville erano il delizioso ritiro di questi uomini, e Careggi ascoltò fralle sue mura un linguaggio filosofico ornato delle grazie dell'immaginazione, come il Portico di Atene lo avea sentito sulla bocca di Platone. Lorenzo, inferiore al suo avo nelle cognizioni della mercatura, e del commercio, il di cui minuto dettaglio, onde dependono i gran profitti, non era gran fatto adattato al suo animo elevato, e generoso, fece in esso dei scapiti, abusando i fattori, e ministri della sua confidenza. Per questo amò più l'agricoltura, acquistò grandi possessioni nel volterrano, nel pisano, e nel pistoiese contado. La pittoresca valle di Asciano, che senza l'acqua stagnante sarebbe ancora uno dei più ameni siti, lo avea allettato a passarvi dei giorni di ozio; e la fantasìa del Poliziano vi trovava la natura, che 1491 talora scherzando imitava l'arte (31). Ma dove questo letterato trovò più da spaziare colla fantasìa fu la villa di Caiano, ossia poeticamente *Ambra*, fabbricata di pianta da Lorenzo. Inferiore a Cosimo nel commercio, superò lui e tutti i descendenti nell'altre qualità: più intelligente degli affari politici, in tempi più difficili, tenne la bilancia d'Italia nelle sue mani. Il nuovo secolo di oro per l'arti, e per le lettere, emulo di quello di Augusto, e che si registra sotto il Pontificato del di lui figlio Leone si era già assai avanzato sotto il padre, a cui meglio ne

(31) *Di natura arte par, che per diletto*
L'imitatrice sua scherzando imiti. Tasso.
Polit. epis. ad Lauren. Mabill. Iter. Italicum.

converrebbe il nome. Profondo nei più grandi affari, eloquente da persuadere i più ostinati, dolce ed affabile, avea il carattere il più idoneo a far soffrire nella Repubblica la sua potenza, a cui quando è avvalorata dalla superiorità dei talenti, gli uomini, che sarebbero per costituzione eguali, prestano più facile omaggio. La sua prudenza e saggia previdenza si scorgono come in uno specchio nei saggi ricordi dati al figlio Cardinale nell'inviarlo a Roma (32). Nella privata compagnìa era amabile; i suoi motti gentili, e pronti; i suoi sali urbani e vivaci; e l'ironia era l'arme ordinaria di Lorenzo, arme tanto più acuta quanto è più affilata dalle buone maniere. La sensibilità fisica, e morale lo portava al piacere: le sue giovenili inclinazioni, e i suoi versi mostrano l'irresistibil forza della natura (33). La pia sua madre Lucrezia, e il Vescovo Gentile suo aio aveano però di buon'ora modellato il suo cuore alla religiosa pietà cristiana, onde spesso in quest'uomo si veggono (come avvenir suole nelle anime estremamente sensibili) i trasporti del piacere, e della devozione, e collo stesso fervido stile cantare ora inni sublimi al Creatore, ora deificare l'oggetto dei suoi piaceri. Attaccato per principj al dogma fondamentale dell'immortalità dell'anima, che sparge un balsamo soave di consolazione sulle infelicità irrimediabili, dogma, che se mai vacillasse, sarebbe di mestiero (come ha detto Cicerone di un altro della Stoica filosofia) cercar di sostenere con ogni appoggio, dir soleva ch'è morto anche

An. di C. 1492

(32) Fabb. vita Laur. nota 178.

(33) Si leggano i suoi versi, e il comento ad essi.

An. di C. 1492

a questa vita chi non ne crede una futura (34). Si può concludere che Lorenzo è il più chiaro ornamento della famiglia Medicea, e il titolo di *Magnifico*, che gli fu dato per la grandezza, e magnificenza che poneva in tutte le sue azioni, è il più piccolo elogio che egli meritasse. Fu onorato di Ambasciatori e di doni dai più potenti Signori stranieri, come il gran Maometto, e il Soldano di Egitto. Fra i doni ricevuti da questo, l'Italia rivide la rarissima giraffa, che una volta la romana potenza traea frequentemente dai deserti dell'Affrica, per esporre agli sguardi del popolo vincitore del mondo. Non godette molto Lorenzo della sua gloria nella quiete d'Italia. Una lenta, e dolorosa malattia lo tormentava da gran tempo; l'umore gottoso ereditato dal padre gli si era fisso sullo stomaco, e gli produceva dei dolori insoffribili. L'ultimo spettacolo per lui glorioso fu il dì che suo figlio Giovanni prese il Cappello Cardinalizio. La pompa con cui intervennero i Magistrati in questa solennità (35); la gioia, e l'applauso onde accompagnarono la funzione i cittadini, fu per dir così l'ultima scena con cui Lorenzo chiuse la favola della vita. Crescendo la sua malattia, si fece portare a Careggi. Ivi era visitato dai suoi dotti amici, coi quali scherzava anche fra gli spasimi. Gli ultimi momenti, pieni di virtù e di religiosa pietà, sono dettagliatamente descritti dal Poliziano (36). Il severo fra Girolamo Savonarola, nemico della Casa Medici, e detrattore di Lorenzo, venne a visitarlo, forse per iscoprirne,

(34) Valori Vita Laur.
(35) Ammir. lib. 26.
(36) Epist.

e rilevarne le debolezze; ma ne dovette restare ammirato. La sua malattìa già ribelle alla pomposa farragine di vani medicamenti, e del Leoni, e di Lazzaro da Ticino, e dell'Avogadri (37) lo condusse alla morte nel dì 9 di aprile nell'età di anni 44. La sua moglie Clarice Orsini, benchè sposata per convenienza di famiglia piuttosto che per amore, da

An. di C. 1492

(37) La ridicolezza di quei rimedj può servire e d'istruzione agli uomini, e di consolazione ai medici moderni. L'Avogadri, uno dei più celebri medici di quell'età, dopo molt inintelligibili farmachi dice: *bisogna avere una pedra* (pietra) *che si chiama elitropia, e legarla in anello di oro in modo che tocchi la carne, e bisogna portarla nel dito anulare della mano stanca* (manca)*: non tornerà mai la doglia*: *EST AUTEM DIVINA RES ET MIRACULOSA .... ritroverò in questa stà il Celidonio, ch' è una pedra che nasce nel ventre della rondane, e V. M. el ligherà en panno de lino el cuserà sotto la senna stanca* (zinna manca) *del zipone che tocchi la camisa ec.* Letter. dell'Archiv. Med. Fabb. not. 218. Lazzaro da Ticino, chiamato nell'ultima malattìa, prescrisse polvere di gemme e perle. Polit. epis. Il disgraziato Leoni, che portò la colpa della morte di Lorenzo, fu il più giudizioso, giacchè non propose per lo più che acque minerali: ma ebbe la disgrazia che un uomo tanto desiderato morisse immaturamente sotto la sua cura. L'indiscreto pubblico di rado assolve allora il medico. Il disgraziato Leoni, trovato morto in un pozzo o a Careggi, o a S. Gervasio fu vittima della sua arte. Pochi crederanno che vi si gettasse da per se; e sarebbe il primo esempio di un suicidio di un medico perchè non ha guarito un malato. Se fu trovato a S. Gervasio si può dedurre che fuggiva, e che fu giunto e precipitato nel pozzo dai persecutori. L'autorevole testimonianza del Sannazzarro, e dell' Ammirato, di Allegretto Allegretti diar. sen. e del Cambi che viveva in quel tempo, prevalgono a quella del Poliziano, che avea tutto l'interesse di nascondere questa prima furiosa azione del suo nuovo protettore Piero dei Medici. Vedi istor. manoscritta del Cerretani.

AN. di C. 1492

lui però teneramente, amata era già morta da 4 anni. Da essa, oltre le femmine, ebbe tre maschi, Piero, il Cardinal Giovanni, e Giuliano. Gli eventi posteriori mostrarono quanto fu immatura la morte di Lorenzo, e quanto ne soffrì tutta l'Italia. In verità, si supponga che egli fosse giunto, o si fosse almeno avvicinato all'età dell'avo. Non solo non avrebbe avuto luogo in Italia la venuta di Carlo VIII., ma Lorenzo si sarebbe veduto il figlio elevato alla dignità di Papa, e regolandone il governo, qual aurea età poteva nascere per l'Italia e per la Toscana? Non si può per verità che indovinare: ma la fantasìa guidata dalla ragione può spaziare a suo senno in quella imaginaria età, e contemplar l'Italia fortificata contro gli attacchi dei forestieri, riunita con un vincolo più saldo, più florida per le leggi, e le arti, e scevra da tutte quelle luttuose vicende ch'ebbero loco in sì poco tempo. Se il figlio si lasciava regolare dai consigli del padre, come è da supporre, non avrebbe avuto luogo la Riforma Protestante, e perciò si sarebbero risparmiate alla Germania, alla Francia, all'Inghilterra tante lunghe ed ostinate guerre, e l'effusione di tanto sangue.... ma abbandoniamo questo piacevole sogno. Piero primogenito ereditò l'autorità, e le cariche di Lorenzo, e non i talenti. Gli Ambasciatori di molti Principi d'Italiā ed esteri, nell'onorare la morte di Lorenzo con un pubblico ufizio presso i Magistrati della Repubblica, non lasciarono di mostrare il desiderio dei loro padroni, che il figlio restasse coll'autorità del padre, ciocchè anche più premurosamente fece l'Ambasciatore del Re di Francia.

Alla morte di Lorenzo successe presto quella del

Papa, Principe pacifico; altra disgrazia per l'Italia, che resero anche più grande le qualità del successore. Alessandro VI. era Spagnolo, di casa Borgia. Pochi ignorano i vizj vergognosi di questo Pontefice. Gli scrittori i più usati a coprire le fragilità dei Capi della Chiesa non osano dissimularli. L'ambizione, la libidine, la perfidia erano i principali, ma non i soli suoi vizi. Non scrupoloso sulla scelta dei mezzi, tutto credeva lecito per ottenere i suoi fini. Nipote di Calisto III. Cardinale Vice-Cancelliere della Chiesa per 36 anni, possedeva immense ricchezze, quali impiegò senza risparmio o scrupolo nella compra dei voti al Papato (38). Avea già 4 figli naturali, e una femmina noti al pubblico, non dissimili al genitore nei vizj pei quali si distinsero. Benchè la decenza ecclesiastica usasse di convertire il nome di figli in nipoti, Alessandro superiore a ogni riguardo gli fece chiamare col nome di figli (39). Intanto il sereno della pace d'Italia cominciava a oscurarsi. Milano e Napoli, che la prudenza di Lorenzo, e il timore, che avevano della sua influenza teneva in pace, tolto quest'ostacolo già si minacciavano (40). Il feroce Duca di Calabria, meno prudente del padre, non voleva più soffrire che

(38) Murat. Ann. Amm. ist. lib. 26. Guic. istor. lib. 1.

(39) Guicc. ib.

(40) Il Guicciardini, ist. d'Ital. lib. 1. dice che le tre persone principali d'Italia, Lorenzo, Lodovico Sforza, e il Re di Napoli, erano paragonate a Cesare, Pompeo, e Crasso, i primi tre cittadini della Romana Repubblica. Come Cesare e Pompeo eran tenuti a freno da Crasso, per timore che ovunque si gettasse farebbe preponderare la bilancia, così Lorenzo era una specie d'istmo, che impediva i due

An. di C. 1492

la sua figlia, e il di lei marito fosser solo di nome Sovrani. Passò di Firenze Antonio di Gennaro Ambasciatore a Lodovico Sforza, a cui intimò che lasciasse libero il governo di quelli Stati al vero padrone, giunto omai all'età di anni 20. Dissimulò Lodovico, e promise di farlo. Piero de' Medici, in vece di tener la bilancia eguale tra que' due rivali, si fece presto conoscere parziale di Napoli, e seguitò i consigli degli Orsini co' quali e per la *madre*, e per la moglie era strettamente legato di parentela. Benchè cercasse di coprirsi, era difficile che non trapelasse il suo animo all'avvedutezza di Lodovico. Un piccolo avvenimento ne diede il primo indizio. Era stato da lui proposto che gli Ambasciatori di tutti i Principi collegati col Re di Napoli, Repubblica fiorentina, Duca di Milano *ec.*, *nell'*andare a complimentare il nuovo Papa, si presentassero unitamente. A Piero dei Medici non piaceva questa misura, per vanità: voleva egli in una solitaria cerimonia spiegar tutta la pompa dei suoi equipaggi mentre confuso cogli altri non l'avrebbe potuto fare: fu secondato da Gentile Vescovo di Arezzo, uomo eloquente, che preparata già la sua orazione, avea l'ambizione di pronunziarla, lo che non gli sarebbe venuto fatto, essendo già fissato che dovesse farla Antonio di Bottino, uno dei regj Ambasciatori se in corpo si presentava l'Ambasceria. Non ardì Piero opporsi apertamente; ma fece agire il Re di Napoli, che agevolmente lo compiacque. Lodovico, che ne scoprì tutto il maneggio, concepì meno

mari di urtarsi. Non sarebbe stato male a proposito il porvi il verso di Ovidio:

. . . . *si parva licet componere magnis.*

sdegno che sospetto, accorgendosi quale stretta confidenza fosse già tra il Re e Piero (41). Il cupo, e sospettoso animo di Lodovico, penetrato il mistero, cominciò, come unico mezzo di sostenersi, a macchinare la ruina della Casa reale di Napoli. L'avidità di regnare era la prima delle sue passioni e assai violentà; preparato per soddisfarla a qualunque delitto, destro ed accorto negli affari, pusillanime nel pericolo, pronto a romper la fede ove gli giovasse (42). Carlo VIII. spacciava sul regno di Napoli dei dritti, dubbiosi però, e che avean bisogno per diventare evidenti agli occhi del pubblico della forza delle armi, e della vittoria. Carlo Duca di Angiò, fratello del S. Re Luigi di Francia, aveva e per dritto di conquista, e d'investitura posseduto quel regno, ma i dritti dei suoi discendenti (fra i quali la Casa di Ungheria avea pretensioni più giuste del Re Roberto come si è mostrato a suo luogo) caduti nelle femmine si erano quasi perduti: o dispersi nelle tante adozioni di cui avevano abusato le due Regine Giovanne. La seconda di questo nome, erede di quel regno, adottò per figlio prima Alfonso Re di Aragona e di Sicilia, indi a titolo d'ingratitudine avendolo diseredato, adottò il di lui rivale Lodovico III. di Angiò, il quale essendo mancato pochi mesi avanti la morte di Giovanna, fu detto che ella nel suo testamento ne avesse lasciato erede Renato duca di Angiò e Conte di Provenza fratello dell'estinto Lodovico, non sen-

An. di C. 1492.

(41) Guicciar. ist. d' Ital. lib. 1. Amm. ist. lib. 26.

(42) Tale presso a poco è il carattere che ne fa Comines, che con lui avea spesso e a lungo trattato.

An. di C. 1492

za fama che il testamento fosse stato supposto (43). Tornato allora in scena il diseredato Alfonso, contrastarono coll'armi i due rivali, e Renato fu soccombente, stabilendosi la corona in Alfonso e nella sua legittima descendenza. Renato, morto senza figli maschi, aveva lasciato i suoi Stati e i suoi dritti al nipote Carlo, il quale pure mancando senza eredi, dispose delle sue terre, e ragioni in favore di Luigi XI. Re di Francia, da cui perciò erano in Carlo VIII. derivate. Ecco la dubbiosa origine dei dritti di questo Re sul regno di Napoli, e il debole filo a cui si attaccava. Il di lui padre aborrì sempre le italiane conquiste; ma il giovenile ardore di Carlo avido di gloria, e di strordinarie imprese ne ascoltò lietamente i consiglieri, onde furono benissimo accolti quei che Lodovico Sforza mandò per sollecitarlo all'impresa. Il Capo dell'Ambascierìa era il Conte di Caiazzo figlio di Sanseverino, indi il Conte Barbiano di Belgioioso, e Galeazzo Visconti (44). Vi trovarono il Principe di Salerno, già da qualche tempo fuggito dai micidiali artigli di Ferdinando: era parente del Sanseverino, onde uniti e presso il Re e presso i Ministri usarono tutte le arti politiche per moverlo a venire in Italia, offrendogli per

(43) Si veda fra tanti altri, che parlano di questa successione, Guicciar. Ist. d' Ital. lib. 1.

(44) Il Guicciardino e il Giovio non nominano che Belgioioso, da cui fanno pronunziare studiate orazioni nel Consiglio del Re, nate nella fantasìa di quelli storici, e perciò assai diverse fra loro. Conviene deferire a Comines, che si trovava presente, che non nomina gli altri due, ma il Conte di Caiazzo capo dell' Ambasciata. Può essere che Lodovico avesse dato delle particolari istruzioni a Belgioioso, che restò solo presso il Re.

parte di Lodovico Sforza soccorso di genti, e denari. Erano frattanto nati de' sospetti fra il Papa e il Re di Napoli. Bramoso il Papa di esaltare i suoi figli, aveva chiesto in matrimonio per Giuffrè una figlia di Alfonso con qualche Principato in dote. Alfonso, che odiava il Pontefice, benchè apertamente non ricusasse, vi oppose tante dilazioni ed ostacoli, che Alessandro si accorse di esser deluso. Vi si aggiunse la compra fatta ad istigazione, e coi denari del Re di Napoli, e senza permissione del Papa, da Virginio Orsino parente dei Medici, e dependente dal Re, dell'Anguillara, Cervetere, ed altri castelli venduti da Franceschetto Cibo, che prossimi a Roma, ben guerniti di truppe, poteano tenerla in soggezione. Non esitò più il Papa a conoscere l'animo ostile di Alfonso, e la poca affezione dei Fiorentini. Istigato però da Lodovico si unì con lui e coi Veneziani, i quali si rallegrarono di veder rotta una lega, che teneva in freno i loro ambiziosi disegni. Non vi essendo invitati ne il Re, nè i Fiorentini, si accorsero esser fatta contro di loro. Si armava il Papa, e il Governo di Milano, Quello si preparava a prender colla forza le terre che l'Orsini di buona voglia non voleva cedere, quando il ritorno di Francia di Belgioioso e la comparsa di Perone di Baccie (45), Ambasciator francese alle Corti d'Italia, svelò apertamente i disegni di Lodovico. Si presentò costui a Venezia, a Milano, a Firenze, a Siena, al Papa, esponendo che il Re di Francia; volendo passare in Italia, per riconquistar colle armi il regno di Napoli, su cui avea degl'in-

An. di C. 1492

1493

(45) Così il Guicciard. e l'Ammirato: il Giovio lo chiama Obignì.

An. di C. 1493

dubitati dritti, lo facea sapere a quei Governi, sperando che come antichi suoi amici, non solo non gli avrebbero recato impedimento, ma prestato assistenza ed aiuto. Finse di deliberar Lodovico; ma la sua simulazione non ingannò alcuno. Gli altri Governi dettero di quelle cortesi, ma ambigue risposte, che senza obbligarsi a nulla pare promettano moltissimo, colle quali la politica ha insegnato specialmente ai deboli a schermirsi dai potenti. I Francesi però, consigliati da Lodovico ad estorcere dai Fiorentini qualche atto, che avesse l'aria di dichiarazione, chiesero ai loro Ambasciatori a Parigi che si obbligassero di unire alle genti del Re almeno cento cavalli, in segno della loro amicizia. Resistevano quelli, ed erano minacciati di perdere il loro commercio, ch'era estesissimo in Francia. Piero dei Medici fece sentire al Re di Napoli la necessità di questa misura per la conservazione della propria autorità in Firenze, i di cui cittadini non avrebbero sofferto pazientemente quella perdita; e che gli sarebbe stato più utile col nome di alleato dei Francesi, col quale avrebbe potuto anche assumere la qualità di mediatore. Dolevasi tuttavia il Re di Napoli di questo passo, temendo il contagio dell'esempio negli altri Principi italiani (46). Vedendo crescere il pericolo tentò di riguardagnare il Papa, gli fece avere le sodisfazioni che volle dagli Orsini, diede per moglie una figlia naturale di Alfonso a Giuffrè figlio del Papa, colla dote del Principato di Squillace ed altre Signorie. Desistette ancora dalle domande che

(46) Guicc. istor. lib. 1. Ammir. istor. lib. 26. Jov. his. lib. 1.

il Duca di Milano prendesse da sè stesso le redini del governo. Queste misure prese troppo tardi erano inutili con Lodovico, che omai tratto il dado, non poteva retrocedere. Gli riguadagnarono però l'animo del Papa; ma non vi era da fidarsi molto di un uomo di quel carattere, e nella Corte del quale faceva una delle prime figure il Cardinale Ascanio Sforza, che avea tanto contribuito a far salire Alessandro al soglio pontificio. Lodovico, simulando sempre, ora col Re di Napoli, ora col Papa, ora con Pier dei Medici, facea credere di adoprarsi per stornare il Re di Francia dai pensieri della guerra (47): ed era facilmente creduto, parendo pericoloso, o almeno dispendiosissimo anche per lui il passaggio di Carlo VIII. Potea di leggieri credersi che un disegno creato dalla collera potesse spegnersi da una più matura riflessione; ma egli dava buone parole, perchè mentre si compivano i preparativi in Francia, le altre Potenze d'Italia, considerandolo come nemico, non lo attaccassero: occultamente però cercava disporre tutti i Principi italiani o colle promesse, o colle minaccie a non opporsi ai Francesi. Il vecchio Ferdinando, tentati invano tutti i mezzi di conciliazione con Lodovico, e col Re di Francia, mandò a questo un nuovo Ambasciatore, Cammillo Pandone, con facoltà persino (come si disse) di offrirgli un annuo tributo, purchè desistesse dall'impresa; ma appena giunto ai confini di Francia, gli fu intimato come a orator nemico di partirsi (48). Aggravato il vecchio Re Ferdinando

An. di C. 1493

1494

(47) Guicc. istor. lib. 1. Jov. histor. lib. 1.

(48) Guicc. ist. lib. 1. Il Giovio lib. 1. delle istor. dice che andò a Parigi ma non ebbe udienza dal Re, e che essendo

An. di C. 1494

dai pensieri della guerra, afflitto dalla tempesta che minacciava il suo regno, ebbe la fortuna di esser tolto dalla morte sul 70° anno alla vista della ruina della sua Casa: Principe di molti più vizi che virtù, e fra quelli si distinse specialmente la malafede. Successe pacificamente Alfonso, e dal Romano Pontefice, a cui si era mostrato tanto compiacente, ricevette la investitura di quel regno, reclamando invano gli Oratori francesi. Rotta ogni via di accordo, Alfonso si preparò con tutto il vigore alla guerra divenuta inevitabile.

uomo eloquente prese in pubblicò a declamare contro quell'impresa, mostrandone il pericolo, e scoprendo il perfido carattere di Lodovico.

FINE DEL LIBRO QUARTO

DOCUMENTO I.

LETTERA INEDITA

DELLA SIGNORIA DI FIRENZE

AL PAPA SISTO IV.

Mirati primum sumus, Beatissime Pater, inveteratam ad nos scribendi Summorum Pontificum consuetudinem repente mutatam, his literis tuis, quas per praeconem Calabrum afferri voluisti. Quamquam libertatis et justitiae, in inscriptione, subtracta nomina, satis quid sibi velint, ipsa aperiunt. Si enim quae suades facturi fuerimus, ut nos quoque nominum talium oblivisceremur, penitùs necessè fuit. Et cur populo scribitur, novo more? Et cum ad eum scribis populum, quem ità te amare, et tantâ prosequi charitate asseris, perverso scribendi more, Dilectionis etiam appellationem, a quâ, in hanc diem, solitae sunt exordiri Pontificales verae literae, praetermittis? An non diligis eum populum, quem censuris castigas talibus? Quem armis tuis in viam tuam redigere conaris? Nulla profectò, si Dilectionis auferas, causa restabit, cur ità persequare.

Nunc ad literas venimus. Ejicere vis nos è civitate Laurentium de Medicis: hujus autem voluntatis tuae duas, in literis tuis, potissimum causas colligimus: et quod Tyrannus noster sit, et quod publico Religionis Christianae bono adversetur.

Quo ergò pacto, ut primam causam primum diluamus, nos liberi erimus Laurentio ejecto, si, tuo jussu, erit ejectus? Contraria tuae literae loquuntur, quae, dùm libertatem pollicentur, Imperando auferunt: et, ut isto te labore liberemus, ejicere nos malos Cives, tyrannosque didicimus, et administrare Rem Nostram Publicam, sine monitoribus. Redi paulùm ad te, Beatissime Pater, oramus: da locum affectibus, qui Sacrosanctam istam Sedem, istam Gravitatem, et Sanctitatem Pontificalem adeò decorant. Laurentium de Medicis Tyrannum clamitas; at nos, Populusque noster, defensorem nostrae libertatis, cum caeteris quos tu arguis, civibus, experimur, et, unâ omnium voce appellamus; parati, in quemcumque rerum eventum, omnia ponere pro Laurentii de Medicis salute, et civium reliquorum, in quâ quidem publicam salutem, et libertatem contineri, nemo nostrùm dubitat. Quod invehuntur in Laurentium illae literae liberius, nihil est, quod contradicamus, in praesentiâ: veritas ipsa satis contradicet, et tua conscientia: hoc tamen fatebimur, Beatissime Pater, movent risum omnibus nobis, tam inaniter, ne dicamus maligne, conficta audientibus. Nam quod callide, Bartholomaei Colleonis temporum mentionem facis, et insimulas confaederatorum nostrorum studia, non est acutiore opus, interprete. Artes sunt istae Pontificiae Majestatis dignae, et Vicariatûs Christi? Nos tamen, etiam tùm, sociorum integram fidem sumus experti, quorum auxiliis gloriose adèo debellavimus. Nos melius, dictum id sit bonâ omnium veniâ ista novimus; et Laurentium de Medicis, qui ab

omni familiá suá, qui ab avo Cosmo, Patre patriae nostrae, qui a Petro patre, clarissimo viro, et optimè de nostrá libertate merito, nihil degenerat, huic civi nostro, quem, et Religione verá, et Dei cultu, et charitate, et pietate praeponamus], non habemus, tu de civitate ejicere vis? Movet te fortasse, et de eá re Laurentium succenses, quòd e furentibus populi armis Raphaelem Cardinalem, tuum nepotem, eripi curaverit, et salvum reddiderit! movet, quod, trucidato Juliano fratre, saucius ipse, diviná potius, quam humaná aliquá spe, sceleratos gladios sacrilegosque parricidarum, et mortem evitaverit! Si caedi se passus sit ab missis a vobis efferatissimis satellitibus; si Arcem libertatis nostrae, publicum Palatium captum dolis á proditoribus vestris, non recuperassemus; si trucidandos Nosmet, ac Magistratus nostros, et cives tradidissemus vobis; nihil modo tecum contentionis haberemus.

Sed ut ad alteram descendamus causam; quomodo talis aliquis civis publico est, ut scribis, bono adversatus? Aliae causae sunt, quae arma Christiana movent contra Christianos, et defensionem Religionis, atque expeditionem in Turchas impediunt, ut, aliàs quoque, Imperatorem, Ratisbonae, eam procurantem impedierunt, in quam tamen nos publice longas naves, et tibi, et Ferdinando Regi, complures dono dedimus; et, Cosmus, Laurentii avus, suprascriptus, suis privatis sumptibus, Summo Pontifici unam perpulchrè armatam est elargitus; praeterea, magnam pecuniarum vim, ut prò viribus laboranti Religioni nostrae

succurreremus, dum Laurentius de Medicis in urbe esset, subministravimus; et juvimus 20 florenorum millibus Ferdinandum Regem, quem modo fama fert, et legatis, et muneribus conciliare sibi Religionis Christianae publicum hostem, et qui, cum te coniunctus, modo Christianis bellum infert, dum in limine Italiae superbissimus ille victoriosissimusque insultat. Iuvimus etiam, hortatu tuo, Matthiam Hungariae Regem; et qui sunt nobiscum foedere conjunctissimi, Venetis non defuimus. Ad quem multò haec magis pertinent pluraque maioraque non fecit; et tamen hanc causam asseris cur bellum inferas: et ita omnia jura humana divinaque confundas! Sed alia profecto, alia causa est, quae armat te contra Christianos, et quidem istius Sacrosanctae Sedis, in quâ Vicarium Christi sedere jam oportet, praecipuos perpetuosque cultores. Ex quo in istâ sede es, quid arma tua, quid signa Pontificalia, quid Pedum istud Beati Petri, quid navicula egerit, heu! nimis notum est: quae profecto, quis sit Is qui publico adversetur bono, heu nimium declarant. Nos quid egerimus pro quiete Italiae, dum tibi, cum sociis nostris, securitatem rerum tuarum, paulò antè, sic te rogante promittimus: dùm Hieronimo Comiti, nepoti tuo dignitatem esse avitam meritissimò ptocuramus; sed noti nondùm erant mòres perditissimi, ac feralis, execrandaque natura: dum Urbinatem Ducem ad stipendia foederis nostri traducere conamur, et eas offerimus conditiones, quae multo suprà virtutem, et militandi, et ductandi, consuetudinem essent, ut omni ex

parte stabilita Italiae pax esset, manifestatum est. Et tamen audent illae literae tuae Turbatorem Italicae quietis appellare Laurentium!

Indue, indue, Beatissime Pater, meliorem mentem, memineris pastoralis officii tui, et Vicariatus Christi; memineris clavium non in istos usus datarum. Quam enim veremur, ne in nostra tempora illud incidat dictum Evangelicum: „ malos male perdet, et vineam suam locabit aliis „ agricolis! „

Nos certe, cum Christo Redemptore et Salvatore nostro, qui justissimam causam nostram proteget, et non deseret cultores suos sperantes in se, juvantibus Sociis, et causam nostram suam causam reputantibus, juvante etiam et protegente nos Ludovico Christianissimo Francorum Rege, perpetuo Patrone, et Patre civitatis nostrae, prò Religione et libertate nostra fortiter repugnabimus.

Vale. Die XXI. Iulii, 1478.

DOCUMENTO II.

LETTERA

DEL SIG. AB. MORELLI

BIBLIOTECARIO DI S. MARCO

IN VENEZIA

ALL' AUTORE

PREGIATISSIMO SIG. PAD. COLLENDISS.

Venezia 9 Decembre 1802.

Le mantengo la parola che le ho data, di scriverle qualche cosa sopra l'esemplare di antica stampa del famoso Sinodo Fiorentino, da me veduto presso il Conte Trifone Urachiers, consultore della Repubblica di Venezia, e possessore di una ricchissima Librerìa. Ne' miei zibaldoni trovo di averlo veduto nel 1771; e notai che il libro consiste in dieci carte in picciolo foglio, e di stampa sì antica, che può benissimo convenire all' anno 1478, in cui la celebrazione del Sinodo si mette. Quell' esemplare mancava della sesta carta, e non era mai riuscito all' Urachiers di trovarne un altro della medesima edizione, per supplire al suo benchè molto lo avesse cercato. Morto il possessore, alcuni anni sono, io fui dei primi ad acquistare libri dei suoi; ed ebbi tosto in vista il Sinodo. Ma di fatto questo più non ci era,

perchè vivente ancora il buon vecchio, ch' era divenuto infermo, alcuni dei più preziosi suoi libri, insieme col Sinodo, che era già divenuto famoso, da un parente di lui erano stati venduti; nè ho mai potuto sapere in quali mani sia capitato.

Per mio comodo ebbi ancora in prestito dal possessore medesimo quell' esemplare, e potei confrotarne il testo con la stampa nuova del 1770: non ci ho però fatto sopra grande studio, perchè la cosa non m' interessava più che tanto. Ora cercando negli stessi miei zibaldoni, veggo di avere riconosciuta differenza grande fra la stampa antica e la nuova: in quella il testo mi parve per lo più legittimo e sincero, ed in questa spesso alterato e guasto. L' edizione antica non porta quel principio della nuova oramus vos omnes Christianos etc. sino alle parole non denegetis: ma comincia con le parole immediatamente seguenti della nuova, Florentina Synodus in luce etc. e così viene a corrispondere al testo pubblicato da Monsig. Fabbroni. Una mancanza gravissima osservai nell' edizione nuova alla pagina 44 nella riga antipenultima dopo le parole clausula praeter illam; mancando ivi tanto, quanto si contiene in due carte dell' edizione antica; la qual mancanza non v' è già nel testo Fabroniano. Passi e nomi proprj corrotti ne osservai molti; ma non ne feci annotazione esatta. Da indizi però restatimi nell' esemplare dell' ediz. del 1770. mi accorgo che il testo di questa non è preso dall' edizione antica, ma da un qualche manoscritto, e che non lascia di presentare qualche lezioue da preferirsi all' antica; che il testo Fabroniano è di una seconda dettatura più ac-

concia della prima nell' antica edizione rappresentata; e che tuttavia con l' aiuto dell' antica edizione medesima si avrebbe potuto avere sinceri alcuni passi, ovvero alcune voci, che scorrettamente si veggono nel testo Fabroniano, per difetto del testo a penna, da cui esso fu tratto.

Questa differenza di dettatura, considerata in aggiunta alla forma dello scritto, la quale presenta piuttosto un' invettiva, che altro, giova a far credere ch' esso non è un Atto Sinodale; sebbene può veramente essere stato radunato un Sinodo sopra quell' affare: di che ella può affatto sapere più di me, e per la lettura degli storici, e per l' esame dei Documenti di codesti Archivi.

Ella aggradisca queste poche notizie; mi riverisca distintamente il nostro degnissimo Monsig. Fabbroni, alla di cui buona grazia mi raccomando, e mi creda, quale con pienezza di stima e di rispetto mi protesto.

Suo Devotiss. ed Obbligatiss. serv.
JACOPO MORELLI

DEL

COMMERCIO DEI TOSCANI

SAGGIO TERZO

Abbiamo veduto Firenze piccola e povera crescere rapidamente in popolazione, in ricchezze, far delle guerre dispendiosissime, imprestiti i più grossi, e donativi a dei Sovrani, e quasi a tutte le Potenze italiane; inalzar delle fabbriche grandiose, e divenire una delle più ricche città dei secoli da noi trascorsi. Pisa parimente ci si è mostrata una delle più potenti repubbliche italiane: altre città della Toscana ancora si sono vedute più popolate, e più ricche. Convien cercare brevemente da quali fonti esse traessero tant' oro. La base della loro potenza fu l' industria applicata al commercio, che in tutti i tempi ha arricchite le nazioni. Per formarsi però un idea chiara del commercio delle italiche città nei bassi tempi, è necessario premettere un breve quadro di questo commercio presso gli Antichi. Roma fu forse la sola città, che le conquiste senza l'industria del commercio arricchissero. Le vinte provincie erano tributarie di Roma; e per quanto moderati fossero i tributi, la vastissima estensione di esse spingeva in un piccolo spazio con un continuato corso le ricchezze della più bella, e più fertile parte del globo allor conosciuta (1). Sdegna-

(1) L'impero Romano comprendeva circa a 120 milioni di abitatori.

vano gli altieri Romani la commerciale industria come l'esercizio delle belle arti, benchè le avessero in pregio, nè altra arte si vantavano di esercitare che quella di governare i popoli (2). L'industria pertanto delle suddite provincie era l'unico mezzo per cui l'oro, che i tributi in tanta quantità trasportavano a Roma, fosse ricondotto in esse: il commercio formava il principio della circolazione del denaro, il quale altrimenti sarebbe ringorgato in troppa quantità nella Capitale del Mondo, e ristagnandovi avrebbe prodotto impensati sconcerti. L'Asia molle, ed effemminata, ha sempre per una specie di contagio comunicato la sua delicatezza colle sue merci agli Europei, che in tutti i tempi ne hanno fatto un grand'oggetto di commercio. *Le dispendiose*, ed eleganti asiatiche *bagattelle* erano fino di allora trasportate a Roma. L'Egitto fu il paese per cui fecesi questo commercio. Il grande Alessandro, che conobbe l'importanza di esso nella potenza di Tiro, le di cui ricchezze la posero in stato di far sì lunga resistenza alle armi sue vittoriose, vi si era seriamente applicato, e colla fondazione di Alessandria aveva aperto dall'Asia all'Europa all'indiche merci il più naturale corso, che ha durato tanto tempo. Tolomeo figlio di Lago, suo amico e successore in Egitto fabbricò il Porto di Berenice (3) sul golfo arabico, che fu l'emporio di quei com-

(2) Virgilio chiaramente lo dice, e Virgilio parlava coi sentimenti universali:

Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus...
Tu regere imperio populos, Romane, memento
Parcere subiectis, et debellare superbos.

(3) Strabone, lib. 18.

mercio; d'onde per una lunga strada di terra (4) erano le merci portate a Coptos, e per un breve canale al Nilo, indi per questo fiume ad Alessandria. Anche dopo la conquista dell'Egitto fatta dai Romani, seguitarono l'indiche merci questo corso colla sola differenza, che in vece di una lunghissima, e tortuosa navigazione, che faceasi costeggiando l'Asia, conosciuta l'indole dei venti periodici, si fe' più dritta, e più breve strada (5). Le merci che di là si portavano a Roma erano press'a poco le istesse dei nostri tempi: tra le gemme orientali di cui Plinio numera una grandissima quantità (6), le perle erano le più stimate, e le più costose; la perla donata da G. Cesare a Servilia madre di Bruto, e le altre celebri di Cleopatra, e di Lollia Paolina (7), eccitano ancora l'ammirazione delle nazioni più ricche e più fastose: come pure le spezierie, i bal-

(4) La strada di terra non era minore di 278 miglia pel deserto della Tebaide; quel monarca però fece fabbricare delle cisterne e delle osterie ove trovavasi acqua. Plin. Strab.

(5) Questo vento fu chiamato Hippalo dal nome del primo navigatore che ne fece uso (Peripl. maris Erythrei). Pare che il golfo di Siam fosse il termine di questa navigazione.

(6) Plin. Histor. Nat. lib. 37.

(7) Plin. Hist. nat. lib. 9. cap. 35. La perla donata a Servilia, si valuta circa a 100,000. zecchini: quelle di Cleopatra, disfatte nell'aceto nella cena data ad Antonio, per la vanità che la cena fosse costosa, circa a 300 m. zecchini. Lollia Paolina fra perle, ed altre gioie quando era ornata non portava sopra di sè minor valsente di 4 milioni di lire francesi. Le dame romane portavano le perle attaccate non solo alle legature delle scarpe, ma sopra, e intorno alle scarpe stesse. *Neque enim gestare margaritas, nisi calcent ac per uniones etiam ambulent, satis est.* Plin.

sami, l'immensa quantità di aromi impiegati (8) nei sagrifizi, e nei funerali (9), le sete, le tele di cotone ec. Il fertile Egitto, e la Siria mandavano pure in Italia le loro produzioni di natura, e di arte. L'Egitto era il granaio della popolatissima Roma. L'arte di dipinger tessendo su i panni, e su i tappeti e le umane figure, e gli animali, e i fiori era nota agli Antichi come i più fini ricami, e il pettine di Alessandria rivaleggiava l'ago *babilonico* (10). Queste merci che si portavano a Roma, e nel resto d'Italia erano per la più parte comprate a contante, e solo si davano in cambio alcuni generi come panni di lana, coralli, storace, vetri, vini

(8) Plinio ha impiegato due libri 12. e 13. nella descrizione delle spezie, aromi, e balsami.

(9) Una gran quantità di aromi *bruciavasi nei* sacrifizj, ed una assai maggiore nei funerali nell'ardere i cadaveri. Al funerale di Silla 210 pesi di aromi furon gettati nella pira. Nel funerale di Poppea si dice che Nerone facesse bruciare tanto cinnamomo e cassia, quanta se ne produceva in un anno nel paese onde si traeva.

(10) *Alexandri effigiem deliciis variantibus monstrabunt*. Trebell. Poll. in hist. Aug. V. ivi le dottissime note del Salmasio. Il dipinger tessendo, era un'arte specialmente degli Egiziani, il ricamare degli Assiri. V. Marziale.

Haec tibi Memphitis tellus dat munera, victa est
Pectine niliaco jam Babilonis acus.

Nel sacco dato dagli Arabi alla capitale della Persia Madayin (an. 637.), un superbo tappeto adornava una sala del R. palazzo, formando un quadrato di 60 cubiti: era dipinto nel fondo un paradiso, ossia giardino: gli alberi, i frutti, i fiori erano imitati dall'oro, dall'argento, e i lembi erano formati da una verde lista; fu dalla barbara ignoranza dei vincitori tagliato, e diviso come preda fra i capi, e tale n'era il valore, che la sola parte toccata ad Alì fu venduta 20 m. dramme. *Abulfedu*.

di varia sorte, e metalli (11). Anche nella ruina dell'Impero di Occidente, se la miseria in cui cadde l'Italia non facea più ricercare le merci indiane, e i barbari conquistatori le sdegnavano, si rinforzò per dir così questo commercio verso la Grecia; e Costantinopoli divenne il centro del lusso, e dell'eleganza. Avendo però gli Arabi conquistato l'Egitto, e tanto essendo l'odio fra essi e i Cristiani, restò troncato ogni commercio. Il fasto, e la mollezza dei Greci non potendo star privi delle merci indiane, cercarono di penetrare per altra parte alla loro sorgente con un lungo, e faticoso viaggio. Due erano quelle sorgenti, la China, e l'India. La prima era loro aperta a Chensi, paese il più occidentale della China, onde le merci con un viaggio di 80, ovvero di 100 giornate si trasportavano fino alle sponde del fiume Oxo, ivi imbarcate a seconda di questo fiume giungevano al mar Caspio, donde rimontavano il fiume Ciro, finchè era navigabile, e non scorrendo lontano da questo il fiume Fasi che sbocca nel ponto Eusino, erano le merci trasportate per terra a questo fiume, donde poi con non interrotta navigazione giungevano a Costantinopoli. Per la seconda sorgente, le merci indiane rimontavano il fiume Indo, finchè era navigabile, poi si conducevan per terra all'Oxo, indi per la strada già descritta erano portate alla greca capitale: per due secoli in circa, per questa difficile, e pericolosa strada fu l'Europa provvista delle merci orientali. Intanto il religioso fanatismo degli Arabi, benchè rivolto alla guerra, non gli accecò a segno da non conoscere i vantaggi del commercio: si

(11) Arrian. Viagg. nell'Eritréo.

spinsero coraggiosamente per mare più in là degli altri navigatori: passando il golfo di Siam, limite di quelli, giunsero a Canton nella China, ed aprirono un regolar commercio fra quel regno, e l'Arabia, la Persia, e l'Egitto (12), restando però sempre tronca ogni communicazione fra loro e i Cristiani. Il fanatismo però e una specie di febbre di non lunga durata; si evaporò presto negli Arabi, e perciò si diminuì l'odio contro i Cristiani. Pare che l'Egitto fosse visitato dagl'Italiani, e in specie dai Veneziani fino dall'828 (13). Nè era difficile che gli scambievoli odj si ammansissero nel lungo tratto di tempo successivo: quando un altro entusiasmo religioso si risvegliò in Occidente *nel tempo* che quello di Oriente era assai *diminuito. Le Crociate* rianimarono la guerra *religiosa fra l'Asia* e l'Europa; ma se per una parte questo entusiastico movimento era contrario al commercio, disunendo gli animi dei popoli, finì per essergli proficuo: giacchè le potenze marittime del Mediterraneo Venezia, Genova, Pisa, nel trasportare le armi, gli armati, e in specie i viveri a quelli eserciti, che marciavano in Oriente, appresero meglio la situazione dei paesi atti al commercio, e la maniera di profittarne. Erano (come già si è veduto a suo luogo avanti a quest'epoca) nate in Italia dalla ruina del feudale sistema delle repubbliche attive, e com-

(12) Questo viaggio è descritto dall'Arabo *Abuzeid* al Hasan di Siraff. an. 851. V. Robertson *An historical disquisition* ec. nota 36. Nell'esposizione di questo viaggio per la prima volta si descrivono il the, e la porcellana.

(13) In quell'anno i Veneziani, contro gli ordini però del Governo, andati in Egitto ne rapirono il corpo di S. Marco. Andrea Dandolo.

mercianti, e in specie le tre nominate: ma probabilmente furono precedute nella marittima potenza, e nel commercio dagli Amalfitani; che fino dal secolo IX. erano gran navigatori, e mercanti. Anche nel secolo XI. durava la loro potenza marittima descritta in un barbaro poema (14); e da Guglielmo Tirio sappiamo che furono gli Amalfitani i primi a trafficare in Oriente (15). Uno dei fondamenti della marina, la bussola, se non è invenzione di Gioia amalfitano, pare però che niun'altra città abbia un più giusto dritto di arrogarsela, giacchè fra le altre congetture (16) questo nautico istrumento ne fu lo stemma. In seguito Venezia, Genova, e Pisa non solo l'eguagliarono, ma la superarono ancora. Nel tempo delle Crociate s'inalzarono queste tre Repubbliche al più alto punto di potenza e ricchezza. Varie furono però le loro vicende, e spesso la gelosia di commercio pose ad esse le armi in mano, colle quali si contrastarono

(14) *Urbs haec dives opum, populoque referta videtur,*
Nulla magis locuples argento, vestibus, auro.
Portibus innumeris, ac plurimus urbe moratur
Nauta maris, celique vias aperire peritus:
Huc et Alexandri diversa feruntur ab urbe
Regis et Antiochi: haec freta plurima transit.
Hic Arabes, Indi, Siculi noscuntur et Afri:
Haec est gens totum prope nobilitata per orbem
Et mercanda ferens, et amans mercata referre.
Guglielmo Pugliese, *de Normannis.*

(15) *Hujus regionis habitatores primi merces peregrinas, et quas Oriens non noverat ad superius nominatas partes (nempe Ægyptum, Jerosolimam,) lucri faciendi caussa inferre tentarunt:* così parla Guglielmo Tirio di un epoca anteriore alla presa di Gerusalemme.

(16) V. Tiraboschi.

il dominio del mare. Pisa, dopo un'epoca luminosa nella navigazione, e nel commercio, vide prima delle altre due ecclissarsi la sua potenza, e le sue ricchezze. Fino dagli antichi tempi era stata navigatrice, e commerciante per testimonianza di Strabone, e di altri scrittori; ma le sue antiche imprese dovendosi ricercare fra la nebbia delle congetture si lasciano ai diligenti indagatori delle antichità, limitandoci ad avvenimenti più autentici. Pare che avanti che si riaprisse la commerciante strada all'Indie orientali, e alla China per l'Egitto; Costantinopoli, il mar Nero, ed alcuni porti della Siria fossero i luoghi ove l'indiche merci, trasportate per le strade superiormente descritte, si provvedessero dagli Europei. Ivi facean capo i commercianti delle tre Repubbliche, e una memoria importantissima che attesta l'antica potenza di Pisa si è che nel mar Nero esisteva un suo stabilimento mercantile non lungi dall'imboccatura del Tanai, che aveva il nome di Porto Pisano (17). In proporzione, poichè le armi vincitrici dei Crociati conquistarono le città, e i porti di Soria, i Pisani loro alleati guadagnavano degli stabilimenti, e delle esenzioni. Una lunga lista potrebbe farsi de' Principi europei conquistatori di Oriente, che concedono ai Pisani, in benemerenza dei soccorsi da loro ricevuti, ampli privilegj nelle città da essi conquistate, e da conquistarsi (18). Dai porti di Tiro, di Tolemaide ossia Acri,

(17) V. Balducci presso Pagnini della Decima.

(18) Ne nomineremo qualcuno. Boemondo III. Principe di Antiochia concede ai Pisani privilegj, ed esenzioni parziali dalle gabelle, e facoltà di avere un tribunale ove decider le cause secondo le loro leggi. Murat. Antiq. ital. — Bal-

dagli altri porti di Grecia, e del mar Nero facean vela i legni pisani conducendo al loro porto (19), indi alla popolata città le merci di Oriente, che con poca variazione erano le stesse di quelle già nominate, e condotte in Italia in più antichi tempi. La frequenza dei forestieri mercanti in questa città è attestata dai ridicoli lamenti del barbaro poeta Donizone, il quale si lagna che Pisa deturpata da tanti Maomettani mercanti possedesse, piuttostochè

duino IV. Re di Gerusalemme (anno 1182) dona ai Pisani una piazza nella città di Acon, o Tolemaide. *Idem.* — Raimondo Conte di Tripoli, concede privilegj agli stessi (anno 1187). — Guido Re di Gerusalemme concede loro privilegj, e tribunale con Console (anno 1184). — Corrado Principe di Tiro nel 1191, Rapino principe di Antiochia nel 1212, concedono parimente ampli privilegj ai Pisani V. Murat. loc. cit. Nell'Archivio poi del Duomo di Pisa, si trova una Carta autentica, in cui Tancredi Principe di Antiochia concede in questa città una strada, ed uno stabilimento nella città di Laodicea, se la prenderà. Si tralasciano molti altri documenti di simil genere per non allungar la lista.

(19) Molti hanno parlato con grande incertezza della situazione del Porto pisano adesso interrato, e non più riconoscibile. Vi è peraltro un sicuro monumento della sua posizione nell'interessantissima operetta dell'Uzzano intitolata *Compasso a navigare* ec. Giacchè il porto esisteva ai suoi tempi non vi può restar più dubbio. Eccone la descrizione: *Porto pisano è porto di catena, e à tre torre, e fuori della torre, à fondo piano di 5 passi; la conoscenza di Porto pisano è cotale: di fuori verso Libeccio ha secca, che vi è una torre, che ha nome Melora, ed è lungi da detto porto 5 miglia verso Levante; dà porto à una secca, alla quale è nua torre onde si fa fanale, e di qui verso Levante ha una montagna che si chiama Montenero. Da Porto pisano alla città di Pisa ha* 16 *miglia verso Maestro per terra..... dalla foce di Arno a Porto pisano ha* 8 *miglia per Scirocco verso Mezzogiorno.*

Canossa, le ceneri della Contessa Beatrice, nei seguenti versi:

Qui pergit Pisas, videt illic monstra marina:
Haec urbs Paganis, Turchis, Libicis quoque Parthis
Sordida: Chaldei sua lustrant littora tetri:
Sordibus a cunctis sum munda Canossa..... (20)

Visitavano i Pisani per oggetti mercantili e l'Affrica, e la Spagna, e le Baleari delle quali fecero conquista, avendo così due stabilimenti nei limiti quasi i più remoti della navigazione di quei tempi, *cioè* a Porto pisano presso l'imboccatura del Tanai, ed alle Baleari. I porti dell'Affrica, Bugia, Tunisi, ed Algeri erano da essi frequentati; la potenza loro era atta a farne rispettare il commercio; e la città di Tunisi, ed altre dell'Affrica sentirono la vendetta pisana, prese, e saccheggiate più volte. Osò la loro flotta attaccar Palermo signoreggiato dai Saracini, e popolatissimo (21). Rotta la catena di quel porto, vi entrò liberamente, incendiò molte navi, e ne condusse presa la più ricca, col tesoro della quale si cominciò la grandiosa fabbrica del Duomo. Anche Amalfi presa dai Pisani ci mostra la loro potenza marittima, come tutte le altre spedizioni di simil sorte, Le Baleari, la Corsica, i stabilimenti sulla costa della Siria, e nel mar Nero erano una catena di posti atti a signoreggiare il mare. Dal numero, e dalla grandezza delle loro flotte o condotte contro i nemici, o in soccorso dei Crociati, si deduce lo stesso; e quantunque il loro Arcivescovo Daimberto tardi giungesse colla flotta alla conqui-

(20) Lib. 1. cap. 20. Doniz.

(21) Che la città di Palermo fosse realmente presa dai Pisani non è credibile. V. Murat. Annal. d'Ital.

sta di Gerusalemme, tuttavìa tanta era la potenza dei Pisani, che egli osò di entrar in competenza col nuovo Re; pretese che Gerusalemme e Giaffa gli dovessero esser cedute; e il pio Goffredo non osando di opporsi con fermezza alla Chiesa, venne coll'Arcivescovo, o nuovo Patriarca, a un pacifico accordo, in cui si contentò Daimberto, che una quarta parte della città gli fosse ceduta col patto della reversione del resto alla Chiesa, alla morte di Goffredo senza prole (22). Si deve ai Pisani, dopo la ruina dell'antica giurisprudenza nella barbarie dei secoli, il primo Codice di leggi marittime (23). Il commercio maggiore dei Pisani esser dovea il trasporto delle merci orientali in Europa: i generi poi che il loro suolo fino dagli antichi secoli di famosa ubertà (24) produceva, il sale, e le ingegnose manifatture, erano per loro un'altra sorgente di guadagno fra queste il lanificio sembra che fosse molto esteso, giacchè formava Corpo di arte (25), ed inoltre si era stabilita in Pisa quella società d'industriosi regolari, gli Umiliati, che tanto perfezionarono il lanificio, e ne furono i maestri a molte popolazioni (26). Il ferro dell'isola dell'Elba, ed altri metalli o greggi, o lavorati si trasportavano in spe-

(22) V. Guglielmo di Tiro lib. 9. cap. 15. 18. lib. 10. cap. 4. 7. 9, il quale benchè prete, e vescovo non approva le pretensioni di Daimberto.

(23) V. Valsecchi, Epist. de Vet. Pis. ec. e la nota 24 dell' erudita opera della navigazione, e commercio di Pisa.

(24) Strabone, Geograph. l. 5.

(25) Navigaz. e comm. di Pisa not. 21.

(26) *Conradus Marchionis Monferrati filius Umiliorum Pisanorum societati in civitate Tyri et alibi multa privilegia donat. ann.* 1188. Murat. Antiq. Ital.

cie in Oriente che non ne abbondava. Mentre la sede e il centro del commercio era sempre in Costantinopoli, e nei porti del mar Nero, nacquero delle rivoluzioni nel commercio di Oriente, in cui i Veneziani, e i Genovesi se ne tolsero alternativamente il primato.

Nella quarta Crociata i Cavalieri europei, e specialmente i francesi rivolti a quella impresa, dopo essersi invano indirizzati ai Genovesi, ed ai Pisani, ricorsero con successo ai Veneziani, i quali spiegarono tutte le loro forze in questa spedizione, dalle quali già si scorge la loro straordinaria potenza (27); giacchè fu formata la loro flotta di tanti legni atti a condurre 4500 uomini a cavallo, 9000 scudieri, e 20,000 fanti, con viveri per 9 mesi. La guerra sacra terminò in una querela col greco Imperatore, che fu dai Crociati espulso dal trono, e vi fu stallato in sua vece Balduino II. Conte di Fiandra (ann. 1204). Si divisero i confederati le provincie del greco Impero: gli accorti Veneziani s'impossessarono dei paesi più vantaggiosi al commercio, di una parte del Peloponneso, ove fralle altre arti, era stabilita quella della seta, e di molte isole dell'Arcipelago, formando una catena di porti dall'Adriatico al Bosforo (28). Padroni della strada più importante al commercio asiatico, ne goderono per quasi 60 anni i principali frutti. Ma un'altra rivoluzione avendo cacciati i Latini dall' Impero riconquistato dai Greci (anno 1261), ed essendo questi stati vigorosamente soccorsi dai Genovesi, cacciati

(27) Ved. Sanuto, nella Raccolta Rer. ital. script. Murat.

(28) Dandol. Chron. apud Murat. Rer. ital. script. v. 12. p. 328. Sanuto, Murat. vol. 22. p. 532.

i Veneziani, ottennero quelli i più ampli privilegj. Concesse loro il greco Imperatore come una specie di feudo il sobborgo di Pera, l'esenzione da ogni dazio, o gabella, d'importazione, ed esportazione di tutte le merci. Abusando i Genovesi della facilità dell'Imperatore, e della debolezza del greco Impero, fortificarono Pera, ed altre fattorìe sulla costa; divennero più dei Greci stessi padroni del porto di Costantinopoli, s'impossessarono della Crimea, e perciò di tutto il commercio dell'Asia, che si facea per questa strada (29). La loro potenza ed orgoglio giunse a segno di non permettere ai Greci stessi di far vela al di là delle bocche del Danubio senza loro licenza, pretendendo un esclusivo commercio in quel mare, ed imponendo perfino una tassa sopra ogni vascello che passava pel Bosforo (30). Ventitrè anni in circa dopo questo felice avvenimento dei Genovesi, nel tempo della più grande loro potenza, furono essi attaccati dagli antichi loro rivali i Pisani. Varj furono gli eventi, ma la fatale rotta della Meloria ruinò affatto la possanza di Pisa, la quale perdè il rango di una delle prime potenze marittime, e commercianti. Le successive discordie l'indebolirono da vantaggio, e terminò col cadere in servitù della fiorentina Repubblica. Questa da piccolissimi principj, era andata ognor crescendo

(29) Nicephor. Greg. lib. 11. c. 1. § 6. lib. 17. c. 1. § 2. Foglietta, Histor. Genuens. apud Graevium, Thesau. antiq. Ital. 387. De marinis Genuens. dignitate ibid. 1486. Niceph. Greg. lib. 13. c. 12. Mur. Annal.

(30) Nicephor. Greg. lib. 18. c. 2. p. 1. Gregora fu testimone oculare.

anche in mezzo alle civili discordie, dalle quali fu quasi sempre agitata: la sua industria, benchè rivolta a tutti gli oggetti, si occupò specialmente nel lanificio, e nella seta. Innanzi allo stabilimento del suo governo, l'Italia avvilita ed oppressa, appena più conosceva arti utili e commercio. I barbari conquistatori del Nord portandovi gli usi dei loro freddi climi, si vestivano di pelli (31). I Re, i Grandi usavano pelli le più preziose, di zibellini, di ermellini, di topi di Ponto, di martore, di castori. Il basso popolo di agnelli, di capre, di lepri, di volpi, e di altri più comuni animali. Tutti quasi gli abitatori d'Italia per un tempo furono coperti di pelli (32); e siccome un uso comincia molte volte dal comodo, e dall' economia, indi il *lusso lo trasforma*, e lo rende dispendioso, *avvenne lo stesso* nelle pelli, che molli e delicate, passarono ad adornare anche gli ecclesiastici, e fino le monache (33) per

(31) Sono frequentemente i Re degli unni, dei Goti, dei Vandali, chiamati *Pelliti reges* .

. . . . regesque Getarum
Respice queis ostro contempto, et vellere serum
Eximius decor est tergis horrere ferarum.

In carmine de Provid. libr. Prosperi inserto.

(32) Il gran commercio di pelli, si scorge nelle convenzioni tra i Ferraresi, e i Mantovani pei loro mercati. Murat. Antiq. Ital. diss. 25.

(33) *In Concilio Londoniensi ann.* 1127, fu stabilito; *ut nulla Abbatissa vel sanctimonialis carioribus utatur indumentis quam agninis, vel cattivis* (di gatto). Nelle costituzioni del Cardinal di S. Angelo ann. 1225: *quaelibet monialis habeat in anno tres camisias: singulis duobus annis de volpibus, leporibus, et etiam agnis. Si aliqua voluerit pro altiori devotione agninis pellibus uti, habeat etiam quolibet anno duo superpellicea alba et duo nigra quae terram tangant.*

guisa, che la maestà dei Concilj dovette abbassarsi a frenare il lusso di femmine che aveano rinunziato ai piaceri, e alle pompe mondane, ma nelle quali pare che il più difficile sacrifizio fosse quello di rinunziare agli ornamenti. Siffatto lusso settentrionale però non poteva durare in climi tanto più dolci. Questa causa lo dovette diminuire insensibilmente; tanto più quando cessò il dominio dei Barbari, e che non fu più necessario il tacito lusinghiero omaggio d'imitarne le vesti. La libertà acquistata dalle italiane città, tolti i ceppi che le violenze, e la cattiva legislazione ponevano all'industria, aguzzò gl'ingegni a ristabilire il commercio e le arti perdute. Firenze fu nelle prime: il suo sistema politico si stabilì sul commercio. Niuna persona inutile poteva aver parte al governo; fu perciò tutta la popolazione divisa in Arti, il numero delle quali benchè vario in varj tempi, si ridusse a 21; 7 chiamate maggiori, e 14 minori. Da queste si traevano i magistrati che dovean reggere a tempo la Repubblica: i nobili stessi o erano esclusi dal governo, o dovevano ascriversi a qualcuna di quelle, se amavano avervi parte. Il Landino con ragione riguarda questo popolo come le api industriose, che non permettono che alcuno individuo resti ozioso, o il cacciano dal loro alveare (34). Nel rinascimento delle arti, le più semplici e facili son le prime ad esser coltivate; e perciò quelle che si occupano a vestire il popolo. Dopochè la moda boreale delle pelli andò in gran parte in disuso, restò per qualche tempo l'uso delle pelli di animali comuni nude di pelo, e il gran fio-

(34) *Ignarum fucos pecus a praesepibus arcent.*
Virg. Georg.

rentino Poeta, e il Villani vantano la frugale semplicità dei più grandi cittadini vestiti di pelle scoperta. La lana però ebbe presto la preferenza. Le sette arti maggiori erano le seguenti: 1. Giudici, e Notai. 2. Mercanti di panni franceschi. 3. Cambiatori. 4. Arte della lana. 5. Medici, e Speziali. 6. Setaioli, e Merciai. 7. Pellicciai. Le 14 minori comprendevano i mestieri più bassi, i quali tutti erano compresi sotto alcuna di esse. Avea ciascun'arte il suo Consolo, e il Capitano coll'insegna o gonfalone di quella, che ad un ordine dei magistrati, a un tocco della campana pubblica lo traeva fuori, e radunava sotto di essa tutte le persone che a quell'Arte appartenevano. Ad onta della ruina delle arti, che porta seco un'invasione di barbari, *ve ne sono* alcune, che non possono mai *esser distrutte*, per la necessità loro, per trovarsene davanti a noi i materiali, e per la facilità di esser posti in opra dalle mani le più rozze. Tale è l'arte di filare, e di tesser la lana: ov'ha esistito la lana, si può assicurare, che ha esistito il lanificio, e dalle più vili serve alle più illustri eroine, le donne hanno in tutti i tempi esercitato quell'opera (35). Nella barbarie d'Italia, e degli altri paesi del già ruinato Impero di Occidente si conservò la facile maniera di fabbricare i panni

(35) Lasciando da parte i tempi eroici favolosi, Augusto padrone della più bella parte del mondo al suo tempo conosciuto, nel più gran splendore della grandezza romana, non portò mai altre vesti, che quelle, che dalla sua moglie Livia, e dalle sue figlie erano lavorate. *Svet vit. Aug.* E' molto naturale che le Dame romane imitassero la famiglia imperiale, ma i fusi di avorio più pesanti dei comuni, e perciò meno atti al lavoro trovati negli scavi d'Ercolano, mostrano più il lusso che la voglia di lavorare.

grossolani; i più fini però si lavoravano in Grecia, che resisteva ancora alle barbare inondazioni, e di là erano trasportati in Italia (36). Firenze divenne la sede dell' arte della lana, non perchè esclusivamente esercitasse un'arte sì facile, ma per l'industria con cui seppe perfezionarla. Anche in Francia, e nelle Fiandre si fabbricavano dei panni (37), che si spargevano per l'Europa, ma tutti inferiori alla finezza dei fiorentini, o almeno a quella perfezione che anche ai forestieri panni sapeva dare il fiorentino artificio. L'arte della lana era già molto estesa in Firenze sul principio del secolo XIII. poichè ella avea di già i suoi consoli (38). Benchè non sia vero, come alcuno ha creduto, che ella vi fosse introdotta dagli Umiliati, dovè riconoscere da loro una parte della sua perfezione. Quest'ordine religioso nato nelle disgrazie, e nella persecuzione (39),

(36) Che la maggior parte dei panni e tele fossero portate di Levante, lo provano i loro nomi per lo più greci come = Crysoclava = Velum holosericum = Vela de Basilisci = Fundatum Alithinum = Vela tiria, bizantina = Pannus Alexandrinus. Murat. Dissert. parimente Damasco dalla città di questo nome.

(37) Nell'istoria del Villani avanti l'an. 1260. si trova grosso scarlatto, di *Pro* e di *Camo*, significa d'Ipres, e di Caensé realmente altrove = la terra di Camo gli fece resistenza = lib. 12. c. 62. ec. Si lavoravano in Francia anche in tempo anteriore tele o panni di pelo caprino. Ved. Mur. parimente panno *duagio* da *Duacum* o *Dovai*. La tela *renza* da *Rhems*.

(38) Nel trattato di pace tra i Fiorentini e i Sanesi, ann. 1202, son nominati i Consoli dell'arte della lana Amm. lib. 1.

(39) Una quantità di Lombardi in specie milanesi fu da Arrigo I. confinata in Germania, an. 1014. Per consolarsi dei lor mali, si unirono in una devota società, che per se-

è stato uno dei più vantaggiosi all' umana società: professando l' utile regola di vivere dell' opera delle

gno di cristiana umiliazione chiamarono degli Umiliati. Professando di vivere coll' opra delle loro mani si applicarono a varie arti, e in specie al lanificio. Tornati alla patria nel 1019. conservarono la lor maniera di vivere, e si crearono un capo col nome di ministro. Si adunavano in case comprate a spese comuni in alcuni determinati giorni: poi si unirono in conventi ove unitamente lavoravano. Furono tutti laici fino al 1140. Allora vi si formò un ordine di religiosi sacerdoti: questi benchè non lavorassero faceano però lavorare, e dirigevano gran quantità di laici: quello che vi presiedeva era chiamato *mercatore*. Il loro stemma era l' agnello, come dell' arte della lana in Firenze: la loro regola fu approvata da Innocenzo III. e da altri Pontefici. Acquistarono grandi richezze. La loro diligenza ed onestà, gli fece ricercare dal pubblico Governo per varie cariche In Como fu data loro la cura dei pesi e misure, e di ciò da cui dipende l' integrità del commercio. In Firenze furono creati pubblici camarlinghi, e molti altri impieghi furono loro addossati. Seguitaron talora anche le armate per regolare le spese, e custodir le munizioni. Ebbero ancora dei predicatori, degli scrittori dei quali se ne può vedere una lunga serie presso Tiraboschi (Humiliat. hist.) Fra questi non dee lasciarsi in silenzio Buonvicino, che si distinse nelle lettere umane, e nella poesìa nel sec. XIII., ed è il primo autore del metro, che poi essendo attribuito al Martelli, ebbe il nome di Martelliano. Degenerando poi dalla prima istituzione, una gran parte dei loro monasteri si ridussero a commende, il capo o preposito delle quali vivendo col più gran lusso, manteneva pochi religiosi. Il Picio ne deplora la decadenza in versi e in prosa. Il cardinal Borromeo creato lor protettore si prese ogni cura per riformargli, invitato da Pio V. Resisterono essi con forza, interponendo anche l' autorità delle potenze secolari. Arrabbiati contro il Riformatore, tentarono di ucciderlo, mentre celebrava la messa, tirandoli in vano un colpo di pistola: furono perciò soppressi da Pio V. an. 1571. V. Bossio in Cron. Tiraboschi, Diss. de Umiliatis ec.

sue mani, come usavano molti degli antichi monaci, l'arte, che sopra tutto si diede a coltivare fu quella della lana, e ne portò il mestiero, o almeno i raffinamenti in molte città d'Italia. La sua introduzione in Firenze fu circa l'anno 1239; e il Comune di quella città cercò di accarezzare un Ordine sì utile al suo paese (40). Ma dopo avere appreso tutte le finezze a cui questi religiosi avean portata l'arte, l'industrioso popolo fiorentino la spinse molto più innanzi: le leggi, e i saggi regolamenti ne promossero tanto la perfezione (41) che pochi

(40) Fu concessa loro dal vescovo Manadari la chiesa di S. Donato a Torri: ma siccome riesciva scomodo alle maestranze fiorentine, furono invitati vicino alla città ove vennero nel 1256, e vi fabbricarono la chiesa, e il convento di S. Caterina d'Ognissanti: fu loro accordata l'esenzione da tutte le gravezze, come lo era a tutti gli artefici forestieri che si stabilivano a Firenze.

(41) I Fiorentini possedevano superiormente a tutti gli altri popoli l'artificio di acconciare i panni, *cardare, cimare, mondare, affettare, piegare:* ma sopra tutto si distinguevano nella tinta. Meritano di esser lette le leggi, colle quali era regolata quest'arte, e le scrupolose cure che si prendevano per conservarne la perfezione (Pagnini Dec. tom. 2. sez. 4. c. 8). Una delle parti più importanti dell'artificio, era la tintura. Facevano i tintori Corpo d'arte, dependente però da quella della lana, a cui dovean *sodare* ossia dar mallevadoria per 300 fiorini. In caso di trasgressione, si giudicava dagli eletti periti detti *uffiziali delle macchie o magagne.* Se i tintori adopravano dei colori falsi, erano pubblicati come falsarj, e privati dell'esercizio dell'arte. In tutte le botteghe, che appartenevano all'arte della lana, era proibito ogni gioco, fuorchè degli scacchi. Per reciproco comodo erano i manifattori delle varie parti di questo artificio, riuniti negli stessi luoghi detti conventi: quattro di questi conventi erano situati in varie strade, che si possono vedere da chi n'ha curiosità nel luogo citato.

erano i panni in Europa non ordinarj, che non fossero passati per le mani dei Fiorentini. Questi raffinamenti, che i forestieri non sapeano imitare, e che rendevan gli stessi panni tanto più belli, invitavano tutti i compratori a Firenze: quindi è che non potendo la città sodisfare alle domande, facea venire dai paesi ove si fabbricavano, come dal Brabante, e dall'Inghilterra, una gran quantità di panni greggi, ovvero gli facea fabbricare a conto proprio; e colla tintura, cimatura, ed altri artifizj dava loro quella perfezione, che gli stranieri compratori desideravano. Questa rivendita portava immenso guadagno, e durò ad arricchire i Fiorentini finchè gli stranieri non appresero l'istesse finezze dell'arte. L'Inghilterra fu la prima a porre un argine allo strabocchevole commercio dei panni fiorentini: Arrigo VII. proibì l'estrazione da quel paese dei panni non *tonsi* (42), e solo, benchè di rado, come da Lorenzo e Giuliano dei Medici, fu ottenuta la facoltà di fabbricarveli (43). Nè la Toscana, nè l'Italia potevano somministrare la copia, o la qualità delle lane atte a sodisfare alla quantità, ed alla perfezione dei panni fiorentini. Si facean venire dai paesi esteri. Il Portogallo, e la Spagna davano le lane migliori, e che tali si conservano anche al presente, ed entravano nella fabbricazione dei panni finissimi (44). Le lane d'Inghilterra, di Francia, di Maiorca, e Barberìa davano i materiali ai panni di

(42) Cary Hist. del Comm. della gran Brett.

(43) Rhymer Atti pub. d'Inghil. tom. 1. p. 3.

(44) Anche adesso dagl'Inglesi sono impiegate allo stesso oggetto, tali lane si chiamavano dai Fiorentini *lane S. Mattee*, e *lane del Garbo*.

seconda sorte: e finalmente colle lane italiane si formavano i panni più ordinarj (45). Questo immenso commercio del lanificio della fiorentina Repubblica era appoggiato sopra una base poco stabile, cioè su i prodotti degli esteri paesi. Subitochè questi potevano apprendere i segreti dell'arte, doveano lavorar da loro stessi; nè ciò era difficile. L'avidità di guadagnare avea, come abbiamo osservato, fatte stabilire in Inghilterra, e nelle Fiandre varie fabbriche di panni a conto dei Fiorentini: queste erano tante scuole per gli esteri, come lo erano i magazzini grandi di lane, che i Fiorentini tenevano nel Brabante, e nell'altre città della Fiandra, e le fiere che vi si faceano; essendo troppo facile che qualcuno dei loro ministri o male accorto, o disgustato, o avido di far la sua fortuna a spese della patria, insegnasse a quei popoli la fiorentina arte. I Fiamminghi furono i primi a profittarne, ed a guadagnare una gran parte di questo commercio. Gl'Inglesi vennero in seguito. Anche in parità di circostanze possedendo nei loro paesi quei popoli i materiali dell'arte, non avrebbero i Fiorentini potuto sostenerne la concorrenza. Quando poi fu proibita l'estrazione delle lane, questo commercio dei Fiorentini andò nella più ruinosa decadenza (46). Fu irreparabile questa perdita, perchè

(45) Tali panni eran detti bigelli, pignolati, villaneschi ec. Fino dal 1284, si scorge che i Fiorentini provvedevano le lane in Inghilterra (Lett. di Simone Gher. V. Dec. tom. 2. p. 94. Nel 1491 gl'Inglesi dando ai Fiorentini la privativa dell'estrazione delle lane vollero la condizione di trasportarle da loro stessi, e l'eccezione di poterne vendere 600. sacchi ai Veneziani.

(46) L'estrazione però della lana inglese, fu permessa ai

nè colla lana toscana, nè coll'altra d'Italia vi si poteva supplire. La Toscana ha certamente delle cause locali, che non le permettono di nutrire copiosamente le pecore (47). Ma l'Italia, che una volta per testimonianza degli antichi scrittori ha prodotto dell'eccellente lana (48), che possiede ottimi pascoli, che è situata in ottimo clima, ed ha una temperatura media tra il calor della Spagna, e il freddo dell'Inghilterra, e di Olanda, paesi produttori di ottima lana, pare che potrebbe gareggiare con quelli, quando fosse presa bastante cura di questo utilissimo animale (49). La decadenza del lanificio cominciò nel XV. secolo, ma non si fece subito sentire, per essersi moltissimo accresciuto il commercio dei Fiorentini in altri rami, e per la fabbricazione della seta, il lusso della *quale era* ampliato stranamente, come andiamo a vedere.

Fiorentini fino al regno della Regina Elisabetta, da cui fu proibita.

(47) La più parte della Toscana e piena di colline, ove l'olio, il vino, il grano e le biade, vi sono ottimamente coltivate, ed è perciò scarsa de'pascoli necessarj a nutrire il bestiame. Una delle nostre migliori pecore non dà che tre in quattro libbre di lana ordinaria, mentre quelle d'Inghilterra, di Spagna, d'Olanda ne producono otto o nove di lana eccellente.

(48) Plinio e Columella, parlano delle lane d'Italia come delle migliori Plin. lib. 8. c. 48. *Lana autem laudatissima Apula, et quae in Italia graeci pecoris appellatur, alibi Italica, tertium locum Milesiae oves occupant.* Strabone loda quella di Modena.

(49) Le pecore Tarentine erano celebri per la loro finissima lana, per conservar la quale si usava tenerle coperte, ed erano chiamate *oves tectae*. Colum. lib. 7. c. 4. Plin. lib. 8. c. 47.

DEL COMMERCIO DELLA SETA

Le vesti di seta non solo nei tempi della frugale Repubblica, ma anche in quelli della doviziosa romana grandezza furono poco in uso in Roma. L'educazione dura e militare forse sdegnò sul principio questa mollezza asiatica; ma nei tempi di Cesare probabilmente cominciò ad introdurvisi. Ignoto in Italia il maraviglioso verme produttor della seta, era la sua lavorazione confinata alla China, all'India, alla Persia; scarsamente si traspotava in Europa, e si vendeva allora barattandone il peso col peso dell'oro (50). Era conosciuto un altro genere di seta più imperfetta: molti vermi di quei, che volgarmente si chiamano bruci, e specialmente quei della querce, e del frassino, malamente imitando il verme indiano, formano un imperfetto bozzolo, onde traesi una peluria che Panfila di Coo avea la prima insegnato a filare, ed a tessere (51) in quell'isola. Le vesti che se ne formavano erano trasparenti, e finchè la femminile decenza si conservò fra i Romani non fu questo drappo che l'abbigliamento di donne, che amavano render visibili quelle bellezze di cui volevan far commercio, e che il gusto del dissoluto Orazio preferiva alle altre, appunto perchè la merce era più esposta all'occhio del compratore (52). Cresciuta poi la

(50) Libra serici, libra aurei. Vopis. vit. Aurel.

(51) Plin. lib. 6. c. 20.

(52) *Cois tibi pene videre est*. Horat. Sat. Varrone chiama quei vestiti *vitreas togas*. Publio Siro *ventum textilem*, e *nebulam lineam* e *aequum est induere nuptam ventum textilem? palam prostare nudam in nebula linea?*

licenza nei costumi, anche le nobili matrone non sdegnarono questo trasparente vestito (53). Fino dagli antichi tempi era nota un'altra produzione, che tiene il mezzo tra la seta, e la lana cioè la peluria che si produce dalla pinna marina, animaletto che è stato chiamato il verme da seta di mare (54). L'arte di lavorar la peluria tratta da questo insetto, obliata nei bassi tempi, è stata risvegliata ai dì nostri nella Sicilia (55). L'Impero di Occidente come più prossimo ai paesi della seta cominciò più presto a prenderne l'uso, il quale andò tanto dilatandosi che un'immensa somma di oro era annualmente esportata da Costantinopoli, e dall'altre greche provincie in Persia, e all'Indie. Il male cresceva a segno, che domandava un riparo. Si era già imparato come la natura produca questa mirabile sostanza: non esisteva in Grecia il filugello, benchè vi fosse l'albero capace di nutrirlo. Gli Orientali, i di cui guadagni divenivano sempre più grandi, ponevano le più scrupolose cautele ad impedire che il seme genitore di quelli animaletti fosse estratto dai

(53) Sono perciò chiamate *translucidae matronae*.

(54) Procop. de Edif. lib. 3.

(55) Nelle merci fiorentine però dei sec. XIV. e XV. si trova nominata la lana di pesce. V. Uzzano. Si riguardavano come rarità i lavori di questa sorte 60 anni sono. Ne fu presentato un paro di guanti, o di calze, come una singolarità pregevole al Pontefice Benedetto XIV. Anche dal sugo di vegetabili si lavora una specie di seta. Presso gli Otaiti, trovasi una sorte di albero da cui si spreme un fluido che stendesi nella superficie di una tavola, e vi si batte ed assottiglia; rappreso forma una sottile tela simile alla seta: si forma anche rigato se vi sieno delle righe nelle due tavole che la comprimano. *Voyage de Parkinson.*

loro confini. Finalmente la sagacia di due persiani Religiosi trovò il modo di riempiere di quei germi due bastoni vuoti: trasportati a Costantinopoli, coll'arte di fargli nascere e di educargli, di sviluppare dal bozzolo la seta, e di tesserla, nel sec.° VI. ai tempi dell'Imperator Giustiniano, si stabilì l'arte della seta in Costantinopoli, e si sparse indi per l'isole dell'Arcipelago. La mutazione del clima, benchè non impedisse la nascita, e lo sviluppo di questi germi delicati, ne indebolì la fecondità, e fu di mestiero, come nelle piante esotiche, una maggior cura, ed una custodia inutile nel paese nativo. In vece di più generazioni nello stesso anno, una sola se ne potè ottenere, e invece di lasciar questi germi nella natural libertà su quegli alberi, ove nascevano, si nutrivano, ed appendevano le loro produzioni (56), convenne col calore artificiale farli nascere, e custodirli nelle abitazioni dalle nostre troppo fresche primavere. Dall'isole dell'Arcipelago portarono quest'arte in Italia le conquiste di Ruggieri II. Conte di Sicilia. Questo inquieto Principe, la di cui vita fu una perpetua agitazione, nella spedizione contro l'isole dell'Arcipelago (57) fece una

(56) Virgilio conosceva imperfettamente questa parte d'istoria naturale:

Velleraque ut foliis depectant tenuia seres.

(57) Ebbe luogo questo avvenimento l'anno 1147, o 48. giacchè vi è incertezza fra gli scrittori. Mur. Ann. d'Ital. e diss. 25. L'isole e città saccheggiate furono Corfù, Cefalonia, Corinto, Tebe, Atene, Negroponte, ed altri paesi: non fu a questa spedizione Ruggieri personalmente. Da questo fonte, fu la scoperta della seta portata in Italia: ma avanti gli Arabi la comunicarono agli Spagnuoli, e le città di Almeria e di Lisbona vantarono i lavori di seta.

impensata conquista assai maggiore dell' immenso bottino, che riportarono le sue armate: fra una numerosa folla di prigionieri greci furono condotti molti lavoratori di seta, che stabilirono questa importante manifattura a Palermo. Vi prosperò rapidamente, e 21 anno dopo vi si lavorava con tal destrezza da far l'ammirazione di uno degli storici di quell'isola. I varj generi di quei drappi, i vaghi loro colori, l'oro, l'argento, e le perle, che vi erano intessute, le pitture di cui erano ornati, ci mostrano a qual finezza di lavoro, ed a qual lusso fosse arrivata quella manifattura (58). Di Sicilia fu portata in Toscana,

(58) Riporteremo diffusamente il passo di Falcando nell'Istor. sicula perchè ci dà un'idea del genere di drappi che si lavoravano allora: *Nec vero illas palatio adhaerentes officinas praeterire convenit, ubi in fila variis distincta coloribus, serum vellera tenuantur, et sibi invicem multiplici texendi genere coaptantur. Hinc videas amita, dimita, et trimita minori praetio sumptuque perfici:* (tele di seta più ordinarie con un filo, due, o tre): *hinc examita uberioris materiae copia condensari*: di sei fila ciò che è dagli antichi nostri Italiani chiamato *sciamito*): *Hinc diarodon igneo fulgore visum reverberat* (*color rosato*): *Hinc diapisti color subviridis intuentium oculos grato blanditur aspectu etc. multa quoque in quibus et sericis aurum intexitur, et multiformis picturae varietas gemmis interlucentibus illustratur: margaritae quoque aut integrae cisticlis aureis includuntur, aut perforatae filo tenui connectuntur etc.* Così scriveva Falcando nel 1169, anni 24 dopo l'introduzione di quest'arte. Per manifattori già esperti, il tempo era bastante per fabbricarvi i drappi di questo artifizio: nè il Sig. Muratori ha ragione di credere che l'arte della seta fosse introdotta in Italia prima di quel tempo, giacchè tutti i lavori anteriori di vesti sacre ec. potevano esser formati di drappi portati dalla Grecia, seppure in quei passi da esso riferiti si parla di seta, ciò che non apparisce. Murat. diss. 25.

e in Lombardia, ma non è noto precisamente il tempo: esisteva certamente in Firenze al principio del secolo XIII. (59). Quantunque più tardi introdottavi, fu dagli industriosi Fiorentini ridotta a maggior perfezione che negli altri paesi; portando la medesima avvedutezza nei regolamenti che in quelli dell'arte della lana (60). Scarsa era la seta che si produceva in Toscana; la coltivazione dei mori però, e la produzione della seta andò sempre crescendo: per tutto il secolo XV. si adopravano per la maggior parte sete forestiere, e specialmente orientali (61). Ma benchè assai di buona ora (come abbiam notato) questo lavorìo fosse introdotto in Firenze, o che il lusso della seta non fosse tanto esteso, o che più tardo quel popolo industrioso ne raffinasse l'arte, il fiorentino commercio di questo genere si avanzò lentamente, ma nel secolo XV. giunse all'apice del suo splendore, e della sua ric-

(59) Ricordano Malaspina fa menzione dell'arte della seta nel 1265. Fino dal 1225 n'erano stati prescritti i regolamenti (Dec. tom. 2. sez. 5. c. 1.), ma può mostrarsi che anche al principio dello stesso secolo non solo esisteva questo lavorìo, ma i manifattori faceano già corpo di arte: per l'arte di Por S. Maria, s'intese sempre in Firenze l'arte della seta: nel trattato di pace coi Sanesi del 1204 si trovano i Consoli di Por S. Maria. Malaspina. Ammir. ec. E' falso perciò quello che è stato asserito da Tegrimo, scrittore della vita di Castruccio, che esistesse a Lucca quell'arte prima di Firenze, e che allorquando Uguccione della Faggiola diede il sacco a Lucca nel 1315, molti manifattori lucchesi si salvassero a Firenze, e v'introducessero quell'arte.

(60) Dec. tom. 2. sez. 5. c. 1. Le botteghe erano riunite in strade proprie, e chiamavansi conventi come quelli dell'arte della lana.

(61) V. Dec. ov'è il dettaglio, e i nomi di queste sete.

chezza. Prima di questi tempi i drappi, e le stoffe intesté di oro, e di argento si lavoravano coi fili di quei metalli, che si trasportavano da Colonia o da Cipro. Gino Capponi introdusse nella sua patria l'arte di filar l'oro, e si accrebbe tosto le manifattura dei drappi i più ricchi e i più preziosi, che si spargevano per tutta l'Europa (62). Ben presto, e nella filatura dell'oro, e nei semplici drappi, e negl'intesti di oro e di argento divennero gli artefici fiorentini i primi di Europa, e come tali si trovano celebrati dagli storici, e dai poeti (63). Quest'arte è quella che nella decadenza del fiorentino commercio si è più di ogn'altra mantenuta fino ai nostri giorni. Se in molte provincie di Europa si è estesa l'arte della seta, e specialmente in Francia, ove probabilmente la portarono i *Fiorentini*, si è quasi nella stessa proporzione esteso l'uso di essa, dimodochè quasi lo stesso numero di botteghe di quest'arte si conta adesso che nei bei giorni del fiorentino commercio. Sono stati vinti dai Francesi nei drappi lavorati ad oro, ed argento, ma hanno mantenuto la concorrenza con tutti gli altri popoli nei drappi puri. È incerto se l'uso così esteso della seta durerà molto tempo. L'industrioso artifizio dello scozzese Arkwvight, che abbreviando tanto la manifattura del cotone ha saputo ridurre i più fini lavori a un così modico prezzo, va in questo mo-

(62) Cron. di Bened. Dei, di Gio. di Uzzano presso Pagn. Dec.

(63) L'Ariosto li riconosce per tali:
Ma nè sì bella seta, o sì fin'oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno.
Orlan. Fur. cant. 11. ott. 75.

mento diminuendo l'uso della seta, e minacciando la sua decadenza.

DELL'ARTE DEL CAMBIO, MEDICI E SPEZIALI, PELLICCIAI EC.

L'Arte della lana, e della seta furono le principali, su cui era appoggiata la ricchezza fiorentina, ma molte altre cospirarono ad accrescerla. Quella del Cambio non fu meno proficua dell'altre due: l'artifizio ingegnoso di trasportare in un istante con un tratto di penna da un paese ad un'altro anche il più lontano, immense ricchezze, risparmiando il trasporto dell'effettivo danaro nei commerciali contratti da paese a paese, se non è invenzione dei Fiorentini, furono almeno dei primi questi ad esercitarlo, e nacque coll'altre due arti (64): Se non prima, formavano i Cambisti fino da quel tempo Corpo di arte. La delicatezza di questa parte di commercio avea richiamata la vigilanza del governo, e dei saggi antichi Statuti ne regolavano l'esercizio (65). Dovevano subire una specie di esame, ed esser matricolati i cambisti come i sensali: i Mercati nuovo, e vecchio erano i posti loro destinati.

(64) Nel più volte citato trattato di pace co'i Sanesi si nominano i Consoli dell'Arte del cambio an. 1204. V'è chi crede le lettere di cambio inventate dagli Ebrei per difendersi dalle depredazioni, e dal saccheggio, a cui sovente erano esposti, trasportando con quest'artifizio in un istante i loro capitali ove li credevano più sicuri.

(65) I più antichi che si trovino, sono del 1299, ma in essi si citan quelli del 1280, onde ve ne potevano esistere anche di una data anteriore. Pagn. Dec.

Sedevano i Cambisti nelle botteghe avanti ad una *mensa*, o *tavolello* coperta da tappeto, su cui stavano una borsa di denari, ed un libro (66). Non potevano esercitare quest'arte fuori delle loro botteghe. Siccome i varj rami del commercio si danno la mano, e giovansi scambievolmente; l'accrescimento, e l'estensione delle due arti principali accrebbe questa. I denari, che quelle due adunavano ai Fiorentini nelle varie piazze di Europa, ne facilitavano il mezzo. Per un tempo furono essi i principali banchieri di Europa, e nelle piazze di commercio erano cambisti fiorentini, o banchi dependenti da essi: la sola ragione di Jacopo, e Carroccio degli Alberti nel 1348 avea case di commercio sue in Avignone, in Bruges, Bruselles, Parigi, Siena, Perugia, Roma, Napoli, Barletta, Venezia. Da una lettera di Papa Gregorio IX. si scorge che fino dal 1233 i mercanti toscani gli rimettevano i danari da molte parti di Europa. Quando poi la Sede Pontificia fu trasferita ad Avignone i Fiorentini, che frequentemente furono gli appaltatori delle rendite del patrimonio della Chiesa, n'erano anche i banchieri. Dell'attività di questo commercio dei Fiorentini, basti un esempio, che ogni settimana si giravano nella sola Venezia 7000 ducati, che sono 392 mila l'anno (67). Un'altra arte fu esercitata dai Fiorentini, quella di prestatori, onorevole per se stessa, ed utile all'umana società. Ella pone in commercio una gran quantità di denari, che la timida economia farebbe ristagnare nelle casse; e

(66) Chiamansi dagli scrittori botteghe di tavolello, e tappeto.

(67) Maria Sanudo: Mur. tom. 2. p. 960.

questa posta in circolo dà nuova vita all'agricoltura, e al commercio. Nè se ne può biasimare che l'abuso, il quale sì negli antichi romani tempi, come nei più bassi ha coperta quest'arte di obbrobrio, convertendo il nome di prestatore in quello di sordido usuraio. I Fiorentini, che fecero per tutta l'Europa questo mestiere, non hanno fuggito sì fatta accusa, giacchè in un numero grande di persone che l'esercitavano onestamente vi doveano esser quelli che ne abusavano (68). La mala fede di quei tempi può sola scusare le odiose precauzioni prese talora dai fiorentini prestatori: nel somministrare delle grosse somme ad Aldobrandino di Este vollero non solo impegnati tutti i di lui beni allodiali, ma la persona dello stesso fratello Azzo VII. (69). Filippo Duca di Borgogna impegnò alla casa Salviati il così detto *fioraliso* di Borgogna ossia un Reliquiario, ove un pezzetto di legno della S. Croce con altre Reliquie era ornato, e coperto da una ricca folla di gemme preziose, e di perle (70). La sola

(68) I mercanti italiani di là dai monti erano chiamati Lombardi; e a Londra come a Parigi si trovava la strada dei Lombardi: gl'italiani prestatori erano screditati ed erano appellati spesso *Cani Lombardi*, Mur. diss. 16. Ant. ital. V. Decam. del Bocc. giorn. 1. nov. 2. ove si descrivono gli usi dei suoi tempi.

(69) Mur. Ann. d'Ital. ann. 1214.

(70) Eccone la descrizione come si trova nel lib. della Dec. tirata da memorie originali: *Un giglio ovvero fioraliso, chiamato volgarmente* il ricco Fioraliso di Borgogna *con corona di sopra dorata fino alla palla, che è nel luogo di sotto di detto giglio, la qual palla col piè, ovvero fine di detto piè del giglio, e di ariento dorato con iscoltura di uno fucile eccitante faville di fuoco sopra detta palla, e qual giglio ovvero fioraliso è di peso di libbre XIX. o cir-*

casa dei Salimbeni (ann. 1260) prestò ai Sanesi 20 mila fiorini. Il Re d'Inghilterra Eduardo III. padre del famoso Principe Nero vincitore delle celebri battaglie di Crecy e Poitiers, che ruinarono la francese potenza, fu sostenuto in tante dispendiose imprese dal Banco dei Peruzzi: essi gli prestarono una somma, che, ridotta al valore del nostro tempo, giunge a sei milioni di zecchini: ma i conquistatori di rado arricchiscono, e più di rado mantengono la fede (71). Non restituì questa somma l'inglese Sovrano. I Peruzzi, che formavano una delle più grosse case di commercio di Firenze, furono obbligati a fallire, disgrazia che per consenso si risentì da una gran quantità di fiorentini mercanti. Lo stesso

cha, a peso fiorentino, con reliquie, perle, pietre preziose, ed altre infrascritte cose in detto giglio: ovvero fiordaliso, inserte le quali sono queste: cioè in bocca sopra di detto giglio un crucifixo di legno, ovvero di pietra nera (probabilmente di ebano) *ornato nella bocca destra del detto giglio di una croce piccola del legno del Signor nostro Yhu Xpo: nella bocca sinistra di detto giglio una scheggia di legno la quale si dice essere della Croce di detto Nostro Signore, e nel nodo di detto giglio, panno color di aria, el quale si dice esser della veste della gloriosa V. M. e nella bocca di detto giglio sotto detto nodo un chiovo che si dice esser di quelli co i quali el nro Yhu Xpo fu crucifixo; quarantuna pietre preziose di diversa qualità; trentasei altre pietre chiamate zaffiri di diverse qualità; nove altre pietre chiamate smeraldi etiam di diversa qualità; cinquantacinque rosette di oro con quattro perle in qualunque di loro, e una pietra diamante acuto, excepta una nella quale sono tre perle con due diamanti acuti, ed una pietra detta rubino, e nella corona che è sopra il detto giglio quattro perle in forma di pere con diamante grande acuto; trentotto perle inserte in diversi luoghi di detta corona, e di diverse qualità.*

(71) Villani lib. 12. c. 54, 56.

Banco dei Peruzzi avea (ann. 1321.) dati in prestito ai Cavalieri Gerosolimitani 191 m. fiorini di oro(72); e un altro imprestito era stato fatto all'istesso Ordine di 133 mila fiorini di oro dal Banco dei Bardi. Sarebbe troppo lungo il riferire l'enormi somme che i privati cittadini fiorentini più volte dettero in prestito a dei monarchi. La famiglia Medici è troppo nota per questo, a segno di entrare benchè privata nei trattati publici dei Sovrani (73). In una città di commercio estesissimo, ove il denaro che si prende in prestito può portare al prenditore straordinarj profitti, ove il rischio può esser grande, l'equità permette un frutto più grosso di quello che comunemente da noi si conosce. Il 10, 12, ed anche 20 per cento si riguardava come tollerabile, avendo la stessa Comunità di Firenze nel XIV. secolo preso il danaro al 12, 15, e 20 per cento (74); ma troviamo che l'avida usura l'avea portato fino al 30, e 40; e se la Comunità fiorentina invitò gli Ebrei a Firenze concedendo loro la facoltà di prestare a condizione di non prender maggior frutto del 20, volle

(72) Lami, deliciae erudit. an. 1740.

(73) Si legge nelle lettere patenti spedite dal Re di Francia a Martigny suo ambasciatore al Re Eduardo d'inghilterra, *che per i patti convenuti si farà obbligare la Compagnia dei Medici*. Rhymer lib. 5. p. 3.

(74) L'esorbitante frutto è non tanto segno dell'avidità, dei prestatori, quanto della grandezza, e rapidità del commercio, e degli straordinarj guadagni. Poco importa al mercante il pagare per una settimana; od un mese un gravissimo interesse, s'ei può fare un guadagno esorbitante. Il D. Robertson nelle sue ricerche sul commercio dell'Indie orientali, dal gravissimo frutto del denaro in Venezia deduce gli strordinarj profitti che si facevano da quella Repubblica.

impedire le strane usure che in quel tempo si commettevano. Un popolo naturalmente industrioso, la di cui attività era stata messa in moto dal lucro, e che si trovava sparso nelle prime città di Europa per gli oggetti principali di commercio che abbiamo nominati, sapea trar profitto dalle particolari e momentanee circostanze per guadagnare su mille piccoli oggetti. Talora divenivano i collettori delle rendite dei Sovrani: altre volte anticipavano delle grosse somme ai grandi possidenti, comprando anticipatamente i frutti dei loro terreni a modico prezzo, e rivendendoli più cari, con molti altri guadagni di simil sorte. La fama che presto si acquistò il loro fiorino di oro, e la loro Zecca, aprì ad essi la strada a divenire gli appaltatori e i direttori di varie Zecche in Europa (75). Altre arti arricchirono Firenze, benchè indirettamente, giacchè si occupavano anche in oggetti che non il suolo di Toscana, non le mani dei loro artefici fabbricavano, ma tratti da paesi stranieri, e che la loro industria rivendeva a caro prezzo ne' luoghi ove aveano commerciale corrispondenza dopo averne fornito il loro paese, tali mercanti erano in specie i Pellicciai, e i Droghieri. Vi fu un tempo, come abbiamo notato, in cui l'Italia si vestì di pelliccie; ma ancor quando questa moda fu disusata ve ne restò tutta via il lusso. La fodera dei vestiti, ed il cappuccio di vaio era co-

(75) Fu un Frescobaldi direttore di quella di Londra. Angelo del Vernaccia nel 1338 e il Buonaccorsi nel 1356 presero in appalto quella di Aquileia. I Gherardini, monete di Napoli, furon così dette da Gherardo Gianni, e si videro altre monete negli esteri paesi che avean preso il nome dai loro cittadini.

mune fra la nobiltà. Si ornavano gli esterni contorni del vestito di preziose striscie di pelli di ermellini, zibellini, ed altre nobili pelli: questa moda si è mantenuta fino ai nostri tempi in molte di quelle persone, che formando Corpo, usano di conservare le antiche mode, come il Clero, ed altre dignità secolari. Il commercio grande di questo genere in Firenze ci si scuopre nell'osservare, che i Pellicciai formano una delle sette arti maggiori. L'arte dei Medici e Speziali non era soltanto addetta alle medicinali droghe. Le stesse botteghe contenevano e le sostanze che hanno la fama di ristabilir la salute, e quelle che hanno il nome di rovinarla, cioè l'orientali spezierie. La quantità di queste botteghe in Firenze, la loro ricchezza, come si rileva dal Catasto del 1427 (76), la copia delle droghe, che nei ragguagli del Balducci, e dell'Uzzano si vedono, chiaramente ci mostrano, che non per la sola Toscana erano destinati questi generi, ma per esteri paesi. Non al solo commercio delle proprie manifatture pertanto si limitavano i Fiorentini, ma si erano rivolti anche a quello di Oriente, in cui però avevano dei possenti rivali nei Veneziani, nei Genovesi, e nei loro vicini, i Pisani. La fiorentina Repubblica situata dentro terra, priva di marina, fu ridotta per molto tempo a fare il commercio sopra gli altrui legni, e prender la legge che piacque alle potenze del Mediterraneo di dar loro. Tuttavia supplendo coll'industria alla mancanza dei mezzi, giunse a guadagnare non piccola parte del commercio dell'Indie orientali. Essendone i Fiorentini sul principio esclusi per la parte dell'Egitto dai Veneziani,

(76) Pagn. Dec.

che ne facevano una specie di monopolio, si esposero a lunghi, e difficili viaggi, traversando l'Asia, e penetrando fino alla China (77). Nei varj mercati dell'Armenia, della Persia, e di altre provincie esitavano quelle merci, che la pratica avea insegnato loro a condurre, e ne riportavano altre assai preziose: compravano in alcuni di quei mercati le spezierie recatevi dagli asiatici mercanti, che forse per non ricever la legge nel prezzo, che ai Veneziani piaceva d'imporre, trasportavano con fatica dentro terra produzioni di pochissima valuta, perchè troppo abbondanti in Ceilan, nelle Molucche, e altrove, per render le quali più rare, e perciò più costose, l'avidità europea ha talora posto un freno alla fecondità della Natura, distruggendone i germi nascenti. Oltre le spezierie, delle quali se ne nominano moltissime sorti, vi provvedevano perle, pietre preziose: e non meno di 22 specie di pelli si nominano nei cataloghi di queste merci (78). Vi

(77) Ecco la descrizione del viaggio di terra dei Fiorentini dal mar Nero fino alla China, come trovasi nelle memorie del Balducci. Cominciavasi dalla Tana, o imboccatura del Tanai o Don, porto che corrisponde ad Asof, donde si passava ad Astracan, quindi per Saracanco presso il Volga, per Organci nel Zagataio, non molto lungi dal Caspio, e per molte altre piazze delle quali più non riconoscesi il nome, si giungeva a Gambaluc o Gamalecco, la città Mastra, o Capitale della China, cioè Pekino. Si può consultare l'accennata relazione, ove si trovano dettagliate delle singolari circostante.

(78) Vi si trova seta cruda, drappi, riso, rabarbaro, incenso, lacca, verzino, ambra, dattili, pesci salati, cera, zucchero, oppio, vini ec. Alcune di queste non dall'Asia eran tratte, ma dall'isole dell'Arcipelago.

portavano i loro panni con tutte le produzioni di Europa, che l'accortezza, e l'esperienza avevano insegnato loro a recarvi. Dovettero combattere con molti ostacoli: i Pisani gelosi, ora apertamente chiusero loro il porto, per mezzo di cui solamente potevano fare il marittimo commercio, ora coll'insopportabili gabelle vi posero mille ceppi. Costretti da questi ostacoli i Fiorentini nell'anno 1356, fecero un trattato con i Sanesi, e si servirono del loro porto di Talamone. I Pisani cercarono con ogni sforzo d'impedirlo, ed eccitando contro loro i Genovesi, rivali anch'essi dei Fiorentini nel commercio marittimo, si tentò di chiudere il porto di Talamone (79). Presero al soldo i Fiorentini delle galee provenzali, e napoletane, colle quali tennero libero il porto. Accortisi i Pisani dell'errore, che li privava di uno straordinario lucro, che traevano dalle gabelle delle fiorentine merci, offersero di restituir loro i privilegi tolti, e vi aderirono quelli agevolmente (ann. 1369), giacchè il trasposto delle merci a Talamone si faceva per lunga, e malagevole strada. Erano sempre precarie però tali concessioni, ed una animosità dei Pisani, un capriccio, l'influenza di un Sovrano nemico dei Fiorentini, poteva chiuder quel porto ad un tratto, e recar loro immensi danni. Noi li veggiamo perciò implicati in grandissime difficoltà; quando nel 1401 il loro nemico, il Duca di Milano Visconti, celebre sotto il nome di Conte di Virtù, avea occupata Siena, Genova, Pisa, l'unica strada ma dispendiosissima, che poterono aprire alle loro merci fu quella di Bologna, la quale era in mano dei Bentivogli, e fu-

(79) Ammir. Is. fior. lib. 11.

rono qualche tempo in timore che la potenza di lui non chiudesse ancor questa. Alla morte di un uomo tanto pericoloso ai Fiorentini, che avvenne nell'anno appresso, si accorsero del pericolo che correva il loro commercio senza aver in mano un porto di mare, e fecero tutti gli sforzi contro Pisa, di cui nel 1406 divennero padroni. Allora posero in piedi una marina; il loro primo ammiraglio fu Andrea Gargiolli, cittadino fiorentino: e acquistarono presto (1421) il porto di Livorno dai Genovesi pel mezzo di 100 mila fiorini di oro. È parso strano ad alcuno che gli accorti Genovesi vendessero ad un popolo industrioso il porto, ch'è poi divenuto il rivale di Genova: ma facilmente previdero non lo poter tenere contro una potente *Repubblica, che* coll' acquisto di Pisa lo stringeva *da tutte le* parti; e che già possedeva un altro comodo porto, cioè il Pisano, di cui non poteva prevedere l' interrimento. Ad onta di questi porti, la fiorentina marina non fu mai formidabile; e pare che si limitasse la Repubblica ad un numero sufficiente di legni armati, atti a proteggere il commercio. È vero però che l'epoca della maggior ricchezza del fiorentino commercio comincia dopo l'occupazione di Pisa. Liberi da ogni inciampo allora i Fiorentini fecero degli ottimi regolamenti. Furono creati sei Consoli di mare, 4 dalle Arti maggiori, e 2 dalle minori, tre dei quali furono in seguito stabiliti in Pisa *(80)*. Era in loro cura quasi tuttociò che appartiene al commercio; vietare, o permettere l'introduzione dei generi forestieri; gravarli, o liberarli dai

(80) I tre fiorentini furono poi soppressi, e annesse le loro incumbenze al magistrato della Parte.

dazi; e specialmente vegliare alla marina, alle spiagge, ai porti, e proporre trattati di commercio coll' estere potenze. Per quanto grande però fosse l' industria loro nel commercio dell' indiche merci, tuttavia chi ha fior di senno agevolmente comprende che la copia di quelle non potea esser grande, dovendosi portare in gran parte per terra per lunghissima strada, ed impiegarvi gran tempo (81). Tentarono perciò più volte di essere ammessi al commercio di Alessandria, che era il grand' emporio degl' indiani prodotti. Taddeo Cenni, versatissimo in questa parte di traffico per essersi in esso lungamente occupato in Venezia, ne fra il progetto, ed il piano (82). Furono spediti al Soldano di Egitto due oratori, Carlo Federighi, e Felice Brancacci, (anno 1422) con ricchi doni, ed

(81) Dalla Tana, ossia Asof, s' impiegava 8, o 10 mesi: computandovi il tempo della dimora, e il ritorno, avremo circa a due anni A questo tempo conviene aggiunger quello da Asof a Pisa, o a Livorno raddoppiandolo per l' andata, e ritorno: se vi si aggiunga le necessarie fermate nei varj porti, e la difficoltà della navigazione in quei tempi, in cui quest' arte era poco conosciuta, si vedrà che in quel viaggio non si poteva impiegar meno di tre anni: mentre i Veneziani, commerciando per mezzo dell' Egitto acquistavano con molta maggior facilità le derrate dell' Indie. Si diceva però, che le spezierie trasportate a traverso l' Asia aveano miglior sapore (Cron. di Ben. Dei) di quelle portate in Egitto per la minor dimora che faceano sul mare. Forse era questa fama un artificio dei Fiorentini; forse era anche vero: giacchè ai dì nostri è comune credenza che il The trasportato per terra dalla China a Pietroburgo, abbia miglior sapore di quello recato dagl' Inglesi, e dagli Olandesi, per il Capo di buona Speranza.

(82) Pagn. Dec.

ottennero i medesimi privilegi dei Veneziani (83). Era assai difficile però ai Fiorentini sostener la concorrenza di quel commercio contro una nazione, che vi si era da gran tempo stabilita, che conosceva tutte le arti, e che piena di ricchezze, e padrona del mare, poteva a suo talento, e sotto varj pretesti colare a fondo le navi che portavano quelle merci o confiscarle; nazione che allora giungeva ad imporre allo stesso Soldano. Questo commercio pertanto non prosperò mai (84); onde i Fiorentini sempre più presero cura di quello che nell' Arcipelago, e nel mar Nero facevano. Gli Imperatori greci, ed in specie Giovanni Paleologo, memore delle cortosie usategli in Firenze, concedettero loro ampli privilegi (85). I Genovesi però, come abbiamo notato, erano in questi mari i più potenti. Durò la loro superiore influenza fino alla caduta dell' Impero

(83) Si posson leggere nei monumenti autentici stampati nel lib. della Dec. le istruzioni date dalla fiorentina Repubblica ai due nominati Ambasciatori. La traduzione delle concessioni fatte dal Soldano, per le quali ottennero i Fiorentini di avere in Alessandria consolo, chiesa, fondaco, bagni, bastagì (giudici) proprj, e che il corso del fiorino fosse al paro di quello di Venezia. Nello stesso libro trovansi le memorie sull' Ambascerìa all' istesso Soldano di Luigi della Stufa, e le concessioni.

(84) V. l'istor. del Guicciardino lib. 6. che parla del fine del Sec. XV. e del principio del XVI. *Poichè i Veneziani avendo soli in mano le spezierìe costituivano i prezzi ad arbitrio loro, e coi medesimi legni coi quali le levavano di Alessandria vi conducevano grandissime mercanzìe, e i medesimi legni, i quali portavano in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, ed in altri luoghi le spezierìe, tornavano parimente a Venezia carichi di altre mercanzìe.*

(85) Il Console di Romania col titolo di Emino, o Balio, o Bailo risiedeva prima in Costantinopoli, e poi in Pera,

greco; nè bastò a sostenerli l'aiuto poco prudentemente dato a Maometto per accelerarne la ruina (86). Questo avvenimento mutò la faccia delle occidentali provincie dell'Asia e dette origine a nuovità anche nel commercio. La veneta Repubblica si trovò in gran pericolo: invece del debole Impero greco da lei disprezzato, e qualche volta invaso, si vide sorgere una potenza capace di distruggerla (87), lo che forse sarebbe avvenuto senza le vicende dell'Ottomanno Impero, che simile all'esplosion di un vulcano, si avanzò per un tempo così rapidamente da minacciar la schiavitù a tutta l'Italia, ma andò presto decadendo in un languido avvilimento. I Fiorentini furon forse i soli che si sostenessero in faccia a questo turbine. Nemici naturali allora dei Veneziani, furono graziosamente accolti dal gran conquistatore del greco Impero, che coi doni, e con tutte le arti, e tutti i possibili buoni ufficj cercarono guadagnarsi (88). Ei gli trattò sempre con mol-

avea chiesa, carcere, e perciò giurisdizione su i Fiorentini: e tre case accanto alla chiesa ove godevano franchigia per qualunque delitto, fuorchè per attentato contro la persona del Sovrano. Pagn. Dec.

(86) Perdettero i Genovesi tutti i loro stabilimenti. Nella Cron. di Ben. Dei più volte citata, si nominano queste sei città: 1 Pera. 2 Foglie· 3 Metellino. 4 Famagosta. 5 Scio 6 Caffa. La popolazione di quest'ultima si fa ascendere in quel tempo a 70 m. individui, come presso a poco al nostro.

(87) Pochi anni innanzi le incursioni dei Turchi erano giunte nel Friuli.

(88) Nella curiosa Cron. di Ben. Dei, si trovavano delle interessanti notizie relative a questo tempo, e a questi avvenimenti. Narra come trovandosi egli in Scio nel 1466, intercettò lettere dei Veneziani, ove si dicevano moltissime ingiurie a Maometto, ed ai Fiorentini, e che egli le fece

ta distinzione: in segno di fiducia verso di loro, giunte le navi fiorentine in Costantinopoli (an. 1460) vi montò sopra col seguito di un solo servo; ebbe un lungo discorso sugli affari d'Italia col Console fiorentino, e col Capitano, e padrone del Bastimento; concedette loro molti privilegi, e fra questi di aver chiesa, e di vivere a loro senno; e nelle conquiste che ei fece in Levante le persone, e le merci dei Fiorentini restarono illese (89). Non così avvenne ad altre nazioni commercianti: ai Veneziani, come abbiam visto, era minacciata l'ultima distruzione: i Genovesi furono spogliati dei loro più bei stabilimenti sul Canale, e nel mar Nero (90), trat-

pervenire in mano del primo. Racconta ancora un *singolar* dialogo che egli ebbe con quel Sovrano, *di cui conviene* ammirare la pazienza, e il buon animo *verso i Fiorentini*: per le inezie che quest' uomo gli disse, e che egli sofferse di ascoltare.

(89) Ad onta della confusione con cui è scritta la Cron. del Dei, si deduce che allorquando Maometto II. prese Negroponte (ann. 1471) luogo allora di grandissimo commercio, vi erano 50 Ragioni, o Negozi di Fiorentini, e *poste grosse* col valsente di 400 migliaia di fiorini larghi, 3 galeazze, 8 m. panni, e drappi di seta, e di oro, e n. 700 Fiorentini, e tutto fu salvo.

(90) Narra lo stesso Dei, che dopo la presa di Costantinopoli, Maometto occupò Pera abitata in specie dai Genovesi: rubò tutte le chiese, fuori che S. Francesco dei Genovesi, fe' disfare il convento di S. Chiara, e le monache diè per femine ai soldati, dicendo che lo stare sterili, e il non moltiplicare, era contro il Comandamento d'Iddio: aggiunge „ e fatto questo ei seppe che l'Ambasciatore genovese che gli avea arrecato le chiavi, aveva una bella civezza, e una chuppella, al modo nostro una figlia, e fattala venire avanti a se la volle, e fella metter nel serraglio nella presenza del padre messer Piero da Graneglio di Genova. „

tando sempre però umanamente i Fiorentini (91), onorandoli con un'ambasciata, e con doni a Lorenzo, e Bernardetto dei Medici. Non perderono mai la speranza i Fiorentini di guadagnare il commercio orientale per la facile strada dell'Egitto: le replicate premure fatte in specie da Lorenzo dei Medici a quel Soldano, la fama di quest'uomo straordinario penetrata nei più lontani paesi, attirarono almeno a lui, ed alla sua Repubblica un'alta distinzione nella solenne ambascerìa dello stesso Soldano a Lorenzo con doni di produzioni dell'Asia, e dell'Affrica, e specialmente di straordinarj animali di Egitto. Da tutto il finora esposto è facile il vedere, che l'irrequieta industria dei Fiorentini appena lasciava alcun ramo di commercio di qualche nota nei paesi fino allora cogniti, su cui non si stendesse: tutto ciò di che poteva profittare non era trascurato (92). Benchè questi rami di commercio,

(91) L'Ambasciatore che il Dei dice che Maometto a Firenze nel 1479, forse non aveva carattere pubblico, giacchè non è notato dagli storici. Quest'uomo però, che era contemporaneo, asserisce che portò dei doni a Lorenzo, e Bernardetto dei Medici, e chiese alla Signorìa dei Fiorentini dei maestri d'intaglio di legname, di tarsìa, di sculture di brònzo, e che gli ambasciadori furono presentati alla Signorìa da un giovine del banco Martelli.

(92) Nell'opuscolo dell'Uzzano da noi nominato, si trova un catalogo di varie mercanzie colla gabella che pagavano nella loro introduzione, alcune delle quali meritano di esser nominate, perchè ne possiamo dedurre gli usi di quei tempi. Vi si trovano, penne di struzzo: budella di bue bianche inarientate da far grillande, o da battere: coltre di Tendaudo ricamate a oro: berrette di lana di pesce. perle contraffatte: occhi di penne di pagone: vino di mele: vino di more: vi no di sorbe: coscie di ranocchi ec.

che abbiamo finora rammentati, abbiano sofferto varie vicende, pare tuttavia che l'epoca della maggior ricchezza fiorentina fosse nel secolo XV., in cui si era tanto accresciuta ed estesa l'arte della seta. Non meno di 272 botteghe di panni si trovavano in Firenze (93), che fabbricavano circa a 100 mila pezze di panno, senza contar quelle che fabbricate in stranieri paesi venivano a condizionarsi a Firenze, e che davano il pane a più di 30 mila persone: 83 botteghe di seta, e drappi d'oro magnifiche: 72 banchi, o mense di cambiatori: 66 di speziali, e droghieri: 30 di battilori: 44 di orefici, argentieri, e gioiellieri: e la moneta, che si trovava in Firenze ad animarne il traffico 2 milioni di fiorini di oro (94). Si nominano molti altri ingegnosi artefici, e fra questi i lavoratori di figure in cera, come mirabili. Da tante parti, da tanti oggetti, correndo l'oro a Firenze, si comprende agevolmente, che ella dovea divenire una delle più grandi città di Europa. Ella gareggiava con Venezia, e non cedeva forse che a lei. Su questi fondamenti di ricchezza potè una piccola città di Toscana fare quelle grandiose spese, delle quali esistono dei monumenti nelle pubbliche fabbriche, ma molto più nell'istorie in cui son registrate le immense somme spese nelle guerre. Una guerra contro il Visconti, detto Conte di Virtù, costò tre milioni e mezzo di fiori-

(93) Gio. Villani dice, che a' suoi tempi, circa l'anno 1340, erano 200 le botteghe di panni che fabbricavano circa 80 m. pezze di panno della valuta di un milione, e 200 m. fiorini di oro, dei quali più del terzo rimaneva per ovraggio in Firenze, senza il guadagno dei lanaioli, e che per detto ovraggio viveano 30 m. persone

(94) Amm. Ist. lib. 18. Cron. di Ben. Dei.

ni di oro, in meno di due anni, cioè 15 dei nostri (95). Nello spazio di 29 anni, dal 1377 al 1406, in sole guerre furono spesi 11 milioni e mezzo di fiorini d'oro, cioè 58 dei nostri: in molte altre furono profuse immense somme: 70 sole famiglie, dall'anno 1430 fino al 1453 pagarono in conto di gravezze 4 milioni, ed 875 mila fiorini di oro (96). Se a queste somme si aggiungono i grandiosi imprestiti fatti a tanti Sovrani, imprestiti che più non si rendevano: i donativi fatti agl'imperatori per averne il favore, o placarne l'animosità, alle compagnie de' masnadieri, ovvero soldati, che infestavano l'Italia, si scorgerà che la fiorentina Repubblica sì piccola di territorio, e popolazione spendeva delle somme, che gareggiavano con quelle spese ai nostri tempi dall'Inghilterra, e dall'Olanda. Diceva Bonifazio VIII. a Carlo di Valois, fratello del Re di Francia, che avea mandato a Firenze sotto pretesto di pacificar le discordie: *io t'ho mandato alla fonte dell'oro: se tu non ti sei cavato la sete, tuo danno.*

Quasi un secolo indietro, Giovanni Villani racconta che le rendite del Comune giungevano a 300 mila fiorini d'oro, e dettaglia minutamente le

(95) Cristoph. Land. Apologia di Firenze.

(96) Amm. Ist. fior. Pagn. Dec. Convien dare a queste somme, che ora potrebbero apparire mediocri, il valore dei loro tempi, prima che l'America avesse versato in Europa tant'oro, e tant'argento. Il chiariss. Robertson (Hist. di Carlo V. introd.) crede che per ridurre le somme che si nominano, avanti la scoperta di America, al valore del nostro tempo, faccia d'uopo moltiplicarle sempre per cinque: forse ai nostri tempi conviene moltiplicarle per sei.

varie sorgenti di esse. Nel secolo posteriore essendo tanto cresciuto il commercio, e perciò quelle sorgenti, si può anche senza fare altre ricerche, con tutta la verisimiglianza dedurne, che le rendite del Comune doveano di molto oltrepassar la somma notata dal Villani: eppure le spese annue ordinarie erano assai moderate. Da una provvisione del 1.° Decembre 1428. (97), in cui son descritte tutte le pubbliche spese, si scorge che queste giungevano a 127,366 fiorini d'oro, onde vi era sempre un esorbitante avanzo annuo nelle rendite della Repubblica; e rimanendo in pace avrebbe presto saldati i suoi debiti: ma avveniva a lei quello che vediamo all'Inghilterra: le guerre frequenti scomponevano la pubblica economia, e facevano incontrare *debiti enormi*. L'osservazione ci mostra quanti *privati nelle guerre* si arricchiscano, dilapidandosi il pubblico patrimonio, mentre è tanto difficile il far render conto esatto agli amministratori di esse. Si può pertanto congetturare con molta verisimiglianza, che nelle deliberazioni pubbliche vi fossero molti i quali soffiassero nelle guerre, contando, che il male pubblico farebbe il loro bene privato, e che si fertilizzerebbero i suoi campi (98) dalla generale inondazione. Vi fu un tempo, in cui vissero i fiorentini mercanti assai parcamente senza lusso o pubblico, o privato. Circa alla metà del XIII. secolo, benchè di ricchezze, e di popolazione si fosse tanto la città accresciuta, durava nei Fiorentini la stessa modestia, e questo

(97) E' riferita distesamente nelle note alla Vita di Cosimo di Monsig. Fabbroni, nota 35.

(98) *Sperando che in passar l'onda nocente,*
Qualche sterpo s'accresca alla sua sponda.

tempo è riguardato dai suoi storici, e poeti come il più glorioso (99). Parchi nelle mense, si vedevano vestiti di pelli scoperte, con usatti in piede, e berretto pure in capo. Il lusso maggiore delle donne era una gonnella di scarlatto senza altro ornamento che uno scheggiale all'antica, con un mantello foderato di vaio di cotasello al di sopra. La maggior dote era di lire 300: questi frugali tempi son rammentati con dolore dal maggior fiorentino Poeta in quei versi

Fiorenza dentro della cerchia antica,
Ond' Ella prende ancora terza, e nona,
Viveva in pace sobria, e pudica,
Non avea catenella, non corona,
Non donnè contigiate, non cintura
Che a veder fosse più della persona ec.

Dai quali versi come dall'istoria impariamo che dall'antica frugalità si erano ai suoi tempi allontanati. Era difficile il conservarla in un paese ove il commercio adunava tante ricchezze: nè si può biasimare un popolo di farne uso pei suoi piaceri, e pel lustro del suo paese; altrimenti sarebbe, ammassando continuamente oro senza spenderlo, cercar sempre i mezzi senza il fine.

Quo mihi fortunas si non conceditur uti? (100)

E' difficile però il tenersi nella moderazione; le frequenti leggi suntuarie, in specie sugli ornati femminili, mostrano che il lusso andava crescendo; tuttavia vivevano sempre i mercanti, anche in mezzo alle ricchezze, lontani dal fasto di ostentazione: non oro o argento avrebbero osato porre sui

(99) Amm. Ist. lib. 2.
(100) Hor. lib. 1. epist. 5.

loro vestiti, nè far uso di vasellame di argento alle loro mense; e si sarebbe recato a tanta vergogna di un cittadino il farne uso quanto ora n'è lodato(101). Nel che imitavano gli antichi Romani; fra i quali Cornelio Rufino, che era stato Dittatore e due volte Console, fu cacciato di Senato dal Censore Fabbrizio Luscinio per avere in suo uso domestico vasellame di argento di 10 pesi. Gli Ambasciatori cartaginesi vollero spregiare la povertà dei Romani colla maliziosa lode dell'amorevolezza che passava fra loro per aver veduta la medesima argenterìa in tutte le case ove avean mangiato. Questo fatto si rinnovò in Firenze nel 1467 nelle nozze di Niccolò Martelli, e nella venuta del Duca di Calabria, giacchè nei varj conviti apparve la medesima argenteria.

Era il commercio l'arte più onorevole di Firenze: il disonore che portava seco il fallimento dovuto anche alla disgrazia; la pena, che si stendeva per tutta la linea mascolina del fallito, di non potere esercitar la mercatura, l'obbrobrioso spettacolo (102) a cui erano condannati i bebitori insol-

(101) *Borghini della moneta.* Spesso una forchettiera o cucchiaiera, ch'anche spesso era dal Comune per alcune buone operazioni donata: talora un nappo da confetti per le nozze, e quando la cosa era al colmo una o due tazze, e una saliera. Non si sarebbero arristiati di tenere altre argenterie per casa senza tema di biasimo: quanto ch'egli si avessero di moneta d'ariento e di fiorin d'oro le casse piene, era l'uso comune delle tavole e l'apparecchio delle credenziere, candelieri, e per dar acqua alle mani bacini, e mescirobe di ottone ma con un tal piccolo tondetto d'ariento nel mezo, e nel coperchio della mesciroba.

(102) Era il Debitore condotto in pieno giorno nel loco

venti risvegliavano da ogni lato la fiorentina avvedutezza. Conchiuderemo con una osservazione. Quando ci facciamo a considerare che per tre secoli la fiorentina Repubblica è stata con piccoli intervalli agitata dall' intestine discordie accompagnate da morti, e da esilj di tanti dei più ricchi cittadini, e che in mezzo a tante disgrazie il suo commercio è divenuto tuttavia il più florido, è facile il vedere quanto grande fosse il loro ingegno nella mercatura, e che un sistema di legislazione più tranquillo, qual si conviene a un paese commerciante, avrebbe condotto Firenze ad un apice di grandezza, che appena possiamo concepire.

più popolato di Firenze alla loggia di Mercato nuovo, ed ivi gli si facevano battere le natiche sulla pietra bianca e nera.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

DEL COMMERCIO DEI TOSCANI

SOMMARIO

FINE DEL TOMO QUARTO P. II.

Pignotti ci lusinghiamo che ci diano un giusto diritto onde dovere aspirare all'assistenza del Pubblico a questa nostra nuova intrapresa. Il prezzo, carta, e caratteri di queste nuove opere che noi offriamo al Pubblico saranno perfettamente uniformi a quelli della Storia del Pignotti, e perciò speriamo che debbano essere con universal gradimento accettate.

I Sigg. Associati, che continueranno l'associazione per le Produzioni dell'Opere Poetiche del Pignotti, e per la Storia del Galluzzi avranno gratis l'ultimo tomo d'ambedue queste Opere.

Dalla Stamperìa li 5 Ottobre 1821.
Via Ghibellina n.° 7645.

N. B. L'Editore ha pensato di finir prima la suddetta Storia; e dopo di Essa attaccherà la Storia di Toscana, sotto il Principato dei Medici, scritta dal Celebre Storico Galluzzi. Ultimate le suddette opere, procederà alla Stampa delle Poesie del predetto Pignotti in quattro Volumi.